BILANCIA HISTORICO-POLITICA DELL' IMPERO OTTOMANO,

OVERO.

ARCANI RECONDITI DEL MAOMETTISMO,

ESTRATTI

Dalle cose più velate così antiche, come moderne dell'Oriente,

Cioè, da Scritture autentiche, Protesti, Trattati, Intimationi, Leghe, Tregue stabilite principalmente nel nostro tempo trà il Rè di Persia, e varii Prencipi Arabi con la Porta: i raggiri de' Bassà moderni; la guerra di Moscovia, di Polonia, Ungheria, & Austria; le cadute, e salite de' Ministri, &c. Con annotationi historico-politiche, e legali.

DI ANTONIO GEROPOLDI

NOBILE ALBANESE.

CONSECRATA

ALLA SERENISSIMA

REPVBLICA VENETA.

IN VENETIA, M. DC. LXXXVI.
Appresso Giovanni Parè alla Fortuna.

Con Licenza de' Superiori.

SERENISSIMA, INVITTA, & AVGVSTA REPVBLICA VENETA.

On v'hà chi agguagli Dio in Cielo: non v'hà chi agguagli Te in Terra. Ambo ſoli. Egli eterno, Tù quaſi eterna; mentre naſceſti, ò ti fece naſcere *a* per mai farti morire. Nè meraviglia è, che più PERSONE, *b* che formano un ſol GOVERNO in più Perſone, che formano un ſol governo ſtampate s'habbino con nobile coloratura. Mentre meglio giova cotal ſimiglianza à molti Prencipi, che diſpongono di molti huomini, che à un ſol huomo, che diſpoſe di molte Fiere. O grandezza! Per degnamente lodarti, à pena baſta il dirti ſimile à un Dio, e d'uopo, che vadi fuori del mon-

do, incapace di far ciò con gl'enti ſuoi; e cerchi formar la materia, e forma d'un vero encomio, da chi materia, e forma non hà.

La pace, e la guerra, che ſono le più belle viciſſitudini di chi comanda, ſono le più belle contemplationi di chi ubbidiſce. Dipendendo da queſti cardini, e la ſapienza de' conſigli, e la fortezza dell'eſecutioni, trova il ragionevole tutto quel che lo può ò ſegregare dal male, ò vincolare co'l bene. Quindi ſe vogliono i finitimi (già che lo vogliono e anco i lontani) prender norma, e di ben reggere, e d'eſſer ben retti, ſi ſpecchino nell'Adriatico, una goccia del quale ſe l'aſſetato Liſimaco haveſſe bevuto, non havrebbe ſofferto l'affogamento d'un Regno in un bicchier d'acqua: qual'à lui fù tanto deplorabile, quanto il fuoco à Troia. Sì, ò Sereniſſima Republica, le tue maſſime ſon tanto buone, che han nel governo Laico, come quelle del d Pontefice nel ſacro, il divin dono dell'infallibilità. E di più Marco hà fondamenti ſaldi in quel mare, ove Pietro vacillò. Nobil prerogativa d'un ſegnalato Dominio, poter correggger chi erra, ſenza poter eſſer corretto d'errore; e vantar ciò, che alcun non hà, ed haver ciò, che alcun non vanta.

Divieni ſempre maggiore, (ò miracolo della ſoprahumana Onnipotenza!) ſenz'eſſer mai ſtata minore. La virtù, che (non volendo eſtremi) ti rimoſſe dalla giovinezza, ti rimoverà anco dall'età ſenile. Eſſa havrà à cura (ordine di quel Dio, che ti diede la lance,

ac-

acciò tenesti in equilibrio il Mondo) il tuo sempre fiorire, ò sia per mal del male, ò sia per ben del bene. Vedoti tanto facile ad abbassar chi può molto, quanto à sollevar chi può poco: così che variando quest'eccelso Dominio la fortuna de' Prencipi, si può con ragion chiamare Prencipe della Fortuna. A quanti l'haver bene fù male, à quanti l'haver male fù bene. Privati quelli della buona, questi della rea sorte, viddero dalla Serenissima Republica regolati i loro destini, cavando e dal riso motivi di pianto, e dal pianto motivi di riso. Nè stupor sia, che tutto sù tutta l'Europa vaglia, mentre il Leone al Toro le leggi impone, e lo conosce secondo.

Nè vale (per quasi render minori le tue doti co'l renderle communicate) il dir ch'altri Regni durorno quanto tù duri: percioche in essi ben sì per lunga serie furno li stessi sudditi, mà non li stessi Prencipi. Il Publico de Romani cadendo à un solo, divenne particolare, e soggiogati molti Esteri, soggiacque à molti Esteri: così che fulminati gl'Augelli del Fulminante, hebbero la sorte di rinascere, come la Fenice, trà le fiamme; mà cangiati in un Leone. Nè la posterità d'anni, nella quale s'infantò il Veneto Governo vale à derogarli in alcuna forma. Lo stesso Dio fece l'huomo doppo tutte l'altre Creature, e si fece huomo doppo la creation di molti huomini. Venisti e tardi al Mondo ò Politico Parto dell'Onnipotenza, perch'essa ti volle maturare, nè mai è lento à cominciar un dominio, che

de-

dev'esser eterno *e* nella sua duratione. Dominio, che vince l'anime con la pace, i corpi con la guerra. Guerra, ch'è la pace *f* d'altri Christiani, mentre resi sicuri da' tuoi pericoli, ti mirano, & ammiranno imitator di quel Dio, che per darci vita hebbe morte.

E per dir il vero, sì con l'armi, come con il consiglio oprò la Serenissima Republica Veneta attioni tanto segnalate, che sol si credon, perche si dicon di lei. Resister per un quarto *g* di secolo à tanto mondo contrario, e render famosa un'espugnatione di molto tempo per tutto il tempo. Ben'è noto, che durando la guerra di Candia, fù l'Impero de'Barbari in tanta *h* confusione, che conclusero i saputi, più temer i Barbari, quando attaccano i Veneti, di quando ogn'altro Prencipe attacca loro: più paventando l'assalir noi, che l'esser assaliti da gl'altri. Mà se pur è desio di trar l'antiche glorie alla veduta di chi hora vive, parlinvi due Imperi *i* vinti, che tanto son quanto il mondo. Odasi per stupor à dir ben del bene un reo Politico, che non disse ben, fuorche del male, e cavando da una satira un'encomio, oprisi come opran quei, che intralsian ne' sacri Altari le gemme tolte à Barbari superati, e fan render honor d'Iddio i pretiosi lussi dell'empietà. Gregorio Leti *Par. I. dell'Ital. Regnan. lib. 5. Venetia Antemurale della Christianità, unica Fenice del Mondo, e sola Vergine d'un sol Dominio trà le città dell'Universo, stimata il miracolo delle maraviglie, di cui si canta: Illam homines dices, hanc posuisse Deos.*

Par.

*Par. 1. lib. 6. Tanto più al presente, che sà (*cioè il Turco*) quello gli è costato il Regno di Candia difeso da una sola Potenza d'Italia nelle Porte di Costantinopoli.*

Par. 1. lib. 8. Ad ogn'uno è noto il valore de Venetiani sul mare, l'acquisto di tanti Regni, la presa di Costantinopoli, la disfatta di tante Armate navali all'Ottomano son chiari testimonii dell'ardente zelo, dell'incorrotta fede, del coraggioso petto, e dell'invicibile destra di quella nobiltà, che Dio hà stabilito nell'Europa per opporsi à superbi progressi de Barbari, persecutori de Christiani. Il numero de loro Capitani Generali del mar, che hanno reso celebre il proprio nome, & immortale quello della loro Patria, anzi che hanno tolto la Christianità dalle fauci dal Drago dell'Asia con la forza della lor spada, è così infinito, che difficilmente se ne potrebbe raccorre, senza lungo tempo, il loro catalogo.

Par. 2. lib. 4. I Regni di Napoli, e di Sicilia si mantengono perche l'Ottomano teme del soccorso, che sarà per portargli questa Republica, in occasione, che volesse assaltarli. Se le forze marittime di questa Signoria si distruggeranno, ò indeboliranno, come se la passeranno questi Regni? che faranno i Pontefici? Dove trasporteranno i tesori di Loreto? I Gran Duchi di Toscana come assicureranno la loro marina? Dove negotierà Genova, anzi che farà Genoa con la sua mezza Luna, già che tal figura à punto fà il suo Stato? Chi li guarderà il Regno di Corsica? Che faranno, dico, tutti insieme i Prencipi? Vorranno cader tributarii in mano del Turco? Sò ch'ogni male hà il suo contravelenο, mà il preservativo è sempre più lodevole. Le forze marittime di Venetia sono

ne-

necessarie à tutta l'Italia per torre al Turco ogni pensiere sinistro, che pure ne conserva in abbondanza nel cuore.

Nulla m'appiglio à favellar dell'Augusto Senato, Emolo, anzi superior al Romano; del quale direi poco anco à dirne molto. Differente pur in ciò, che nel Latino comandavasi à molti Rè; in questo comandano molti Rè: che tutti Prencipi, e tutti i sudditi, mischiano assieme l'incompatibile diversità del comandare, e servire.

Mi conosco inhabile à spor l'habilità di cotesti Heroi; e passerei per imprudente à voler la lor prudenza far chiara. Nè emmi eloquenza, per dirne l'Eloquenza, che sciolta lega, e fà gran fatti con le parole.

Mà tacerò del parlare, e parlerò del tacere.. *k* Prima vien in luce l'esecution del consiglio. Le più fiate si presta da quel và quella; che dal ben riuscire sembran molto, dal presto riuscire sembran nulla premeditate l'operationi. Con tanta presta sollecitudine armò in questi tempi, con quanta *l* usorno gl'heroi Romani ne tempi vecchi: di modo che scoppiò il fulmine, pria che lampo si vedesse, ò tuono s'udisse.

Non poco pur hassi à dir della *m* Città, ch'è il Cielo di nobili intelligenze motrici tutta la terra. Circondata tante fiate dall'armi, sempre pace godette, qual minacciata dall'armi esterne offenditrici parve vi si concentrasse con un antiperistasi politica. Fonda la sicurezza nelle tempeste, nè può haver macchia chi stà sempre nell'acque. Cinta più volte dalle minaccie di fiamme

mar-

martiali, ſtette ſempre illeſa come i trè Fanciulli nella Fornace di Babilonia.

Non dico più, perchè hò detto il più, ſe pur comparto puoſsi dar nell'infinito. Onde hà gran brama queſta mia fatica d'eſſer coperta ſotto l'ali dell'Eccelſo Leone, che pur tiene alle mani i libri. Scrivo d'una Natione, la qual'è il timor di tutti, e della qual voi (ò Invitta Republica) ſiete il timore. Spargo l'inchioſtro, mentre i miei ſpargono, e ſparſero il ſangue. Null'altro ſoggiungo, fuorche: l'eſſer attion inſigne, e da Prence il donar non men coſe grandi, che l'accettare le picciole. Queſto è inſegnamento d'Iddio, e mi proſtro

Humiliſs. oſsequioſiſs. riverentiſs. ſervò, e ſuddito
Antonio Geropoldi.

§§ AN-

ANNOTATIONE.

a **V** *Enetia originò per special decision dell'Onnipotenza: tanto hassi dall'infrascritto ragguaglio cavato da Codice antichissimo fatto à penna de fatti Veneti*. Almus Confessor Beatus Magnus, Natione Altinensis à primævo ætatis suæ flore cæpit inquirere Deum, & tanquan jubar clarum omnibus rilucebat, & prævia Dei gratia meruit ad ordinem sacerdotii promoveri. Et tunc in amore, & fervore servitii Dei ita accensus fuit, & omnia mundana derelinquens, in reclusorio solus habitavit, ut liberius posset servire Deo. Ibi se totum Domino mancipavit. Incolæ autem, & populi circumstantes ad eum continuè fluebant, & monita salutis devotissimè reportabant. Sic & per ipsum Dominus multa signa est operatus. Nam quotquot infirmi ad eum ibant cum devotione, reportabant integram sanitatem. Facta ergo destructione, & eccidio civitatis Altinensis, ad Civitatem Eraclianam se transtulit, quæ nunc Civitas nova appellatur, ubi tanquam consolator omnium existebat: nam omnes Nobiles de multis Partibus, à facie, & cursu Longobardorum, & aliarum gentium fugiebant ad Insulas, & Lacunas Venetiarum. Ad ipsum, tanquam ad ultimum suæ consolationis refugium, se in suis tribulationibus reducebant, quos consolabatur optimè in Domino Iesu Christo. Videntes autem suam mirabilem sanctitatem, eum omnes fideles existentes ibidem in suum Episcopum & Antistitem elegerunt. Sed ipse non mutato modo vivendi, sed pristinam formam retinens, aliis æqualis, imò aliis minor videbatur. Hujus autem tempore, eidem fuit revelatum, quomodo Civitas Venetiarum debebat ædificari. Et sicuti fuit revelatum, sic postea factum fuit. Nam ipsi in Iesu rapto apparuit Beatus Petrus Apostolus, qui ei dixit. Sacerdos Dei, voluntatis divinæ est, quod una Civitas in Lacunis Venetiarum ædificetur. Et volo quòd ex uno capite mihi Ecclesia erigatur, quia illius Civitatis volo protector specialis esse. Et ipsi ille. Qui es Domine. Et ille: ego sum Petrus Apostolus Christi. Et ipsi ille: Et quomodo faciam? In quo loco debebo illam Ecclesiam ædificare ignoro. Et Apostolus ait: Vadas ad istos Nobiles Venetos, & eis dicas ex parte mea, quod per Lacunas Venetiarum diligenter inquirant, & ubi invenerint boves, & oves pascentes ibi debeant mihi Ecclesiam ædificare. Post hoc sancto Magno apparuit unus Angelus dicens: serve Dei, dic istis Incolis, quod Ecclesiam mihi ædificent in alio capite, ubi debet Civitas Venetiarum ædificari. Cui iste, qui es Domine: & Angelus: ego sum Angelus Raphael, qui istius Civitatis protector esse volo. Cui Beatus Magnus: & ubi vis, quod Ecclesia erigatur. Et Angelus, ubi invenies multas aves ab invicem segregatas, ibi ad honorem meum Ecclesiam ædifices. Ille autem locus,

vo-

vocatur, *Dorso Duro*, ubi nunc est Ecclesia Sancti Raphaelis; & est in uno capite Venetiarum, sicut Ecclesia Beati Petri in alio capite sita est. Item illi apparuit Christus, qui dixit sibi se esse Salvatorem Mundi, & pręcepit ei, quod Ecclesia sibi ædificaretur in medio Civitatis, ubi invenirent in Lacunis nebulam unam rubeam, & ibi nunc est Ecclesia Sancti *Salvatoris*. Item sibi apparuit Virgo Mater Dei gloriosa, formosa, quę pręcepit sibi Ecclesiam ædificare ubi invenirent in Lacunis nebulam albam unam, & ibi nunc est Ecclesia Sanctę Mariæ Formosę, & sic vocatur illa Ecclesia, quia Beata Maria apparuit valdè formosa. Prædicto sancto apparuit etiã ibi Beatus Ioannes Baptista, qui pręcepit ædificari sibi Ecclesiam, & Patri suo Zaccariæ, dans ei signum, in quibus locis ædificata nunc est Ecclesia Sancti Zaccariæ, & Ecclesia Sancti Ioannis Baptistę, quę dicitur *in Bragola*. Apparuit etiã ibi Beata Iustina Virgo in medio cujusdam nebulæ, & dixit se esse Beatam Iustinam Virginẽ, & martyrem, quæ volebat domicilium in Civitate Venetiarum habere, & ei dedit signum quod Ecclesia sibi ædificaretur, ubi vitem invenirent producentem fructum novum; & ibi est nunc Ecclesia ejus. Item apparuerunt ei duodecim Apostoli, qui dixerunt in Civitate Venetiarum habere Basilicam simul, ubi duodecim Grues invenirentur, & ibi nunc est Ecclesia Sanctorum Apostolorum.

Istis revelationibus habitis, ad Principes, & Tribunos accessit, & eis narravit omnia. Qui diligenter per Lacunas, & Insulas inquirentes, omnia sicut dixerat, invenerunt. Et sic Deum glorificantes, Ecclesias illas in processu temporis ædificaverunt, & *Sic patet quod Civitas Venetiarum nutù Dei fuerit ædificata*. Confessor autem Christi Magnus in senectute bona tradidit Spiritum Deo, relinquens post se vestigia, & exempla maximæ sanctitatis. Corpus autem ejus fuit venerabiliter sepultum; ad cujus sepulchrum multa miracula sunt ostensa. Iacet autem in prædicta Civitate Eracliana, quæ nunc dicitur Civitas nova. Hujus corpus posteà translatum fuit de Civitate nova Venetiis in Ecclesia Sancti Ieremiæ à viris istius Contratæ anno Domini 706. nona indictione, de mense Octobris die 6. intrante.

b Merta più che Lucca, l'encomio d'esser simile alla Trinità. (*In cui sola, ciò che in tutte l'altre, si prescrive, mà non s'ottiene*) *la distintione di più persone con uno indistinto volere, potere, e sapere si regge*. Giuglaris *Panegirico 12. alla Repub. di Lucca*.

c La Republica di Norimbergh chiese à Veneti le loro leggi per reggersi con esse; e tanto instò da Romani, come vedesi in Tito Livio altra Città libera. Gregorio Leti nel libro 1. Par. 2. dell'Italia Regnante, dice che Filippo Secondo Rè delle Spagne consultava con Veneti; e l'introduce in tal guisa parlante. *In tutti gli Stati si maneggiano gl'affari con esperienza, con esempii, e con dottrina mà solamente in Vene-*

ria con prudenza, *con senno*, *e però sarebbe necessario imparar le massime*
di ben governar da Venetiani. Vn suo Ministro gli rispose. *Sacra Maes-*
tà in Venetia non vi è niente d'humano, *perche tutto è divino*. *Però è cosa*
ammirabile il veder tanti Nobili con la spada in fianco, *e con tanto senno in*
testa. Dal Mercurio Francese. Tornando dall'Ambasciata per Henri-
co IV. Il Presidente di Villiers interrogato del Tesoro Veneto disse.
Sire, *io non hò osservato in Venetia tesoro più considerabile del Senato Vene-*
to, *che si può dir veamente arca di scienze*, *e miniera di prudenza*. *Per-*
che ogni Senatore hà un Mercurio nell'intelletto, *ed un Catone nel petto*.

d Il Pontefice non può errare in materie sacre, tutto che il contrario
voglino i sottili, e pessimi Heresiarchi. Antonius de Rosellis Aretini
in Tractatu de Potestate Imperat. & Papæ, & de conciliis: Antoni. Po-
li in Lucidario Potest. Papal. In actionibus dupli. Secretarii Pontificii:
In Apologia Anglicana. Epistola Beati Rhenani de' Primatu Petri. Ber-
nensis in reformat. contra missam. In capitibus fidei Chistianæ con-
trà Papam, & Portas Inferorum. In Catalogo Papæ, & Moysis. In
Causis quare Synod. indictam à Rom. Pon. Paul. 3. recusarint Princip.
Status, & Civitat. Impe. &c. In collatione divinorum, & Papal. canonum.
In tracta. de auctorit. Offic. & Potes. Pastor. Ecclesias. &c. &c. *O Lettor*
lascia cotesti, *e guarda quei*, *che trattano il contrario*, *che son molto migliori*.

e Causinus in Angelo pacis. pag. 75. *dice lo stesso del Rè di Francia Lui-*
gi XVI. Tardè magna proveniunt, minus fecerat si properasset.

f Sola Veneta est, quæ ævum millenarium jactet: felix fati, sed & le-
gum, atq; institutorum felix, quibus velut vinculis firmata est adhuc
contra lapsum. Maneat, floreat, faveamus, & voveamus. Iustus Lipsius
in monitis & exemplis Politicis lib. 2. cap. 1. mon. 4.

g L'Auteur dell'Europe Vivante part. 1. dice che la guerra di Cãdia
fù cagione che molti altri Prencipi non soffrissero invasione da barbari.
Borellus in præfat. de præstan. Reg. Cath. dice il Regno di Napoli as-
sicurato dall'armi Venete. Quatenus verò idem Regnum Ionico, & A-
driatico mari est expositum, ipsumq. Turcarum Principis incursibus su-
biacens, patensque nulla nos idcirco cura sollicitat, cum ab eadem Repu-
blica securum fiat.

Nel Libro intitolato. La pace seguita frà la Maestà Catholica, e'l Se-
renissimo Duca di Savoia co'l mezzo dell'Ambasciatore del Rè Christia-
nissimo 23. Giugno 1615. si finge che Lorenzo de Medici pesi i Poten-
tati d'Europa.

Doppo questo i Savii Grandi, *di Terra Ferma*, *& il tremendo Magis-*
trato de Sig. Capi del Consiglio di dieci posero nella Stadera il floridissimo
Stato della Republica Venetiana, *ammirabilissimo per la sua grãdezza*, *per l'op-*
portunità del sito, *atto ad imprese grandi*, *& eccellentemente riusci al peso*.

h Il Cardinal Mazzarini persuade i Cantoni all'esser costanti, e non
stan-

ſtancarſi nella Lega co'l Rè di Francia con l'eſempio de Veneti,che ſoli puotero ſoſtenere una guerra tanto continuata.(In Miniſterio Cardinalis Mazarini cum obſervat.Politicis.)En 1669 .La Ville de Candie à etè rendue à l'obeiſſance de l'Empereur Othoman , apres avoir demeurè vingt ſept'ans devant la Place avec perte de cinq. à ſix cens mille hommes contre une poignee des Chreſtiens,qui l'ont ſoutenuè avec autant de courage,& de vigueur,qu'il ſeroit preſque impoſſible de le croire ſi l'experience ne l'avoit fait voir . Les Venetiens ont fait conoiſtre leur zele, pour la foy Chreſtienne,ils'ont appris à leurs deſpens aux autres nations, qui ſe diſent tenir la foy de Ieſuſ-Chriſt à la maintenir au peril de leurs vies . De la Fontaine . Nel fine de la Parfaite Geografie .

i Vedi tutti gl'Autori , che ſcrivon de viaggi fatti al tempo della guerra di Candia.Boullaye le Gouz des Voyages,& obſervations.Tevenot relation d'un voyage fait au Levant . Ricaut . Le Sieur de la Haye. Moncony . Tavernier nouvelle relation du Serrail, dice eſſerſi per ciò meſſo mano à ſcrigno repoſto , e quaſi ſacro .

k Quel d'Oriente . Ouſtremanus in Conſtantinopoli Belgica . Quel d'Occidente à favor del Papa contro Federico Barbaroſſa. I Papi furno molte volte ſoſtenuti da Venetiani, & anco gl'Imperatori.Gregorio Papa ſcrive alla Republica ſotto Orſato Doge,che difenda l'Imperatore da Longobardi, come fece, rimettendo nel ſuo Stato l'Eſarco di Ravenna . Maimbourg. tom. 1. lib. 1. Hiſtoire dell'Hereſie des Iconoclaſtes . Epiſ. Gregor. ad Vrſat. tom Concilior edit. Pariſii Sabellic. lib. 1. Decad. 1. dell'Hiſtor. Venet.

l Sereniſſimi Arpocrati dell'Adria . Il Porrini nelle cõpoſit. Accadem.

m Così dice Floro dell'Armata Romana fatta in 60.giorni nella prima guerra Punica . Ipſa velocitas Claſſis comparatæ , victoriæ auſpicium fuit. Non arte factæ , ſed quodam munere Deorum converſæ in naves , ac mutatæ arbores videntur .

n Modo quoad inceptum ſufficiat perficere, Venetam Vrbem Patriarum eſſe Patriam, Provinciarum Provinciam , terrarum tellurem , totius deniq; urbis reparatricem. N.in epiſtola. ad Berlingerium Gyprium Senatorem Bononiæ .

Cittè merveilleuſe , qui eſt ſolide au milieu des eaux, & qui ſemble plutoſt un miracle flottant,qu'un effect del' induſtrie. On eſtime ailleurs des murailles elevees dans la mer;voicy une Ville entiere, qui eſt fõdee ſur les vagues. Grenaille. Les plaiſir des Dames. Le miroir nu. 15. au la Reyne d'Angleterre .

A CHI LEGE,
CHI SCRISSE.

Arlo de Turchi. Tanto basta per muovere, se non per satiar la curiosità. La forma con la qual scrivo, è nuova: la materia della qual scrivo è novissima. Son l'ultimo di quei, che scrissero quest'ultime cose. Scielsi da più scielti il più scielto. Il sempre andar con cõcetti del Marchese Anton Giulio Brignole Sale, per quanto vuol una storia, e può mia poca forza, mi stringe à porli. *Vittorio Siri co'l Mercurio*, *e Memorie secrete*, m'insegna à stender l'autentiche, e registrar nel corso del dire *ad verbum* le precise espressioni de Prencipi.

Luigi Maimbourg (Scrittor Francese insigne, e morto pochi mesi sono) usa com'io, e come usò Tacito ne' tempi vecchi, à star sù gl'huomini incontrati, e parlarne l'esser ò buon, ò reo con digressione pesata. Dal Machiavelli, e Leti, lasciate le pessime, hò tolto le massime buone: nè perciò lascianfi di cavare gl'antidoti, perchè si cavano da Serpenti: Frà le postille ve ne saranno alcune di Tacito non sententiose, mà esprimenti alcun fatto; e ve le pono per dar in luce qualche armonia tra casi Romani, e questi.

Se'l stil poi più è molle di quel chiedasi à scrittor di fatti veri, mi scusi il non gradirsi hora, che melate, le narrationi. Spiace la verità, quand'è nuda; se ben quand'è vestita non è più verità. Se vi spiace che ponga postille, & Autori, servendomi di ciò, che non è mio: servirommi ancor di ciò, che nõ è mio per scusarmi. Così l'Ape de fiori il fior coglie, e lo lambicca in mele, che si dice fatto dall'Ape. Quanto ti dò è quanto ti posso dare; quanto ti si può dare. Cioè tutto il

mio,

nio, tutto l'altrui. Ogni autore, che di detta Natione hà letto, m'è ſtato alle mani; non per veſtirmi co'l ſuo, mà per (mettendo il loro in fraſe moderna) veſtirli co'l mio. Da alcuni, che ſcriſſero molto hò tratto poco: da alcuni che ſcriſſero poco hò tratto molto. Mi ſon valſo d'eſſi, ſecondo che valevano, ò non valevano. Ciò, che mi hà ſpinto à ſcrivere è ſtato lo Stato preſente della Corte Ottomana. In queſto tempo tutti i più gran Prencipi Chriſtiani, ò co'l deſiderio, ò con l'effetto ſono contrarii, ò favorevoli ad eſſa.

Se vuoi ſapere, come il più di quel che ſcrivo, hò ſaputo; ſappi, che da morti per via de libri, da vivi per via de colloquii l'appreſi. Le minutie del Dorocensko, e di Dziambeth Han de Tartari l'hà portate da Coſtãtinopoli il Colonnel Nicolò Geropoldi mio Padre, l'hor che fuvi Sergente Maggior nello sbarco delle militie meſſe sù navi da guerra, che convogliorno il Bailo Querini. Confermò queſte, e maggiori me ne diede Alì Iacup-Vglù, ſtato gran pezza familiar, e agente del Viſir Muſtafà, poi caduto in diſgratia, portatoſi à Venetia à mercantare. Compatiſci queſte fatiche oprate nel terzo, e quarto luſtro.

DICHIARATIONE DE' LIBRI.

IL Primo Libro contiene la Storia Turca ſcritta ſino à Solimano II. Bell'intender com'eſſi parlino d'eſſi. Di tal ſcritto ſe ne ſerve per ci- r Iuſto Lipſio, *in Monitis, & exempl. polit. lib.* 1. *cap.* 4. *mon.* 1. *exemp. & ibid. mon.* 5. *exempl.* 3. *& lib.* 2. *cap.* 9. *quaeſ.* 1. Il Leunclavio *in Pan- ctis Hiſtor. Turci.* Giovanni Battiſta Podeſtà interprete Ceſareo li tra- ſſe, mà non così copioſi l'anno 1674. e li dedicò all'Imperatrice Leo- ra, onde vedi, e ſcolpa il mio ardire, ſe oſo humiliar queſt'opra n molt'altre mie fatiche al mio Auguſto Prencipe. Mentre il Po- ſtà dedica ciò, che nè men fù la materia del primo libro di queſta *Bi- rcia*, al ſuo.

Nel Terzo, ove parlo del Tekely, hò ſemplicemente toccato, e più gliono le poſtille, che la materia. Gl'Imperiali non preſero Buda, rche haveanſi da guardar anco altrove. Dell'Aquila Imperiale, un l capo havea contro la Tracia.

Gl'al-

Gl'altri susseguenti parlano il gran ministero di Karà Mustafà Visir, con tutto ciò, che di più raro, recondito, e non saputo è successo nella sua Reggenza al suo Prencipe. Credi da me havute queste relationi con gran spesa, e le più deggio add'Ambascia tor di testa coronata, morto poc'hà. Nella seconda parte vedrai cose più rare.

Perdona gl'errori men triviali della Stampa, per esser stato io lungi mentre l'opra s'imprimea.

A car. 73. in vece di *fere*, leggi *flexè*.

A car. 76. in vece di legger, *non ut magnus animus, quam in curva injuria*. Leggi *non est magnus animus quem incurvat injuria*.

A car. 263. non vi vanno l'ultime trè parole dell'ultima linea delle postille.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

HAvendo veduto per fede del Padre Inquisitore nel Libro intitolato, *Bilancia Politica; Historia dell'Imperio Ottomano, ò sia, Stato presente dello Stato de Turchi, Autore Antonio Geropoldi*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Catolica, e parimenti per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza à Pietr'Antonio Brigonci di poterlo stampare, osservando gl'ordini, &c.

Data li 2. Agosto 1686.

[*Gerolemo Basadona Proc. Reff.*
[*Nicolò Venier Proc. Reff.*
[*Gerolemo Gradenigo Proc. Reff.*

Gio: Battista Nicolosi Segretario.

DELLA BILANCIA HISTORICO-POLITICA

LIBRO PRIMO

ANNALI DE' SULTANI OSMANIDI

SCRITTI DAL GRAN CANCELLIER

VAN-ALI RAIS EFFENDI:

Portati da Costantinopoli all'Imperator Ferdinando l'anno 1551. da Girolamo Bek da Leopoldstorf,

Per ordine di Cesare tradotti in Todesco da Giovanni Gaudier Interprete Cesareo, in Latino da Giovanni Leunclavio, &c. Corretti poi, e confrontati con nuovi manuscritti dall'Auttore.

Iuscirà stravagante partito ad alcuno, che cominci questa mia opra con opre d'altri, quasi pretenda furar gl'applausi de'Leggitori co'rubbamenti, e salire ad eccelso Apogeo di gloria, impiumandomi in vano vanni non miei. Non sò con chi scolparmi perche non sò chi m'inculpa, e quali siino le colpe: quando le accuse sono innocenti accusano di reo l'accusatore. Taccio adunque; parlerà in mio favore chi parlerà in mio discapito, giovandomi con l'offese, e facendomi bene co'l male.

Il primo Imperatore de'Turchi fù Osman, figlio di Ertucule: Ertucule fù figlio di Soliman Scach: Soliman Scach

Scach *a* fù figlio di Cubielpe: Cubielpe fù figlio di Cusulbuga: Cusulbuga fù figlio di Bainder: Bainder fù figlio d'Oicoluce: Oicoluce fù figlio di Baisunger: Baisunger fù figlio di Bachis Agà: Bachis Agà fù figlio di Ciacis Agà: Ciacis Agà fù figlio di Toctemure: Toctemure fù figlio di Versajobe: Versajobe di Giukelpe: Giukelpe di Oguze: Oguze di Charachan: Charachan di Cutluzecce: Cutluzecce di Lecrace. Questi dieci otto huomini sono quelli, che dalle historie si raccontano Auttori di questa famiglia: gl'altri, i nomi de'quali non si sanno con ordine continuato, si devono riferire à Japhet figlio di Noè. Questa famiglia adunque chiamata de gl'Oguzi con una perpetua successione signoreggiò la Parthia; e li suoi huomini furno semplici, e rozzi, quali doppo haver professata la religion di Maometto fecero lor Metropoli la Città di Machaa. In quel tempo, che Solimano Schach era Rè de'Parthi quel prepotente Chan Zingis venne con Esercito dalla Region del Catajo nel Paese de'Parthi, ove assediò, prese, e distrusse la ricchissima città di Belcha, rovinando tutta la Provincia di Chorasan. In quel tempo era Rè di Belcha, e del Chorasan Curidemes Schach, il quale scacciato con i suoi dal Regno, fuggì, e morì nel viaggio. Successe in suo luoco Ugnan Chan suo figlio, il quale condotte le Truppe del Padre verso Babilonia, ed arrivatovi prese la città, uccise gl'habitanti, ed occupò per se, e per i suoi tutta quella Regione. Subito che Zingis Chan intese questa cosa perseguitatolo con l'armi lo ridusse in suo potere. Sultan *b* Aladines fugiascho dalla Parthia pervenne nella Region Jona, che hora si dice Caramania, & occupati tutti quei Paesi, e ristaurata la Città di Sivast vi risiedè come Rè. Rovinando adunque Zingis Chan in questo modo la Parthia anco Machana fù distrutta, la quale in quel tempo era suddita à Soliman Schach. Questo cedendo alla violenza del Tartaro si partì con suoi risoluto di invadere la Romania sentendo potersi guerreggiar con vantaggio in quei luoghi, onde lasciata la Parthia venne ad Ertzinga Città d'Armenia, da dove passato in Romania arrivò colmo d'assai spoglie in Amasia Città di Cappadocia. Voltatosi poi verso Aleppo nel viaggio passò al Castello di Jeber, e mise gl'alloggiamenti all'Eufrate. Quì dovea con le sue genti passar l'Eufrate, mà non trovando alcun guazzo perchè erano genti imperite, e rozze risolsero passare à nuoto co'l Cavallo: il Rè Solimano entratovi primo s'annegò, e pescato con difficoltà venne sepellito in quelle parti. Questo Rè Solimano havea trè figliuoli Lungurgense, Gundogde, & Ertucule, ilquale generò Osman. Morto il Padre i fratelli viaggiando à contrario del fiume alloggiano ne'campi Passonii. In questo luogo dimorò Ertucule con 400. Tende, tornando gl'altri fratelli in Parthia. Quì stette alquanto tempo assalito da'confinanti, finalmente intende che Sultan Aladines profugo dalla Parthia havea prese molte Provincie in Romania. Ertucule havea trè figli Gundo, Sarigates, & Osman. Manda senza far molta consulta Sarigates ad Aladines pregandolo à dargli qualche luogo per sostentarvisi co suoi: Aladines acconsentì, e li diede un Paese egualmente buono per la State, e per il Verno. In tanto una Natione mosse l'armi contro Aladines, alla quale

a *Rè*. b *Divino, in Italiano*.

mentre và incontro Ertucule con i suoi figliuoli Sarigate, & Osman, và in nguri, e qui fermatosi cominciò à travagliare i Greci confinanti. Morì nalmente Ertucule havendo regnato 52. anni, l'anno di Maometto 788. a

DELLA NASCITA D'OSMANO, OVERO OTTOMANO,

Primo Imperatore de' Turchi.

ACcadè qualche volta, che stanco Ertucule, chiudeva gl'occhi; & all'hora se gli fece presente un sogno, che lo svegliò: e subito pensieroso gettandosi quà, e là si lavò il corpo, fece le sue Orationi, e mutatosi d'habito andò nella Città di Cogna in Caramania. Viveva quì un huomo di grandissima auttorità, per la sua dottrina, chiamato Erdebale, operator d'opere, e prodigii mirabili, nel quale erano fissi gl'occhi di tutti quelli, che si volevano far istruire nella legge Maomettana, e possedeva amplissimi beni. Anco il Sultano stesso Aladines (che sopra nominassimo) gli faceva grandissimi doni. Subito che Ertucule vidde costui, per farsi chiarir il suo sogno; *Venerando huomo*, disse, *nella quiete mi è parso di vedere lo splendor della Luna, che usciva dal tuo seno, ed entrava nel mio; ove subito, che arrivò subito nacque un'arbore, che copriva con la sua Ombra alcune Regioni, alcuni monti alti, alcuni Campi larghi: scorreva inoltre un'acqua eterna alle stesse radici dell'arbore, con la quale erano bagnate le Vigne, e gli Horti; poi mi son svegliato secondo queste cose.* Doppo che molto si torse Edebale per l'interpretatione del sogno, (& Edebale era creduto santo da' suoi,) finalmente rivoltato ad Ertucule, *ti nascerà ò huomo, ottimo*, disse, *un Figlio, al quale sarà posto nome Osman: questo farà più guerre, e li tuoi Posteri saranno Rè, e Prencipi della Terra; una mia Figlia ancora si hà dà maritar con Osmano, dalla quale quello generarà figliuoli, che arriveranno alla dignità reale, e comanderano à Popoli con Imperio.* Secondo questi detti nacque Osman, che adulto prese per moglie la Figlia di quel Profeta Turcho, dalla quale gli nacque il figlio Urchan, & havendosi fatto un Principato di Provincie acquistate, distribuì una parte de' luoghi trà Capi militari, ch'erano venuti in quelle parti con il Padre Ertucule, da' quali quelle Regioni hoggi hanno i suoi nomi: di più diede ad Urchan una picciola giurisditione, alla quale era nome Chisar Sangagi, e'l cognome Inungie; doppo nacque da Osman un altro Figlio chiamato Alì Bassà, qual volle sempre seco. Costituite le cose in tali termini il Padre, & il figlio Urchan muovono l'armi contro i Christiani, distruggono tutto, li prendono

a L'anno di Christo 1289.

i campi, e fanno schiava una gran moltitudine d'huomini dell'uno, e l'altro sesso. Prendono con forza, e saccheggiano la Città d'Isnic, cioè Nicea con i castelli, e Fortezze vicine. Il Teggiur, ò magistrato che era in quel tempo in Bursà congiuntosi à più ajuti d'altri, è radunata la propia Soldatesca principiò à pensar di combattere i Turchi. Non atterrito poco Osman và contro i Christiani, e si pugnò valorosamente d'ambe le parti. Gundo, & Aidogde fratelli d'Osman morsero in quella pugna, e furno sepolti nella strada publica à confini di Dobmure. Osman benchè perduti i Fratelli, restò alla fine vittorioso. I magistrati, ò Teggiur d'Edrenos Città di Bitinia poco lungi da Bursa, fuggono, e vanno in Bursa, i quali vengono seguiti alle spalle da Osman, che per strada fà rendere à certe capitolationi il Teggiur del Castello Ulabadat, chiamato da Geografi Lupadì. Da dove andando verso Bursa machina l'assedio della Città, mà vedendo non potergli riuscire la forza, condotto l'Esercito nella parte opposta della Città vicino alle Terme dette da Turchi Kaplice, vi fece una Fortezza per i suoi, e vi prepose Agdemure figlio di suo Fratello Gundo huomo peritissimo della guerra, e li diede Soldatesca egregia. Poi fabricò un'altro Forte verso quel Monte, che loro chiamano Geschisdagè, & i Greci Kalogeron-oros, cioè Monte de'Monachi, & i Latini Monte Olimpo di Bitinia, e commise la cura di quello à un cert'huomo bravo chiamato Belebanzuco. Fabricati in tal maniera questi due Forti, e preparati gl'Argini, e Fosse chiusero con tant'arte la Città assediata, che niuno poteva uscirvi, ò entrarvi. D'indi presero la Campagna per non lasciar à gli assediati cosa alcuna fuori, che la Città; e mentre quì dura l'assedio, l'istesso Osman Gases con parte dell'Esercito venne à Napoli, chiamato in Turchescho Genischeher, cioè Città nova. Tutti i Christiani di quelle vicinanze radunate le militie combattono con Osmano, mà Osman superiore si impadronì di tutta quella Regione. Terminate queste cose manda il figlio Urchan in rinforzo di quelli, che bloccavano Bursa: fatti più forti gl'assedianti da questo sussidio stringono più violentemente la Piazza; per la qual cosa consumate le forze de gl'assediati, privi d'ogni vettovaglia trovandosi, tutto che fossero sempre astretti à star in armi per diffender la Città, lo stesso Teggiur nominato Jussuph patteggiò la resa. Urchan osservò tanto religiosamente le conditioni, che diede libera potestà all'inimico d'uscire con le mogli, e figliuoli senza levargli nè pure un manguri (ch'è il più picciolo soldo, che habbiamo nella nostra Natione) senza impedirli, ò ingiuriarli: & anco subito doppo la vittoria avvisò Osman *a* Gases suo Padre, che Bursa s'era resa, e fù l'anno di Maometto 726. *b* In quel tempo Osmano riposando non fù presente all'occupatione di Bursa, impedito dal doloroso tumor de'piedi, benche volea vedere mentre era vivo oprare qualche grande impresa al Figlio Urchan. Finalmente morse doppo 28. anni di Regno Osman Gases, & à lui successe il generato Urchan l'anno di Muatimed 727. *c* Comandò avanti di morire d'esser sepolto in Bursa in una Tomba d'argento piena di Camere: mà il volgo stima che sii sepolto in Zugutzuc Borgo di Misia, il qual vien così chiamato da'numerosi suoi Salici.

UR-

a *Heroe*. b *D. C. l'anno* 1327. c *D. C. l'anno* 1328.

VRCHAN, OVERO ORCANO,

Secondo Imperator de' Turchi.

SUbito, che Urcan prese l'Impero Cugurelpe, Racman Gases, & Azzecoza Capi veterani, ch'erano venuti con suo avo in quelle Terre occuporno le campagne di Geolen, e di Bolen. Mà poco dopò caduti estinti, Urcan diede da posseder quei comandi al suo figlio Soliman Bassà sotto nome di Sangiaccato; & ancora un altra picciola Regione chiamata Inunge diede all'altro figlio Amurathe Chan Gases; imperciochè questo Amurathe Chan Gases era più picciolo, & era suo secondo Genito: poi munì con presidio la Città di Isnic, ove demolì le Chiese de Christiani, di alcune delle quali fece meschite, e Scole. Trà gl' altri vi era un certo Karà Mesites tenuto per huomo santo, alla di cui cura fù commessa tutta quella Provincia, venendo distribuiti molti soldati ne Borghi d'Isnic per difenderla dalle scorrerie delle militie Costantinopolitane. *a* Assegnò la Caria ad Ag Bassà la cui famiglia anco in questi giorni è superstite. Havendo adunque Urcan diviso trà suoi le Provincie prese in guerra, & hereditate dal Padre, fugli dal consenso di tutti, come à Sultan legitimo, assegnato l'Impero: fatte le qual cose chiamò suo Fratello Alì Bassà ch'andasse à lui, il quale andatovi disse, *ò mio Fratello io nòn hò bisogno d'alcun dominio*, e subito fatta cessione di ciò, che havea ottenuto dal Padre lo diede spōtaneamente al Fratello di Urchā Gases. Combattevano in questo tempo i Fratelli con cerimonie vicendevoli, e l'uno portava honor all'altro. L'istesso Alì Bassà chiamato in certo tempo suo fratello Urchano disse; *ò mio Fratello i tuoi Eserciti sono di già molto accresciuti, e la Maumettana religione non prese poco d'accrescimento: pensa ti prego qualche modo per far che i tuoi soldati si distinguano da' stranieri, e peregrini:* rispondendo à quelle cose Urchan Gases disse, *si faccia quello, che persuadi, in verità ti obbedisco*: all'hora Alì Bassà, *comanda*, soggiunse, *ò mio Fratello, che tutti i tuoi Soldati portino distintioni rosse, tù però serviti di bianche*. Non molto doppo Urchan Gases andò à trovar un certo religioso Maumettano, il quale haveva nome Chasis Bectanes, e Chasis Bectanes mise un cappello bianco in capo ad Urchan, ed Urchan approvò l'uso di simile coprimento, e comandò, che fosse trattenuto da' Posteri; del quale i Giannizzeri, che sono Schiopettieri del Sultan Turco si servono fino ad hoggidì, e quel costume dura da quel tempo fino al presente. Erano così buoni gl'huomini di quella età, che il Fratello comunicava i consigli co'l suo fratello, e ciascheduno eseguiva il consiglio di chi consigliava meglio. I Fratelli mai si amazzarono avanti l'Imperio di Bajazette Chan, qual chiamorno Gilderune, come mostreremo à suo luogo. Il medemo Urchan Gases commandò in questo tempo che si descrivessero nelle Provincie suddite le Case immuni, acciò fosse mandato un huomo da ciascheduna possessione, il qual facesse gl'officii comandati; piacque ad Urchan che questo huomo si nominasse Ja-

a L'anno 1551.

Jajas, cioè Pedone, e quelli del serraglio, che fanno simili fatiche continuano ancora doppo l'Istituto d'Urchan Gases. Conoscendo in oltre Urchan Gases quieto il dominio della Città d'Isnic, ò Nicea vi fabricò un Tempio Maumettano con la scola, e cucina nella quale si cuocono i cibi, e si cópartiscono à bisognosi, principalmente à quelli, che studiano, e peregrinano; e si dice che Urchan stesso dispensò i cibi in questa cucina. Secondo gl'annali fece il figlio Soliman Bassà Governatore d'Isnic, ò Nicea, e questo non lasciava di molestare i Castelletti vicini à Genischeher, *a* e Goinuca; e dà lui Murath e Chan Gases secondo genito hebbe il Sangiaccato di Bursa: nientedimeno lo stesso Urchan restò come arbitro di tutto l'Impero. Soliman Bassà Prefetto d'Isnic, ò Nicea s'impadronì di Genischehere, e Goinuca. Gl'habitanti Christiani di quei luoghi veduto il suo ingegno mite, & humano si fecero tutti Maumettani, e tutti i Castelli situati in quei confini si diedero spontaneamente alla di lui potestà. Mentre Soliman Bassà era intento à queste cose, più Città, cioè Carase, Bale, Cosre, *b* Bargama, & Edremitù si diedero à suo Padre. Poi mosse l'armi contro Ulubada, peroche il Teggiur di quel luogo, il quale gl'anni avanti era passato à Turchi, violata l'amicitia era partito da loro: vedendosi adunque cercato da Turchi, si amazzò. Mentre così quà si opera Soliman Bassà determinò passar in Grecia nella qual occasione i Turchi presero Gallipoli: imperciòche mentre Solimano cavalcava quà, e là in una Regione presa poco avanti, ove sono certe rovine, e vestigii d'edificii meravigliosi fin dall'assedio di Troia, pervenuti questi, e guardandoli con stupore stette fisso, e pensieroso alquanto tempo, che non parlò à niuno: per la qual cosa Ezer Beg finalmente voltandosi à Solimano, *mio Chan*, disse, *cosa è di nuovo qui? qual prodigioso pensiero ti venne nell'animo*: all'hora Solimano Bassà, *meco*, disse, *penso in qual maniera si deggia passar questo mare, che venghi nascosto à Christiani questo mio sforzo, ti prego, dimmi con qual modo faremo ciò, questi sono i miei pensieri*. A ciò subito risposero Ezes Beg, e Fasil Beg: *Signore se tù vorrai, noi due passeremo questo mare, per veder se si potrà far cosa alcuna*: dove disse Soliman, *sete per passare?* Dissero essi, *quivi è un luogo, che si può passar facilmente per esser i liti poco distanti*. Permesso loro da Solimano il far ciò, venuti al luogo, legati alquanti legni, e travi fecero una Nave con la quale passarono la notte al lido opposto, ove giunti s'ascosero nelle Vigne, e fecero prigione un certo Christiano atto alla loro risolutione, quale presentorno ripassato il mare al loro Padron Solimano questo lo ricevette benignamente, e datogli un habito nuovo con altri doni l'interrogò se vi fosse via per arrivare nel Castello opposto, sconsapevoli di ciò li Christiani imprudenti: subito quello, *vi condurrò per una strada*, disse, *che niuno vi vederà*; la qual cosa intesa Solimano fece legar più albori, montò in Zattere formate da quelli con 70. overo 80. scielti soldati, e passò di notte. Poi con grande artificio vennero condot-ti.

a *Genischehere significa in idioma Turco quel, che significa Neà-poli in Greco, e Città-nova in Italiano: giace poco lungi da Nicea chiamata da Busbequio, & Ortelio Janisar.* b *Bargama è l'istesso, che Pergamo Città famosa in Ascia, e Patria del Medico Galeno.*

si dal Christian prigioniero al Castello di *a* Zemenico, nella cui entrata vi era un grumo di fango eguale all'altezza del Castello: gl'habitanti erano partiti dal Castello, perche era quel tempo d'anno, in cui ciascheduno era intento à raccoglier, e misurar le biade. Servitosi Solimano dell'occasione di questa solitudine la notte entrò nel castello per quel fango che dicessimo, nè al volgo de'Christiani venne fatta alcuna forza, ò ingiuria mà più tosto mostrata benevolenza, e dati doni. Alcuni prigionieri principali furno condotti alle Navi, che si trovarono nel Porto, e furno menati al resto dell'Esercito per argomento della vittoria. Queste Navi poi tornorno con più di 200. Soldati, che si congiunsero nel Castello con Solimano, e con gl'altri Turchi. Dopò con alcune navi piene di cavalli, che doveano viaggiar per terra *b* Ezes-Beg andò in Bolaire, dove vi è un Porto di Mare chiamato *c* Porto Bianco. In quel Porto all'hora erano più navi, le quali vennero abbrucciate da Ezes-Beg, & esso se ne ritornò poi à Zemenico, e caricato il rimanente dell'Esercito venne trasportato in Zemenico. In questo modo la prima volta vennero i Turchi in Grecia: non aggravarono nè con gabelle, nè con molestie i Christiani di quei luoghi, mà si scordò il tutto, e si fece una scambievole pace: non furno violate le loro mogli, non i loro figli, ma trattati con dolcezza, acciò i Christiani confinanti volentieri si sottomettessero à Turchi. Da Zemenico non è molto lontano un'altro Castello chiamato Agaslevina, del quale s'impadronirono con niuna fatica. Fecero pace con i Christiani di quella Campagna, e servendosi con questi della stessa humanità, che si servirono con i primi, facilmente ridussero in suo potere questi due Castelli della Grecia. Venendo la Fama in Asia di tante cose oprate felicemente in Romania da'Turchi molti passorno spontaneamente, nè molto doppo furno inviate Genti per vincer Gallipoli: il Teggiur di quel luoco inteso il pericolo tanto suo, quanto de suoi, radunato alcune picciole Squadre di Christiani, animosamente combattè con i Turchi, mà vinto in guerra si ricovrò ne'Ripari. I Turchi seguitaolo alle spalle presero tutta la Campagna, e nel ritorno soggettarono la stessa Gallipoli: ciò venne fatto l'anno di Maometto 758. di Christo 1357.

Presa Gallipoli Solimano mandò i suoi acciò saccheggiassero le campagne vicine à Cherecepoli, e Zuczò, e le rovinassero con fuoco, e ferro, il che fatto da' suoi, ritornorno à Gallipoli senz'alcuna dimora. Havea Solimano con lui due nobili Vecchioni, cioè Eurenoses Beg, e Chasis Alì Beg: questi mai lasciorno d'infestar i Christiani, mà senza perdonanza rovinorno le campagne di Diimutuc, e Burgosine, dopo il che ritornorno subito in Gallipoli. Mentr'essi facevano quelle cose, un giorno Soliman Bassà montò à Cavallo per cacciare, e trovata una Lepre spronò il Cavollo per prenderla, & il

---

a *I Greci chiamorno Zemenico Chindo-Castro, cioè stalla de Porchi, perche non curando la nova di detto passaggio portata in Costantinopoli, dissero che quel Castello era divenuto stalla de Porchi.* b *Ezes Beg diede poi il nome alla Campagna di Bolaire.* c *Bianco Porto detto da Greci Aspro-Limiona.*

il Cavallo sfortunatamente urtando col piede in un intoppo, piombò in terra col Padrone, e di modo tale l'oppresse, che subito restò morto l'anno di Maometto 759. *a* In quel tempo morse anco il Padre di Soliman Bassà Urchan Gases: mà il Figlio morse due mesi prima del padre.

AMVRATHE PRIMO,

Terzo Imperatore de'Turchi.

SUccesse nell'Imperio del Padre Gases Murathes Chan, il quale andato in Bursa radunò un grande esercito dal Paese di Charasin, e dall'altre Provincie. Viveva nella Città di *b* Belezuga un certo Maumettano religioso, & huomo di gran stima, alquale era nome Zenderluef Chelilcs, lo chiamò à se, e lo fece *c* Kadis-Lesker. Dopo ciò con Schachine Economo della sua Regia, e con tutto l'Essercito andò drittamente à Zurlì: veramente il presidio, e gl'habitanti si difesero bene, mà il luogo però fù espugnato à forza. Dopo ciò il Teggiur di Sis, rese Sis. Doppo si andò verso Burgosine, e Burgosine era vuota d'habitatori, perchè fuggirono i Christiani, onde entrativi i Turchi la scancellarono dalle cose del Mondo. Nell'altra parte della Provincia Euroneses Beg, e Chazis Elì Beg mossero l'armi, ed al fiume Meritza presero un Castello chiamato Burgos, e fino à questo giorno si dice Burgos d'Elis Beg: in questo Castello dormiva il giorno Chazis-Alì-Beg, mà la notte con scorrerie turbava la quiete de'Christiani. Chazis-Alì-Beg premessi alcuni spioni prese il Teggiur di Diimutuc, e lo menò alle mura del Castello: vedendo quei della Fortezza, e della Città messo il loro Teggiur in man dell'inimico, accordorno la resa con certe conditioni, e si resero à Chazis-Elì-Beg; e doppo la resa lasciorno i Turchi andar libero, e sano il Teggiur. Preso Diimutuc andò con l'Essercito in *d* Yprala, per metterla sotto il giogo: frà tanto Murathes Gases anch'egli era in armi per invader Andrinopoli, e mandò innanzi Schachines Economo della sua Regia con varii huomini, acciò sperimentasse se i Christiani volessero incontrarlo, e difendersi; quali conosciuta la di lui venuta uscirono con esso: si pugnò acremente, e ne morsero molti dell'una, e l'altra parte; finalmente i Christiani rimisero alquanto l'ardore, e si ritirorno ne'muri, e Bastioni della Città. Schachine con un Corriero avvisò Murathes Gases del buon progresso dell'impresa, e li mandò alquante teste degli uccisi. Frà tanto ambidue i Bei Chazis-Elì-Beg, & Euroneses congiungono le loro squadre con l'Essercito di Murathes, e conducendo essi l'antiguardia s'avviorno verso Andrinopoli; in questo tempo il Fiume Meritza venne in tal maniera accresciuto da altre acque, che il Teggiur della Città intesa la venuta de gl'inimici montò in nave, e fuggì in-

a *L'anno di Christo* 1357. b *Città d'Anatolica così detta dalle quercie* c *Giudice supremo*. d *Città di Tracia*.

in *a* Ygno, lasciati gl'habitanti senza speranza di soccorso: e Murathes avvisato da' spioni del successo, uscì all'alba da'Padiglioni, e s'accostò alla Città, i Cittadini della quale aperte le porte si resero l'anno 759. *b*

Presa Andrinopoli Murathes diede una parte delle sue squadre à Schachine acciò manomettesse le vicinanze di Zagora, e Filiba, *c* & andativi i soldati di Schachine predorno tutto il Paese, e condussero seco gl'habitanti prigioni. In tanto Eurenoses Beg ricevette auttorità da Murathes di rovinar le campagne d'Ypsala, e così diviso il comando delle squadre in questi due accrebbero l'Impero del loro Padrone. Queste cose si fecero l'anno 772. nel quall'anno tanto mancò il sole, che si vedevano le stelle di giorno. In quel tempo cui era un certo Talismano Turco nominato Karrà Rustemes, il quale era venuto dalla Caramania nell'Esercito: vedendo questi tanta moltitudine di preda rubbata à Christiani condursi ne'Padiglioni andò dal Kadi-Lesker, e gli disse, *ò Kadi-Lesker perche lasci asportare tale, e tanto tesoro*; à ciò disse Zenderlues Cheliles Kadi-Lesker, *finalmente che tesoro è quello, che tù dici asportarsi, perir, consumarsi senza niun frutto, e pur appartiene al Magistrato. E comandamento di Dio*, disse Karrà Rustemes, *che di tutte le cose prese à Christiani, animali, Schiavi, & ogn'altra cosa, si dii la quinta parte al Jus d Patischacho*, *e perche non dimandate voi questa quinta parte?* Avisato adunque il Kadi-Lesker espose il Dialogo à Murathes Chan Gases, dal quale hebbe risposta, che se ciò è legge d'Iddio procurino d'haver il suo jus. Chiamato adunque à se Karrà Rustemes: *vogliamo disse ò santo huomo, che tù adempischi la legge d'Iddio.* Andato quello in Gallipoli vi si fece una Casa, e cominciò à riscuotere 25. Aspri per ogni schiavo che volevano i Turchi trasportare di là dal Mare, e quelli due, che dicessimo furno gl'inventori di questa esattione, cioè che si dii il quinto à Sultani Turchi di tutto ciò, che si trasporta da Gallipoli sotto nome di spoglie. Fù ancora ordinato dà Euroneses Beg che se alcuno havea 5. Schiavi ne donasse uno al servitio del Rè, e chi non ne havea che 4. pagasse 25. Aspri in nome dell'Imperatore; e li cedesse al suo fisco. Dà quella occasione venne che dal numero di tutti i Schiavi si cedessero i più vaghi per il Sultano, i quali raccolti in tributo si presentavano alla Porta di Murathes. Commandava Murathes che questi Fanciulli trasportati in Anatolia si partissero trà Turchi, s'assuefassero alle fatiche, & imparassero à parlar Turco, ove doppo due, ò tre anni, usati alle fatiche, & imparata la lingua Turca, si riconducevano alla Porta per esser scritti ne'Gianizzeri. I Giannizzeri sono schioppetieri de sultani Turchi, e ritengono questo nome sino da quei tempi. In questo tempo Gases Murathes Chan ritornò in Bursa lasciato per Luogotenente il suo Economo Lala Schachine, il quale dovesse governar la Grecia, e lasciò l'altre Provincie, ò limiti dell'Imperio ad Eurenoses Beg, e poco dopo ritornò in Gallipoli, ove fece Vizir, e Basà il Kadi-Lesker Zenderlues Cheliles. Questo accresciuto di tanto honore fù doppo chiamato *e* Cheradines Basà. Murathes poi lasciò

a *Terra di Tracia.* b *L'anno di Christo* 1360. c *Filippopoli.* d *del Rè.* e *Cheradines significa huomo, che hà combattuto valorosamente.*

Gallipoli,e passato per Buga ritornò in Bursa, ove svernò : di là dal mare Schachines Economo della sua Regia soggiogò Zagora, & Ischebole l'anno di Maometto 776. Presi adumque Zagora', & Ischebole venne avvisato Murathes che 50000. huomini raccolti in Servia volcano prender Costantinopoli, ilche inteso affrettò il viaggio candò, in Gallipoli, ove à pena fù vicino,che i Sevrii di già s'erano alloggiati in quel luogo, che fin'hora si chiama il luogo della strage de'Servii, e Rascii. Trà tanto Schachines senza aspettar Murathes assalì l'inimico di notte. Quello subito ubriaco gridò ecco i Turchi, e non sapendo ben cosa fosse si uccisero trà di loro fino all'Alba: ancora i Cavalli rotte le briglie misero il tutto in consternatione, e venuto il giorno fuggirono i Servii senza contrasto. All'hora i Turchi superati senza resistenza gl'alloggi spogliorno i Padiglioni, e tornorno ricchi in Andrinopoli, Schachines mandò à Murathes molti prigioni, e molte teste, quali vedute in viaggio ritornò in Bursa. Queste cose furono fatte l'anno 777. nel qual'anno Murathes Chan volse che si circoncidessero i suoi figliuoli con gran solennità, cioè Bajazetes nominato poi *a* Gilderun, e Jacupet Zelebì : in oltre fabricò in Belezuga Città d'Anatolia una fontuosa Meschita, con la schola, e con la cucina : fece ancora con gran pompa le nozze del Prencipe Germian con Bajazetes Gilderun: doppo ciò andato con Esercito nella Città d'Hemida l'occupò ; & indi prese Aspro Polì,ò Città Bianca d'Anatolia,la quale hora chiamano Achscheerim, e Chutaighem Metropoli della Provincia, & Hierapoli, che si dice Seidischehezis, e Galuazen, e tutto ciò l'anno 784. *b* Terminate poi queste cose, e lasciati quei luoghi passato il mare portossi in Gallipoli, ed entrato nella Romania assediò, & in breve prese *c* Magalgara : in quel luoco Lala Schachines, & Euroneses Beg con tutte le squadre che comandavano in Romania si unirono ad Amurathes, e congionti gl'Eserciti andorno all'assedio di *d* Bolina luoco munito. Tutti i Christiani di quel Paese s'erano ritirati in quel luoco, come in Fortezza : per tanto cominciato da Amurathes l'assedio con tante genti,e tanto apparato,senza frutto,tutto che vi provasse molte molestie, e molte fatiche, mosso dall'intimo dolor d'animo ipianse, e partendo, sciolto l'assedio, disse *e Ti rovini Iddio*. Vi era poco lungi una certa Pianta bellissima, chiamata Felice dal volgo,& hora celebre per i discorsi de gl'huomini:pervenutovi elesse il luoco per gl'allogiamenti; poi corcossi mesto ad una Fonte : non molto tempo doppo hebbe un'aviso, fianco della Fortezza aggravato dal suo peso era caduto: il che inteso mandò subito Lala Schachine, il qual più presto di quanto si possi pensare s'impadronisse del Castello,imprigionando tutti i Christiani, e prendendo molte ricchezze. Trà l'altre cose trovorno i Turchi certi catini d'oro, e certi Calici, quali haveano la forma di Mitra, e messi in capo, co'schiavi Christiani, e con tutta la preda comparirono alla presenza di Murathes ; ed

a *Fulmine*. b *L'anno* 1382. c *Gauder Megalepolis, hora Leontari : il nome Greco Megalagora significa Piazza grande*. d *Apollonia del monte Atho, che hora si chiama Hagion-Oros, ò Monte Santo, per i Monaci*. e *Le parole de gl'Annali sono : Tangri Gillugi*.

ed in quel tempo cominciò il costume di portar quelli cappelli d'oro, che si chiamano Uscufie. A Murathes Chan piacque honorar quella Pianta, e perciò li confermò il nome vecchio di Felice, e volse che i Posteri tal la chiamassero: poi si fece giurar sacramento di fede da tutti i Christiani habitanti prigioni di qual si sia fortuna, e li rimandò à Casa con i figli, e con le mogli; il Castello hà fino al giorno d'hoggi nome *Tagri Giflugi*. *a* Murathes poi stando per venir in Andrinopoli comandò à Chaireedio Bassà, & Eurenoses Beg che proseguissero à debbellar quella Provincia. In vero che Eurenoses Beg indrizzò l'animo à debellare la Campagna di *b* Gumulzina: subito se li rese *c* Marolia. Trà gl'altri Ministri della famiglia di Murathes vi era un certo chiamato Beluban Delus, à questo diede un Sangiaccato ne'confini acciò travagliasse il Castello di Seras, havendovi dunque condotte le sue Truppe, i Christiani chiuse le Porte ricusarono di rendersi, mentre adunque Beluban Delus è occupato in assediarli, Lalà Schachines unì più Castelli all'Imperio di Murates, cioè Cavalan, Diren, Sirum, e mossi gl'allogiamenti da questo tentò con scorrerie Manastiro, e Sceleruca, rovinando con rapine, e con incendii tutta la Campagna confinante à questi, il che successe l'anno 787. *d*

In questo tempo *e* Temir-Lanco invase Babilonia, ove comādava Sultan Achmetes: questo per timore fuggì al Cairo à Sultan Borcuce l'anno 788. *f*

Da Babilonia Temir-Chan andò nella Regione *g* Destense, ove pugnò con Techmì-Chan, e vittorioso saccheggiò con ferro, e fiamma tutta quella Regione l'anno 791. *h*

In quel tempo Gases Murathes Chan cominciò guerra con *i* Lazaro, perche Lazaro raccolto un Esercito prepotente, e andato con suoi nelle Campagne di Cosova comandò si dicesse per un Nuncio à Murathes, che purche uscisse à combattere facilmente apparirebbe per chi fosse la vittoria. Murathes dall'altra parte radunate con somma diligenza militie condusse anco seco in quella guerra ambi i suoi figli Bajazeth Gilderun, & Jacup Zelebì: doppo che arrivò ne Campi di Cosova si combattè atrocemente. All'hora un certo Christiano fuggì ad Amurathe significando che la sua volontà havea animo di combattere in suo favore; condotto adunque innanzi Murathes per bacciargli il piede secondo il costume gli mise nel ventre con tanto impeto una Daga, che teneva nascosta sotto le vesti, che subito spirò. All'hora i Satrapi Turchi veduta questa strage del suo Sultano radunorono subito un Consiglio, e deliberando cosa havessero à fare in un caso tanto repentino risolsero di chiamar à loro Jacup Zelebì, quale comparsovi subito, che

a *Iddio l'hà rovinato*. b *In fin della Tracia: il Castaldo nella tavola della Grecia scrive Culmaza, invece di Gumulza, ò Camulza*. c *Trà Tessaglia, e Tracia*. d *L'anno 1386*. e *Tamerlano*. f *di Christo 1387*. g *Krinea*. h *di Christo 1390*. i *Questo Lazaro havea nome Georgio, perche i Turchi chiamavano tutti i Despoti di Servia Lazaro, dal Primo; come gl'Imperatori di Costantinopoli Costantini dal primo, tuttoche havessero altro nome*.

che fù chiamato. *Fà presto*, dicono, *entra nel Padiglione del Padre, peroche vi è qualche affare per il quale il Padre ti vuole*. Quello non sospettando alcun male entra, e preso da quelli venne ucciso. Poi messo nel soglio Regio Bajazeth Gilderun vien salutato Imperatore da' voti de tutti: le quali cose terminate di nuovo cominciossi à combatter fortemente, di modo, che vinto, e preso Lazaro in quella guerra fù fatto in minutie alla presenza di Bajazeth: le quali cose terminate partì da quel luogo, e stabilì il viaggio verso Andrinopoli. Quell'anno era l'anno 791. Sultan Murathes Chan regnò 32. anni: il suo cadavero fù portato in Bursa presso Caplizen, cioè le Terme, e posto secondo il costume nella sepoltura.

BAIAZET GILDERVN CHAN,

Quarto Imperatore de' Turchi.

MOrto Amurathe, trovandosi Gilderun Chan pienamente impadronito dell'Imperio subito occupò il Castello Kiratovv, e tutte quelle miniere d'argento. Trovavasi trà i suoi Ministri familiari un certo Feris-Beg huomo assai bellicoso: mandò questo con tutte le squadre fino allo stesso Danubio, ove ridotto in suo potere il Castello di Vidina fece tornata in Andrinopoli. Mà di nuovo Bajazeth li ordinò un'altra espeditione, con la quale furno domati Tenebit, e Citros: intanto anco Feris-Beg comandato andare contro i Vallachi, assalì inaspettatamente la Provincia, & acquistò una gran preda. In quel tempo un certo Bassà chiamato Jagides Beg andato in Bossina vuotò con le rapine tutta quella Regione. L'istesso Gilderun Chan si portò in Bursa, e vi fece il principio à una Meschita; poi lasciata Bursa venne con esercito in Caramania, ove soggiogato Alascheher subito spontaneamente se gli rese la campagna d'Aidin; poi entrato ne limiti di Sarchania ancor quella se gli rese senza difficoltà, ed il tutto successe assai facilmente à Gilderun, peroche poco avanti erano morti i Padroni di quella Provincia; e ciò l'anno di Maometto 794. *a*

Doppo ciò assalì con guerra *b* Constantino, alla quale mentre attende con tutte le forze il Rè d'Ungheria s'accostò con esercito à Nicopoli: ciò conosciuto da Bajazeth sciolto l'assedio andò con i suoi à Nicopoli. Subito, che pervenne all'inimico si combattè molte volte trà l'una, e l'altra parte con scaramuccie, e molte volte anco con giusta battaglia: finalmente con assalto notturno investiti i Christiani, di guisa tale con l'impeto improviso, ed inaspettato gli atterrì, che molti si sforzorono precipitar nel Danubio, e ne morsero suffocati assai nello stesso fiume; gl'altri bruttamente fuggirono; e ciò fù fatto l'anno 794. *c*

Terminata questa guerra di nuovo rivoltò l'armi contro Costantino, mà si

a *Di Christo* 1391. b *Giovanni Paleologo Calojane, ed Emmanuel figlio regnanti assieme*. c *Di Christo* 1393.

fece la pace con conditione, che i sudditi di Gilderun havessero jus d'ha-
itar un Borgo presso le mura di Costantinopoli; e ciò fù fatto l'anno 794. *a*
In quell'istesso tempo morse Borcuce Sultan del Cairo, doppo la morte
el quale Gilderun Chan assalì le di lui Provincie, & aggiunse al suo Im-
ero Melatige: mà peroche erano vicini i freddi dell'Inverno ritornò in Bur-
t, e vi stette quieto per quell'Inverno. Nel principio dell'estate di nuovo
abilì l'espeditione, e condotte le Squadre nell'Armenia occupò Erzinga:
ll'hora Temir Chan faceva gran motti trà i Parthi, quali poco stimando
iilderun Chan lasciata Erzinga, e passato lo stretto di Gallipoli venne in
lomania, & ivi fece del suo Impero Silistria, & Emboli. Ilche in vero fù
anno 795. *b*
Poi andò in Morea, e posti gl'alloggiamenti al Castello Fe ige mandò i
ioi Soldati in quattro parti à saccheggiare le Campagne della Provincia: da'
uali fù radunata una grandissima preda. Nell'istesso Castello Ferige pro-
trò che si fabricasse di nuovo un Tempio con la cucina, e così ritornato in
ndrinopoli vi stette qualche tempo otioso. All'hora *c* Bulco Despota die-
: la sua Figlia per moglie a Gilderun Chan, co'l qual vincolo di paren-
la, si fece trà loro amicitia, e società. Peroche Gilderun Chan Musul-
ano di professione, fù fatto genero di Bulco Despota il qual era di religio-
: Christiano: avanti però che Bajazet si maritasse con la figlia di Bulco era
fatto sconsapevole dell'uso del vino, imperciòche tutti li suoi maggiori s'e-
no totalmente astenuti dal vino; parlo d'Osman, Orcan, & Amura-
e. Essendo vero che ogni volta comandarono chiamarsi Convitati, impo-
ro prepararsi varii cibi, e di quelli erano soliti cibarsi tenendo seco i Ta-
smani, à precetti, e monitioni de'quali mentre mangiavano davan l'orec-
iie, e procuravano che si recitasse l'Alcorano. Finalmente obbedivano sen-
renitenza à tutto ciò, che ordinavano i Talismani; e dà ciò veniva che
bidienti à loro avisi mai potevan peccare. In prima Karà Rustemes, &
enderlues Chelíles furno havuti in grand'honore presso d'essi, e chiamati
uomini Santi; ma è verissimo che tanto essi quanto gli altri Talismani fat-
più arroganti da questa Esibitione d'honore commisero molte sceleragini,
iniquità: finalmente essendo morti Zenderlues Chelíles, e Karà Ruste-
es, Alì Bassà figlio di Zenderlues Chelíles acquistò da Gilderun Chan la
gnità di Visir. All'hora cominciò à crescere l'improbità de Talismani,
ali commettevano molte cose indegne, e rigettati i costumi, e statuti pri-
eri cominciorno ad introdur le novità: imperciòche il popolo Ottomano
semplice, e rozo, ilquale facilmente si lasciava persuader ogni cosa,
che venia, che se gl'imponevano molte cose con astutie, e con insidie.
à l'altre cose proibivano ne'commercii, e ne'contratti l'uso della mone-
antica, e de gl'aspri vecchi, e ad oggetto di guadagnare attrahevano al-
guisa di fà dinari à se la moneta vecchia, e in vece ne fabricavano di nuo-
. Mà Alì Bassà era huomo semplice, e devoto alle cose divine: con l'e-
mpio del quale essendo ancora il popolo integerrimo di costumi, e bontà,
tan-

a *Di Christo* 1393. b *Di Christo* 1394. c *Stefano Bulcovitz, cioè figlio Selnco.*

tanto più i Talismani si servivano à loro piacere di questa semplice bontà. Mà vedendo Gilderun Chan le loro fraudi, & imposture, e conoscendo che menavano una vita impura, e da Bestie comandò con editto, che tutti i Talismani, è tutti i Kadì (questo è il nome de Giudici Turchi) si convocassero in Città nuova chiamata da Turchi Genischehere. Ove doppo che arrivarono tutti, comandò che si chiudessero in una certa casa e circondandola con presidio acciò non s'absentasse veruno ordinò fosse abbrucciata insieme con tutti essi. Alì sommamente turbato da questo comandamento di Gilderun Chan non sapeva trovar strada tant'era mesto per la loro salute: finalmente li venne nell'animo questa cosa. Era amato da Gilderun Chan un certo Nano Etiope, il quale potea impetrar per la facetia senza difficoltà dal Padrone ogni cosa; comandò adunque che gl'andasse innanzi: e disse ti darò tutto ciò, che ti piacerà dimandarmi purche togli all'imminente pericolo i Talismani, e Kadì. L'Etiope intese queste cose subito si mise una veste più bella, e messosi in capo una mitria, ch'è un cappello d'oro andò con questi ornamenri da Gilderun Chan, è si fermò avanti di lui. Egli veduto il moro cos'è disse, ò moretto? perche sei da noi con una veste tanto splendida. Ti hò da dimandar una cosa disse il moro, convien che sii pregato. Finalmente che cosa vuoi soggiunse Bajazeth? egli all'hora: vorrei esser eletto Internuncio al Teggiur di Costantinopoli. All'hora Gilderun: cosa finalmente vuoi oprare in Costantinopoli? pregherò il Teggiur disse che mi conceda quaranta, ò 50. Calogeri. Mà à qual'uso soggiunse Gilderun Chan ti serviranno questi Calogeri? Hai comandato, disse, che tutti i tuoi eruditi Talismani, e Giudici si abbruccino dalle fiamme; per tanto in luoco di quelli noi costitueremo questi: all'hora Bajazeth Chan; adunque necessariamente dovemo scieglier per Giudici i Calogeri? forse i miei ministri non sapran far questo officio. I tuoi ministri, rispose il moro, non sono eruditi. Cosa dici? soggiunse Gilderun, quelli nostri Giudici sono forse eruditi? Forse disse l'altro può esser alcuno, che non sii erudito Giudice? mà rispose il Chan se sono dotti perche non vivono secondo la regola della giustitia? Perche essi non fanno ciò che comandano à gli altri? A ciò stancato dall'interrogationi tacque l'Etiope, ma Gilderun chiamato Alì Bassà disse: *sono forse dotti i nostri Giudici?*

Alì Bassà: *Forse pensi potersi esercitare l'officio di Giudice ad uno, che non sii dotto?*

Bajazeth: *Perche adunque comettono sceleraggini tanto brutte, nè vivono secondo i statuti della loro dottrina?*

Alì Bassà: *Questi nostri Giudici non hanno alcun stipendio, nè annona; questa in vero è la sola causa per la quale fanno meno il suo officio.*

Bajazet: *Cosa adunque pensi che dobbiamo fare?*

Alì Bassà: *Totalmente si correggeranno se li verrà contato qualche stipendio.*

Bajazeth: *Se la cosa è così, stabilissili qualche salario.*

Alì ricevuta questa risposta, e diligentemente esaminato l'affare nel suo animo, finalmente trovò ciò, che dovea assegnarli in nome di stipendio: cioè che qual si voglia andando al possesso d'una heredità stimata migliaia d'Aspri,

ri, per ogni mille dovesse pagarne 20. al Kadi, e Giudice della Giurisdit-one, nella qual egli fosse; e similmente altri 20. per ogni instrumento fat-o in occasione di matrimonio, ò di qual si voglia altro simil contratto. Dà uesto tempo adunque si constituirono i stipendii à Giudici, ed Alì, quie-to in tal modo l'animo di Gilderun, liberò i Talismani, e Giudici dal pre-ente periglio della vita.

Mentre vertivano queste cose il Prencipe di Caramania stabilita una im-resa invase la Provincia d'Heruda e l'occupò; della qual cosa fatto consa-evole Gilderun Chan passato quanto più presto puote il mare, e lasciatasi lle spalle la Provincia di Teckien venne in Caramania, ove cinse d'asse-io la Città *a* di Conia: il Signor della Caramania cesse all'inimico vicino, si ridusse ne luoghi montuosi. Era all'hora quella stagione dell'anno, nel-quale gl'habitanti haveano le sue raccolte nelle Are delle Campagne per acinarle; e in vero li riusciva acerbo il lasciar esposti i cumuli di grano, e doveansi in quel tempo e macinar, e ventilar, chiudendosi nella Città. onoscendo ciò Gilderun Chan, comandò à suoi, che non ne prendesse-senza pagarlo. I Soldati, dopo promulgato questo editto s'avicinarono la Muraglia, pregando gli assediati, che lor vendessero del formento. ispsero che essendo assediati nella Città non potevano vender nè formen-, nè altro; se poi piaceva à Gilderun Chan, concesse libere le vettova-ie, dar loro promission di sortire, haverebbero venduto quanto lor fosse acciuto. Narrate subito queste cose à Gilderun assiccurò con fede publica Cittadini intentionati d'uscire; ed agl'usciti avicinatesi le militie Turche -sognose d'annona, comperarono il necessario sodisfacendo subito al prezzo nza causarli ingiuria, ò danno. La qual disciplina militare conosciuta Cittadini, & habitanti della Regione non solo essi con la Città assediata resero al potere di Gilderun, mà ancora oprorno il medemo. quel Cas-llo, che chiamano Bianco, e le Città di Nigdes, e *b* Caisaria. All'ho-il Prencipe di Caramania temendo delle sue cose, e sconsapevole cosa avesse à fare, finalmente consultatosi nell'animo suo, e spedito un de suoi Bajazeth pattuì con esso il rilascio d'alquanti Castelli della sua Regione. ijazeth compito ciò ritornò a Bursa, ove quieto fermossi due mesi: poi raprefa nuova espeditione andò à Borlen, e subito se ne rese Padrone. indi và al fiume Kizan; ed il Prencipe di quella Regione nominato Isven-ar ritirossi con fuga alla Città di Sinope, ove Bajazeth spedilli un Legato r trattar pace, e tennesi varii Castelli; restituitone poi il rimanente ad Is-ndiar tornò co'l suo Essercito in Bursa e tali cose avennero nel 797. *c*

Doppo ciò di nuovo ritorna da Bursa in Amasia, poi viaggiò a Sivaste, la qual ttà di bel subito fulli consegnata da Casi Burehane: questa il Padre con-se à suo figlio Emir Soliman. Vi era un certo Prencipe nominato *d.* Te-rin Beg, à costui Bajazeth restituì Erzinga poco fà rapitagli, della quale Padrone: retenuti però, e mandati à Bursa in luoco d'Ostaggi i suoi fi-uoli tanto Maschi, quanto femine. Dopo ciò condusse le squadre à Mela-ri-

a *L'antica Iconico*. b *Cesaria*. c *Di Christo* 1396. d *Laonico Calcon-la nomina costui Scender Rè de gl'Armeni*.

rigen, e fattisi tributarii in quei luoghi i Castelli di Diortiige, eGuscine ritornò in Bursa, ove alquanto si riposò. Questo era l'anno 798. *a* nel quale di nuovo armatosi Temir Chan portò l'armi per le Provincie de Persi: finalmente passato più oltre, e condotto l'Esercito in Aleppo, e Damasco l'occupò con tutto il Paese finitimo. L'anno, che bruttamente saccheggiò Damasco fù l'800. *b*

Habbiamo avisato prima, che Gilderun Chan saccheggiando tutti i confinanti al suo Impero haveva invaso le regioni d'altri, togliendo, senza nè men perdonar à quelli del propio credere, à Turcomani Melatige, Dionıge, Guscine; quali con somma ingiuria scacciò spogliati del tutto da'propii Paesi.

Benchè in questo luogo non si deve dissimulare haversi con gran lor fatica i Turcomani acquistate quelle Provincie con quei castelli: nè tutto che fossero possessori della buona fede haver lungo tempo potuto serbar il suo jus. Nulla dimeno, scacciati col modo, che dissimo, da'suoi paesi si diedero al patrocinio del Sultano del Cairo, costituendosi le habitationi sotto il di lui Impero: puote questo far tanto, mentre Gilderun Chan guardando gl'affari di Temir Chan, badava alli di lui progressi, che rimise col suo ajuto i Turcomani nell'intera prima possessione. Essi pero per suasi da certi argomēti delle cose prevedevano non molto dopo haver da succedere delle innovationi per Bajazeth: fecero per tanto lega co gl'altri Prencipi, ò assaliti in guerra da Bajazeth, ò spogliati del suo, vale à dire con Techrin, Beg con Germian, con Duzinon Aidinense Beg, e con Mentesio. Imperciochè tutti questi, de quali numerassimo i nomi non solo erano Padroni delle Genti plebee, mà Prencipe diquelle Terre. Da questi adunque à mandò di tutti fù spedita unambasciata à Temir, quale pervenuta alla di lui presenza, piangendo le miserie, e calamità di quei Prencipi tanto oprò col perorare, che Temir promise far guerra, con la quale vendicarebbe le loro ingiurie. Prima però che Temir facesse questa guerra à Gilderum, mise à quello suoi Ambasciatori in favor de gl'Esuli, risoluti (il che dicono) di muover ogni pietra per accordar una Parte, e l'altra, impetrando però che i spogliati fossero restituiti nel loro dovere, lasciandolo poi godere delle sue Regioni, e servirsene tranquillamente, e senza ingiuria. Mà riuscita inutile questa Ambasciata, vedendosi Temir deluso, e sprezzato da Gilderun raccolse un'Esercito prepotente co'l quale inviatosi verso Sivaste espugnolla, e rovinolla con gran prestezza, distruttane ancor la stessa Rocca: doppo ciò condusse quelle gran squadre verso Damasco. Intanto il Sultan del Cairo chiamate le sue militie dal Cairo, Damasco, & Aleppo ando incontro à Temir Chan. Combattessi frà l'uno, e l'altro valorosamente, mà vinto il Soldano d'Egitto retirossi nel Cairo, & absentandosi questo Temir occupa Aleppo, e Temesa. Vedendo più Tombe de morti benissimo fatte in Chemesa, dimandò chi vi fossero sepolti; e risporogli da gl'habitanti esser quelli i sepolchri de Compagni, e servi del Profeta Maometto: va le à dire di Chalide, ch'era stato figlio di Velide, di Kiabelechbar, d'O-

a *Di Christo*. 1397. b *Di Christo*. 1399.

l'Omer, è di Muc iga Starone cursore. Inteso questo lasciò sani i loro corpi, e vite, mà spogliati de gl'haveri: partitosi da Chemesa, & andato in Bealbec permise la rovina di questo Castello pria saccheggiato. Da Bealbec ritornò in Damasco per occupare la Fortezza, mà nulla fece co'l primo assalto; finalmente riassalindola con più vehemente sforzo di Soldati, la prese. Fatto suo Damasco ritornò in Persia, scielse il luoco de Padiglioni vicino alla Città di a Carabag, e vi svernò con i suoi. Mà venuto il tempo di primavera viaggiò di guisa tale ad Amasia, che pria passò Erzinga, poi Enguri. In questo mentre non otiava dall'altro canto Gilderun Chan, mà applicato al guerreggiare radunava grandissimi Eserciti; congiungendosi prima d'ogni altro un'infinita moltitudine della Regione Destense; quali passati per la Moldavia, e sparsi nella Romania trasse seco nella Natolia. In somma dall'Anatolia, e Romania raccolse un'Essercito tale, e tanto, che facilmente con quello poteva star à fronte de gl'Aversarii. Con esso dunque stabilì il viaggio verso Enguri presi seco in compagnia dell'espeditione i suoi Figli. Trovandosi già con l'Essercito un'Imperatore non molto lungi dall'altro à caso Temir Chan un certo giorno di Giovedì verso l'Alba caminò in un sito posto in mezo gl'Eserciti d'ambedue, ed ivi scielto il luoco Padiglioni, munì quelli con fossa tirata attorno. E così poi il doppo pranso portato Gilderun Chan, vi designò parimente gl'alloggi per le sue genti: finalmente in certo giorno di Venerdì, ordinate dall'una parte, e l'altra le squadre uscì scambievolmente contro la contraria ciascheduna dalla Fossa; e in tal modo Gilderun havea disposti i suoi, che non stimavasi haver ad esser inferiore all'Aversario. Distribuite rettamente tutte le cose, mentre già cominciavano à volare i Vessilli, suonar le trombe, e Timpani, e muoversi gl'uni contro gl'altri, i Tartari Krimei violata la fede militare subito passorno à Temir Chan; ilche parimente fecero i Soldati del Paese di Germian, e Mensio: peroche i loro Prencipi militavano in favore di Temir Chan. Onde la maggior parte dell'Essercito, nella quale egli grandemente fidavasi, mancò da lui contaminandosi d'infedeltà: anzi di più si partirono da lui alcuni Soldati Turchi, quali havevano l'animo offeso. Un figlio solamente di Bulco con suoi soldati stette sempre saldo contro l'inimico, e pugnò vigorosamente: quale veduto da Temir disse, ò quanto sono feroci, e sanguinosi questi Dervis, con quanto ardore combattono. Alle quali parole un certo natore disse: questi non sono Dervis, mà Christiani. Finalmente anco il figlio di Bulco conobbe, che s'affaticava in vano combattendo tanto acremente, peroche erano fuggiti tutti gl'altri Turchi, onde raccolti i suoi piegò altrove. Mustafà Zelebì figlio di Gilderun, qual morse poi in questa guerra, fece l'istesso co'suoi: ilche veduto da stessi Bassà, condotto seco Emir Solimano, presero la fuga, e Sultan Maometto con i suoi ritirossi in Amasia. Solo adunque accompagnato da'Giannizzeri stava immobile Gilderun Chan, finalmente venne in poter dell'inimico, e fù condotto à Temir, qualc andogli incontro à piedi, e raccoltolo con sommi segni d'honore condusselo

a Con altro nome si chiama la Persia Ajem Vilaget, e Carabag significa in ... co Vigna nera.

nella Tenda, ove salutato dalle genti di Temir, sedettero ambi gl'Imperatori secondo il lor natio costume sopra un tapeto in Terra. Primo di tutti Temir Chan cominciò à favellar delle sue cose con Gilderun Chan, poi mangiando assieme ripresero in simil guisa il discorso.

Temir Chan: *O Chan l'uno, e l'altro dobbiamo infinite gratie, & hinni a Iddio prepotente, sì perchè a me povero storpio da li stessi termini dell'India ha largamente conceduto un'Impero sino alle stesse Porte della Citta di Sivaste: sì perchè a te dall'altro canto ha conceduto il dominio dalle muraglie di Sivaste sino alli stessi confini dell'Ungheria. Se a Dio piacesse dividere tutto il giro delle Terre, qual parte maggiore potrebbe darne ad un storpio? Per tanto non senza proposito siamo obligati rendergli infinite gratie. Tù invero forse sei stato poco grato a Iddio, e per tanto ti è venuta una tale, e tanta calamità.*

Il che detto, di nuovo interrogando Bajazet, disse:

Temir Chan: *O' mio Chan s'io fossi di guisa tale in tuo potere, che tù potessi oprarne a tua dispositione dimmi in gratia, che ne faresti? Ti supplico, parla il vero.*

All'hora Gilderun Chan, qual'intesimo esser huomo d'animo feroce, ed iracondo, dicesi rispondesse non senza bile.

Gilderun Chan: *Io in vero se per buona sorte tù fosti venuto nelle mie mani ti haverei meco condotto qua, e la chiuso in una Gabbia di ferro.*

La qual cosa intesa da Temir subito comandò, che fosse fatta una gabbia di ferro, e vi chiuse come in Carcere Bajazet. Doppo cio concessa permissione alla Soldatesca d'allargarsi, e rovinare il paese con le rapine, lo stesso Temir andò in Bursa, e vi s'acquistò i tesori trovati di Bajazeth; e vicinatosi il Verno non solo svernò nell'Anatolia, mà restituì alle proprie fortune, e regalò con amplissimi doni quei Satrapi, che s'erano rifugiati al di lui patrocinio; contentati tornorno tutti alle proprie Regioni. La Provincia d'Osman nominata Osmania fù consegnata da Temir à Tartari: il che udito da Bajazeth attristollo fuori di modo. Era costume à Temir mentre stava per mutarsi d'alloggiamento visitare tal volta Gilderun, e salutatolo humanamente dimandargli se stasse bene, ò male. Servitosi adunque di questa occasione un certo giorno Gilderun parlò à Temir.

Bajazeth: *Veramente confesso, ò Chan, cosi volsero i fati: il Cielo ti destinò la vittoria; ma devo dimandarti una cosa, purche tu voglia e intendere, e sodisfare l'interrogatione.*

Temir Chan: *O' Chan tutto ciò, che mi dimanderai non ti sara negato.*

Bajazeth: *Dimando una sola cosa, cioè che non rovini la mia famiglia, e che conduci teco i Tartari: ciò che è accaduto a me puo anco accadere a te; non è cosa buona l'incrudelire di guisa tale, che rovini il tutto.*

Il che udito disse Temir che lo farebbe, e per tanto raccolti i Tartari li condusse seco: imperciochè havea egli sperato, che qualche figlio di Gilderun l'andasse à ritrovare, mà temendo ogn'uno, alcun non vi andò. Seccondo queste cose accade un certo giorno, che Temir, chiamato Gilderun, disse.

Temir Chan: *In vero ò mio Can ti condurrò meco nel mio Regno alla Citta di Samarcanda, da dove poi ti rimetterò nel tuo Regno.*

Questo parlar di Temir percosse l'animo di Gilderun con ferita tanto grave di

'i melancolia, che si diede la morte da se. Poi Temir mentre preparavasi l viaggio donò più Fortezze, e Castelli al Signor della Caramania, e concesse ad Isvendiar Castamona Congerì, e Calazuge, e così terminate queste ose ritornò nel suo Regno. Accadettero tutte queste cose, che fin'hora narrasimo dall'anno 800. fino al a 804. Temir Chan regnò in Persia anni 40. e ilderun, del quale dicessimo la morte, dominò anni 14.

Gilderun Chan hebbe sei figli: uno de quali Mustafà Zelebì persesi nel a battaglia con Temir-Lanc; gl'altri 5. che rimasero superstiti nominavan- Emir Soliman, Isa Zelebì, Musa Zelebì, Maometto Sultan, e Casan Ze-ebì, qual'era ancor tenero d'età nel tempo della guerra.

Morto Bajazet si raccolsero assieme Alì Basà Eines Beg, & Hazan Agà eterminando con decreto concorde passar dall'Anatolia in Romania. Sultan laometto andato in Amasia si diede alla quiete poco curando gl'affari altrui: a però, e Musa si perseguitorno scambievolmēte nella Regione di Carasin, no à che Musa prese, & uccise Isa. La qual sceleraggine commessa, andato i Bursa, vivendo in otio, astennesi dall'oprare: non molto doppo Emir Soliman prese l'armi contro Musa, che riposava, il che conosciuto da lui subi- prese la fuga verso Caramania. Emir Soliman per meglio stabilir le sue ose mandò Casan Zelebì suo fratello minore, e la propria sorella in Costannopoli, e la diede in ostaggio a Costantino; a fine che non sorgesse tra loro issidio, ma più tosto coltivassero una scambievole pace. Da quì Emir Soman passato in Romania con la cerimonia familiare a Turchi fù eletto Imeratore in Andrinopoli l'anno 805. b.

EMIR SOLIMAN PRIMO,

Quinto Imperatore de' Turchi.

RIcevuto l'aviso di ciò Sultan Maometto mise da Amasia un Ambasciatore ad Emir Soliman suo fratello maggiore per recargli doni, e per fargli intendere queste parole. *Già che ad Iddio è parso, ò mio Signore, e Fratello più grande, convenevole il levar dal- cose humane il padre di noi due, grandemente mi rallegro c'habbi lasciate salvo, & incolume.* Al quale havendogli scambievolmente mandato mir Soliman fanciulli, e fanciulle di bella presenza, vesti di porpora, & tre cose varie, e rilevanti, stabilita una scambievole unione coltivorno as- me la pace. Dopo ciò mandati i suoi huomini in Caramania comandò Eir Soliman che si facesse intendere al Padron di quella Provincia, che cusdisse in guisa tale suo fratello Musa, che in verun conto non ne potesse- ggire: per tanto dovesse il Caramano prometter ciò, s'egl'era grata l'amici- d'Emir Solimano. Qual dall'altro canto ottenuto ciò, non havrebbe laiato d'usargli tutti gl'officii d'amicitia, e benevolenza.

a *Di Christo* 1403. b *Di Christo* 1804.

Inteso da Musa come il Prencipe di Caramania havea contratto amicitia vicendevole con Emir Soliman fuggendo prestamente, ricovrossi da Isvendiar: la qual cosa pervenuta ad Emir Soliman subito mosse l'armi contro Isvendiar, ed entrato nel suo Paese alloggiò, e svernò presso Gorlen alla ripa del fiume. Era in quei luoghi una gran Piope nera, sotto la quale giornalmente mangiava, e si dava spasso: finalmente aggiustatosi con Isvendiar, e liberato il suo paese andò in Nicea, ove consumava tutti i giorni in pransi, ed ubbriachezze. Nulladimeno Isvendiar serbò secretamente Musa, e messolo sopra un Naviglio procurò fosse portato per il mar nero in Vallachia. Era Vaivoda di Valacchi a in quel tempo un certo nominato Murzes. Questo lo ricevette in alloggio, gl'aperse la strada, e l'ajutò per farlo entrar in Romania; pervenuto adunque in Andrinopoli subito fù salutato Imperatore da gl'Eserciti accorsivi: e tutto che Emir Soliman intendesse occupata dal fratello tutta la Romania nulladimeno attendeva alle sue ingordigie, e lussi continui. O quante volte ebrio dal vino raddoppiava queste parole: Musa Musa cosa hai da fare ne miei paesi? Ne dopo molto intervallo di tempo fù assalito dal Fratello Musa credendosi sicuro, e privo d'ogni timore; mentre veniva abbandonato da' Capitani, e ministri delle sue cose passanti a Musa, ed arrollantisi alla di lui militia prese la fuga, nella quale pervenuto à un certo borgo fù ucciso da gl'habitanti di quello. Musa comandò, postovi il fuoco, doversi abbrucciare quel Borgo assieme con tutti gl'habitanti si Huomini, come Donne, dicendo, perchè vi è stato lecito l'uccidere il mio fratello? Dopo ciò ritornato in Andrinopoli totalmente s'impadronì dell'Impero l'anno 813. a Emir Soliman regnò anni 7.

MVSA PRIMO.

Sesto Imperatore de' Turchi.

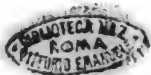
DA questo fù cominciata in Andrinopoli la fabrica d'un Tempio grandissimo, del quale, essendo lui vivo, i fondamenti erano pervenuti a tanta altezza, che uguagliavano la superficie del luogo ove si dovea fabricare.

Certificato Sultan Macometto, ch'era in Amasia, dell'esito di queste cose, cioè Musa (estinto Solimano) essersi impadronito dell'Impero di Romania, ò Grecia, decretò perseguitar Musa con guerra, e preparata una impresa andò in Bursa, e ridusse in suo potere tutte le Provincie d'Anatolia state poc'anzi suddite al fratello Emir Soliman. Fra tanto l'istesso Musa in Romania non deposta la cura delle sue cose considerava ciò che havesse a fare: pria di tutto creò primo Visir Schach Melico orbo d'un occhio: Kadilesker il figliuolo di Samobuna: propose un Capitano a gl'Alfieri de mercenari: & alla fine distribuì le Provincie trà suoi domestici, e trà gl'huomini

a *Di Christo* 1411.

ni militari. Havea Emir Soliman lasciati superstiti due figli, vn maschio, & una femina, quali fuggirno in Costantinopoli: durando queste discordie interne ribellò anco la Città di Vidina situata al Danubio, mà condottogli Musà un'Esercito contro la ricostrinse di bel nuovo al tributo.

Lo stesso Musa partendosi da Vidina costrinse ad essergli tributaria Buuvada, e Matera: esercitò in tutte le Provincie gran Tirannide: occupò il astello di Kiupurli posto nella ditione di Lazaro. Comandò ancora che suoi alle volte scorressero fino alle stesse mura di Costantinopoli, di modo ale, che regnando lui, non ardivano aprirne le porte. Accadè finalmente na volta che s'avvicinò à Silistria, qual mentre oppugnava, egregiamente difendevano i Cittadini, e ben combattevano contro l'inimico: mentre maneggiano l'armi dall'una, e l'altra parte Schach Melic primo Visir di lusa abbandonato il Padrone si ritirò in Costantinopoli Musa grandemen- agitato d'animo per haver veduto questa astutia, & insidie di Schach Melic olrato il viaggio ritornò in Andrinopoli, e diedesi à pensare qual riuscireb- : l'esito di questo Transfugo. Parimente dall'altro canto Sultan Maometto ercava occasione di combatter con Musa: egli havea per Primo Visir Bazet Basà, co'l quale accuratamente consultava in qual modo con Navi pose pasar in Romania: all'hor per caso ancor Schach Melic era venuto Costantinopoli à Sultan Maometto; per tanto Bajazet Basà ricordavà Maometto, che chiamato ancor questo s'intendesse la sua deliberatione, e asi circa il come doversi oprare. Schach Melic chiamato in consiglio anvi, & inteso bramarsi da Maometto il trasporto dell'Esercito in Romania, volersene la maniera dal suo giudicio, rispose: doversi totalmente spedir nbasciata in Costantinopoli, e far patti di pace col Teggiur, acciò co'l di ajuto, e licenza si potesse adempire il passaggio: imperoche non era pos ile altro viaggio, trovandosi Gallipoli in giurisdittione di Musa. Era in el tempo un cert'huomo d'insigne auttorità, di cui il nome riducevasi à Falla, l'officio à Kadì, ò Giudice di *a* Gievisa: questo noto al Teggiur di stantinopoli ne tenea anco familiarità. Spedironlo adunque per trattar l Teggiur della pace, qual giurata vicendevole, partito da Bursa Sultan aometto andò al mare verso Costantinopoli, ove il Teggiur gli mandò le navi, e procurò fosse con l'Esercito trasportato di quì. Fatto Musa conevole di quella cosa, abbandonato Andrinopoli andò nel Paese di Laza- frà tanto Sultan Maometto venne, e scielse il luogo per gl'alloggi in ua. Subito Alì Beg figlio d'Eurenoses Beg, ribellò con le sue squadre Sultan Maometto: dopo il quale oprò il medemo Michael figlio di Jochzi , e questo era Beirle-Bei di Musa. Sultan Maometto rinforzato da juti di questi, viaggiò più oltre, e venne in Andrinopoli: in oltre tutti i capi Turchi sparsi per la Romania abbandonato Musa, passarono à an Maometto: nè altri soldati restorno dalla parte di Musa, che gl' *b.* Azii. Secondo queste cose partito da Andrinopoli Sultan Maometto non iò di seguire Musa alle spalle, e fece battaglia seco presso il Castello Saova. Vedendo poi Musa nulla haver di forze per la resistenza, posesi in

Città di Bitinia. b *Rustici Venturieri.*

in fuga, e'l suo Cavallo immersesi in un fango profondo: havea egli un servo detto per nome Sarudze, sartor di vesti, & huomo di Servil conditione; questi tagliò le gambe al Cavallo di Musa così impegnato à terra, e preso il suo Padron Musa lo condusse à Sultan Maometto: al principio poi della notte strangolato Musa in certa Tenda, fù subito risoluto, che di notte si conducesse à Bursa ove lo misero nella Tomba dell'Avo: resse 3. anni, e mezo. Sultan Maometto ordinò, che si conducesse, e ben custodisse in *a* Toccata Maometto Beg, figliuolo di Micalì, qual'era Duce de gli Acanzii nelle squadre di Musa; ed assegnò al figlio di Samobana Kadi-Lesker, confinato con le mogli, e figli in Nicea, mille Aspri di provisione ogni mese: Il Capitano de'Pedoni di Musa absentossi in Vallacchia.

SVLTAN MAOMETTO PRIMO,

Settimo Imperatore de'Turchi.

IN questo modo fù fatto Imperator de Turchi Sultan Macometto soggiogata interamente la Romania l'anno 816. *b*

Cominciato il Regno spedì Legati à tutti i Prencipi suoi vicini. e pattuì con essi unioni di pace, e di amicitia: frà tanto mentre scambievolmente si perseguitavano Musa, e Maometto, in Romania il Prencipe di Caramania condusse l'Esercito contro di Bursa. Inteso da Ilbase Bassà Prefetto della Provincia il rumore di quella speditione, chiamati i Cittadini per deliberar con essi della guerra vicina disse: Il Prencipe di Caramania prese l'armi per opprimerci: voi procurate di esser preparati a ricever la di lui violenza, e ritiratevi nella Fortezza con le vostre facoltà. Subito i più ricchi ritiraronsi nella Rocca con le sue ricchezze. Dopo che il Signor di Caramania pervēne alla Città Ilbase si chiuse nella Rocca, il che penetrato dal Caramano abbruciò la Città, indi cominciò a minar la Fortezza. Dall'altro canto Ilbase incontrate con le sue le mine dell'Aversario, e riempitele d'acqua s'annegarono i minatori del Caramano: hor mentre adunque in Bursa pugnasi valorosamente, e senza intermissione, portatovi inaspettatamente il Cadavero di Musa venne luogato nella tomba del Padre. Subito che il Caramano vidde farsi ciò, sciolto l'assedio ricondusse l'Esercitó nella propria Provincia.

Secondo queste cose partitosi Sultan Maometto dalla Romania, e passato il mare portossi in Bursa, ove radunate squadre maggiori, e congiuntosi à due Prencipi, Isvendiar, e'l Signor di Giermiano in compagnia di guerra intraprese l'espeditione contro il Caramano. Entrato adunque il Paese del Caramano subito soggiogò il Castello *c* Varsaco, rendendosi gl'habitanti senza tardanza: quindi portatosi con l'esercito in Iconio hebbe incontro il Prencipe

a *Città di Cappadocia*. b *Di Christo* 1414. c *Nelle carte leggesi Versageli*.

cipe della Città con le sue squadre, e fatta scambievole battaglia restò superiore venendo in suo potere il Caramano, co'l supremo suo General Zeduco Mustafà. Havuti scambievolmente molti dialogi finalmente fù composto il dissidio, e reconciliaronsi in gratia, con patto però ch'il Caramano cedesse trè Città, ed un Castello à Sultan Maometto: la qual resa de' luoghi fatta, vicendevolmente Maometto honorò il Caramano con doni, e restituitolo alla libertà lo rimise nella sua Provincia. Maometto stesso ritornato in Bursa non vi stette lungo tempo, mà proseguendo il viaggio incominciato, venne passato il mare in Andrinopoli, à fine di guerreggiar co' Vallacchi. In questa guerra impetrò squadre ausiliarie dal Caramano, e dal Signor Isvendiar quali congiunte alle sue, andato contro l'inimico pose gli alloggi al Danubio, ove mentre si trincierava, e fabricava un Castello spedì gran mano de' suoi in Vallachia di là dal fiume acciò la spogliassero con le prede. I Soldati ritornarono salvi con gran prede, e senza danno; il che veduto dal Vaivoda della Regione, non seppe altro che fare se non stabilita la pace co'l Sultano promettergli un tributo ogni tanti anni, e dargli il figlio in ostaggio. Il che terminato Maometto ritornò in Bursa, da dove mosse le squadre à quel Castello, che si chiama di Sanson, ed occupatolo trovò in quei luoghi più Tartari lasciati da Temir Chan: questi con publico editto commandò passare in Romania, e diedegli un picciol Paesetto non lungi dal Castello *a* Cunuza, per ivi farsi lor case, imperciochè quel luoco era inculto, e deserto; e così quella Regione co'l Vicinato ricevette in questo modo i Tartari, che la possedono fino al dì d'hora. Frà tanto mentre Maometto applicava à queste cose fù nata una certa seditione in Anatolia, auttore Burgluze Mustafà stato un tempo Economo di Scheichis Bedredin, e quel Scheichis Bedredin havea, come sopra dissimo, fatto il Kadi-Lesker presso di Musa, obligato poi ad esulare in Nicea. Portatosi adunque questo Mustafà nella Campagna Aidinense eccitovvi una gran seditione, persuasi gl'habitanti à farsi del suo potere, e commetersi al di lui Impero, arrogandosi frà tanto il nome di Profeta per più facilmente machinare le novità. Subito che Scheichis Bedredin hebbe aviso di questo moto di Nicea, cioè del tanto crescer le cose del suo Economo, subito lasciata Nicea prese la fuga, e ricovrossi presso Isvendiar; ove dimorato alcun tempo, asceso in Nave pervenne con viaggio d'acqua in Vallachia. Inteso però, c'hebbe Sultan Maometto già haver Burgluze Mustafà trè mille scielti soldati, spedilli contro sue squadre, reggendole il figlio Sultan Murathes, qual'arrivato con Bajazet Bassà compagno dell'espeditione all'auttor de rumori, accadè che s'assallirono vicendevolmente con impeto repentino, pugnando con tanto d'animo, che morse in quella guerra gran numero d'huomini. Finalmente Burgluzes Mustafà perì minuzzato. Ottenuta quella vittoria d'esso, e de suoi complici tutto quel tratto di paese ritornò alla soggettione di prima, distribuito poi frà Soldati di Sultan Maometto. Terminate ette cose Bajazet Bassà assieme con Sultano Amurate condusse l'esercito à Ma-

a *Questo è un luogo poco lungi da Filippopoli in Tracia chiamato (sin hora se ben più non vi sono) Tatar-Basar, cioè Foco de Tartari.*

Manissa, ove trovavasi un certo huomo seditioso chiamato Torlaces Huggiemal fatto capo à due mille persone, che lo seguivano: queste investite da Bajazet, forzate furno à piegare, ordinando che lo stesso Turlace, arrestato con varii altri ribelli, fosse sospeso. Frà tanto Sultan Maometto gettatosi in Serras, occupò quella Città, è risolse nell'animo suo circonvallare con corona di Soldati Salonich: mentre però che durava l'assedio di Serras, quel Scheichis Bedredin, che dissimo, profugo in Vallacchia, entrato nella Romania premise nella Cãpagna di Zagora alquãti religiosi co turbãti di lana, acciò insinuassero al Volgo l'Imperio di Scheichis Bedredin esser destinato dal Cielo, e che almeno pochi giorni anticipassero la di lui venuta. Avicinatosegli adunque Scheichis Bedredin derivò ad esso un gran sforzo di seditiosi, il più de quali eran quelli, che imperando Musa, havea fatti suoi amici co'beneficii nel Magistrato, mentre era Kadì-Lesker: per tanto havea non disprezzabile quantità di gente. Conoscendo però detto popolo non dover riuscir felice l'esito della seditione, abbandonato Bedredin, deposero ancor l'armi, che havean prese. Reso noto di queste turbolenze Sultan Maometto spedì un'Esercito insigne nelle Campagne di Zagora, qual arrestò Scheichis Bedredin trovatovi, e condusselo prigione in Serras, a Sultan Maometto. Trovavasi presso il Sultano un cert'huomo di gran dottrina, nominato Meluana Cherder, originario della Persia, da dove s'era portato à Maometto, qual riverialo per huomo santo, nè mai lasciavalo partir dal suo lato. Questo giudicò che Scheichis Bedredin ben perdesse il capo, mà non però s'applicassero al fisco i di lui haveri: adunque Sultan Maometto intesa questa sentenza, ordinò fosse strozzato in Serras, e dopo che spirò, tolto il Cadavero al Patibolo, fù sepellito. Indi Sultan Maometto ritornato in Bursa vi dimorò qualche tempo, & ordinò fosse terminato il Tempio principiato in Adrinopoli da suo fratello Emir Soliman; ne construsse di sopra più un'altro in Bursa, con Schola, e Cucina. Terminate queste cose lasciò di viver l'anno 824. *a.* ed in suo luoco fù eletto Imperatore il figlio Murathes, che ripose, secondo il costume, il cadavero del Padre nel Monumento.

SVLTAN MVRATHES II.

Ottavo Imperatore de'Turchi.

SEcondo queste cose nacque nell'Anatolia la ribellione di tutti, cioè del Prencipe delle Smirne, e di Menteseo: in somma s'eran ribellati i Satrapi d'ogni parte: imperciòche nella Romania si faceva chiamare Sultano un certo nominato Dusmes Mustafà; questi vantandosi figlio di Gilderun Chan habitava per lo più nella Città di Vardar, passarono al di lui partito ancora certi altri proceri della famiglia de'Signori Eurenoses. Ajutato dal patrocinio di questi assediò Serras, la qual Città si rese subito con la

a Di Christo 1422.

Rocca: da qui passato più avanti s'affrettò d'andare in Andrinopoli, ove
costatosi gl'habitanti spalancate le Porte si consegnorno alla di lui fede ,
potere; in somma tutta la Romania si diede al suo servigio, non risieden-
› però la Porta che in Vardar. Dopo che Sultan Murathes, che otioso dimora-
ı in Bursa, fù fatto consapevole di questi moti, spedì cō soldatesche Bajazeth
asà, acciò scacciasse costui dal Regno . Questo però subito, che arrivato
Andrinopoli, pervenne in Romania, ribellò dal proprio Padrone, e die-
:si à Dusmes Mustafà, dal quale fù per l'opposto contracambiato con l'honor
Visir : allo stesso ancor permisesi il Signor Cusein Prencipe delle Smirne:
ccolse adunque il predetto Mustafà Dusmes gran pedoni rustici venturieri,
diede cospicui privilegi, à quelli che spontaneamente abbracciavano la
a Militia . Amassato adunque un numeroso Esercito partì d'Andrinopoli
n animo d'andar in Bursa, dalla qual Città mentre trovavasi sol lontano
viaggio d'un giorno fece decapitare il suo Visir Bajazeth: frà tanto anco Mu-
thes consultava con suoi della guerra. Persuadevanlo in vero i suoi secre-
:ii à richiamar Maometto Beg figlio di Michalì dal Carcere di Toccat: ri-
iamollo adunque dalla custodia, e menatolo seco in detta impresa, lasciata
ırsa caminò al fiume Ulabata, e vi pose gl'alloggi vicino à un Ponte. Per-
nutovi poi Mustafà Dusmes fece altro dalla parte aversa del Ponte: in
esta guisa postesi à fronte le Militie dell'uno, e l'altro Prencipe il Signor
aometto figlio di Michalì si diede à conoscere à Soldati di Mustafà Dusmes ,
:hiamarli amichevolmente . Il che eseguito, conoscendo i Soldati, e Satrapi
›ngiuntisi pria con Mustafà Dusmes, il figlio di Michalì passando la not-
il fiume Ulabata, si portorno, e resero à Sultan Murathes; e Mustafà Dus-
es subito, che vidde ciò farsi, fuggì al fiume Buga, e con molto dinaro dato al
ıdì di Buga salvo rimase per suo ajuto; e rinavigando in Gallipoli stette
quanto tempo quieto in Romania, tirate le navi in Terra. Seguitollo però
ıza tardanza Sultan Murathes alle spalle, e caricando le sue squadre in
.vi Mercantili procurò fossero trasportate nel lito opposto e stabilì il luoco
Padiglioni nella Pianura Ezea : all'hora Dusmes Mustafà, mosse le Ten-
, ritirossi à Bolaire, da dove nel partirsi verso Andrinopoli venne diserta-
da'suoi. Nè molto doppo preso, e condotto à Sultan Murathes in Andri-
poli per suo comando terminò la vita appicato ad un merlo della Mura-
a : subito Sultan Murathes fù collocato nel Trono , e salutato Imperato-
da suoi l'anno 827. *a* Havea Sultan Murathes un fratello in Anatolia no-
nato Mustafà: questo ancora eccitò gravi turbolenze, mà finalmente
ırathes eccitandogli contro un'espeditione, condottolo in Nicea, coman-
fosse ucciso, e sepellito in Bursa nel monumento del Padre . Secondo
este cose Sultan Murathes ritonò in Andrinopoli, ove pervenutovi seppe la
›ellione del Vaivoda di Vallacchia; peròche condotte in Vallacchia le sue
ıadre rubbò bruttamente tutto il paese, ed impadronitosi d'ampie spoglie
ornò in Andrinopoli l'anno 827. *b*
Quinci di nuovo riandato in Anatolia scacciò dal suo paese il Prencipe del-
Smirne; in oltre presidiò co'suoi Mentesia, Aidine, Sarcania, e Che-

a *Di Christo* 1425. b *Di Christo* 1425.

mides, conducendovi delle Colonie, e distribuite le campagne trà suoi; queste cose furno fatte l'anno medemo di Maometto 827. di Christo 1425.

Dopo quelle cose fermatosi alquanto di tempo in Bursa diedesi alla quiete, finalmente intrapreso di bel nuovo il viaggio di Romania, entrato nel Paese di Lazaro cacciò affatto dal suo Paese il Despota vecchio l'anno 829. di Christo 1427.

Terminate queste fatiche, e molestie, si diede alla quiete, mà non di alcuna durata: mentre andava ne luoghi Montani dell'Anatolia per prēder un'aria più fresca. Di nuovo passò in Romania, e condotte l'armi contro Lazaro, saccheggiò tutto il suo paese l'anno di Maometto 830. di Christo 1428.

Dipoi un certo de'Satrapi nominato il Signor Huser aggiunse all'Impero di Murathes il paese di Zietuca l'anno 831. di Christo 1429. mētre il Sultano frà tāto refocillavasi con la quiete in Costantinopoli: ivi morse Ibraim Bassà Padre di Chelíles Bassà l'anno 832. di Christo 1430.

Murathes però impatiente d'una quiete, ed otio più lungo intimò à suoi, che era per intraprender una guerra per ordine di Iddio; condotte per tanto grandissime squadre alla Città di Salonich, se ne impadronì, arricchindosi di gran spoglie l'esercito; il che occorse l'anno 833. di Christo 1431.

Preso Salonich determinò astenersi un popoco dalle occupationi di guerra, e partissi verso i luoghi Montani di Zoga, nel qual tempo gli nacque un figlio nominato Maometto, e ciò nell'anno medesimo.

Nato il figlio, comandò imprimersi de gl'Aspri nuovi, e di bel nuovo subito ritirossi ne siti Montani. In questo tempo ancora comandò fosse edificato in Andrinopoli un Tempio, e nel luogo della Fortezza vecchia un elegante, e delitioso Palaggio; e ciò l'anno 835. di Christo 1432.

L'anno seguente mentre dimorava in Andrinopoli un certo giorno di mercordì dopo il vespero mancò di guisa tale il lume del Sole, che le tenebre occuporono tutta la terra; nello stesso anno conparve di più una stella cometa con la coda.

All'hora Alì Beg figliuolo del signor Eurenoses condusse l'armata in Albania, in vero senza frutto: ne molto doppo assediata Ezergovina vi fù vinto con tutto l'Esercito l'anno 836. di Christo 1433.

Ricevuta questa strage, mentre Sultan Murathes riposava in Costantinopoli, i generali confinanti principalmente il Signor Beg Sinan, il Signor Isac, il Signor Turchan aviansi à quello, e lo pregano che lor dii potestà d'invader, e spopolar l'Albania. Il che concessogli, esso andò in un monte altissimo vicino a Bursa, qual hora dicono il monte de Calogeri, e vi passò quell'estate dell'anno 838. di Christo 1435. quinci ritornato in Andrinopoli sposò la figlia di Bulco venutavi per suo comando.

Di nuovo in quest'anno il Signor Alì figlio del Signor Eurenoses andato nell'Albania, fece grandissime prede, e riport òampie spoglie l'anno 839. di Christo 1436.

Mà Murathes cō l'Esercito entrò nella Caramania, & aggiustate le cose co'l Signor Ibraim Prencipe del Paese, fù stabilita trà loro la pace; nel ritorno si sottomise il Castello Curuzen l'anno 841. di Christo 1437.

D'indi ritornò in Andrinopoli, e vi cominciò à fabricare una Chiesa, ha-

havendovi posto esso un certo giorno di Venerdì assai per tempo la prima pietra. Doppo di ciò sorprese l'Ungheria, & in essa v'invase 6. castelli l'anno stesso. Da dove ritornato, alquanto s'astenne dalla guerra, e comandata una grandissima solennità, ordinò la circoncisione del figlio Maometto. Terminata questa festa, condusse l'esercito à Semendria, e ridusse in suo potere quella fortezza l'anno 842. di Christo 1438.

Quinci accostossi à Belgrado, mà non potendolo espugnare, girò altrove l'esercito, cioè verso Novegradi, la qual fortezza con tutta la Campagna vicina fece sua: andato ancora più innanzi, l'Euzuco Beiler-Beì di Romania nominato Schach Ebedin Bassà, & il signor Edzes, & il signor Isac sottomisero all'Imperio di Murathes tutta quella Provincia spopolata dalle rapine l'anno 843. *a* Mà Sultan Murathes lasciati questi luoghi, tornò in Andrinopoli, ove doppo riposato alquanto, ordinò al signor Mesit, che penetrando nell'Ungheria *b* per la Vallacchia rovinasse tutta quella Regione. Mà à Mesit entratovi non successe l'espeditione secondo il parer dell'animo: peroche fù ucciso con tutte le sue genti l'anno 845. *c* Ricevuta da Sultan Murathes la nova di quella strage, postosi in sofia, ed alloggiatovi, spedì Scach Abedin Bassà, Beiler-Beì di Romania con tutte le squadre di Romania, Asapi, e Giannizzeri, acciò viaggiata la Vallacchia spopolassero l'Ungheria. Quello portatosi ne'confini de gl'Ungheri fù invaso, rotto, & ucciso da Janco come fù Mesit. Successero queste cose l'anno 846. di Christo 1441.

Il Signor di Caramania reso consapevole di queste stragi de'Turchi entrato con squadre nell'Anatolia tentò il Castello Belulen: il che inteso da Sultan Murathes, intrapresa con gran prestezza l'espeditione, mosse guerra al Caramano Ibrain; quale fugissi in luoghi montuosi, ed inacessibili per i sassi. Finalmente aggiustossi l'affare, e Sultan Murathes tornossene in Andrinopoli.

Hebbe poi in questo tempo la nova della morte di suo figlio Sultan Aladin, mancato alle cose humane in Amasia: mentre adunque era ancor da lutto per la di lui morte, si mosse il Rè de gl'Ungheri con Janco, e co'l figlio di Lazaro, ed avicinossi con esercito alle stretture del fiume Sladitza. Contro questi andato il Beiler Beì della Romania Capo Casan, co'l signor Turchan, con tutte le squadre della Romania, e con gl'Acanzii, li combattè: mà perduto il vigor dell'animo, mosso da timore, e disperatione, essendosi fugito il Signor Turchan, fù ucciso Capo Casan con tutti quei soldati, che con lui erano rimasti à petto dell'inimico. Mà Sultan Maometto ricevuto l'aviso dell'impresa così infelicemente oprata, partì con tutti i Gianizzeri, e compagnia della corte da Costantinopoli: e chiamati à questa guerra tutti quelli, che potevan portar armi, arrollò ancor un gran numero di pedestri Europei. Facevansi queste cose in tempo di verno, mentre incrudeliva il freddo: doppo che si pervenne à gl'alloggi de Christiani si combattè dall'uno, e l'altro canto con scaramuccie leggiere. Finalmente ritirato da Christiani il loro esercito, anco Murathes mutato il

a *Di Christo* 1439. b *S'intende la Transilvania* c *Di Christo* 1440.

viaggio ritirosi in Andrinopoli, fatta prima la pace trà se, & il figlio di Lazaro, al quale restituì il Principato, e per l'avvenire fù congiunto con solida benevolenza.

Trà tanto il Signor Ibraim Caramano turbò con nuova guerra l'Anatolia; il che subito, che venne detto al Sultano, passò in Anatolia, e l'invase co'Giannizzeri, Cortiggiani, e squadre dell'Anatolia: onde egli subito providde alle sue cose con la fuga. Era in grandissima auttorità presso di questo un certo Jacupei Sarumes havuto per huomo santo: questo spedito à Sultan Murathes, reconciliò assieme l'uno con l'altro. La qual pace fatta Murathes, licenciato l'Esercito andò in Manissa, ove spontaneamente spogliatosi dell'Impero, sostituissi il figlio Sultan Maometto, e li aggiunse per Visir Capo Chelites, per Kadì-Lesker Meulana Chuston: raccomandando alli virtù, e fede di ambi così il figlio come le Provincie dell'Impero, e ciò fecesi l'anno di Maometto 847. di Christo 1442.

SVLTAN MAOMETTO II.

Nono Imperatore de'Turchi.

MA il Rè di Ungaria si accinse con Hunniade à nuova espeditione, condotti seco Ungheri, Germani, Bohemi, Polacchi, Italiani, e Vallacchi, de quali tutti v'era un gran numero, cioè huomini ottanta mila: portavano 400. artiglierie imposte a ruote, e tutti li Soldati vedevansi totalmente armati, e coperti di ferro. Havendo già passato à Belgrado il Danubio rovinarono le Città di Matera, e Schulium: d'indi avicinati i Padiglioni à Nicopoli infierirono in tutta quella Campagna co'l ferro, e co'l fuoco. Presero parimentee Munirono la fortezza di Buruvada. Nel ritirar poi le squadre da Nicopoli seguilli co suoi alle spalle il signor di Nicopoli Maometto, figlio del signor Giirusis, & assalitone l'ultime schiere ne uccise molti, e mandò alcune Corazze intercette alla Porta. I Visiri fecero subito consapevole di questi moti Sultan Murathes: questo all'hora viveva in Manissa, ove poco pria s'era dato alla quiete, ed allo studio, e benchè havesse tardi l'aviso di queste cose, nulladimeno velocemente viaggiando portosi in Gallipoli, ove già s'erano avanzati con grossa Classe gl'Italiani, impedindo il suo passaggio in Europa. Per il che andò con l'Esercito verso Costantinopoli, e dalla parte di quel luoco, ove hora si cerne la fabrica della Fortezza nuova, servendosi di Navi Mercantili passò in Romania. Pervenuto ch'egli fù in Andrinopoli se gli mostrorno le Corazze Christiane, che il signor Maometto havea prese, e mandate là: quali vedute, innalzando la faccia, bene, disse, essendoci Iddio propitio succedono le cose nostre. E subito con un prepotente Esercito, radunato non meno dalla Romania, che dalla Anatolia, partendo da Andrinopoli andò con retto camino verso l'inimico: combatterono gl'Eserciti allo stagno, ò Palude Varna con molta effusione di sangue. Dall'un corno pugna-

gnava *a* il Rè de gl'Ungheri, dall'altro *b* quel Michiel nominato nero, & invasero con tanto ardore le squadre di Murathes, che spinsero in fuga l'uno, e l'altro corno de gl'inimici, venendo ucciso in questo conflitto il Beiler Bei d'Anatolia. Solo però Murathes stava immoto con la sua squadra, morto, ò fugato il residuo da corni: all'hora Murathes innalzati gl'occhi al Cielo cominciò ad implorare il soccorso d'Iddio grande, e di Maometto, e supplicarli humilmente, che in tanto pericolo delle cose non lo disertasfero. Quali preci in tal modo fatte subito havresti veduto mutato il gioco della guerra: peroche il Rè spinto dall'immoderata temerità dell'animo suo feroce, spinse il Cavallo in mezo de'Turchi, e con gran forza percuotè il capo dell'istesso Murathes. Mentre marchia furioso in questa forma accadè per certa fortuna che intoppò à terra il Cavallo reale: all'hora un certo del numero de Pedoni, & un'altro dell'ordine de Gianizzeri accorsivi recisero le gambe del Cavallo. Per tanto al Rè corcato in Terra subito il Signor Chefer huomo di età provetta, ch'era all'hora superstite della famiglia Elpia, smontato da Cavallo troncò, & offrì il capo à Sultan Murathes. Questo rallegrato da tal spettacolo comandò subito doversi affiggere il capo reale ad un'hasta; il che fatto, ed essa eretta, cominciossi à gridare ecco il capo del Rè. All'hora i Turchi, che pria s'eran dati alla fuga, inteso questo schiamazzo, raggirati i Cavalli di nuovo, ritornorno à Sultan Murathes: il che conosciuto da Christiani, fuggirono assieme con Janco. Vinti in questo modo, e fugati i Christiani, cominciorno i Turchi à perseguitarli da ogni lato, e ucciderne moltissimi: frà tanto i Giannizzeri, e Pedoni Turchi assalliti i Carri, e Padiglioni Christiani, li saccheggiarono, acquistandosi una gran preda, quale portata à Sultan Murathes, fù ordinato, che tal giorno, e ciò doppo le vicendevoli congratulationi, s'annoverasse frà lieti: consumandolo con gl'altri due susseguenti in allegrie. Terminate queste cose di nuovo Sultan Murathes restituì l'Impero al figlio Sultan Maometto, ritornandosene egli in Manissa. Maometto cominciato di nuovo il Regno, comandò che s'imprimessero aspri co'l suo nome l'anno 849. (di Christo 1444.)

Mà ne'stessi nuovi auspicii del Regno di Maometto tutta la Città d'Andrinopoli abbrucciossi, consumata dalle fiamme, & i Giannizzeri fatta nascere una seditione, pretesero maggiori stipendii; non solo insinuando timore alla Plebe, mà ancora perseguitato con periglio di morte il Beiler-Bei Capo Chalun, quale à pena provide alla sua salute, fuggito nel Serraglio à Maometto Sultan. Frà tanto i Gianizzeri rovinavano la Città, e con somma insolenza rapivano ogni cosa; fino à che cresciutogli il stipendio d'un aspro, e mezo sedorno il tumulto.

Composte queste turbolenze il Visir Capo Chelil, & altri Satrapi della Romania uniti d'animo, e di consiglio di nuovo richiamarono da Manissa al

a *Vladislao mosso à romper la tregua stabilita per* 10. *anni dalle istanze del Cardinal Julian Cesarin fattegli da parte d'Eugenio IV. Sommo Pontefice.* b *Michael Zilagio di Transilvania, una sorella del quale era sposata à Hunniade, che i Turchi chiamano Janco.*

al governo Sultan Murathes, quale havuto questo aviso subito portossi in Andrinopoli à Sultan Maometto, e'l verno seguente entrò con Esercito nella Morea, ove dopo haver dato all'eccidio l'espugnata Città *a* di Geremen, e preso alquanti Castelletti, ricondusse le Squadre in Andrinopoli l'anno di Maometto 850. di Christo 1445.

Mossa l'Armata d'Andrinopoli la condusse in Albania, & occupò nel Paese di *c* Giovanni il Forte di *d* Cotziac, e rovinò con prede tutto il Paese. Il Prencipe d'Albania Signor di Scutari cedendo co suoi fuggì: per tanto Murathes congiunse al suo Impero una gran parte di quella Regione, e rovinati, ò convertiti in Meschite i Tempii de'Christiani condusse Colonie de' Turchi in quei luoghi.

Mentre Murathes era occupato in queste cose vennero Corrieri à dirgli, come gl'Ungari, *e* Sassoni, Boemi, Germani, e Vallacchi radunate gran Soldatesche già s'erano accostati à Belgrado, per da lì andar nelli stessi Campi di Cosova. Sultan Murathes mosso dalla fama di tal cosa, lasciata l'Albania accostossi con gran prestezza à Sofia, guardando d'ogni parte, per veder in qual luoco fosse per sboccare tal moto. Similmente con speditione di lettere in tutte le Provincie, comandò che tutti i suoi Soldati prendessero l'armi, e volassero ne'Padiglioni: furno adunque radunati dieci mille Gianizzeri, & egual numero di quelle d'altri pedoni, chiamati da Turchi Asapi. In oltre concorse à lui un gran numero di quelle Genti, che per altro erano immuni dalla militia: peroche tenevano Murathes per huomo santo. In somma raccolse squadre innumerabili, munito egregiamente di tutte l'altre cose necessarie à far guerra, come à dire Basilici, Bombarde, archi, & haste. Chiamò ancora à questa espeditione il figlio Sultan Maometto, acciò fosse in quella compagno al Padre: mentre adunque esso và contro l'inimico, i Vallacchi passato il Danubio con Navi, rovinorno con ferro, e fiamme quasi tutta la Campagna di Nicopoli, mà non riuscigli la cosa secondo il loro parere; peroche i Satrapi confinanti à quei luoghi, trà quali erano il Signor Maometto, il Signor Isa, & il figlio d'Usgur con gl'Acanzii assalliti i Vallacchi, ne uccisero molti. Il che subito che intese Murathes non poco allegro andò lieto d'animo con l'Esercito verso la Pianura di Cosova. Trà Pedoni, e Cavalli conduceva più di ottanta mille huomini. Pervenuto ne Campi di Cosova hebbe l'incontro di Janco; per il che cominciandosi la battaglia dall'una, e l'altra parte giocorno sempre tutto un giorno, & una notte l'Artiglierie: finalmente condotte da Janco due schiere contro l'inimico, sforzò l'uno, e l'altro corno de Turchi à fuggire. Solo poi non abbandonato Murathe serbava il suo luoco la corte: i Gianizzeri opponevano à Christiani i suoi scudi, dirigevano contro quelli l'artiglierie, movevano i suoi Archibuggi da ogni parte; similmente alle spalle, muniti da Cameli, muli, e Carri, sostenevano così bene l'impeto dell'Inimico, che i Christiani non li potevano con alcuna forza mover di luogo, ò danneggiare con stragi. Havendo però per innanzi i Turchi dell'uno, e l'altro cor-

a *Tzaconia*. b *Getia vicina à Croja*. c *Jovanni Padre di Schender Beg*. d *S'intendono i Transilvani*.

torno, fugati da Christiani, conosciuto esser troppo aggravati dal peso dell'armi, industriosamente pigliando la fuga aperser loro la strada di seguirli: mà i Turchi, ch'eran fuggiti, piegato al fianco il corso de Cavalli assallirono i spediti, & inermi soldati de Christiani, quali havevano conosciuto esser nudi, & allegramente strinsero le sue armi contro di quelli; quali vedendo ciò farsi prestamente seguirono i suoi Cavallieri Corazze, mà non gl'essendo più permesso voltar di nuovo la squadra contro Turchi, cominciorno à traffigersi vicendevolmente, e così sciolti, e dissipati gl'ordini tutto l'essercito si pose in una bruttissima fuga. All'hora i Turchi, quali per avanti dissimo esser fuggiti, radunatisi d'ogni parte seguirono alle spalle i Christiani fino alli stessi Padiglioni: si pugnò poi dall'una, e l'altra parte tutto quel giorno fino alla sera, e dalla sera di nuovo fino alla mattina. Janco vedendo in tal procinto l'affare, astutamente s'absentò dalle reliquie dell'essercito Christiano, e salvossi: vinti alla fine i Christiani, impadronironsi i Turchi di tutte l'artiglierie, ed apparati da guerra, quali condotti à Sultan Murathes dando l'uno la destra all'altro, e congratulandosi scambievolmente, riposando 3. giorni in quel luoco celebrarono quasi una certa festa con allegria singolare. Doppo Sultan Maometto andò in Andrinopoli prima del Padre: queste cose adunque furno oprate nella Pianura di Cosova l'anno 853. di Christo 1448.

Doppo Murathes seguì il figlio Maometto in Andrinopoli, e vissevi qualche tempo otioso, inviando però il Beiler-Beì di Romania con soldatesche à fabricar la fortezza *a* di Gergonim, la qual terminata Murathes portossi ne luoghi montani dell'Anatolia à fine di ricever un'aria più gelida l'anno 853. di Christo 1448.

Ritornato da Monti stabilì l'espeditione contro l'Albania, per occuparvi la fortezza *b* di Belgrado. Mà quel sforzo fù vano, e per tanto ritornò in Andrinopoli, ne mai più da quel tempo intervenne à niuna espeditione, ò guerra, morto un certo giorno di mercordì, ch'era il decimo del mese Mucheren. *c* L'anno 855. dopo haverne imperato 31.

Successe al Padre nell'amministratione del Regno il figlio Sultan Maometto, e subito il giorno 16. di detto mese condusse l'Essercito in Caramania, e mosse guerra al Signor Ibraim Prencipe Caramano: mà fatta pace dopo non molto tempo, ritornò in Andrinopoli, e cominciò à fabricarvi una nuova fortezza lo stess'anno 855. di Christo 1450.

L'anno prossimo seguente cioè l'856. *d* in un certo luoco non distante da Costantinopoli dietro à Pera, construsse al mare una munitissima Fortezza. Terminata la fabrica di questa fortezza, spedì comandamenti con letterre in tutte le sue Provincie, con quali radunò tutti gl'Esserciti non meno dell'Anatolia, che della Romania, stipendiati di più venti mille Pedoni: v'erano anco dieci mila Giannizzeri. Molti ancora altri più corsero à lui, a quali per altro non era forza il combattere: comandò prima che si gettassero Arti-

---

a *Nominata dal Bonfinio Chrisonico, situato in Rascia al fiume Schitnizza, hora Morava.* b *Una giornata distante dalla Valona.* c *Mucheren è Febraro.* d *Di Christo 1451.*

tiglierie alla guisa de Dragoni. Per tanto con tutto l'apparato dell'Artiglierie, e con tante Soldatesche partì d'Andrinopoli, ed assediò Costantinopoli, e giocando le palle rovinò le muraglie, e merli di quella Città. Tutti i Christiani, che v'erano di presidio difendevansi in vero fortemente, mà non potevano difender la Città contro la forza di Maometto: imperciochè questo concedura licenza à Soldati di saccheggiar Costantinopoli purche l'occuppassero di guisa tale infiammò gl'animi de' Turchi, che assallitala, ed oppugnatala con grand'impeto, l'espugnorno per forza. S'impadronirono i Turchi della Città il giorno vigesimo di Rebiulevel; e Sultan Maometto entrando nella Città presa cavalcò di quà, e di là stupendosi delle forme inusitate delle fabriche. Essendo pervenuto nell' *a* Admindan vi vidde una Colonna di pietra sopra la quale erano messi trè serpenti di bronzo, e questi con trè lingue: vedutolo dimandò cosa facesse quell'Idolo, similmente battutolo forte con la clava di ferro, che i Turchi chiamano Pusdigan, franse il labro inferiore ad uno di quei trè Capi serpentini. Il che fatto subito cominciaronsi à vedere in gran numero i serpenti per la Città; onde alcuni gl'arricordarono, che lasciasse stare per l'avenire quel serpente, mentre esso era causa, che non vi fossero serpenti nella Città, e da ciò venne che quella Colonna dura fino al giorno d'hoggi. E benche sotto il labro inferior d'un serpente di bronzo siino venuti i serpenti nella Città, non possono però nuocere ad alcuno. Era ancora innalzato un Cavallo di bronzo, sù'l quale siedeva una statua Equestre: Maometto demolì l'uno, e l'altro; e dicesi esser stato chiuso l'adito da questa statua alla Peste, acciò meno penetrasse, rovinandola, la Città.

Presa Andrinopoli Maometto per ricrearsi andò ne' luoghi montani dell'Anatolia, d'indi ritornato condusse l'Esercito in Albania, ove ridusse in suo arbitrio *b* Siurigen l'anno 858. (di Christo 1453.)

L'anno seguente assallito con squadre Novegradi, lo prese; peroche i Christiani di nuovo s'erano impadroniti di questa Città; e ciò fù fatto l'anno 859. (di Christo 1454.)

Secondo queste cose condusse l'Esercito à Belgrado, mà non potendolo espugnare, partì. Ivi morse Dais Caratzes Capo, qual'era Beiler-Bei. Lo stesso anno dell'860. (di Christo 1456.) si viddero due Comete, una verso dove nasce il Sole, l'altra verso dove tramonta.

Ritornato in Costantinopoli Maometto instituì una gran solennità, mentre circoncidevasi il figlio Baiazeth l'anno 861. (di Christo 1457.)

D'indi radunato l'esercito andò nella Morea, e prese la città di Gordo con alcuni Castelletti l'anno 862. (di Christo 1458.)

Dopo avicinò le squadre à Semendria: ma'l Rè di Bossina spontaneamente la rese l'anno di Maometto 863 (di Christo 1459.)

D'indi andato di nuovo in Morea occupò molte Città con Castelli. In questo tempo un certo giorno di Venerdì verso terza il Sole perdette tanto della sua luce, che tutte le cose si avoglievano frà le tenebre l'anno 864. *c*

Passò poi secondo queste cose con tutte le Squadre in Anatolia, & andato più

a *Hypodromo*. b *Sfetigrod 58. miglia da Croja*. c *Di Christo 1460*.

più innanzi, occupò le Città di Castamon, Sinope, e Trabisonda, unite al suo Impero tutte quelle Regioni: onde doppo se ne ritornò in Andrinopoli, ove ricreossi alquanto tempo. Accaddero queste cose l'anno 865. *a*

Di nuovo intrapresa un'espeditione, entrò nella Vallacchia, & invase con grande Essercito il suo Vaivoda nominato Dracoles. In questa guerra, il Vaivoda Vallaccho prese risolutione d'opprimer i Padiglioni di Maometto in tempo di notte, mà puote far poco frutto: per tanto non succedendogli l'intentione scampò nella Ungheria, ove pervenuto in mano del Rè Unghero fù incarcerato. Frà tanto Sultan Maometto soggiogò la Vallacchia.

Mandò anco un'Armata nell'Isola di Metelino, e per cagione di quella guerra partitosi ancor esso dalla Vallacchia andò nell'Anatolia: occuposi in vero l'Isola di Metelino l'anno 866. (di Christo 1462.)

Dall'Anatolia portosi in Costantinopoli, ove procurò fossero edificati alcuni Edificii, e spedì Capo Maometto suo Visir nella Morea, questo vi prese alcuni Castelletti l'anno 867. (di Christo 1463.)

Secondo queste cose, condottevi le squadre, Maometto assaltò la Bossina, ridusse tutta quella Regione in suo potere, & uccise il Rè fatto prigione, d'indi soggiogò Herzegovina, e Covadza: le quali cose fatte voltato il viaggio ritornò in Costantinopoli l'anno 869. (di Christo 1464.)

L'anno 870. *b* ch'era il seguente, fù consumato da lui otiosamente in Costantinopoli, mà d'indi andato in Albania vi soggiogò il Paese del Duca Giovanni: mà essendo stato invaso in questo tempo il suo Essercito da una brutta pestilenza, esso ne andò in Filippopoli, ove si diede alla quiete l'anno 871. (di Christo 1466.)

Partendo da Filippoli di nuovo viaggiò in Albania, ed occuponne la più parte della Provincia l'anno 872. di (Christo 1467.)

Dall'Albania entrato nella Anatolia penetrò i confini della Caramania, ed espugnò la Fortezza di Giolchisar, d'onde poi ritornato in Costantinopoli, s'astenne alquanto tempo da'negotii di guerra l'anno 873. (di Christo 1469.)

Non molto doppo perche in vero era impatiente d'un otio lungo in persona andò con viaggio terrestre in Egripon; havendovi pria spedito Capo Maometto con una Armata marittima forte di dodeci mila huomini. Doppo che vi smontorno le squadre Turche, valorosamente i Christiani si difendevano, e le loro fortune: mà rompendosi finalmentente i muri per l'impeto dell'Artiglieria, non solo i Turchi s'impadronirono per forza della Città, e della Fortezza, mà sforzorno la region confinante à ricevere l'Impero di Maometto l'anno 874. (di Christo 1470.)

Vinto Egripo, ritornosi in Costantinopoli, & ordinò l'impressione di nuovi aspri l'anno 875. *c* Mentre Maometto riposa in Costantinopoli, il Generale della militia del Rè di Persia Usun Chasan chiamato Signor Juzufzes si mosse con l'Essercito, e rovinata la gran Città d'Armenia Toccat, venne nella Caramania: in quel tempo per ordine del Padre Maometto Sultan Mustafà era Prefetto di quei luoghi. Questo raccolto l'Essercito andò contro i

a *Di Christo* 1461. b *Di Christo* 1465. c *Di Christo* 1471.

Persiani, e li vinse, essendo preso il Signor Juzufzes, e mandato al Padre Maometto in Costantinopoli, il che in vero avenne l'anno 877. [D. C. 1473.]

All'hora Maometto preparandosi all'armi entrò nell'Anatolia, e spediti per ogni parte i comandi, che tutti l'andassero à trovare nell'Anatolia, ordinò che i Pedoni fossero dieci mille, & il numero de Giannizzeri pervenisse ad altri dieci mille, mentre anco la gente della Corte faceva altri dieci mille: in somma raccolse un'Esercito, che passava il numero di settanta, overo ottanta mille huomini. Andato adunque con queste militie verso la Persia mosse guerra al Rè Usun Chasan, tolti seco in questa espeditione i figli Sultan Bajazeth, Sultan Mustafà, e Sultan Zemì. Andato adunque con i suoi nell'Asia non solo occupò più Città, mà di più prese l'insigne Fortezza Karrà Chisar, situata in luogo sublime, ed egregiamente munita. Usun Chasan non venne incontro à Maometto, ma pensata una certa astutia, luogò quà, e là nell'insidie la sua Soldatesca divisa; e perchè il Beiler-Beì di Romania Chas Murathes conduceva l'Antiguardia dell'Esercito di Maometto, accadè che per fortuna incorsero certi aguati de'Persiani, onde furno costretti à pugnare. Mà trovandosi maggiori le forze de Persiani, fù dissipato l'Esercito della Romania, & ucciso il Beiler-Beì. Frà tanto mentre i Persiani rovinavano questa prima Squadra di Maometto, ancor essi lasciati i suoi ordini perseguitando confusamente l'inimico pervennero finalmente à quella Squadra, della quale era Rettore lo stesso Sultan Maometto, quale veduto gl'ordini de Persiani sconvolti, gl'assalì con i suoi. Ilche vedendo Usun Chasan farsi da Maometto, eccitato da grande ardor d'animo spinse ancor egli le sue Squadre contro l'inimico: meschiati scambievolmente tanti Eserciti fù fatta una crudelissima battaglia, urgendo dall'una parte i figli di Maometto con le sue Squadre gravemente i Persiani, afflitti nell'altro corno dà Maometto Basà, e da Dautte Basà Beiler-Beì dell'Anatolia con le artiglierie. Ancora fù tagliato il capo ad un de figli d'Usun Chasan, e presentato à Sultan Maometto. Non potendo adunque più i Christiani sostenere un tanto, e tal'impeto principalmente delle Artiglierie, si diede alla fuga Usun Chasano, nella quale perdette gran portion dell'Esercito, furno saccheggiati i loro alloggi, e l'Signor Omer figlio del Signor Turchan, quale custodivasi prigioniero ne Padiglioni dell'inimico ricuperò la libertà; finalmente Sultan Maometto hebbe un'intera vittoria de Persiani, e ciò fù fatto l'anno 878. [di Christo 1474.]

Combattuta questa guerra tanto illustre, Sultan Maometto ritornò in Costantinopoli, & egli in vero s'astenne dall'armi, mà spedì frà tanto l'Eunuco Soliman Basà Beiler-Beì della Romania con gran squadre di Soldati verso a Iscodar: Solimano andatovi, lungo tempo oprò fortemente con l'artiglierie, e benche perisse dall'una, e l'altra parte gran numero d'huomini, non si puote però impadronir d'Iscodar, mà ritironne senza frutto le genti. Sotto questo tempo Sultan Maometto commandò, che ucciso venisse fatto in bocconi il suo Visir Capo Maometto.

Mà Soliman Basà, cadutagli la speranza di prender Iscodar, andò con i Sol-

a *Scutari*

oldati levativi in Vallacchia. A quello subito con Esercito delle sue genti corse il Vaivoda di Moldavia: incontratisi combatterono animosamente; mà perchè parte nell'oppugnatione d'Iscodar stancati i Soldati Turchi havevano perduto le forze, altri ancora molestati dal gran freddo nell'entrata della Moldovia, estinta l'allegria dell'animo combatterono poco fortemente contro l'inimico. Onde per ciò il Vaivoda Moldavo li fugò, e uccise l'anno 879. [di Christo 1475.]

Frà tanto riposando in Costantinopoli lo stesso Sultan Maometto mandò suo Visir Capo Geduc Achmet per quel mare, che chiamano nero, à Cafa con una Armata navale, comopsta d'un'insigne Esercito di Soldati, nel qual' Esercito erano dieci mille Asap i, ed altrettanti mille Gianizzeri. Pervenutovi venne in poter di Maometto l'assediata Città di Caffa con il Paese vicino: ancor di più quei Tartari, che si chiamano Krimei, & altri, che habitano tutta la Provincia Precopense si diedero à Turchi; e in questo modo Capo Geduc Achmet soggiogò tutta quella Regione all'Impero di Sultan Maometto l'anno 880. [di Christo 1476.]

Secondo queste cose Maometto radunate tutte le sue Squadre, stabilì l'espeditione di Moldavia. A questo entrato già nel Paese venne incontro il Vaivoda Moldavo, e quello in vero pugnò strenuamente con Maometto, mà vinto in guerra, partì dalla sua giurisdittione, e fuggì con le reliquie de'suoi Soldati. All'hora i Turchi saccheggiarono tutta quella Campagna, condussero prigioni tutti quegl'habitanti, che puotero ritrovare: d'indi Maometto lasciata la Moldavia portossi al fiume Morava. In quei luoghi havean fabricato i Turchi una certa fortezza, e Rocca quale occupata da Maometto, ritornò in Costantinopoli l'anno 881. [di Christo 1477.]

Mentre non impedito da alcun negotio gode della pace nella Città, strinse di muro il Serraglio, e spedì Capo Soliman Beiler-Beì della Romania con lieve squadre in Morea; mà egli oprò poco prosperamente in questa espeditione; pertanto lasciata la Morea, volse più tosto assaltar l'Ungaria. Mà nè anco quì la cosa gli successe secondo il pensiero: finalmente investito da una gran strage, perdette la maggior parte dell'Esercito l'anno 882. [D C. 1478.]

All'hora Sultan Maometto, il quale non potea far la vita otiosa più lungo tempo, stabilita un'impresa, portossi ad espugnar Scutari: à lui fortemente resistettero i Christiani, & uccisero una gran moltidudine di Turchi. Alla fine vedendo nulla poter'oprare con questo modo di oppugnatione, fatti muniti per ogni parte certi Castelli di legno, si partì. In questo modo stanchi i Christiani dal tedio del lungo assedio, debilitati ancora dalla fame, e penuria dell'altre cose necessarie, nè essendovi già più alcuna speranza di sciolger l'assedio patuirono con Turchi di partir, salve le loro facoltà, e lasciar Scutari à Turchi l'anno 883. [D. C. 1479.]

In quel tempo Sultan Maometto partì da Scutari, & andò per riposare in Costantinopoli: nulla di meno spedì i suoi Generali, de quali siamo per dir i nomi, con molti mille Acanzii in Ungheria; cioè il signor Alì figlio di Michalì, il signor Isa figlio di Chusein, & il signor Balì figlio di Malcozi. Mà perochè gl'Ungheri sapevano accuratamente le cose de'suoi

inimici, assalliti improvisamente i Turchi fecero con essi una sanguinosissima battaglia; nella quale il signor Isa fù ucciso, morti, e dissipati gl'altri l'anno 884. [di Christo 1480.]

In quest'anno lo stesso Sultan Maometto non oprò alcuna cosa, mà spedì frà tanto il suo Visir Mesit Bassà con molti mille huomini, e con una Armata potentissima à far guerra all'Isola, e Città di Rodi. Mesit in vero assediò Rodi, mà non lo puote espugnare; per tanto fù sforzato à sciogliere l'assedio con gran danno, e perdita delle cose. In quel tempo mandò Maometto in Italia anco l'altro suo Visir Capo Geduc Achmet con un Esercito, & Armata grande: questo in essa occupò la Città d'Otranto l'anno 885. [di Christo 1481.]

Secondo queste cose Sultan Maometto lasciò Costantinopoli, e passato di là dal mare in Anatolia, nel terzo giorno del mese di Rebiulevel, ch'all'hora era di giovedì, andò in un Prato detto di Geivisen, ove morse. Morto Maometto i Gianizzeri ritornati i Constantinopoli, saccheggiorno la Città. Il giorno 19. del mese di Rebiulevel il di lui figlio Sultan Bajazeth partì da Amasia per Costantinopoli, ed occupato la sede reale fù salutato Imperatore in luogo del Padre.

SVLTAN BAIAZETH II.

Decimo Imperatore de' Turchi.

APpena s'era fermato pochi giorni in Costantinopoli, quando il di lui fratello Sultan Zemì, ò Zizimo, condotte squadre dalla Caramania, andò in Bursa, e vi si fece un alloggio. Mà Sultan Baiazeth richiamato con l'esercito dalla Puglia capo Giduc Achmet, radunate anco d'altra parte grandissime squadre, si mosse contro il fratello Zemì nell'Anatolia. Doppo haver combattuto partì sconfitto Zemì, e subito ritirossi nell'Anatolia, onde havendolo vinto Sultan Baiazeth, voltato il viaggio ritornò in Costantinopoli: quinci rimandò in Caramania capo Giduc Achmet, qual mentre eranvi gl'Italiani ricuperorno la Puglia imprigionati tutti i Turchi ch'erano stati lasciati di presidio in Otranto l'anno 886. [di Christo 1482.]

Di nuovo Sultan Baiazeth partì da Costantinopoli, e venne con l'Esercito nella Caramania; peroche il suo fratello Zemì era già ritornato dalla pellegrination della Mecca: per tanto riaccesa di nuovo la guerra in Caramania, Sultan Zemì vinto di nuovo fuggì al mare, e ritirossi in Italia. Quinci Sultan Baiazeth mosse le Tende, andò in Costantinopoli, da dove poi partì per Andrinopoli.

La festa notte del mese di a Scheval invitò à se tutti i suoi Visiri assieme con capo Giduc Achmet; nel qual pranso egli bevè vino con quelli, e

a Novembre.

e donò ad ogni Visir una veste,fuor che à capo Giduc Achmet, qual ordinò venisse ucciso l'anno 887.[di Christo 1483.]Nel medemo tempo morse il signor Casan figlio del Prencipe di Caramania, qual Bajazeth nutriva nella sua Corte.

Poi Bajazeth presa un'espeditione stette alquanto tempo in Sofia, ove havea raccolto una gran squadra di genti mandò la maggior parte di questi al fiume Moravac, comandò vi fossero munite due Fortezze vecchie; le qual cose fatte ritornò in Costantinopoli da Sofia l'anno 888. [di Christo 1484.]

Nel mese di Rebiulevel un certo giorno di Martedì abbrucciò la Città d'Andrinopoli con tutti gl'edificii fabricati per i negotii mercantili. Quivi ancora nello stesso Bajazeth cominciò à fabricare una Schola presso del fiume; d'indi mosse l'armi d'Andrinopoli,passò la Moldavia, ed occupovvi la fortezza di Chilim. Nè molto doppo un certo giorno di mercordì ridusse anco in suo potere la fortezza di Chermen situata ne stessi confini; e così impadronito di tutta questa campagna mutato il viaggio ritornò in Andrinopoli l'anno 889. [di Christo 1485.]

All'hora,e mancò il lume del Sole,e Sultan Bajazeth si portò per ricrearsi verso i luoghi montani. Qui andaronlo à visitare trè Ambasciatori, l'un de quali era stato mandato dall'India, l'altro dal Cairo, il terzo dall'Ungheria, questo ascoltolli per ordine, & assentito volentieri à loro voleri, licenziolli,regalati liberalmente.

Poi il Signor Eunuco Alì, che havea l'officio di Beiler-Bei andò con grande Essercito nella Vallacchia, e fattosi amico il Vaivoda Vallacco,con le sue squadre, e con quelle del Vallaccho corse nella Moldavia, e rovinò tutte le cose con rapine, ferro, e fiamme. Carico finalmente di spoglie ritornò in Andrinopoli l'anno 890. [di Christo 1486.]

Frà tanto Sultan Bajazeth riposandosi in casa,spedì i suoi Generali Signor Hchender, e Signor Balii figlio di Malcozì, acciò di nuovo entrassero nella Vallacchia,e persuadessero il Vaivoda Vallaccho che di nuovo congiunte assieme l'armi di nuovo facessero impressione nella Moldavia. Acconsentendo à ciò il Vallaccho, subito fù presa quella espeditione, & assallito tutto il Paese partironsi poi con gran preda.

Mentre in Romania si facevano queste cose dall'altra parte si commosse il Sultano del Cairo con i suoi,trà quali era Usunes Usbeg; e raccolse le Soldatesche sue, e de suoi ne'luoghi frà Adan, e Tarsis: dall'altra parte di Sultan Bajazeth s'unirono i Sangiacci dell'Anatolia, il Signor Ferhat genero di Sultan Bajazeth, il Beilerbeì di Caramania, il Signor Caragosa, e congionti gl'esserciti andorno contro i Sultani del Cairo. Subito,che si venne alle mani,combatterono in vero più,che virilmente dall'una,e l'altra parte, finalmente i Sultanici obligorno alla fuga le genti di Bajazeth, uccisovi anco lo stesso signor Ferhat suo Genero.

Non molto doppo comandò Bajazeth ch'il Signor Maometto figlio del Signor Chesercol figlio di quel Generale,il quale era stato creato Beiler-Beì di Romania trasportasse le Squadre nell'Anatolia della Romania, e quivi presi Soldati Asiatici invadesse il Sultano del Cairo. Questi adunque ubbe-

bediendo al comandò di Bajazeth, investì di primo slancio l'inimico; quale trovandosi ancor esso preparato al combatter, si combattè dall'una, e l'altra parte con una crudelissima guerra; nella quale il figlio del General Capo Achmet caduto da Cavallo venne nel poter de'Sultanici, e condotto ad Usbeg fù lasciato in sua custodia. I Soldati di Bajazeth ricevettero in quest to tempo una gran strage, la quale significata à Bajazeth, mandò subito il suo Visir Capo Daud con un prepotente Esercito contro il Sultan del Cairo: mà i Sultanici punto non atterriti, subito gli uscirono contro, egli però stimato non dover incontrarli, maturamente preso il consiglio di mutar il viaggio, condusse in dietro l'Esercito. Andò in questo viaggio à Daud Aladeules Duca di Dulgadir, al quale esso fece un sommo honore. Doppo che Daud si partì da Sultanici, entrato nel Paese di Varsac, parte de Satrapi imprigionò, parte uccise, parte intervenendovi il patto, rimise in gratia, e restituì alle sue fortune. I Satrapi della Provincia di Tufgut providdero alla lor salute con la fuga: finalmente impetrato il salvo condotto, andorno da Capo Daud, e fatta pace con quello, prestorno il giuramento. Fatte queste cose ritornò Daud à Sultan Bajazeth, il quale all'hora habitava nel Paese di Visenahie.

Venne in questo tempo à Bajazeth un Ambasciator dall'Ungheria, huomo in vero di nobile dignità chiamato Jakoski: questo condotto al Sultano fù ascoltato benignamente. Terminata l'ambascieria, ricevette una veste in dono da Bajazeth, secondo il costume della gente: e fù licentiato molto honorevolmente, e benignamente. Mà nel viaggio, nel quale era per ritornare à casa, essendo di già arrivato ne confini di Zedrev, un certo Cavalliero Turco, huomo militare, chiamato Gases Mustafà, che per fortuna in quel tempo trovavasi là, montato à Cavallo assallì il Legato, e lo ferì tanto gravemente con la sua spada, che subito vi morse. Questa causa l'haveva spinto à far ciò, cioè: mentre una volta quell'Ambasciatore tenea prigione questo Gases Mustafà con un suo fratello, trafisse quello, & inspedatolo comandò al primo, che l'arrostisse, rompedogli oltre ciò trenta due denti. Adunque per questa cagione uccise il Legato trovato quì, benchè lo stesso Mustafà Gasis habbia fatto fine di vivere in questo stesso luoco trucidato da molte ferite: accaddero queste cose l'anno 891. [D. C. 1487.]

Secondo queste cose Sultan Soliman partito dall'Anatolia venne in Costantinopoli, e spediti quà, e la per tutte le sue Piovincie de gli ordini, raccolse un grand'Esercito dall'Anatolia, e dalla Romania, e lo mandò verso l'Arabia, stabilitogli Generale Capo Alì Eunuco. questo subito, che con le Genti pervenne alla Città di Adan, ristorò, e si fece la Rocca della Città, presidiandola, e presi alcuni altri Castelli v'impose i presidii lanno 893. [di Christo 1489.]

Frà tanto mentre le genti di Baiazeth sono intente ad occupar questa fortezza, ancora i Sultanici stabilita un'espeditione marchiorno contro l'inimico: azzuffatisi gli Eserciti fù fatta una crudelissima battaglia, e benchè finalmente sciolte le squadre de Sultanici si dissipassero, non però Capo Alì permise che la sua Soldatesca l'inseguisse alle spalle. Invero egli temeva che si mutasse la sorte dell'armi, similmente pensando haver conseguito assai di gloria per haver rovinate così felicemente le squadre dell'inimico,

e dover procurare non si stancassero i suoi dalla molta fatica: onde mossi i Padiglioni si condusse à quartieri il suo Esercito. Doppo che i Soldati di Bajazeth s'erano partiti, i Sultanici raccolte di nuovo le loro genti, assediarono le Città di Adana, e Tarsis, delle quali non potendosi impadronire, sciolsero l'oppugnatione. Mà non molto doppo accomodati d'artiglierie, e di tutte l'altre cose di nuovo assalirono Adana, e saccheggiarono la Fortezza espugnata della Città, e così ritornarono à casa l'anno 894. (di Christo 1490.)

All'hora in un certo giorno di giovedì verso il mezo giorno fù un terremoto in Costantinopoli, e rovinorno molti Edeficii: anco in Bursa fù un incendio grande, che le fiamme abbrucciorno 25. Contrade della Città.

Di nuovo Bajazeth raccolse una gran quantità di Soldati, e li trasmise in Anatolia, datogli in Generale il Signor Ischender figliolo di Michalì, alquale comandò che movesse guerra ad Aladeule Duca di Bulgadir: questi essendo entrati ne confini del Duca si pensavano affatto sicuri d'ogni pericolo: all'hora Aladoules assallitoli all'improviso, uccisi i due figli del signor Ischender, prese ancora vivo lo stesso Ischender, e lo mise al Sultano del Cairo. Ricevuto l'aviso di questa strage, nulla dimeno Bajazeth celebrò con insigne magnificenza le nozze delle trè sue figlie, l'una delle quali fù data per moglie al figlio di Usun Chasan, l'altra al nipote del figlio d'Usgurlì, la terza al figlio di Capo David: doppo fatte quelle nozze di nuovo spedite quà, e là lettere, comandò una raccolta di Soldati: quali mentre di giorno in giorno si portavano à lui, vennegli un'Ambasciatore mandato dal Sultano del Cairo, e Bajazeth comandò che questi partisse senza udienza.

Sotto questo tempo in Costantinopoli, un certo giorno di Giovedì all'alba cominciò à piover: e seguito un tuono, fù fulminata una Chiesa, nella quale era messa assai polve da schioppo con molto nitro. Infiammata questa materia, fù rovinato dal fondamento lo stesso tempio, e vagando il fuoco per la Città nõ solo abbrucciò molti edificii, mà ancora cinque mille huomini d'ogni sesso, e d'ogni età.

Dall'altra parte i Sultanici di nuovo intrapresa un'espeditione abbrucciorno l'espugnata Città di *a* Laranda, riducendola in cenere; e spogliati in oltre altri Castelli, e Borghi ritornorno à Casa. In quel luoco morse il Signor Jacup figlio d'Usun-Chasan: accaddero queste cose l'anno 895. (D. C. 1490.)

Bajazeth reso consapevole di queste cose, partendo da Costantinopoli andò in Gumulzina, ove dilettossi con le Caccie; lasciata Gumulzina, passò in Ypsala, ove vissuto pochi giorni ritornò in Andrinopoli. Venne in questa parte à lui un'altro Ambasciatore mandato dal Cairo, quale ricevuto humanamente, e regalato d'amplissimi doni, licenziò con buona pace: nè molto doppo anch'egli spedì uno de suoi al Cairo l'anno 896. [D. C. 1491.] Essendo arrivato questo Ambasciatore di Sultan Bajazeth al Cairo fù trà loro stabilita la pace, ed il Sultano del Cairo restituì à Sultan Bajazeth Tarsis, & Adan con le loro dipendenze.

Morto in questo tempo il Rè d'Ungheria il di lui successore spedì un

In-

a *Città di Caramania*.

Inviato à Sultan Bajazeth; onde questi intese le sue dimande fece la pace con lui. Nello stess'anno di nuovo appicciatosi un'incendio in Bursa, s'abbrucciò una gran parte della Città con più officine de mercanti. Mandò anco il Sultano del Cairo un'Ambasciatore con grandissima Compagnia à Sultan Bajazeth; e queste cose si devon dire accadute l'annno 897. [D. C. 1492.]

Secondo queste cose Bajazeth partì da Costantinopoli, & andato in Andrinopoli pose gli alloggi fuori della Città, e vi stette alquanti giorni. Un certo giorno parlando à suoi Visiri disse havere una grande espeditione nell'animo, e difficile, intendendo la guerra da farsi con gl'Ungheri: radunate per tanto le sue squadre andò da Andridopoli in Sofia. Non però ardì d'entrar l'Ungheria, mà comandando al signor Achmet che con i soldati d'Anatolia si fermasse in Sofia, mandò capo David con parte delle squadre in Uscopia, & egli con Capo Jocchia, e con soldati Europei partì per: Manastir, da dove portosi nell'Albania, e nel Paese del Duca Giovanni: spedì ancora certe Navi per mare à serrar i passi dell'Albania. Sapute da gl'Albanesi queste cose si rifugiorno ne monti, e di guisa tale vi si presidiorno in quelli, che da loro apportavano gran danno à Turchi: finalmente superati da Turchi i luoghi più alti, sbocorno contr'essi, & uccisi gl'huomini asportorno prigioniere le Donne, e fanciulli, ed abbrucciorno con fiamme tutta quella Regione. Fatte queste cose Bajazeth ritornò in Manastir, e vi stette alquanti giorni, nel partirsi poi da Manastir hebbe l'incontro d'un certo Gervis Turco coperto da merli stravaganti: questo portava pendenti al collo, orrecchi, e braccia annelli di ferro, e professava la setta di quelli, che da Turchi sono chiamati Kalenderi:subito che s'avicinò à Sultan Bajazeth strinse un coltello coprito da merli per invaderlo, lasciatogli il luogo da certi più timidi Chiausi. Mà Capo Ischender, ch'era presente, spinse con tanta forza il Pudisgan contro quell'huomo, che lo fece cadere in terra; d'indi alcuni assalendo il caduto lo fece in pezzi. Finalmente Bajazeth pervenne in Andrinopoli. Successero queste cose l'anno 898. [D. C. 1493.]

In questo tempo un certo Eunuco, alquale era nome Jacup Agà governava la Provincia di Bosina raccomandata alla sua fede: questo mandati de gl'Araldi quà, è la per la Romania, comandò si proclamasse voler egli assaltar gl'Ungheri, e che se alcuno volea seco andar per far guadagno in quella espeditione dovesse quanto prima trovarsi con lui. Inteso quest'ordine alquanti mille Acanzii si congiunsero con Jacup, quale accresciuto di tante squadre, invase l'Ungheria: à quelli fù incontro un Bano d'Ungheria con quaranta mille huomini, e fece resistenza à Turchi con gran forza. Finalmente discordi trà loro gl'Ungheri voltorno le spalle, e preso, e legato il Bano, Direnzile fù spedito à Sultan Bajazeth. Questo molto rallegrato dall'aviso dell'impresa ben'oprata, stette, quieto per qualche tempo in Costantinopoli. Accaddero in vero queste cose l'anno 899. [D. C. 1494.]

Doppo che Bajazeth astenendosi dall'oprare si ricreò assai tempo, di bel nuovo radunato l'esercito, & entrato nella Morea postesi sotto

Inc-

Inebecthim; *a* preparando in oltre un'Armata, qual'ordinò dov'esse approdarvi. A questi essendo venuta incontro l'Armata *b*. Italiana, e fatta una guerra navale, finalmente rallentato da gl'Italiani l'ardor di combattere, partirono. Vedendosi per tanto gl'Inebechtii assediati per terra, e per mare, si difesero in vero fortemente qualche tempo, mà conoscendo nulla più restarli d'ajuto, e presidio, spediti fuori i Primati, offersero per quelli le chiavi della Città à Sultan Bajazeth, & in questo modo la concessero al di lui potere l'anno 905. [D. C. 1499]

Impadronitosi d'Inebechtim, presidiò la Città presa, e ritornato in Andrinopoli vi svernò: essendo poi venuta la state, radunate le genti d'Anatolia, e Romania invase di nuovo la Morea, e preparata ancora una grande Armata di mare, assediò Modone. I Christiani, ch'erano nella Città, si difesero tanto valorosamentre, che pugnorno senza riposo tutto un mese, di giorno, e di notte, benche fossero rovinate le muraglie dall'Artiglierie. Vedendo adunque Bajazeth tanto egregiamente difendersi la Città da Christiani, mosso dall'ira, promise à suoi di concedergliene il sacco, se la prendessero. I soldati intesa questa voce, in un certo giorno, mentre s'avicinava la sera, assalirono la Città con violentissimo assalto, e la presero, amazzando tutti gl'huomini, fatti schiavi i Fanciulli, e le Donne. In tal modo ridotto Modon in loro potestà, dissero in quella i Turchi l'orationi, che si sogliono dire in giorno di Venerdì. D'indi Bajazeth condusse l'Essercito à Coron, per occupar, e prender quella Città; mà subito doppo la prima notte, che s'era partito da Coron vennero i Coronesi ne suoi Padiglioni, ed offertegli le chiavi della Città, si resero l'anno 906. [di Christo 1500.]

Mentre Baiazeth era applicato all'espugnatione di quelle Città, i Veneti impetrato l'aiuto de Spagnuoli, assalirono Metelino con una grande Armata, e con artiglieria rovinorno sino à 500. bracia delle muraglie: quelli di Metelino assediati da gl'inimici spedirono à Costantinopoli per dimandar ajuto: radunate per tanto subito le genti di mare, fù perfettionata una grossa Armata Navale. Mai prima di questo tempo i Costantinopolitani erano stati sforzati à radunar Soldati, dinari, e marinari, mà all'hora urgendo la necessità, non solo fecero queste cose, mà ancora presero usanza di oprar il medemo ad ogni richiesta del bisogno. Avanti, che quell'Armata partita da Costantinopoli approdasse in Metelino, i Christiani haveano assalito 18. volte la Città, mà non l'havevano potuta espugnare. Per tanto, inteso da Veneti venir contro loro una tanta, e tale Armata, entrati nelle loro Navi, partirono: quei di Costantinopoli però andati in Metelino rifecero le muraglie rovinate dall'inimico, e così ritornorno à Casa. I Veneti fecero la pace con lui l'anno 907. (D. C. 1501.)

Baiazeth andato dalla Morea in Costantinopoli, si diede di guisa tale all'otio, che non fece per molti anni alcuna intrapresa. L'anno 915. (D. C. 1509.) nell'hora seconda di una certa notte seguente, il giorno di martedì cominciò in sì fatta guisa à rovinare la terra in Costantinopoli, che precipitor-

a *Lepanto*. b *Veneta*.

no alquante Torri de'Tempii Turcheschi, e parte delle Cube de'stessi Tempii dilatavasi in fessure, parte cadeva in terra: Precipitorno i camini delle case Private, e le Muraglie parte s'aprirono, parte totalmente si ruppero. I Merli del muro della Città rovinorno à terra, e caderono le stesse muraglie con le sue Torri: finalmente rovinando molti gloriosi Edificii, oppressero un' infinita moltitudine di gente. Niuno sapeva dove volgersi. La Plebe della Città parte fuggiva ne granari delle case, parte nelle Piazze, parte ne gl'Horti; e ciò per nō venir oppressa dalle rovine; pero che tutta quella prima notte nō lasciò di tremar la terra. Niuno vedeva il sonno con i suoi occhi, tutti imploravano con voti l'ajuto d'Iddio, e di Maometto: questo terremoto si fece sentire ogn'hora per quaranta giorni. Havendo poi terminato, speditti da Bajazeth i suoi ordini per tutta la Romania, & Anatolia, comandò che tutti i mercenarii operarii si mandassero in Costantinopoli. Concorsero perciò ottanta mille huomini trà Fabri di muro, e di legno, à quali fù prescritto, che togliendo la paga ristorassero il danno della Città. Fù preposto à questi Operarii da Bajazeth Jonuz Agà Colonnello de Gianizzeri, quale fosse arbitro, e sovrano assistente alle fabriche con i suoi Gianizzeri. Frà tanto lo stesso Baiazet per haver quiete si portò in Andrinopoli.

Era in quel tempo nella Provincia di Techie un certo huomo principale, à cui era nome Chasan Chelif: questo havea un figlio, che fù chiamato Schachocul, e stette di guisa tale nascosto sei, ò sette anni, che mai apparse; per la qual cagione fù stimato huomo santo. Al medemo soleva Bajazeth mandar nella sua spelonca ogn'anno 7000. Aspri, non sapendo ch'era d'altra setta, e capo rosso: questo adunque, mentre affaticavasi in Costantinopoli per rifar la Città, uscì dalle sue spelonche, e Caverne, & ajutato dall'ajuto di certi suoi complici, in un certo giorno di Domenica entrò nella Città d'Antalì *a* il che puote far facilmente, mentre all'hora vi si celebrava una Fiera annuale. Per tanto saccheggiò la Città presa, e comandò rompersi in 4. parti il Kadì, e ciascheduna appendersi in luoghi distinti: speditti dipoi nelle Provincie vicine alcuni huomini della sua setta, e del suo partito, ordinò si proclamasse esser già venuto il tempo opportuno à loro, e che prese l'armi corressero à lui. Tutti quelli adunque, che abbracciavano quella setta, & anco quelli, ch'occultamente la professavano, vennero à lui in tanto numero, che in spatio di breve tempo hebbe seco dieci mille huomini: in oltre molti altri della Provincia di Teckie si congiunsero con esso lui. Havendo per tanto il governo di tali, e tante squadre, lasciata Antali, entrò nell'Anatolia, & assaltonne il suo Beiler-Bei capo Caragosa. Caragosa con l'esercito dell'Anatolia andò incontro all'huomo, e subito cominciata la battaglia i seditiosi cominciorno à fingersi vinti, e ritirare qualche poco il piede. All'hora i Turchi abbandonati i suoi ordini, cominciorno à spogliare i Padiglioni dell'inimico, mà i rubelli voltate le briglie à tempo sconfissero le squadre di Caragosa; e presolo lo condussero alla Metropoli d'Anatolia Cataigen, e dimandarono che se gli rendesse. Il che non potendo ottenere da Cittadini impalorno capo Caragosa. Secondo queste cose Sul-

a *Attalia fabricata da Attalo successore d'Alessandro Magno.*

Sultan Corcut partito da Manissa con alcuni Sangiacchi condusse le squadre contro questi seditiosi. Sultan Corcut era figlio di Sultan Bajazeth: mà sconfitto ancor esso con suoi, à pena providde alla sua salute con la fuga. Schach Culi accrescendo di giorno in giorno le forze, cominciò ad oprare molte cose brutte per tutta l'Anatolia; doppò il che passato più oltre invase la Provincia d'Aidin. Corcutes scappato come dissimo, con somma celerità mandate al Padre sue lettere, lo fece consapevole di tutto il negotio. Bajazeth adirato contro i suoi Visiri, e principalmente contro Alì, & il figlio del Generale perche nulla gli haveano scritto di questo moto, comandò subitò che Capo Alì con l'esercito andasse nell'Anatolia, e frenasse questa seditione, tagliando il capo à principali rubelli, il che non oprando, minaciollo di far scortieare. Per ilche Alì usando grandissima diligenza portossi in Anatolia, havendogli unita Bajazeth non poca parte de suoi cortigiani, e de Gianizzeri. In oltre commise à suo figlio Sultan Achmet, che risiedeva in Amasia, che con le sue squadre andasse in ajuto di Capo Alì Achmet: partito d'Amasia s'accostò à Capo Alì, quali congiunti spesero alquanti giorni in refocillar le militie, e consultorno il modi far la guerra. Frà tanto Scach Culì invase con le sue Genti la Caramania, al quale vennero incontro il capo della Caramania nominato Capo Cheider, & un certo Sangiacco della Provincia nominato il signor Zindis Kenales, & investito Culi, non solo partirno sconfitti, mà ad ambi secondo il costume fù tagliato il capo: doppò ciò i seditiosi lasciata la Caramania, andorno nella Pianura di Zibuch. Ilche inteso da Capo Alì grandemente turbato nell'animo disse, ogn'uno, che mi ama senza tardanza monti à Cavallo; e primo de gl'altri per dar esempio montato à Cavallo, caminando velocemente alla guisa di corrieri, finalmente arrivorno i rubelli nella Campagna di Zibuch. Schach-Culì conosciuta la venuta de gl'Osmanidi, munì in quella Pianura con fosse i Padiglioni, distribuindo in giro i Cameli, e decretò ancora nel suo animo di tentar la fortuna della battaglia in quel luoco: doppo ciò in alcuni siti de Padiglioni fortificati, come dissimo, innalzò delle Torri, dalle quali i suoi si potessero difender, e scacciar l'inimico dall'oppugnatione de gl'alloggiamenti. Erano adunque questi egregiamente preparati al far battaglia: dall'altra parte capo Alì benche ancor egli havesse condotto seco molti mille soldati, nulla dimeno perche consumò 14. giorni in quel viaggio alla maniera di corriere, non solo si trovavano stanchi i di lui soldati, mà di più i Cavalli. Con tutto ciò veduto l'inimico, andiamo, disse, contro quello; mà era nel suo Essercito un certo Caramuses Colonnello de Mercenarii, quali chiamano Vcofedzi, huomo peritissimo delle cose militari: questo rispondendo à Capo Alì, aspetta un poco disse, ò capo, fin che si uniscano à noi gl'altri esserciti: non può farsi che l'inimico s'absenti dalle nostre mani; differisci la battaglia à un giorno, ò à due. Si viene in soccorso il figlio di Ramasan signor de gl'Adani; lascia, ti prego, che rendiamo più valide, e grandi le nostre squadre con l'ajuto dell'altre. Mà Capo Alì rispose, chi è Alì Bassà? e chi è finalmente quell'altro, del qual deggiamo aspettar la venuta? Detto ciò usci Alì dalla ragione, & eccitato da una certa rabbia invase l'inimico,

co'l che si fece che intraprese una horrida zuffa. In quella Chasan Chelif padre di Schach Culì fù ferito da una saetta, e morto poco doppo, quale mancato, si cominciò à sentire un gran tumulto, e strepito negl'alloggi de seditiosi: per la qual cosa capo Alì spronato con sproni il Cavallo, fù guidato nel mezzo de gl'inimici, &, ucciso da quelli. Il che veduto da suoi soldati voltorno le spalle. Schach-Culì impadronitosi di questa vittoria, spinse il camino verso i confini della Persia, per andar in Tauris, da dove essendo molto lontano, gli venne incontro una Caravana, quale portava con se dalla Persia delle sete, & altre merci. Schach-Culì spogliò quella Caravana, & ordinò s'uccidessero tutti quelli, che la convogliavano, non sapendo esser quelle ricchezze d'Ismael Seach, cioè del Rè di Persia: subito, che Schach-Culì arrivò con le sue genti in Tauris, i Colonnelli de soldati, e gl'altri Prefetti andorno da Schach Ismael, e gettatisi à di lui piedi li fecero riverenza secondo il costume di quella natione. All'hora disse Schach-Ismael, chi vi fù auttore d'uccidere i suoi capi, & i suoi signori al mio padre adottivo, e di spogliare in oltre i suoi sudditi delle loro robbe, e facoltà? Rispondendo quelli haver ciò fatto per oprar una cosa grata allo stesso Ismael Schach, e per toglier dal mondo gl'huomini barbari, facinorosi, & alieni dalla vera fede. Di nuovo interrogandoli il Rè di Persia, disse. Qual cosa finalmente oprò di colpevole contro di voi la Caravana, dalla quale irritati gl'havete uccisi gl'huomini, e saccheggiate le stesse ricchezze? Alle quali cose non havendo essi che dire per purgarsi, Schach Ismael comandò dividersi di guisa tale tutto quel pugno d'huomini, che à ciascheduno satrapo de'Persiani ne toccassero 20. dando gl'altri Prefetti, e Colonnelli da trucidare à suoi Coridochi, ò soldati stipendiarii. Il che in fatti venendo eseguito senza tardanza, hebbero quelli una mercede degna delle sue sceleraggini.

Mentre in Asia s'opravano queste cose Sultan Selino partito da Trabisonda arrivò à Caffa sopra un naviglio, per partirsi da là in Romania: pertanto sciolgendo da Caffa arrivò in Kilì, e da Kilì a Belgrado. La fama di tal cosa portata in Costantinopoli à Sultan Baiazeth, mandò per Ambasciatori al figlio il Kadì della Città di Sarigre, & il capo di Seguan, da consigli, & avisi, de quali dovesse istruirsi Selin. Questi pervenuti à lui, lo persuasero à ritornare nella sua provincia, per non dar occasione à suoi fratelli di tentar cose simili: à tali cose rispondendo Selin disse. Forse non è ordine divino, che ogni trè, ò quatr'anni ogni uno visiti i suoi Genitori? mosso da tal causa, disse: farò questo viaggio, e visitato il Padre ritornerò nella mia provincia. In somma gli Ambasciatori non puotero mai volger Selin da questa risolutione, ritornati per tanto à Baiazeth, esposero la mente del figlio al Padre. Questo di nuovo spedì altri Ambasciatori à Selino, & ordinò dirsegli che si ritirasse in Semendria, qual Sangiaccato esso gl'havea donato. Il figlio negò di voler far ciò, e disse voler per ogni modo veder il Padre, e bacciar le di lui mani, e che così poi si partirebbe. Successero queste cose l'anno 917. [di Christo 1511.]

Secondo le dette cose Sultan Selin seguitò il suo viaggio, e si condusse in Andrinopoli: da dove non trovandosi molto lontano Bajazeth, lasciata Andri-

drinopoli,partì verso Costantinopoli: haveva seco tutti i suoi Visiri, Signori, Sangiacchi, e soldati, peroche havea ordinato con proclama publico che andassero con lui. Dalla qual cosa commosso Selin,chiamati i suoi Consiglieri,disse: noi non habbiamo alcun inimico trà Costantinopoli, & Andrinopoli, per qual cagione adunque il Padre conduce seco un tale, e tanto Essercito? Senza dubio queste cose non minacciano altro,se non che vuole preponer alla dispositione delle cose mio fratello Sultan Achmet. Per tanto servendosi d'una somma prestezza,arrivò il Padre non lungi da Zurlù: all'hora incontratesi dall'una e l'altra parte le squadre si venne alla battaglia. In quel tempo Bajazeth era di debole sanità,peròche non poteva nè caminare,nè cavalcare,per la qual causa si conduceva in Cocchio coperto da un velo, edimplorava frà tanto l'ajuto d'Iddio, e del suo Maometto. Doppo che si cōbattè poco tempo,vinto Selin,abbandonato tutto il suo tesoro,si diede alla fuga,e finalmente pervenne in un certo Borgo situato al mare, che chiamano nero. Quel Borgo hà nome Migdes quì entrato in Nave passato il mare portossi à Caffa; mà nel medemo verno di nuovo navigò in Romania: imperoche alcuni Satrapi cortigiani fomentavano il partito di Sultan Achmet, cioè l'istesso Kadi-Lesker, capo Nizanzì, e Capo Jonuz, quali ancora con regali preparati à questo fine havevano persuaso al popolo,che Sultan Achmet era per venir in breve,e comandar in luogo del Padre. Mà essendo fatto palese questo loro sforzo a'Gianizzeri, investendo una certa notte le lor case asportorno tutto ciò,ch'entro vi trovòrno. Assalita parimente di notte la Casa di Capo Chasan,spogliaronla bruttamente, e per tanto n'eccitorno una grandissima seditione. Erano in quel tempo nella Città gl'Ambasciatori di Sultan Achmet, quali nascostamente furno costretti à ritirarsi, & à provedere alla loro salute con la fuga. Secondo queste cose i Gianizzeri spedirono Ambasciatori à Sultan Selin, per avisarlo,che se in quel tempo venisse nella Città, essi lo salutarebbero Imperatore, e lo conoscerebbero per Padrone: Achmet adunque s'avicinò alla Città,alloggiando con le sue Truppe in Scutari Città posta viso à viso di Costantinopoli, e mandate al Padre molte mille monete d'oro,partì per il viaggio,che era venuto. Havendosi in oltre arrogate l'entrate, i tributi, frutti, & altri utili dell'Imperò per l'Anatolia, cominciò à reggere violentemente quelle Provincie; e benchè anco Sultan Corcut s'havesse soggiogate alquante Città dell'Anatolia, nulladimeno non le puotesostentare essendo maggiori le forze de'Colonnelli di Sultan Achmet. Per tanto partendo Corcut da questi luoghi,andò di là dal mare in Gallipoli, ove presi seco due soli Compagni,navigò à Costantinopoli: arrivatovi entrò subito una picciola Chiesa non lontana dal Quarti er de. Gianizzeri. Ilche subito, che fù avisato Sultan Baiazeth, ordinò che gli venisse assegnata un'altr a Casa nella città, nella quale, discosto da Gianizzeri, dovesse fermarsi: subito adunque, che arrivò in questa visitò con sua licenza il Padre, e bacciolli le mani, indi fù ricondotto nel suo hospitio. Frà tanto Sultan Selin s'era accostato à quel Ponte, che chiamano minore, e nel più farsi vicino à Costantinopoli trovò suo fratello Sultan Corcut andato ad incontrarlo: stando à cavallo si porsero le mani, e favellorno amichevolmente frà loro. D'indi Selin entrato nella Città pose le

Ten-

Tende nel Prato di *a* Genibacze, ritornando Corcut nel proprio hospitio. All'hora radunati i Gianizzeri, scielsero dieci da tutto il lor numero, quali spediti Ambasciatori a' Capi, comandarono dirli, ch'essi conoscevano per loro Padrone Sultan Selin figlio di Sultan Bajazeth, mentre che Bajazeth, per la sanità contraria, e debolezza di forze non poteva più uscire à far guerra, e che per tanto significassero à Sultan Bajazeth, che spontaneamente cedesse il governo al figlio Selin: il che se non venisse fatto, si vendicarebbero contro li stessi Capi, mettendo in oltre per forza nel Trono Regio Selin, dichiarandolo loro Signore, & Imperatore. Doppo che i dieci Ambasciatori de Gianizzeri esposero queste cose alli Capi, li Capi con i dieci huomini andorno da Sultan Bajazeth; quale intese le loro dimande, rispose non voler sin che vivea consegnar l'Impero ad alcuno. A ciò rispose il supremo Visir Capo Mustafà, stà sano adunque, ò massimo Imperatore; imperoche subito, che noi saremo partiti da te, questi ci leveranno la vita. All'hora il Sultano disse; forse pensate che se noi non ci spoglieremo dell'Imperio, ci leveranno dal Mondo? Non in vero, soggiunsero quelli, non leveranno la vita, mà gettati gl'uncini delle sue freccie ne tuoi vestiti, ti strascineranno dal Trono Imperiale. Le quali cose essendo parlate da essi, Sultan Bajazeth deliberato trà di se in poco tempo l'affare, alzò il capo, e disse: in vero abbandono l'amministration del Governo à mio figlio Sultan Selin. Il qual parlar di Bajazeth riportato à Gianizzeri, unanimi subito si portorno à Sultan Selin, e queste cose furno fatte l'anno 918. (D. C. 1512.)

Il giorno dietro Sultan Bajazeth mandò à Sultan Selin le ceste, nelle quali si contenevano i tesori dell'Imperatore, e comandò, che i Visiri, e gl'altri Capi andassero dal loro Padrone Sultan Selin, che solamente concedesse à se suo Padre la dilatione di 20. giorni, quali terminati era per passare in Dimutuc, e vivervi il rimanete della sua vita: frà tanto Sultan Selin dovesse habitar nell'Hospitio Genibasce. Havendo quelli esposto ciò à Sultan Selin, egli disse. Tutto ciò, che parerà d'impetrare al Padre, & à Capi; e morse poche Lune doppo Sultan Selin.

SVLTAN SELIN,

Vndecimo Imperator de' Turchi

ADunque Sultan Selin impadronitosi già solo dell'Impero tranquillo, si preparò à guerreggiare contro Ismael Schach de Parthi, e proveduto de Carri per portar l'artiglieria, e di tutte l'altre cose necessarie, raccolse tutti i suoi Eserciti, ne quali erano in circa quattro cento mille huomini: andato nella Parthia con tante squadre, determinò di combattere con Ismael Schach. Mà Ismael conosciuto l'animo di Sultan Selin, ancor esso venne incontro all'inimico con i suoi Parthi, e finalmente

a *Horto novo*.

te radunati gl'Eserciti dell'una, e l'altra parte in una certa Pianura, che si chiama Zalderana, combatterono dall'Alba fino doppo mezo giorno. Il Gran General d'Ismael Schach figlio d'Ustazel era opposto alla militia d'Anatolia: lo stesso Schach Ismael s'havea preso assunto di debellar le squadre della Romania. Mà il Beiler-Bei dell'Anatolia fece una sì forte resistenza all'inimico, che finalmente venne ucciso Ustazelues. Ancora dall'altro lato della battaglia si pugnò egualmente con valore, fino à che in fin morse Chasan Bassà Beiler-Bei della Romania. Nulladimeno il Signor Thures Alì figlio di Malcozio si portò assieme co'l suo fratello tanto fortemente in questa guerra, che dissipati gl'inimici puote penetrare allo stēdardo primiero d'Ismael Schach, e far una ferita allo stesso Schach; mà l'uno, e l'altro cadè lacerato da satelliti del medemo Schach. Stanco già al fin del giorno di combatter il Schach co suoi cesse all'inimico, e prese la fuga; e lasciato il suo Campo con tutte le cose, ch'entro vi erano all'arbitrio dell'inimico, si retirò in Tauris. Per tanto il Padiglione di Schach fù predato da Turchi, quali anco in esso presero una delle di lui mogli, essendo andate le altre femine, che s'eran trovate in quei alloggiamenti, à piedi co'l residuo de Parthi in Tauris: mà il Schac lasciato Tauris, con non molto numero de suoi si portò in Sultania. Frà tanto Selimo andato verso Tauris, mandò in Costantinopoli tutti gl'artefici raccolti della Città, e tutti i più riguardevoli Operarii. Pensando poi di svernar l'invernata à Kazrà bag, tumultuando i Gianizzeri, non lo lasciorno ciò fare; per la qual causa ricondotto l'essercito in Amasia vi svernò. Al principio dell'Estate andato in Camach, occupò quella Città: frà tanto spedì Capo Sinan Eunuco nella Provincia di Dulgadir acciò rovinasse con guerra Aladeul Prēcipe di quel Paese. Questo entrato in Dulgadir prese Aladeul, che non fece alcuna resistenza, e li taglio il capo, benche altri dicano esser stato appicato. Sultan Selin concesse il dominio al Signor Alì, il quale era figlio d'un fratello d'Aladuel.

In questo tempo i Gianizzeri eccitorno gran turbolenze in Amasia facendo impeto seditiosamente ne Padiglioni di Capo Piris. Era all'hora primo Visir di Sultan Selimo Capo Achmet figlio di Ducagin, il quale Selimo comandò che fosse ucciso, quasi fosse stato consapevole, & autore della sedition de Gianizzeri. Partendo doppo da Amasia Selimo andò in Costantinopoli, ove fece decapitare suo genero Capo Alessandro assieme co'l Giudice supremo Tazisade, e Capo Bali Geme Seguan: accusati ancor questi d'esser stati autori della ribellion de Gianizzeri in Amasia. Accaddero queste cose l'anno di Maometto 921. [di Christo 1514.]

Secondo queste cose, raccolte Selimo tutte le sue squadre, passò da Costantinopoli Anatolia, fingendo di far un'altra espeditione contro de Parthi. Fatto consapevole di questo viaggio di Selimo Cansaves Gauris Sultan del Cairo, turbato grandemente con tutti i suoi Satrapi, e Mamalucchi, radunate le sue militie, andò armata mano verso d'Aleppo. Avisato di ciò Sultā Selimo lasciò il viaggio de Parthi, e mosse cōtro il Sultano del Cairo. Essendo arrivato ne suoi confini vidde il Sultano, che valorosamente lo veniva ad incontrare:, fece con lui una gran battaglia, nella quale l'istesso Sultano Cansaves Gauris fù ammazzato, & i suoi squadroni rovinati fuggirno. Doppo questa

ta battaglia Selino vincitore occupò tutte le Fortezze, e castelli situati ne confini, e messo presidio in ogn'un d'essi, andò in Aleppo. Ivi havendo fatto di suo Dominio tutti i luoghi vicini ad Aleppo, prepose la Provincia delli signori Sangiacchi. Da Aleppo andò à Damasco, e con somma prestezza soggiogò al suo Impero la Città con tutta la campagna confinante. I Mamalucchi, e Circassi, che fuggiti si portorno al Cairo, creorno per Sultano Tommambaim, ch'era in quel tempo Ulu Duveidar. E l'Ulù Duveidar era presso d'essi il primo in dignità doppo il Sultano. Selimo poi impadronitosi della città di Damasco, premise Capo Sinam con una scielta squadra di soldati à Gaza, e passati alquanti giorni esso in persona lo seguitò co'l restante dell'Esercito per andar al Cairo. Dall'altra parte Tommambaim havea spedito à Damasco con parte del suo esercito Zamberdin Gasalim Melicul Umer, cioè signor de signori di Damasco. Essendo questo già lontano da Gaza, anco Sinam Bassà venne in Remlen, & alloggiò in quel luogo. Reso poi consapevole che Gasalim con l'esercito era vicino, comandata la partenza di notte à soldati, tanta fretta prese d'avicinarsi all'inimico, che pervenendo all'Alba sopra le squadre di Gasalim non solo pugnò con quelli, mà ancora ottenendo una piena vittoria, gli sortì d'amazzare un gran numero di Mamalucchi, ò Circassi: salvatisi con la fuga gl'altri, e nascondendosi nelle solitudini di quei luoghi. Fatte le quali cose si compiacque Sultan Selimo di spedire un'Ambasciatore à Tommambaim; peroche havea un certo domestico Circasso di natione, chiamato dal volgo Murat Circasso. Questo comandato di portarsi al Sultano non puote impetrare d'esser veduto, ò ascoltato da Tommambaim, anzi fù ucciso con tutti quei, che havea condotto seco compagni del viaggio. Selimo intesa la strage del suo Ambasciatore, mossi i Padiglioni, pervenne à Remlen; ove essendo arrivato, gli fù significato, che in quel tempo, nel quale notturno Sinan Bassà s'era partito per assalir le squadre di Zamberdin Gasalim, i Cittadini di Remlen sparsero fama della fuga de gl'Osmanidi, e che non solo haveano ucciso tutti quelli, ch'erano rimasi ne Padiglioni di Capo Sinan, mà che ancora quà, e là haveano gettato nelle Fosse, e ne Pozzi i Cadaveri de gl'uccisi. Havendo Selimo intesa la predetta sceleraggine de Remlensi, comandò congregarsi gl'oppidani, è trucidar tutti i rei di quella sceleraggine. Doppo queste cose andò à Cudsimubarec, ove essendo arrivato sotto la sera volse dimorare la notte; e terminate l'orationi della sera nella Meschita Asca, quelle della notte nel Grã Serraglio, visitò tutti i luoghi sacri. Il giorno dietro verso il meriggio ritornato all'esercito passò à Gaza, ove Capo Sinam, che havea ottenuto l'insigne vittoria, congiunse con esso le sue squadre. Da Gaza andato in Betleme ancor in quel luogo disse le sue Orationi, le quali terminate, risolse d'andar al Cairo. Mandò adunque Capo Sinam acciò con le sue squadre antecedesse l'esercito rimanente, peroche dovevano passar quella solitudine, qual mai più per l'adietro era stata caminata da un'esercito tanto numeroso. Haveva ancora un'altro motivo, per il quale lo dovea spinger innanzi, impercioche dubitava che se rimanesse congiunta una tãta moltitudine d'huomini, negassero di viaggiar per quella solitudine, & in tal forma si sbandas-

das-

dassero. I Sultanici in vero hebbero sempre questo Diserto per una certa difesa della Città del Cairo. Mà Sultan Selimo, gettato come si dice il dado, spinse i soldati ad intraprender questo viaggio con esortationi animose. Subito che si alloggiò la prima fiata comandò la morte di Capo Chussein suo Primo Visir, peroche havea detto non doversi temerariamente andare per una simile solitudine con tanto esercito. In questo modo entrò la solitudine, la quale affatto arida, è priva d'acque, andando di giorno in giorno più *innanzi*, piacque à Dio di largamente concederli pioggia, con che fù fatto, che tutte quelle squadre non fossero molestate da qual si sia bisogno d'acqua, che pervenuti à Salachigen, già erano vittoriosi, havendo passato la solitudine: per la qual cosa caricati i giumenti d'acqua potabile andorno al Cairo. Frà tanto Tommambaim Sultano del Cairo ancor egli preparato con i suoi guidò fuori l'esercito della Città, & havendo alloggiato di modo, che gl'era la Città alla schiena, vi si fermò: impercioche egli havea raccolto un grandissimo esercito, nel quale militavano gl'Etiopi con altre nationi. Haveva ancora premunito con artiglierie quelle strade, per le quali si aspettava dover venir l'inimico. Mà un fuggiasco si portò da suoi Padiglioni à Sultan Selimo, e gli scoperse l'insidie, e consegli de gl'inimici. Il che conosciuto da Selimo, per diversa strada condusse l'Esercito al Cairo. Queste cose furno fatte l'anno di Maometto 922. (di Christo 1515.)

Il giorno 28. del mese Silchiz, prima del pranso, seguì una grande, e spaventevole battaglia, nella quale Capo Sinan morse trafitto nel destro corno: finalmēte però i Mamalucchi, che sono lo stesso che Circassi, dissipati, e messi in fuga, parte si ritirono verso de monti, parte al Deserto, e parte alla stessa Città; mà subito, che i Soldati di Selimo occuporno la Città, le reliquie de Circassi, e Mamaluchi abbandonata la Città, si ridussero nella Regione Saitense. Selimo scielse il luogo per accamparsi vicino alla Città su'l fiume Nilo: nel qual luogo mentre egli riposa, Tomambaim seppe per via di spie, oltre l'altre cose, il sito de Padiglioni inimici, peroche havea determinato nel suo animo d'assalirli notturnamente. Conosciute adunque per opra delle spie ottimamente tutte le cose, entrato la Città di notte con i suoi, trucidò, & oppresse in quella assai soldati di Selimo. Mà subito, che tal caso fù riferto à Selimo, comandati i soldati di prender l'armi, egli stesso all'inimico s'oppose: e costituite in quei luoghi, ne quali si credeva doversi far impeto dall'inimico, dell'artiglierie, era pronto à riceverlo.

L'anno 923. (D. C. 1516.) il giorno quarto del mese Mucheren fù mandato nella Città da Sultan Selimo Capo Jonuzes con una partita di Gianizzeri, i quali nelle stesse Piazze, e Borghi della Città combatterono fieramente contro i Mamalucchi, ò Circassi. In questa zuffa Capo Jonuzes fù così gravemente ferito da una saetta, che levato da'suoi venne portato fuori della zuffa. Ciò veduto da Selimo s'adirò di tal forma, che ordinò scendessero i soldati da Cavallo, e soccorressero i suoi Pedoni. Il che facendosi senza tardanza, & entrando à piedi quei soldati, che per altro solevan combatter à Cavallo, pugnarono con i Circassi, e Mamalucchi presso del Tempio massimo, qual chiamano di Zami Chasan. In questa zuffa

ne morsero tanti dall'una, e l'altra parte, che quà, e là per le Piazze ogni cosa era piena di cadaveri d'amazzati. Finalmente di nuovo i soldati di Selimo hebbero la vittoria, e di nuovo Tommambaim con alquanti de suoi fuggì nel Paese di Sat. Accaddero queste cose l'anno 923. (D. C. 1516)

Doppo ciò entrato Selimo nella Città con tutto l'esercito, si divertì nello stesso Palagio del Sultano: erano stati presi in quel conflitto, che dissimo, due mille 500. Mamalucchi, ò Circassi; due mille de quali comandò Selimo, che fossero scannati, serbandosi in custodia gli altri 500. Fatte queste cose Tommambaim condotto dall'ultima necessità, spedì un'insigne Ambascieria à Sultan Selimo per dimandargli la pace. Selimo in vero la ricevette molto humanamente, & assentendo à tutte le dimande, non solo rescrisse à Tommambais, mà ancora scambievolmente gli spedì de suoi huomini, quali seco trattassero la pace. Tommābais, ordinò che fossero uccisi tutti questi, ch'erano andati àlui per comandamento di Selimo: per la qual cosa sdegnato sommamente Sultan Selimo, di modo tale ordinò uccidersi tutti quei Circassi, che havea comandato custodirsi, che i suoi non ne riserborno alcuno. Fatto ciò condusse l'Esercito di là dal Nilo per ricercar Tommambaim, il che egli conosciuto, prese la fuga; e Selimo comandò alle squadre dell'Anatolia che lo perseguitassero alle spalle. Mà gl'Arabi, che sono lo stesso che gl'Etiopi, chiuse le strade à Tommambaim, che fuggiva, lo presero e lo condussero prigione à Selimo.

L'anno 923. giorno 17. del mese di Rebiulule per ordine di Sultan Selimo fù appiccato Sultan Tommambaim nell'Umbilico della Città del Cairo in quel luogo, che si chiama Bab Subeile: & in questo modo estirpati dalla radice i Circassi, e Mamalucchi, Selimo sottopose al suo Impero, e divise in Sangiaccati tutto quel Regno del Sultano d'Egitto, havendo data in governo a Capo Jonuz la Città del Cairo. Disposte poi, & egregiamente ordinate tutte le cose, partì dal Cairo per ritornarsene à Gaza. Era un certo della nation de Sultanici chiamato il Signor Cheir, quale, essendo ancora vigoroso il loro Regno era stato comandante delle genti d'Aleppo, ma di suo proprio arbitrio s'havea dato al poter di Sultan Selimo. Questo lasciato da Selimo al Cairo secondo doppo Capo Jonuz, mandogli lettere sigillate doppo la sua partenza, nelle qual lettere accusando Capo Jonuz havea scritto, che gl'Etiopi, e la plebe della Città davano il titolo di Sultano à capo Jonuz, che gli pregavano tutte le cose fauste, e felici, attribuendogli ancora certi altri peccati. Selimo spaventato da queste lettere, mandò subito la speditione d'altre à Capo Jonuz con le quali se gli comandava che con prestezza grande si portasse à Sultan Selimo. Volle, che si scrivessero le medeme cose al Signor Cheir, & in absenza del capo raccomandò la Città alla sua fede. Subito che capo Ionuz pervenne nello stesso Deserto al suo Padrone Sultan Selimo stando à Cavallo parlorno ambedue assieme: mà subito Sèlimo assalito dal furore comandò che Capo Jonuz fosse gettato dal Cavallo, e comandò al Prefetto de Solachi che lo scanasse tagliatoli il Capo. Ilche subito che successe, continuato da Selimo il viaggio, e finalmente ritornato in Costantinopoli si diede alla quiete.

Astenendosi non poco spatio di tempo dalla guerra finalmente l'anno 926. nel

nel mese di Ramasan, partito da Costantinopoli determinò d'andar in Andrinopoli: essendo arrivato in questo viaggio ad Inzua, entrò nel bagno, e gli cominciò à nascer dalla spalla un tumore, il quale in vero era un tumor pestilente. Andato più oltre, e pervenuto à quel luogo dove una volta havea combattuto co'l Padre, urgendo la necessità, spiegatevi le tende, vi si fermò. Frà tanto mentre i Medici procuravano di curar con ogni studio la sua malattia, premise in Andrinopoli i Defterdari, e li capi Piri, & Achmet, acciò preparassero tutte le cose necessarie per celebrar il Bairam, rimanendo con esso il solo capo Ferhat. Mà non potendo i medici trovar rimedio al male, morse in quello istesso luogo, nel quale havea combattuto co'l Padre il giorno decimo settimo di Schebal l'anno *926.* (D. C. 1520.) Per dieci giorni intieri nulla si seppe della sua morte. Secretamente frà tanto Capo Ferhat mandò con lettere il primo Gianizzero à Sultan Solimano in Manissa ad avisarlo che quanto prima là s'inviasse; mà non essendo giunta nova alcuna da gl'altri Capi, dubitò Soliman di mettersi in viaggio. Dipoi Capo Ferhat aperse il negotio à gl'altri capi, ch'erano in Andrinopoli, quali subito andati seco, e vedendo la positura delle cose, scritte ancor'essi delle lettere, spedirono il Prefetto de Spaì à Solimano in Manissa: significandogli che, senza tardanza venisse prima, che i Gianizzeri, e gl'altri soldati della Porta intendessero cosa alcuna della morte del Padre, acciò che bruttamente non saccheggiassero la Città. Per tanto Solimano conosciuto affatto tutto il successo presto s'accinse al viaggio, e nulla posando di giorno, ò di notte, pervenne à Scutari situata in fronte à Costantinopoli. In questo luogo venne à lui il Tribuno de'Gianizzeri, accompagnato dal quale, entrato in una Galera passò à Costantinopoli, uscendogli incontro tutti i Gianizzeri. Doppo che fù smontato dalla Galera l'Agà de Gianizzeri, chiamando i suoi Gianizzeri disse: questo è il vostro signore, questo è l'Imperatore. Il che inteso da quelli, avanzando per ordine gl'altri, condussero il Sultano al suo Serraglio de gl'Imperatori: quivi dimandarono stipendii maggiori, e donativi, assentendo Sultan Solimano alle loro dimande. Il giorno doppo all'Alba fù condotto nella Città il funeral di Selino, e gli furono celebrate l'esequie nel Tempio, ò Zuma di Sultan Maometto. Sultan Solimano andava à piedi innanzi il funerale del Padre, e lo accópagnò alla Zuma fabricata dallo stesso Selimo, ove fù portato nel suo sepolcro. Ritornato dipoi Solimano al Palaggio si mise nel Trono Imperiale, e cominciò l'amministratione nell'anno *926.* il giorno 17. del mese di Schebal.

SVLTAN SOLIMANO,

Duodecimo Imperator de'Turchi.

FAtto già pienamente padrone delle cose Sultan Solimano, passati alquanti mesi comandò la raccolta di tutti i suoi Soldati, & andato con quelli verso Alba Greca, vi fù vicino l'anno *927.* (di Christo 1521.)

Essendo già poco lontano da Alba, comandò à Capo Achmet suo Visir, che con le genti di Romania andasse à Burgurdel. Essendo là arrivato, ruppe le muraglie con l'artiglierie, mandò la Soldatesca all'assalto, e prese il Castello. Molti Turchi però furono trucidati nella di lui espugnationee, scambievolmente Capo Acmet mandò à Sultan Solimano lettere de Christiani amazzati, con certi feriti, e prigioni.

Doppo queste cose Solimano comandò che andasse innanzi Capo Pirim, ilquale con scorrerie dovesse spiare il sito, e Fortezze di Alba Greca, e subito seguendo Pirim approssimò alle muraglie tutto l'Essercito, circonvallò i Padiglioni, comandò prepararsi l'artiglierie, agguagliò al suolo il muro spianato, e finalmente espugnò Alba il giorno 25. del mese di Remezan l'anno 927. della quale impadronitosi, ritornò in Costantinopoli.

L'anno prossimo seguente 928. giorno vigesimo del mese di Rezeb, intrapresa di nuovo una espeditione, traghettò tutte le Truppe nell'Anatolia per far guerra à Rodi. Havea ordinato avanti ch'esso ne andasse, che Capo Mustafà con una grande armata vi si portasse. Esso entrato co'Pedoni nell'Anatolia si portò in un certo Castello del Paese di Mentesia chiamato Mermere, dal quale per non molto camino si passa à Rodi. Trasportate adunque le Militie da quì à Rodi, ancor egli finalmēte con la sua compagnia trasportato nell'Isola, cinse la Città d'un grave assedio. I Christiani assediati ornavano le muraglie di panni tinti di croco, tessuti d'oro, e di porpora: e si servivano nella Città per allegrar l'animo di molti giuochi, e spettacoli. Venendo adunque oppugnati con vigore, fortemente per lungo spatio di tempo si difendevano, peroche s'havevano persuaso non potersi in alcun modo prendere la Città dall'inimico. Et in vero gl'affari di Solimano erano venuti à tal termine, che non sapeva di qual strada servirsi per espugnar la Città. Si trovava un monte non lontano dalla Città, ordinò che da lui si togliesse del terreno per riempire le fosse della Città. Fatte finalmente le mine furno rovinate le muraglie, di già quasi abbattute dalla gran forza dell'artiglierie. Per la qual cosa scemato dalle fatiche, e da travagli il presidio de Christiani, non essendo ad alcuno più dubbio che la Città non molto doppo dovea venire in potere all'inimico; il loro Prencipe, che chiamavano Megalon Mastora, pattuendo fece intendere, che renderebbe la Città, purche essi partissero con le loro facoltà salve, e che niuna moglie, ò figlio di Christiani si conducesse in servitù. Sultan Solimano assentì senza tardanza à queste conditioni: per tanto havendo gl'assediati portati certi doni al Sultano, furno amessi nella sua presenza; e poi montati in Nave con le sue mogli, e figli, cessero Rodi alli Turchi, e navigarono in Italia. Tutti i prigioni Turchi, ch'erano nella Città, furno restituiti alla libertà di prima. Rodi fù presa il giorno terzo del mese Seffer l'anno 929. Assieme con Rodi i Turchi ridussero in suo potere la fortezza di Stancoin, Bedrū, & un'altra situata nella Anatolia. Doppo ciò Solimano se ne ritornò in Costantinopoli.

Di più in quel tempo, che pensava di andar all'assedio di Rodi mandò con un Essercito Capo Ferhat contro il Signor Alì, qual'era per giurisdittione antica de suoi maggiori, Prencipe del Paere di Dulgadir. Imperciochè il Signor

gnor

gnor Alì figlio del Scach di Suar era stato falsamente accusato presso Sultan Solimano, e v'era un'altra causa, cioè, che gl'Osmanidi non possono tolerar nel suo Impero alcuno nato di famiglia antica. Essendo già vicino il Signor Alì Ferhat con astutia lo fece venir à lui, peroche fingendosi ammalato, comandò dirsi al Signore, che volea far testamento, e raccomandar l'esercito alla di lui fede. La qual volontà di Ferhat intesa, subito il Signor Alì nulla temendo di pericolo da gl'Osmanici, alli quali dalla sua fanciullezza era stato sempre fedele, andò dal Capo con l'uno, e l'altro figlio, il quale comandò venisse ucciso il Padre con i figli innocenti. Fatta questa sceleraggine, Ferhat, non per anco presa Rodi, ritornò à Sultan Soliman, che assediava Rodi.

Terminata la guerra di Rodi, mentre Solimano viveva quieto in Costantinopoli, i Gianizzeri mossero una seditione il giorno vigesimo terzo del Mese di Rezeb; e saccheggiarono le case rovinate del Capo Agasì, ed Abduselem tesoriere maggiore. Il giorno dietro, ch'era Mercordì, apersero di notte con forza le case de Capi Ibraimo, e Mustafà, mà con tal moderatione, che non asportorno da esse alcuna preda. Frenato finalmente il tumulto de'Gianizzeri, Solimano decretò passar nell'Ungheria, e raccolti cinquanta, ò sessanta mille armati, congiunse con ponti i Fiumi Sava, Drava, e Danubio, occupando Varadin con altri luoghi muniti, in forse d'andar fino à Buda. Anco il Rè Unghero intesa l'espeditione di Solimano si preparò alla guerra, & incontrò con le sue genti, che tutte erano armate di ferro, Sultan Solimano. Un certo giorno di mercordì circa il tempo d'Ikindi, concorsero dall'una, e l'altra parte con tanto impeto gl'Eserciti, che caderono molte migliaia d'huomini amazzati dall'una, e l'altra parte, e molti restavan feriti. Essendosi combattuto lungo tempo, vinto finalmente il Rè Unghero, morse ancor lui. Messi in fuga gl'Ungheri, i Turchi perseguitando l'inimico ne uccisero molte migliaia mentre fuggivano. Solimano fatta ottimamente l'impresa, condusse i suoi à Buda, e s'impadronì della Città senza sangue, ridotte in servitù l'anime di qual si sia sesso, ed età l'anno 932. [D. C. 1526.] Presa Buda ritornò in Andrinopoli, e si diede alquanto tempo alla quiete.

Era all'hora un certo nell'Anatolia, il quale si chiamava Calender Zelebis della famiglia di Casis Bectasis. I Turchi honorano Chasis Bectasis come un certo Santo, e l'invocano ancora. Questo adunque Calender Zelebis mossa una seditione con non molto numero di Dervis, dissipò alquanti Sangiacchi, e provocò all'armi tutta l'Anatolia. Solimano ricevuto l'aviso di questa mossa spedì con un insigne Esercito capo Ibraimo, acciò assalendo in guerra Calender Zelebis lo riducesse all'ubbidienza. Ibraimo perseguitando con le squadre Calender, diede la battaglia, nella quale dall'una, e l'altra parte si combattè fortemente. L'evento però fù, che vinto il Calender con la sua fattione, morse.

Sedate le turbolenze dell'Anatolia, Solimano si preparò ad un un'altra espeditione, risoluto d'invader l'Ungheria di nuovo: per tanto publicati gl'editti, comandò che la soldatesca si radunasse ad Alba Greca, nel qual luogo egli stesso si portò, per da lì passarsene à Buda. Mentre era in questo viag-

viaggio, il Banno d'Erdel venne à lui, e portatigli i suoi ossequii, si sottomise all'Imperio di Solimano. La qual cosa fù di tal modo grata à Solimano, che subito lo creò Rè d'Ungheria. Doppo ciò andò à Buda, la qual presa, andò à Vienna. Essendovi arrivato, i Germani, che stavano entro le Muraglie, munirono la Città, la quale Sultan Solimano per venti giorni oppugnò con l'Artiglierie, fattevi ancora delle Mine sotto sin che cadesse portion della Città. Fatte queste cose subito venne un freddo così grande con la neve, che no'l potevan tolerare nè i soldati, nè i giumenti. Privo per tanto d'ogni speranza d'impadronirsi di Vienna, fù sforzato levar l'assedio, e ritornato in Costantinopoli, stette alquanto tempo senza far guerra. Queste cose furno fatte l'anno 935. (D. C. 1529.)

Mentre riposa quieto in Costantinopoli, invitati con gran solennità tutti i capi, e Satrapi, con gli Ambasciatori de Prencipi esteri, mostrata nell'Atmindan à Costantinopoli ogni sorte di spettacoli, fece circoncidere l'anno 938. Sultan Mustafà, Maometto, e Selimo suoi figli. L'anno medemo, il giorno vigesimo ottavo del mese Remasan partì da Costantinopoli per far guerra a'Spagnuoli: & essendo arrivato in Alamania per lo spatio di due mesi quà, e là condusse le squadre rovinando, e saccheggiando ogni cosa co'l ferro, e co'l fuoco. Non gli fù opposto alcuno esercito da Christiani, nè mai si viddero le loro squadre, imperciochè prendevano da due parti le genti di Solimano, & uccidevano, ò conducevano prigioni tutti quelli, che prendevano. Spedì in oltre Sultan Solimano, condottiero Vaivoda Chasan, che era figlio del Signor Michiel, con dodeci mille soldati, e gli Acanzii, acciò più nanzi spopolassero con incendii, e con rapine il paese, e conducessero gl'habitanti in servitù. Il che essi facendo, s'impadronirono d'una ricca preda. Ma nel ritorno per fortuna incontrorno le squadre de Christiani, con le quali, benche fortemente combattessero, e valorosamente resistessero all'inimico, alla per fine, almen per la maggior parte, furno uccisi, e presi con lo stesso Casan Vaivoda. Venendo già il verno, mutato Solimano il viaggio, ritornò in Costantinopoli, ove mentre alquanto tempo riposava, diede al figlio Sultan Mustafà Manissa l'anno 938. (D. C. 1532.)

Frà tanto mentre con poca fortuna Solimano guerreggiando in Alamania si era partito, il supremo Prefetto della Classe Spagnuola Andrea Doria, co'l Gran Mastro, che gl'anni adietro s'era partito da Rodi, radunati ancora gl'aiuti de gl'altri Prencipi Italiani, trasse fuori una grande Armata di Mare, nella quale erano 50. navi, e 50. Galere con 50. mila Soldati. Con detto esercito assalita inopinatamente la Morea, presero primieramente la Città di Morea con la Rocca, di poi l'Isola Balu, il Castello Badra con certe altre Fortezze: & inoltratisi nella Provincia con genti à Cavallo, & à piedi, la rovinorno quasi tutta, menando seco in schiavitù una gran moltitudine di maschi, femine, e fanciulli.

Negl'anni avanti un certo nato nell'Isola di Metelino, nominato Chairadines erà divenuto grandemente perito della militia navale, e facendo il Corsaro havea molte volte combattuto co'Christiani in mare. Doppo che fece dinari fabricò alquante navi, e congiuntasi la compagnia di certi huomini egregi non sudditi all'Imperio d'alcuno, andato assieme con essi in Bar-

ba-

baria, occupovvi, e per se ritenne la Città di Cesarea.

La qual cosa felicemente fatta, il suo nome risuonò per tutta l'Italia, & il volgo de gl'Italiani gli mise il cognome di Barbarossa. Il medemo ogn'anno mandava certi doni à Sultan Selimo, & à Sultan Solimano; l'uno de quali, cioè Solimano, conosciuta la virtù dell'huomo, e la fama dell'imprese fatte, speditogli Ambasciatori, invitò l'huomo, che venisse à se. Chairadines imposto competente presidio à Cesarea, e lasciata la Città alla fede d'huomini bravi, & amicissimi, riempì di soldati alquante Galere, & andò in Costantinopoli. Essendovi pervenuto, bacciò la mano secondo il costume à Sultan Solimano. Il Sultano in vero havendo ricevuto quell'huomo molto honoratamente, gli decretò in salario annuale 40. fiate cento mille aspri, e lo creò supremo Beiler-Beì del mare, & inalzollo alla dignità di Visir; onde gli fù dato licenza di chiamarsi Chairadin. Ricevuto adunque con pien potere il dominio del mare, comandò gettarsi in mare cento Galere, e riempirle di soldati, con quali andò nella Morea. Il che notificato a'Christiani, subito quelli abbandonorno il Paese, e le Fortezze, che havevano acquistate, e partirono da lì montati nelle sue navi. Doppo la partenza de'Christiani furno messi in quei luoghi 300. Gianizzeri, & altretanti Azapi, quali fossero per presidio di Coron, e delle altre Fortezze. Quinci capo Chairadin portatosi con la medema armata in Barbaria, sottomise al suo dominio l'anno 940. [D. C. 1534.] la celebre città di Tunesi la quale vien habitata da' Mori.

Nel medemo tempo, che Tunesi fù presa da capo Chairadin, un certo del numero de Satrapi Parthi, chiamato il Signor Uluma, si ribellò da Scah Techmasi figlio di Scach Ismael, benche havesse per moglie la sorella del medemo Scach. Profugo per tanto dalla Parthia venne à Costantinopoli, e prestato il sacramento di soggettione, si sottomise intieramente à Solimano. Per consiglio di questo huomo Sultan Solimano pensava intrapender un'espeditione contro Parthi, havendo per pretesto della guerra, che lo Scach con suoi Satrapi, e sudditi non abbracciava la vera setta della Religione, nè honorava (come era debito) i quattro Profeti di Maometto. Per questa cagione li stimava degnissimi d'esser combattuti, uccisi, e totalmente estirpati. Decretata per tanto Solimano questa guerra, concesse al sopranominato Signor Uluma un Sangiaccato non lontano da Carahemida. Uluma adunque raccolte in Costantinopoli alcune genti, passò con esse al Sangiaccato ceduto alla sua fede. Furono ancora spediti ordini à gl'altri Sangiacchi di quella Provincia, con li quali loro si comandava, che ubbidissero al Signor Uluma ogni qual volta fossero per andar contro l'inimico. Uluma adunque entrato nel Sãgiaccato à se cõmesso, raccolti i Sangiacchi più principali di quel paese, & ajutato dal loro ajuto, mosse guerra al Prencipe di Curdistan, chiamato il Signor Seref, & amazzatolo, ridusse in suo potere la di lui Provincia. Palesato ciò à Sultan olimSano, innalzato capo Ibraimo suo primo Visir, il qual'era presso il Sultano di somma auttorità e potenza, sopra tutti i capi, e Visiri, e per ciò detto Ser-Asker del Sultano, lo mandò da Costantinopoli nell'Anatolia, e lo prepose alle squadre della Romania, & Anatolia. Con esse esso venne in Aleppo, e poi à Carahemida; da dove premise

mise

mise in Parthia il Signor Uluma, acciò fosse guida del viaggio, & egli lo seguitò l'anno 941. [D. C. 1535.]

Continuato in questo modo il viaggio, senza resistēza veruna essi pervennero à Tauris. All'hora il Scach era lontano da quella Provincia, guerreggiando in Chorasan contro capo Kezien, il quale gli volea levare il Chorasan. Essendosi più avicinati à Tauris trovorno la Città deserta di habitatori. L'anno 941. lo stesso Solimano seguitò Ibraim spedito innanzi à questa impresa, con i Gianizzeri, e gl'altri Soldati della Porta, dimodo che mentre Ibraimo entrò in Tauris Solimano era vicino alle Porte di Carahemida, Anco Scach Techmase frà tanto havea più avicinati à Tauris i suoi per opprimervi Capo Ibraim. Ibraimo conosciuto lo sforzo dell'inimico, subito rese consapevole Solimano, il quale raddoppiate le giornate prestamente volò à Tauris, e s'unì con Ibraimo. Inteso poi dalle spie in quai luoghi habitasse l'essercito de Parthi, andorno à drittura contro essi. All'hora i Parthi, che erano stati informati della venuta di Solimano con i Gianizzeri, e con gl'altri Soldati della Porta, vedendo nō poter resister à tal apparato di machine militari, & à tante genti, fuggirono in Sultania. Gl'Osmanici aggravati dalla troppa quantità di artiglierie, vettovaglie, tende, carri, & altre cose di gran peso, le rimandorno in Tauris custodite co'l presidio di 300. Gianizzeri, e di Sangiacchi. Fatti in questo modo più lesti, cominciarono à fortemente perseguitar alle spalle la militia de Parthi, quali sempre fuggendo, venivan perseguitati da quelli, finche si arrivò non lungi dal Castello di Hemeadan; ivi assieme con pioggia, e carestia di vettovaglia un freddo così grande oppresse gl'Osmanici, che molti persero le mani, e piedi, e morse un'incredibile moltitudine di giumenti da fame. Successe in oltre, che nello stesso sforzo di passar il fiume chiamato Ducos Gezid si gonfiò talmēte accresciuto dall'acque piovane, che non si può dire quanti huomini, giumenti, e pesi di altre cose perirono, onde ogn'uno disperava della sua Salute. Non apparendo adunque in alcun luogo l'essercito de Parthi, nè potendosi sapere ove si fosse portato: non essendovi anco altro Paese più vicino, il quale havesse meno di freddo, e più di caldo, che Bagdat, Solimano decretò condur l'essercito contro questa. Subito che fù vicino alla Città, i Cittadini apertene le porte, la diedero al potere di Solimano. In essa entrato alquanto si ricreò: anco ogni Paese confinante à Bagdat si sottomise all'Imperio di Solimano. Onde mise un Beiler-Beì nella Città, e divise la Provincia in Sangiaccati. Impose un presidio militare in oltre à Bagdat, provedutala prima di artiglierie, vettovaglie, & altre cose necessarie, havendola di più fortificata, e derivata nelle Fosse della Città l'acqua del fiume. In questo tempo fù condotto à Sultan Solimano il gentil'Alessandro, supremo Defterdar, ò gran Prefetto dell'Erario, & accusato d'haver malamente amministrato i tesori regii, fù per tal causa appiccato fuori della Città, e confiscati tutti suoi beni. Frà tanto mentre Solimano stava trà le muraglie di Bagdat, e svernava fuori l'essercito, di nuovo uscì in campagna Scach Techmases con le sue squadre, e mosse il camino verso Tauris. I Gianizzeri, e Sangiacchi, come sopra dissimo, lasciati à Tauris, intendendolo non molto discosto, non sapevano cosa dovessero oprare in questo caso. Conoscendo finalmente non

non poter bastar per resistere ad un'inimico tanto potente, nè poter esser soccorsi à tempo, lasciate tutte le robbe, & artiglierie con le cose necessarie per il loro uso, si salvorno con la fuga. Il Scach entrato in Tauris, diede da saccheggiar tutto ciò à suoi soldati, fece abbruciar l'artiglierie con le loro appartinenze, e di tutto quello, che liquefatto non puote abbruciarsi fece coniar Manguri. Subito che passò la stagione più cruda del Verno Solimano lo stess'anno 941. si partì da Bagdat, e si condusse di nuovo à Tauris, da dove non essendo discosto gran spatio, di nuovo Techmases con i suoi si diede alla fuga, e per levar à gl'Osmanici il poter di seguirlo, da suoi fece rovinare il suo Paese, brucciò la vettovaglia, e mandò quà, e là i suoi sudditi. Subito che i Turchi pervennero à Tauris, Solimano scielse i migliori de suoi, principalmente i forniti di buoni Cavalli, e li comandò che con somma prestezza arrivassero l'inimico in qualche luogo. Il che quelli facendo, viddero ogni cosa miserabilmente rovinata, onde si imaginorno, che ridotto quasi deserto il Paese, li potesse sopragiungere qualche incommono. Mà Solimano vedendosi burlato in questa forma, commosso da una grand'ira, ordinò che si rovinassero, & abbruciassero le Regie, & ameni Palaggi di Scach Techmasis, e de suoi Maggiori, con la fabrica dello stesso Sultan Jacup, che si chiama Herte Behiste, e con tutti i suoi Paradisi. Sforzò in oltre molti Cittadini di Tauris à passar in Costantinopoli. In somma afflisse con un grande eccidio tutta quella Provincia, saccheggiate le facoltà de miseri habitanti, e levatigli tutti i giumenti. Doppo questa rovina Solimano ricondusse l'esercito à Carahemida. Era però disposto, e lasciato alle spalle il Dundar, dubitava che nello stesso viaggio il Scach con repentino assalto non assalisse i suoi. Il che in vero successe così. Imperciòche intesa dal Schach la partenza di Solimano prese cinque mila scielti Arcieri sopra Cavalli veloci, e seguitò gl'Osmanici alle spalle, intento solo al farli danno. Finalmente incontrò l'ultima Truppa, che come dissimo, si chiama Dundar. Era condottiero di questa il signor Uluma, al quale oltre 5. Sangiacchi, Solimano havea cósegnato dieci sette mille bravi soldati. Essẽdósi à questi avicinato il Scach subito gl'assalì, e menate le mani restò superiore, ammazzati gli Turchi. Furno uccisi dodeci mille Turchi, e 3. Sangiacchi. Il quarto venne in poter dell'inimico; il quinto si salvò fuggendo co'l signor Uluma. Il Scach contento di questa battaglia così felicemente riuscita, stimò non dover più aventurarsi, essendo del pari, e ritornò per tanto à dietro con le squadre vincitrici. Già anco lo stesso Solimano s'era partito da Carahemida verso Aleppo, da dove partendo il giorno 14. del mese di Rezeb giunse à Costantinopoli l'anno 942. [D. C. 1536.]

Mentre ivi si riposa alquanto tempo senza far guerra, gli cominciò ad esser sospetto Capo Ibraimo, del quale anco in parte fù scoperta la perfidia. Peroche si diceva haver secretamente pattuito con gl'Italiani di trasferir in se l'Imperio de Turchi; onde Solimano un certo giorno di mercordì, che fù il vigesimo secondo del mese Remesan, l'invitò à cena; la qual finita, parlato già frà loro di certi negotii, mentre andavano à dormire, Ibraimo ancora si portò al suo Appartamento, e si pose nel letto. Peroche ogni

 vol-

volta, che di notte si chiamava, Solimano dormiva nel serraglio dello stesso Imperatore. Mentre dormiva, il Sultano comandò che si uccidesse l'huomo, e portarsi ne' suoi tesori tutte le di lui ricchezze, e le sue facoltà confiscate. Ciò fù fatto l'anno 942. [D. C. 1536.]

Dicessimo per avanti, che capo Chairadin andato con una gran squadra in Barbaria, havea preso a' Mori la famosa città di Tunesi, e che vi havea costituito il suo soggiorno. In questo tempo havea tirate in terra le navi, e le Galere, quasi sicuro delle sue cose, e si dava à piaceri del suo genio. Frà tanto il Prencipe Moro, alquale prima havea ubbidito quel Paese, andato nella Spagna implorò l'ajuto del Prencipe di Spagna. Consultato dallo Spagnuolo l'affare, temeva che Barbarossa havendo preso Tunesi, da li facesse qualche danno à Spagnuoli. Facilmente pensava potersi estinguer il foco, se pria che più vigorosamente sboccasse, si sopprimesse. Scritte per tal cagione lettere à Prencipi Italiani, dimandò che gli venissero in ajuto. Radunate adunque molte squadre, e preparata un'insigne Armata, gli prepose con supremo potere Andrea Doria, e così instituì l'espeditione di Tunesi. Conosciuto da Chairadin il negotio, convocò i suoi Raisi, e lor mise in consulta cosa dovessero fare di questo moto de' Christiani: essi risposero doversi prima allestire l'Armata di mare, che i Christiani si congiungessero, e dovessero totalmente impedire che non potessero unirsi. A quelle cose rispose scambievolmente capo Chairadin: se ponerò il mio Tulipante sopra un'hasta in certo luogo alto, di modo che si possi mirar da Christiani, subito atterriti fuggiranno in dietro alquanti mille miglia, tanto è lontano, che ci sino per far guerra. Confidato adunque in questa sicurezza, e confidenza di se, depose ogni travaglio, e pensiero. Mà non molto doppo venne à Tunesi una prepotente Armata de Christiani, alla quale uscì incôtro Chairadin fuori della ittà cô le sue Genti, se ben à pena havea seco 9. ò dieci mille huomini atti alla guerra. Combattè valorosamente, e benchè fosse una gran moltitudine di gente nell'esercito de' Christiani, vien detto però dalla Fama, che di questi ne fossero uccisi molte migliaia: essendone per il contrario dalla parte di Chairadin restati solo due mille. Vedendosi Chairedin inferiore all'inimico, voltato l'esercito lo ricondusse alla Città. Giunto presso d'essa, la trovò chiusa, e mirò i stendardi de Christiani innalzati sù le muraglie: peroche havea lasciato nella città alquanti mille schiavi Christiani, quali frà tanto, mentre egli combatteva con l'esercito de Christiani fuori delle muraglie, rotte le prigioni, e prese le armi havevano chiuse le porte della Città, & erette le Bandiere Christiane sù le muraglie. Il che essendo accaduto, fù amazzata la maggior parte de soldati di Chairadin, e si perdettero tutte le navi, con le artiglierie, e monitioni. Chairadin con le reliquie de suoi, fuggì lontano dalla città e con quelli s'ascose nelle solitudini, de quali una gran parte morse di fame, sete, e caldo. Esso, provate varie calamità, finalmente pervenne alla sua città di Cesarea: da dove con 18 Galere andò in Costantinopoli, da dove poi fece danno ovunque passava. Accaddero queste cose l'anno 943. [D. C. 1437.]

Soleva in questo tempo Solimano per lo più habitar in Costantinopoli, mà

per

per fortuna, mentre erano accadute queste cose, era passato in Andrinopoli. Al principio della state ritornato in Costantinopoli, si preparò alla guerra, e spedì i Capi Chairadin, e Lutsi con una grande armata per mare, & esso partito da Costantinopoli pervenne alla Valona, ove nello stesso tempo giunsero Chairadin, e Lutsi con la squadra delle Galere, e de gl'altri Legni. Solimano andato in luoghi montuosi vi si alloggiò con la Corte, e con i Soldati della Porta, spedindo il rimanente dell'esercito contro gl' Albanesi rubelli, acciò rovinassero il loro paese, rendessero schiave le mogli, & i figliuoli; benchè questo loro sforzo riuscisse vano. In oltre mandò il Signor de Signori della Romania con le squadre della Romania di là dal mare nella Puglia, il quale in quel Paese saccheggiò delle Fortezzette con i Borghi. Passando finalmente l'armata Turca verso Corfù, i Christiani del presidio sommersero con l'artiglierie una nave da carico, che seguiva l'Armata. Solimano intesa l'incostanza de Veneti, la quale ancora abbondantemente havea conosciuta da altri indicii, non poco riscaldatosi, comādò à capi Cairadin, e Lutsi, che con l'Armata andassero nell'Isola di Corfù, predassero le Fortezzette con i Borghi, e conducessero seco degl'huomini prigionieri. Il che havendo quelli fatto, caricorno le navi di Schiavi di qual si voglia età, e sesso, e così ritornorno in Costantinopoli. Esposero à Terra i Schiavi Christiani sopra il Castello Galatà, in quel luogo, che dal Volgo si chiama Besictas; e mandati Comandadori in Costantinopoli con proclamationi, che se alcuno volea comprare Schiavi Christiani, femine, maschi, giovini, e vecchi, andasse al luogo poco fà detto, che ve ne comprerebbe à picciol prezzo. Il che si fece, venduti quei miserabili tanto poco, che alcuni ne furno dati per due, ò trè Sultanini, messo questo istesso dinaro ne tesori regii. Doppo che l'Armata s'era partita per andar à casa, anco Sultan Solimano mossi gl'alloggiamenti, il giorno nono di quel mese, che si chiama da Turchi Zemaziel Achir, ritornò in Costantinopoli l'anno 944. [D. C. 1538.]

Essendosi quivi riposato alquanto, spedì l'armi contro il Moldavo, & uscito da Costātinopoli il giorno 11. del mese di Seffer, andò verso la Moldavia: ove arrivato ad una Fortezzetta chiamata Ishaclua, passò il Danubio, & entrò nella Provincia. All'hora il Vaivoda della Moldavia fuggì, nè mai venne in campagna: gl'habitanti adunque del Paese si diedero al Sultano, ilquale prolungò i limiti dell'Impero fino al Fiume Berut.

Era nella Ripa contraria una certa Fortezzetta molto à proposito per il soggiorno d'un Sangiacco; per il che ve lo constituì. Seguiva in quel tempo la Porta, di Sultan Solimano un certo della Famiglia de Vaivodi Moldavi, alquale per'anno si dava paga. Solimano fece costui Vaivoda della Moldavia: il che saputo dal primo in persona venne alla potentissima Porta, e dimandata, & impetrata la gratia da Solimano fù restituito al governo. Solimano ritornando dalla Moldavia, si portò in Andrinopoli, ove passato l'inverno, al principio della Prima vera andò à Costantinopoli, e si diede al riposo l'anno 945. [D. C. 1539.]

Doppo ciò spedì di nuovo Chairadin con armata di mare: questo senza impedimento venne in Italia per cercar il suo inimico Andrea Doria, e vi spopolò alcune Fortezzette con i Borghi, ricevendo ancora doni dalle

città maggiori. Andato lungo tempo quà, e là, improvisamente trovò Andrea Doria, e combattendo valorosamente con quello, sommerse alquante Navi hostili, e prese alquante Galere. Il Doria finalmente conoscendosi disuguale all'inimico, fuggi con le reliquie della sua Armata, e perche all'hora era vicino il verno, voltate da Charadin le vele, tornò in Costantinopoli l'anno 945. [D.C. 1539.]

In giorno di giovedì, ch'era il XV. del mese Sefer, sorse un'incendio in Costantinopoli nelle botteghe di quelli, che vendono pece, resina, assongia, & altre simili cose, poco lungi dalle prigioni de trattenuti come rei de peccati. Questo fuoco passò dalle dette bottege nella detta Torre, ò Carcere; ove, perche era chiusa, morsero abbruciati 700. huomini. Venuto alla prigione de Publicani, furno aperte le Porte, e lasciati i Publicani: il che fatto s'abbruciò anco detta Torre, ò Prigione. Quindi più apertamente sboccando, venne alla Porta della città, che chiamano di legno, ove sono le bottege de Fabri. In questi luoghi fù incendiata ogni cosa. Poi passò alle case di Balì Agà, il quale prima era stato Tribuno de Gianizzeri, & arse tutta quella contrada: oltre ciò arrivato al Serraglio della Caravana v'abbruciò le botteghe di quei che lavorano al torno, delle quali per ordine se ne vede un gran numero. Da quì passò à quel Granaro, che si chiama Tachtal Cala, dà dove di nuovo à fabri d'acciaio, poi à quei di vetro, abbruciando tutta quella Contrada, che circonda il Bagno dipinto. Quindi più avanzandosi, pervenne alle case de gl'Ebrei, ove si sparse con gran danno, per esser quasi tutte le case di legno, e vicine. Da quì si sparsero le fiamme fino alla Porta del Foro del pesce, e furno consumate tutte le case, ch'erano trà questa, e la Porta de Giudei: in somma s'abbruciorno quasi tutte le case de Giudei. Imperoche questo incendio successe in tempo di state, mentre era una gran siccità: arsero ancora gli alberi verdi come il solfo. Non si poteva trovar alcun modo de'stinguer l'incendio: nulla giovava il tagliar gl'alberi, nulla le case bagnate con l'acqua. Da che venne, che durò tutta la notte: erano i Gianizzeri distribuiti per tutte le contrade della Città per smorzar le fiamme, mà s'affaticavano in darno, imperciochè doppo quel giorno dall'Alba fino alla sera così incrudelirono, che le merci anco di grandissimo prezzo ò vennero abbruciate, ò rubbate. Peroche in quei luoghi della Città dove si sparse l'incendio stanno per la maggior parte le botteghe de mercatanti, e d'altri. Nel medemo tempo anco la peste s'incrudeliva per la città. L'una, e l'altra disgratia avenne per ordine d'Iddio l'anno 946. [D. C. 1540.]

Doppo queste cose di nuovo con una grande Armata fù spedito Chairadin per ricuperar Castel nuovo, che i Christiani havevano occupato: e si comandò à tutti i Sangiacchi di quella Provincia, che con tutte le loro genti, e monitioni si portassero al medemo assedio. Avicinata l'Armata, e sbarcati i cannoni, questi fecero breccia, e si mandorno Soldati all'assalto. Erano in presidio del Castello Soldati Christiani d'insigne virtù, i quali tanto fortemente resistevano all'inimico, che molti cadettero dall'una, e l'altra parte. Finalmente perduto l'ardor dell'animo, restorno espugnati, & uccisi quasi tutti, e infine i rimanenti, niun ne scappò. Preso Castel nuovo, tutti i

pri-

prigioni d'età forte furno condannati al remo, & i Schiavi Turchi posti in libertà. Fatte queste cose, e ristaurate le rovine delle muraglie, quindi partito Chairadin quà, è là con l'Armata, tolse alquante navi Mercantili à Christiani, e sforzò alcun e Fortezzette marittime à riscattarsi con dinaro dal ferro, e dalle fiamme. Ritornò in Costantinopoli l'anno 946.

Mà Sultan Solimano nel giorno secondo del mese Schaban partito da Costantinopoli venne in Andrinopoli, e vi passò il Verno: qual durante, sorse incendio nel Serraglio novo, ove si custodiscono le Mogli, e figliuoli del Sultano con le fanciulle Vergini, & abbruciò tutta quella fabrica con haveri di gran prezzo. Di nuovo però in non gran tempo fù rifatto più bello, che prima. Quindi ritornato Solimano in Costantinopoli il giorno 7. del mese Silchiz, vi stette alquanto tempo l'anno 947. [D. C. 1541.]

Habbiamo esposto di sopra Solimano haver presi più Castelli per l'Ungheria con la stessa Buda Metropoli del Regno, e mosso da una certa gratia singolare haver creato Rè d'Ungheria il Bano d'Erdelio. Essendo stato più anni Prencipe, morendo lasciò herede il figliuolo, quale per la fanciullezza non era buono al governo: per tal cagione la Madre nè havea il pensiero. Sopportando ciò molestamente un certo Satrapo Unghero chiamato Pietro Perenio, spedite, ad essa sue genti, gli fece intender ch'era essa di sesso feminile, e non volersi da gl'istituti de maggiori, che all'Ungheria presieda una femina con giurisdittione regia: per tanto dasse Buda Metropoli del Regno a Perenio; ilche se non facesse, venirebbe con l'esercito, & occuparebbe la Città à forza. La Donna rispose à gl'Ambasciatori, che la Città di Buda non era sua, ma del Sultano Osmanico, dal quale se Perenio l'impetrasse, essa glie la darebbe. Havuta da Perenio tal risposta, parlando con i Bani, e cogl'altri Satrapi disse, di somma vergogna à tutti il dominio d'una femina; i Satrapi mossi dal discorso di quest'huomo, risolsero nō voler più reggente una femina: non contrariando à ciò nè anco i Vescovi, che dicevano che così per l'avenire le cose andarebbero meglio. I Satrapi adunque collegati assieme, raccolsero molti Eserciti, e s'accostorno à Buda con apparato insigne d'artiglierie. Mirata questa cosa subito la Donna raccolse pochi Soldati, e munì la Città con questo presidio: havendo prima fatto consapevole Solimano di tutte queste cose. Questo inteso ciò, premise Capo Maometto con parte de Gianizzeri, e con le genti di Romania; partendo esso li 25. del mese Sefer da Costantinopoli verso Buda con la Corte, e co'l rimanente de Gianizzeri, seguitò subito capo Maometto. Frà tanto il Perenio stimolava l'assedio, mà non se ne puote impadronire. Subito che Maometto avicinò l'Esercito alla città, desiderava grandemente la venuta di Solimano: peroche le squadre de Christiani erano tanto numerose, che facevano gran timor à Maometto. Anzi sprezzata la di lui venuta, nè men partirono da gl'alloggiamenti quanto è larga un'unghia, ma seguitorno à rovinare le Muraglie con artiglierie, ed espugnar la città. Mentre essa già era per venir in poter de gl'Ungheri, à tempo Solimano con la sua Corte, con i Gianizzeri, & Esercito dell'Anatolia affrettò di guisa tale il viaggio, che era lontano due giorni solo da Maometto, e nemici. Saputo ciò da Perenio, trovata una commoda occasione, nascostamente fuggì dalle Tende;

im-

impercioche non havea pensato che Solimano venisse à sciolger l'assedio della città. Gl'Ungheri conosciuta la fuga occulta del Perenio, ancor essi abbandonate le proprie ordinanze si preparorno à fuggire. veduto ciò quella Donna, che dissimo, dal più alto luogo della città, speditogli un'Ambasciatore, accusò Maometto capo, perchè riposava fuggendo l'inimico. Maometto il quale all'hora era Signor de Signori della Romania, inteso ciò subito mosse il suo Esercito contro Christiani. Ilche vedendo essi farsi, e debolmente resistendo all'inimico, si diedero alla fuga: alcuni si salvarono entrando nelle navi, altri precipitandosi nel Danubio morsero annegati; preso, ò trucidato il rimanente. Nello stesso momento del conflitto venne anco Solimano con i suoi. Saccheggiati i padiglioni de Christiani, ordinò condursi l'artiglierie, e monitioni nella città; doppo fece un Signor de Signori, ò Bassà in Buda, e vi mise soldati Turchi in presidio. Diede al Figlio, & alla Madre il paese d'Erdel, quale era stato posseduto con jus hereditario dal Padre del Fanciullo, e subito vi relegò la Madre co'l figlio. Ritornando poi per la strada, ch'era venuto, arrivò Solimano in Costantinopoli l'anno 948. [D. C. 1542.] il mese di Schaban. Mentre vi riposava diede paese à Sultan Maometto, & à Sultan Selimo suoi due figli. Al primo Manissa, al secondo la Caramania. Ciò fù fatto l'anno 949. [D. C. 1543.]

Parso à Solimano di haver à bastanza riposato in Costantinopoli, si preparò ad un'altra espeditione, risoluto d'invader nuovamente l'Ungheria. Partito adunque da Costantinopoli svernò in Andrinopoli: da dove con grand'apparato, e con tutte l'armi partì il giorno 8. del mese Mucherem. Arrivato in Ungheria espugnò prima Valpou luogo di Pietro Perenio: assediato in oltre Pest, l'occupò; quindi più avanzandosi assediò, Strigonia, i cui presidiarii benche valorosamente si difendessero, finalmente Solimano se ne impadronì. Doppo condusse l'Esercito ad Alba Reale, nella quale era solito sepellirsi i Rè d'Ungaria: havendosi à questa Solimano accostato, difendendosi egregiamente i Presidiarii, seguì una gran strage dall'una, e l'altra parte; nulladimeno alla fine venne in poter di Solimano. Questo doppo che mise presidio di Gianizzeri, e d'altre militie alle città, e Fortezze occupate, ritornò in Costantinopoli, & entrò nella città il giorno 17. del mese Scaban l'anno 950. [di Christo 1544.]

Il giorno doppo del suo arrivo fù portato il Cadavero del figlio Sultan Maometto, il quale non lontano dal quartier de Gianizzeri fù sepolto. Solimano pianse acerbamente la morte del figlio. Procurò per tanto cuocersi una gran quantità di cibi, e diede un convito funebre ad ogn'uno, tanto ricco, quanto povero, per causa dell'anima del figlio. Riscattò ancora co'l suo dinaro molti schiavi dell'uno, e l'altro prezzo: in oltre fabricò un magnifico sepolcro al Figliuolo. Accaddero queste cose l'anno 950. [D. C. 1544.] Solimano doppo di ciò stette alquanto tempo in Costantinopoli, nè tentò alcuna cosa memorabile. Morse frà tanto il giorno quinto di Zemasiellule l'huomo chiarissimo per la fama dell'imprese ben fatte, capo Chairadin; sepolto in quel luogo, che si chiama Besictas. Ciò successe l'anno 953. [D. C. 1547.]

Di nuovo Solimano riprese l'armi per andar contro la Parthia, la qual guer-

guerra hebbe tal causa. Scach Techmases havea un fratello chiamato Ercases Imirsa, Prencipe con supremo Imperio del Sirvan; Questo per certe cagioni partendo dall'amicitia di Scah Techimasi suo fratello, per far male al fratello scappò à Sultan Solimano, e si diede alla sua fede. Fece poi questo viaggio di modo tale, che per il Paese de' Circassi venne à Casa per lunghe rivolte, da dove venne à Costantinopoli. Molto grata riuscì à Solimano la venuta di questo Prencipe: riccevutolo adunque con grande honore, gli diede amplissimi doni. Anzi per sua cagione raccolti numerosi, ò tutti i suoi soldati, con insigne apparato il giorno 19. del mese Sefer partendo da Costantinopoli passò in Anatolia l'anno 955. [D. C. 1549.] andando drittamente verso la Parthia. Subito ch'entrò nel Paese inimico assediò non meno la fortezza, che la città di Van Vastan. La città poco puote resistere all'inimico, perche era aperta; mà Solimano non si puote impadronire della Fortezza, perche era difesa da un gran presidio de soldati Parthi. Subito che Solimano espugnò la Fortezza di Van, la Militia Sultanica sparsa per tutto il Paese lo rovinò con le rapine, e co'l ferro. Mai puote esser veduto, ò trovato Scach Techmases; e mai s'oppose all'inimico. Ercases però non rifiutando alcuna fatica, mentre scorre quà, e là con i suoi, mandò à Solimano quanti tesori puote acquistare. Mà finalmente cominciò à rincrescere alli Satrapi Osmanici, e Duchi militari una guerra sì lunga, e così poco fruttuosa. Per tanto inventando varii inganni per vendicarsi d'Ercases autor della guerra, l'accusorno con varie bugie presso di Solimano. Il negotio consisteva in ciò, che persuadevano il rilascio d'un Lepre per prender un cane. Conoscẽdo Ercases Imirsa la loro congiura, vedendo anco che gl'insidiavan la vita grandemente, turbato per il timore, fuggì nella Fortezza d'un certo Prencipe del Curdistan; mà nè anco ivi puote fuggire l'imminente infortunio della morte. Peroche quel Prencipe del Curdistan mandò Imirsa preso al fratello Scach Techmases, il quale per l'avenire lo tenne custodito in Carcere. L'espeditione di Solimano durò un'anno intiero con 9. mesi. Terminate alla fine queste cose, Solimano tornò in Costantinopoli il primo giorno del mese Silchiz l'anno Maomettano 956. (D. C. 1550.)

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

A R.

ARGOMENTO
DEL
SECONDO LIBRO.

Anaioti Nicosio Primo Ministro dell'Impero Ottomano sotto li Visiriati di Maometto Azem Kiupurlì, & Achmet Azem Kiupurlì. Sua nascita, studii, e primi impieghi. Con l'ajuto di Solimano Agà, hora Primo Visir Mustafà Karà, strozzato nel 1683. e Mussaip Mustafà Culuglù, hora Caumecan, facilita l'acquisto della carica Paterna per il figlio Achmet. Suoi motivi sparsi per questo effetto. Ultima gl'affari di Candia, Caminietz, e Fiume Rabab. S'ammoglia con una Cantecuzena. Zoi sua unica Figlia sposata al Prencipe Giovanni di Moldavia, e con qual dote. Muore per disordine di bere à Babbà di Silistria. Sua morte riferita altramente. Pompa funebre nella position del suo corpo. Sentimento del Gran Signor per la sua morte. Varii suoi detti famosi. Trè requisiti bramati dal Turco in un simile Ministro Christiano. Due se ne rifiutano come mal'intesi. Il Mauro Cordato sott'entra nell'essere del Panaioti. Sua nascita. Suoi studii in Padova, da dove viene esiliato. Vede Pisa, e Bologna. Ripatria. Ottiene la protettione del Panaioti, e gli viene continuata dal Visir Azem Achmet Kiupurlì, e Karà Mustafà. Suoi inviluppi con quest'ultimo, ed altri Primati circa la spositione delle lettere di Leopoldo Primo nell'anno 1683. Vien carcerato. Ragioni Politiche, per le quali il Gran Signore non lo condannò à morte. Andrea Barozzi và in Bossina, e Candia: svela le operationi de'nostri al primo Visir. Premio, che ottiene doppo la resa della Piazza attaccata. Grida con Ibraimo Bassà di Candia. Và in Larissa. Kaplam Bassà lo conduce in Polonia, & alle Smirne, ove muore avelenato. Fini di quest'huomo. Sefferbein Rinegato vien creduto poter haver gran ministerio nella Corte Ottomana. Cinque necessarii universali requisiti spettanti à un buon Ministro. Difficoltà, ch'è ò per buono, ò per cattivo fine. Cinque ragioni, che facilitano l'esser Ministro d'un Monarca Christiano. Modo compendioso, e generale d'introdursi Ministro a'Turchi per deteriorar li loro affari. Conclusione del secondo Libro.

DELLA BILANCIA HISTORICO-POLITICA LIBRO SECONDO.

Vita degl' ultimi Ministri Christiani della Porta.

PANAIOTI NICOSIO.

EVvi chi frà saputi discorre molto obligato l'Impero Turchesco al Panajoti erudito Politico Greco, quale tutto il suo vivere si disse pronto alle di lui non facili emergenze di Stato; onde per esser stato egli l'Arbitro di una Monarchia così vasta, è degno, che se ne *a* dii una contezza serrata in un epilogato ristretto.

Nacque in Costantinopoli di talenti assai grandi, fortune picciole, e Genitori mediocri: si allevò nello scisma Greco, e da un Calogero di quelle Genti fù istrutto nella lor lingua, mà litterale. Adulto si pose à favellare varii altri Idiomi: maneggiò con perfettione l'Arabo, Persiano, Turco, Italiano, Latino: del Francese sol n'hebbe saggi; intendeva, mà non era inteso. Invogliatosi poi del sapere Politico, vidde le massime più risolute d'ogni Scrittore, conoscendo per farsi conoscere. Fù stipendiato la prima volta

a *Io credo, che sia di grandissimo giovamento alla vita humana, mantenere vivi nella memoria di chi succede gl'huomini, ò per virtù, ò per altre qualità eccellenti; e che ciascuno debba à suo potere ritrarre loro riguardevoli sembianze, e maniere.* Antonio Benivieni nella Vi. di Pietro Vittori.

come ordinario Interprete della Corte Cesarea, e poco doppo il Visir Kiupurlì lo creò Secretario, e primo Consigliero di Stato. La *a* dolcezza della sua direttione obligogli in guisa tale il Divano, che non s'oppose al volere di chì lo bramava ingrandito. *b* Per non offendere la sua Fortuna, che principiava, discorse sempre lodabili li fini d'altri: non veniva contradetto, percioche non contradiceva; faceva quello, che voleva, perchè voleva quello, che gl'altri facevano. Visse molto, ed operò più di quello visse.

Morto Kiupurlì, e successogli il Figlio Achmet, Panaioti non mancò d'assistergli, nè mancò d'essere assistito; quegli li continuò la sua protettione, e questi il suo servitio. Obligavalo obligato, nè egli si satiava di rimunerarlo, come il Favorito non si satiava di meritare d'esser rimunerato: La Carica, c'hebbe Achmet gli fù conferita più per l'astutia del Panaioti, che per l'opere buone del Padre. Giudicato da periti, che Kiupurlì doveva perire, *c* sparse voce il suo Ministro della futura caduta dell'Impero, non havendo chi più lo trattenesse. I Popoli mal sodisfatti della guerra di Candia (asseriva egli) minacciano turbolenze alla Pace; solo Achmet, ch'è informato del Governo del Padre, & hà in notitia li raggiri della Publica Cancellaria, potrà allontanare li già vicini disordini, e sepellirli *d* prima che naschino alla cognitione di tutti. Fecero gran fatti queste parole, applaudite da Solimano Agà, hora primo Visir, Mustafà, soffocato l'anno 1683. per la non riuscita intrapresa di Vienna, e Mussaip Mustafà Culuglù al dì presente Caumecan, parteggianti del Kiupurlì, e che havevano diretto sotto la sua direttione. Il Gran Signore, ch'è suddito de suoi sudditi, consegnolli facilmente il *e* sigillo paterno; ed egli considerando chi glie l'havea dato, e per chi gl'era stato dato, applicossi non meno al servitio del primo, che alla protettion del secondo.

Ultimò in oltre il Panaioti (doppo quello del Fiume Rahab) l'affare di Caminietz, rendendo men persuaso Mustafà Karà (di quel tempo Serraschier in Polonia) al sottrarsi dal *f* dimandato per gl'Ambasciatori Polacchi, levandoli con destrezza ogn'impressione sinistra, concepita da quei Ministri: Achmet pure (ch'era il più amico à noi de gl'inimici) volle mitigare il furore di Mustafà, come potrete riflettere nelle riflessioni sopra il Dorocensko.

Pria

---

a *Comitate, & alloquiis officia provocans*. Tac. hist. 4. b *Et ille variè disserebat de magnitudine Imperii, sua modestia solam Divi Augusti mentem, tantæ molis capacem, se in parte curarum ab illo vocatum, experiendo didicisse quam arduum, quam subjectum Fortunæ regendi cuncta onus*. Ann. I. Tac. c *Nihil spei reliquum clamitabat*. Tac. Ann. lib. 3. d *Nè Arcana Domus, ne consilia Amicorum, ministeria militum vulgarentur*. Ann. lib. I. Tac. *Le novità nei Governi sono egualmente odiabili, e pericolose*. Il Lupis nel Teatro Aperto Teatr. 9. e *Accingitque Paternum ad fastigium*. Ann. lib. 6. Tac. f *Il proporre partiti è stimato dalle Parti debolezza, proponendo per l'ordinario le conditioni della pace chi la dimanda*. Instruz. al Card. Rossetti Legato d'Urbano VIII. per la pace di Munster. Nel Siri Tomo 3. lib. 2. del Mercurio.

Pria però, che s'affaccendasse in questi trè maneggi, acciò la scarsezza de suoi haveri non pregiudicasse alla sua fedeltà, (obligandolo à godere rimesse occulte da Prencipi interessati) fugli *a* assegnato, oltre il numero sicuro di cinque mille annui Reali, Micoli Isola nell'Arcipelago di 30. miglia di circuito, e le contributioni di quei habitanti gli davano in utile 3500. cecchini.

Giunto all'età, che soffre il nodo conjugale, procurò, ed ottenne in compagna *b* al suo letto una femina di prosapia Cantecuzena, li cui passati ressero l'Impero Greco, & al presente è diramata in Moldavia, come anco in Costantinopoli, ove sussiste in assai valevole conditione d'honore. *Zoi* (che s'espone dal Greco *Vita*) unica figlia di tal matrimonio, fù data doppo la morte del padre al figlio del Prencipe di Moldavia, chiamato Giovanni: cadendogli in possessione da tal unione tutto il suo havere, qual rilevò solo in contanti al valsente di quattro cento mille Reali.

Certa sera trovandosi à Babbà di Silistria in un mangiare con Solimano Agà (qual frà quei giorni oprava come Kekaià, cioè Luogotenente del Visir, & hora esercita il Visiriato) per far ragione à chi la richiedeva, vuotò gran bicchieri di Corylca, ò sia acqua vita Polacca. Messosi à letto *c* doppo considerabile passaggio d'hore, dal Paggio, che lo vegliava, fù conosciuto Apopletico. Il Mauro-Cordato vi accorse à cenni della servitù più veloce, ritrovatolo di già spirante, nulla operò nè con suppositorii calorosi, nè con la missione del sangue. Achmet reso consapevole del fatto, nè volendo perduto à suo prò il ministerio di quell'huomo, ordinossi con varie speditioni di Gente al Padiglione, ove era infermo, un successivo rapporto dell'Ammalato. Il male, che di più violenza frà tanto incalzava, rese del tutto inutili al rimediare i rimedii, ed oprò che non oprassero bene. *d* Mancò tolto alla Vita dall'acqua di vita, e fù morto dalla quietezza del sangue chi visse d'ogn'hora in attione. Vestito doppo il cadavero dagl'arredi della miglior guardarobba, fù visitato con doglianza di lagrime da Achmet. Venne guidato alla dimora sepolcrale co'l fasto d'una *e* pienissima comitiva; nella quale otto Chiaus, (corteggio di raro veduto) l'esposero di pari essenza con li Visiri, e nati dal Regio Tronco. Hebbe in oltre di vantaggioso al suo honore lo seguito di sei Chinee superbamente bardate, oltre vario altro sfoggio d'una lagrimosa magnificenza, e fù posto in un Monastero di Costantinopoli, ove pria d'esser

I 2 con-

a *Anche l'Oche del campidoglio furno nudrite à spesa della Republica, per haver co'lor gridi scoperta la sorpresa de'Francesi*. Scipio. Amati nel Laconis. Politi. b *Qui conjugium non expetit, sui oblitus est, qui non quærit, præter naturam est dispositus, non reddit naturæ, quod mutuò accepit*. Carrerius lib. 1. de sponsal. & Matrim. c *Tracta in multam noctem lætitia per epulas, & vinolentiam*. An. lib. 2. Tac. d *Finis ejus vitæ nobis luctuosus, Amicis tristis, extraneis etiam ignotisque non sinè cura fuit*. Tac. in vita Agric. e *Præcedebant incompta signa, versi Fasces, atque ubi transgrederentur, attrata Plebs, trabeati Equites pro opibus loci, odores, aliaque funerum solemnia cremabant*. Tac. An. 3.

condotto, furno sparsi dalle finestre innumerabili fiori della stagione; ed ottenne in assistenza dell'ultime preci li ocismatici Patriarchi di Gerosolima, e Costantinopoli. Nè quì mi par da tacere l'affanno intenso, che per questa perdita diede in veduta Maomerto Regnante, *a* quale per il giorno commesso alli di lui publici Funerali s'esentò dalle Caccie, violentando con ciò la violenza del suo Genio, (che lo trasse di tutto tempo al soggiornare in quei faticosi divertimenti) ad un momentaneo intervallo: nè ciò sembrivi poco. Hò in ragguaglio da buone corrispondenze, che non si resero noiose le cacciagioni à Maometto, nè per la disfatta di sue militie al Fiume Rahab, e Coccin: nè per la morte de Visiri Azem Kiuperlì, Azem Achmet Kiupurlì: nè per il mancargli nell'anno 1683. la Validè Regina Madre, Jul-Beà Favorita, ed altre care Persone unitegli in nodo di grande affetto. Così, co'l togliersi à suoi ordinarii piaceri, testimoniò l'Imperante il suo gran dispiacere, conoscendo per prattica la buona prattica di questo suo Ministro in tutte le bisognevoli occorrenze di Stato.

L'Invidia è un vitio cagionato dalla virtù; un male, che deriva dal bene; una brama da non bramarsi delle altrui bramabili simiglianze; un desiderio di potere, un potere del desiderio, una volontà di giungere con li malvaggi dove non si può con li buoni talenti. Morto, come dissimo, il Panaioti, non mancò chi gl'insidiasse l'honore, co'l dire che gl'era stata insidiata la vita. Sparsero adunque fama per infamarlo li suoi nemici, che mentre egli sponeva *b* troppo arduo à Commissarii Polacchi le commissioni di pace, quelli gonfii per l'ultimo loro vantaggio, tratti ad odioso disprezzo dell'huom mediatore, perchè troppo s'affannava in procurar gl'utili della Porta, gli troncarono l'orecchie, e narici: inviandolo poi così mal'acconcio al Padiglione del Grã Visir. L'horrore di tal attione (come spongono gl'inventori di tal novella) oprò nella mente d'Achmet tutto il cordoglio: affannossi *c* e per il non rispettato carattere d'Ambasciatore, e per l'honore della Persona, che gl'era cara: tuttavia si contenne nella mediocrità, e mostrò che gl'importasse più ciò, che gl'importava meno, cioè l'ignominia publica fatta alla Porta. Avegna che il messo in comando per la perdita del Ministro, che lo serviva deve minorare il suo duolo, e non mostrare, se non *d* pesatamente, l'interno. Il gran pianto, e la disperatione lo fan parere affettato, quasi che ogni sua opra sia stata opra del suo Ministro, e che più pianga la di lui habilità, che la di lui vita: il non dar ad

a *Nullum majus boni Imperii instrumentum, quam bonus Consiliarius*. Tac. lib. 4. Histor. *Nullus in iis, quæ subsunt prudentiæ, sibi quantum ad omnia sufficit*. Divus Thomas secun. secun. qu. 49. art. 3. b *Il faut eviter en commandant ce qui pourroit offencer l'executeur du commandement*. Jean de Marnix des resol. politiq. resol. 5. section, 12. c *Super violatum Legati nomen, propria dignatio Viri*. Tacit. Hist. 3. d *Les intentions des Princes sont cachees d'une nuee d'apparences, qui les derobent à ceux mesmes, qui les esclairent plus pres*. Voyage d'Espagne, curieux, Historiq. Politiq. fait en l'annee 1655. chap. 23.

ad altri apparenza di ſpiacimento, è un toglier ad altri la volontà di ſervire; onde in queſti ſconvoglimenti d'animo è d'uopo che proceda con giudicio, ſe ben fà violenza à ſe ſteſſo: eſſendo paſſione maggiore della ſteſſa paſſion, che ſi ſoffre, il tenerla celata.

Vedutolo adunque Achmet in sì obbrobrioſa poſitura, conſigliò il ſuo Conſigliero à più non vivere tanto deforme, e li traſmiſe un veleno impetrito, acciò da di lui làbimenti gli foſſe fatto preſto il morire, e fù queſti doppo l'eſito di tal sfortuna poſto in un ſepolcro portatile di piombo, e venne guidato da Babbà in Coſtantinopoli, ove arrivò putrido, tutto che pria l'haveſſero privo dell'interiora, ed imbalſamato. Quindi originò voce, che il di lui corpo, tanto offeſo dall'eſtrattion delle viſcere, ſerbaſſe note, e caratteri dell'infierire Polacco: tutto è, che tolte à qual ſi ſia ſcoprimento *a* le membra non diedero, nè tolſero evidenze di toſſico, e ſcoperte non ſcoperſero totalmente falſo il dire de' maligni. Il motivo, che fece credito al già diſcorſo ſucceſſo era, che non ſenza ragionevole fondamento ſi haveſſer dati à ſimil'oprà i Polacchi, quaſi che l'opra foſſe ſtata più toſto vendetta, che crudeltà, e riſpoſta à propoſta: ſovvenendo loro qual termine praticaſſero i Turchi nella Perſona del Janoski. A me però è facile il ricuſare *b* tal'opinione, come appoggiata ſu'l mormorio della Plebe, e per non eſſervi chi certamente la chiariſca per veritiera.

Eccovi in breve il più famoſo della ſua vita; qual durò anni *c* 56. hor qui ſtimo ben penſato il ſoggiungere alcuni ſuoi detti d'inſegnamento più fruttuoſo, acciò inoltre caviamo la finezza de'Turchi per quanto potraſſi ricavare dallo ſcritto ſopra queſto Miniſtro, nè riuſciranno inutili diciture mà ſolo dogmi d'un'eſſentiale epilogato ſuccoſo. In Candia all'hor, che co'l General Moroſini (Duce, del qual al di d'hora, ò ſia per l'arti della guerra, ò ſia per quelle della pace, non ven'hà di migliore) ne diſcorreva l'aggiuſtamento, hebbe qualche breve converſatione frà le noſtre militie, e *d* ne riputò i trè vitii, che quì ſoggiungo, aſſai dannevoli per il buon uſo delle medeme; cioè giuoco, nutrition di capelli, e coſtumanza di bere vino. Co'l giuoco tolgonſi i Soldati à gl'eſercitii guerrieri, & havendo di Menſtrua mercede per à pena ſoſtentarſi, il perditore perduta quella, incommoda il Capitano, e quel, che vince conſuma il guadagno in immoderate licenze d'ogni (ſia per il vitto, ò per altro) diſordinato compiacimento. Li capelli creſciuti generano ſporcitie, quale poi animandoſi, diramata tormenta il rimanente del corpo; onde non eſſendo à mercenarii con che mutarſi, travagliano in una miſerabile habituatione. Il vino poi offende quando vi è, e quando non vi è, ſapendoſi bene, che gl'ebrii non rieſcono habili ad eſercitio veruno, prorompendo in diſubbidienze, mormorationi, ed affetti

a *Prætulerit ..e veneficii ſigna parùm conſtitit.* Tac. An. l. 2. b *Hac vulgo jactata, ſuper id quod nullo certo Auctore firmantur, promptè refutaveris.* Tac. An. 4. c *Exceſſit ſexto, & quinquageſimo anno in Agr. Filia, atque Uxore ſuperſtitibus.* Ibidem. d Scipione Amati ſopra Tac. lib. 11. diſ. 4. *dubita ſe ſi può ſperare, che à noſtri tempi ſi vegga un'Eſercito ben diſciplinato.*

fetti gravi di sonno; *a* all'incontro non saranno trè giorni dalla mãcanza di detto liquore, che snervate le Soldatesche non hauran forza da pugna. Nel complimentare doppo la resa di Candia il General Mombrun di Sant'Andrea per di sù la Nave Grande Alessandro, argomentogli la Natione Francese obligata à dimostrationi di senso per la sconfitta, e perdita di Beaufort con varii mille di quei, che trasse seco in non riuscita battaglia.

All'hor, che Achmet con tanto sforzo, quanto è di saputa oppugnò Caminietz, fulli incontro un'inviato del Prencipe Abaffi di Transilvania, ed espose al Panaioti (che havea in arbitrio tutto il maneggio) le commissioni, con segni d'una riverenza dimessa. Il Ministro però, che lo havea in mal credito, disse non sopportarsi dalla Porta, che le cose essentiali passino dal sogno all'ombra, *b* e meno dall'ombra al corpo.

ESTRATTO POLITICO
DELLA VITA DEL
PANAIOTI,
Primo Secretario, e Consigliero di Stato nell'Impero Ottomano.

I Turchi riguardano men del ministero il Ministro, considerando il servitio, non chi li serve; osservando non la fede, che hanno, mà la fede nella quale essi gl'hanno. Onde se trovano qualche *c* buon genio, se ben Christiano, l'adoprano ne gl'affari Politici, co'l voler poste in quello, frà l'altre, trè notabilissime conditioni. Là prima è, che fatto lor Suddito, non s'habbia à credere vacillante d'inclinatione, e tenuto in obligo di narratuvi compiacimenti, ò per tema, che succeda male à suoi beni, amici, figli, e simili intoppi di un'animo, che voglia contrariare. L'eleggono poi

a *Delle militie Christiane quando combattono co'l Turco, si può parlare il parlato da Ciceron de Pompeiani* nel l. 7. Epis. 3. ad Mar. *Quid quaris? Nihil boni prater causam. Riduce à miseria i popoli, e deserta conseguentemente il Paese la gola, e la pompa: perchè queste fanno che quelli, che sarebbono con la fatica loro bastanti à pascer dieci persone, appena supplišcano ad uno: e che affaticandosi in cose soverchie, e vane, tralascino le necessarie, & utili*. Botc. relat. dello Stato della Chiesa. b *Ad deteriora faciles sumus nec pronum tantùm est iter ad vitia, sed etiam praeceps*. Senec. epist. 98. c *Quis pudor Soli phosphorum sequi, & bono Principi ire post famulum praeuntem cum face, describentem itinera non praescribentem*. Auctor in funere Lud. XIII.

poi Greco, *a* come più attivo di spirito, e men propitio alla Natione Latina, quale i Greci per un'odio invidioso, vorrebbono veder depressa, & anullata, com'essi sono; e versando l'intero sforzo de'maneggi Turcheschi co'Prencipi della credenza Romana, supponesi dal Divano ben'incaricata ogni amministratione di tali affari sopra un Ministro Scismatico. Quì fà d'uopo il dar chiarito lo secondo stato, nel quale desiderano assai valevole chi li serve, cioè di ricchezze; e ciò, acciò minori la svogliatezza de gl'altri dà tal impiego, non peni in sostenere il decoro; non tolga sussidii stranieri à condition di ragguaglio, e per estremo nell'angariarlo di simulati, ò veri tradimenti, vogliono servirsi del suo oro, quando non si vogliono più servire di lui: non rinvenendosi miglior costumanza da questa Natione per vuotare le borse di denari, che il vuotare le vene di sangue. *b* Hor per nō offender l'Erario sogliono porger in stipendio à tali Christiani l'Isole aperte dell'Arcipelago, e men valevoli à frastornare l'irruttioni de'Corsari Maltesi soliti con altri à svernarvi, ed inclinati dall'ordinaria militar permissione à rovinar le Campagne, onde sapendole in arbitrio d'un fedele (qual può daneggiare, come adoprato in ogni maneggio, gl'affari de nostri) par che si astenghino da una totale violenza, e di tal fatta gode il Ministro gl'emolumenti assegnati.

Così discorrono i Turchi, ma così non discorro io; e provo con prove di una ben fondata evidenza, nulla esserli buona la sottigliezza di questo disegno. La prima è, che i Corsari, *c* come la più di rado trattenuta militia, non soffre impositione da Capi d'essentarsi per qual si sia causa dall'usate lor prede. In oltre poi li Paesani co'l pretesto d'asserir l'Isola depredata, s'imborsano il meglio dell'utile, ingannando la speranza de gl'Investiti con non veraci illusioni.

La terza conditione lo vuole stato in varii Stati, e non scarseggiante d'occulte corrispondenze. Mà ciò non mi par in tutto politicamente risolto, essendo che l'amicitie, che si tengono da un Regno all'altro possono essere alle volte indifferenti: che il ragguagliatore poco, ò nulla habbia di parte al Governo, e se ve n'hà non confida, ò per amore al suo Prencipe, *d* ò per odio

---

a *Vedi le ragioni, per le quali i Greci odiano i Latini in Cuspinian. Gugliel. Tirio lib. 16. cap. 22. Nel Crusio par. 2. lib. 10. cap. 22. Turco-Grecia. Besoldus in Histor. Constan. Turcica*. Gregorio Magni ne suoi viaggi. b *C'est à la veritè une bien bonne, & profitable coustume de trouver moyen de reconnoitre le valeur des hommes rares, & excellens, & de les contenter, & satisfaire par des recompenses, qui ne chargent aucunement le publique, & qui ne coutent rien a un Prince. Essais de Montaigne livr 2. chap. 7. Con quanto poco costo potrebbero i Prencipi far grandissime rimunerationi, insegna Scipio Ammirat lib. 2. dis. 2. de Discor. sopra Tacito. Solius beneficentiæ thesaurum stabilis est*. Agap. ad Justin. *Ad liberalitatem pertinet, ut ita tribuat, ut pauciora sibi non relinquat*. Arist. ex Plutar. *Meliùs beneficiis Imperium custoditum, quàm armis*. Sen. c *Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur*. Lucan. d *Quidquid contristat difficulter deletur, beneficiorum verò memoria cum fructu consumitur*. Herodian. in hist.

odio al non suo, ò per tema, che si scoprano i suoi scoprimenti, ò per non veder nuovo dinaro, co'l quale si alletti, essendo l'avidità de'Turchi d'intera renitenza *a* à simili esborsi. Tanto è quanto di epilogato l'indifferente mio studio contrasse dal vivere del Panaioti, portando più innanzi il discorso, se l'heredità di tal Ministero possi cadere nella Persona del Mauro-Cordato.

ALESSANDRO MAURO-CORDATO.

MAncato nella mancanza di Panaioti il posto nel Posto degli impegni accennati, nè volendosi vuota tal carica per lungo intervallo di tempo, fù mosso in discorso al Divano, chi più de gl'altri riuscisse habile per sostenerla. *b* Achmet primo Visir, ch'era il più messo in amore con il supremo, bramò eletto il Mauro-Cordato, mà con più remission di potere, in paragone del Panaioti, e tanto ottenne senza svario contrariante d'imaginabile oppositione, ed io per non volervi del tutto sconsapevoli circa l'esser di tal'huomo, quì pongo in stesa di breve giro, poca sua vita: gl'inviluppi nella spositione delle lettere Imperiali, e per ultimo l'origine della Carceratione, ove di questi giorni più non si trova.

Al Mauro-Cordato, nationale di Costantinopoli, non troppo fù illustre il Genitore, qual visse sostentato da'commodi di una mercatura assai tenue, ben sì la *c* Madre Scarlatta diede splendore di nascita, e consegnollo da un'assai bassa Fortuna à qualche punto di condition dovitiosa. Allevato in studii leggieri, passò cresciuto d'anni à faticose culture. Ma perche la Grecia non è più quella, che era, e vassi da suoi Alunni con una totale mutation d'ordine à ricercare sapienza in Italia, ciò che noi ne'secoli consumati bramavamo da loro, si pose al viaggio venendo in Padova, ove l'Augusto Senato Veneto nudrisce ingegni proportionati per far apprendere a' volonterosi qual si sia metodica *d* disciplina: quì mise tutte sue voglie in quel-

a *I Turchi donano poco; e vedi il Guazzo nel Prencipe delineato* lib. 2.
b *Di Achmet che può tanto sopra l'Imperatore. Lo esporrei alle fischiate, che da Romani si fecero à Galba all'hor, che sposatosi alle passioni delli suoi confidenti, che da lui mai due passi si scostavano; non osando torcere un occhio, che non ne ricevesse da essi l'ordine: parea, Putto sotto à Pedanti, e non Imperatore trà i Consiglieri.* Svet. in Gal. Giugl. scuol. della ver. ver. 8. c *Alcuni mettono in disputa se la nobiltà della Madre conferisca alla gentilezza della Prole. Chi dubita di ciò? Imperoche sì come il Padre porge la facoltà formativa, così la Madre somministra la materia della Prole.* Il Botero nel dis. della nobil. d *Trà gli studii delle scienze, quelli per illustrar, e per annobilir una Persona meno vagliono, che hanno più dello specolativo, e del sottile: com'è la Logica, la Fisica, Metafisica, Geometria, Aritmetica, e le altre cotali facoltà bisognose di ritiratezza, e di solitudine. Imperoche non essendo tali professioni facilmente intese, e penetrate dal Popolo: e non recando molta utilità, ò servitio alla Republica, non possono nè applauso partorire, nè celebrità di nome à chi sia arrecare.* Boter. disc. della Nob.

quell'arte,che documenta l'huomo à guarantare l'altro huomo da così spesso accusati sconcerti della Natura; nè vi oprò in darno, come dall'opere impresse si può vedere. Un giorno poi,doppo lunga dimora in quella Città, venuto à fattione co'sbirri, ne uccise uno, e restò con certi altri cacciato in bando.Ricovrato in Bologna da Cavalier di portata, fabricò con un otio operoso nelle delitie della Villeggiatura, varie sopra i Polmoni medicinal diciture, quali già molto hebbero la luce sotto tutela del Gran Duca di Toscana. Toltosi da Bologna passò à Pisa, e da Pisa ripatriò, credendo migliorarsi l'intendimento sotto il dirigere del Panaioti, e d'esser favorito dal favore del Favorito.

Sperava come successe, e successe come sperò; s'introdusse dal Primo Visir come medico, e s'introduceva al Primo Visir come Ministro. Risegli tanto la Fortuna seconda, *a* che in vita del Panaioti fù il secondo Arbitro delle publiche amministrationi,e doppo il di lui morire fù il primo.

Non andò molto che Karà Mustafà successo nel Visiriato ad Achmet,volgea nell'animo risolutioni violente, e del tutto lontane dalla mediocrità; onde egli per non perder con la perdita del protettore, (qual vede se non sicuro, almen prodabile) il sussistere in decorosa apparenza, si diede *b* ad accumulare denari, e le ne sortì qualche ammasso. Strozzato poi Mustafà (come nel suo vivere discorreremo) fù tratto il Mauro-Cordato con Rais-Effendi Gran Cancelliere in Adrianopoli, incolpato *c* d'haver superbamente tradotte le quietevoli lettere di Cesare. Il delitto, (ch'era delitto, à riguardo dell'Armata disfatta) quale se havesse havuto fortuna sarebbe stato grande habilità di maneggi, rese il primo senza capo, ed il secondo senz'oro: havendo questi obligato se stesso all'esborso di cento ottanta mille reali per non soggiacere alla pena mortale. Hora è in Prigione, trattenuto sin che consegni à gl'Esatori il pattuito denaro. Il Mauro-Cordato è un'huomo di gran disinvoltura, mà non di gran cognitioni, creduto habile più di quello sia; d'un ambitione humile, e quasi affettata. *d* Fà il grande con i piccioli, il picciolo con i grandi, volendo da gl'altri quello, che gl'altri vogliono da lui; penetrò, mà fù penetrato; costretto à spargere l'oro, per non spargere il sangue.

Ciò, che lo tolse alla morte, chiariscono due fondamenti di peso, non motivati dalle differenti applicationi del Volgo, mà esposti dall'interno de' Grandi. Il primo è, che Maometto *e* lo seppe, quasi sforzato à tali vio-

a *Incolumi Mæcenate proximus, mox præcipuus, cui secreta Imperatorum inniterentur.* Tac. An. lib. 3. b *Difficiliùs est temperare in fœlicitate, qua te non putes diù usurum*. Tac. Hist. 2. c *Componit epistolas, queis amicitiam ei renunciabat.* Tac.hist. 2. *Recitatæ, & epistolæ quamquam ad modestiam ferè pro superbissimis accipiuntur.* Tac. An. lib. 3. d *Adversus superiores tristi adulatione, arrogans minoribus; inter Pares difficilis.* Tac. An. lib. 11. e Francesco Javinien d'Alquie question 9. des recherches Politiq. *ricerca se un Ministro, che fece mal à un Prencipe possa esser punito dal successore. Teodoreto racconta, che il Favorito di Giulian fece per suo ordine abbruciar il Tempio de Berectiensi habitanti della prima città di Fenicia, e che fù castigato da Gioviniano.*

lenze d'interpretatione non meno con le minaccie, che con l'offerte dalli Visir, Azem Karà, Mustafà Achmet Bassà di Natolia, Iurigi Chior Bassà d'Agria, Ibraimo Bassà di Varadino, Staslan Bassà di Nicopoli, ò Prevesa, Omer Bassà di Karaisar, soggetti d'un desiderio feroce, intentionati d'arrischiarlo, ed arrischiarsi, uniti assieme per ambitione, inquietezza, affinità, gloria, promosse, e varii altri meno saputi raggiri; onde stimô derivata la colpa dalla violenza, non dall'inclinatione, ed originaria più tosto dal genio d'altri, che dal di lui. Di tanta scusa potrei farmi capace, se non sapessi di suo talento pur troppo il Mauro Cordato vonlenteroso d'offenderci, e per dirla in volgare, di poco genio co'Potentati Latini. Viene in secondo luogo, (e parlo secondo i Barbari, che à rispetto di noi fù pur troppo d'essentiale empietà) la non molta gravità del delitto; essendo che l'infedel traduttion delle lettere non era diretta al suo danno, mà al nostro, non voleva il loro Impero depresso, mà innalzato; ingannãdoli per ingannarci, ed offendẽdoli con una offesa, della qual (se fosse riuscita) la povera Christianità ne havrebbe sostenuta *a* la pena. Osservate per ultimo, che ben ci volle da Mussaip Mustafà Culugiù, per fini, & odio particolare, e dalla Sultana Figlia del Gran Signore sua moglie, estinto Karà Mustafà; mà ottenuto il loro intento, cessorno questi due Personaggi *b* dal procurare altre morti. Caduto poi nel primo bollore della concitata militia, il Gran Cancellier Rais-Effendi (che fù co'l solo Mauro-Cordato il maneggiante l'accennate imaginarie versioni) non trovossi forma, che impiegasse accuse più certe, e men vicine, à non che frivoli sospetti. Così vegga il mondo della vera, e buona credenza gl'inviluppi di tal Personaggio, caduto perche *c* volea far cadere, e ferito dall'armi sue stesse. Meritò d'esser quì nominato per il suo demerito; e fù non sò se infame, ò famoso, più per quello, che fece fare, che per quello, che fece: essendo chiaro che con la medema finezza, con la quale tradusse le lettere à nostro danno, poteva tradurle à nostro favore. Passiamo innanzi.

ANDREA BAROZZI.

FRà tutti gl'ultimi Ministri Christiani il non ultimo, s'arroga la terza positura in discorso: huomo, che anticipò la caduta della sua Patria, e che per esserci più inimico si fece amico de'nostri nemici, mettendo frà loro dogmi di meglio abbatterci, ed attaccare. Il ragguaglio di costui è curioso, utile, e disinteressato; nè vi sia grave l'intenderlo, minutamente quì posto. Nacque in Candia, *d* ricco me-

a *Inermes Provinciæ, atque ipsa in primis Italia, cuicumque servitio expositæ in præmium belli cessuræ erant*. Tacit. Hist. lib. 1. b *Principi non minus turpia multa supplicia, quam medico multa funera*. Senec. *Nimia credulitas in Principe fatta est magna crudelitas*. Amm. l. 14. hist. c *Cœlum pulsans intrat profundum, in se vadit qui vadit in Deum*. D. Grisolog. ser. 52. d *Opibus nimiis non gaudebat*. Tac. in Ag.

mediocremente, studiò poco, apprese meno, ed il più, che seppe, originò dalla conversation, non da'libri. Combattuta l'Isola da Turchi, e sostenuta co'l già notorio valore da nostri, si pose al rollo del publico, meritando prima come direttore d'una Compagnia, e poi Tenente Colonnello d'un Reggimento per tutti i mesi, che si tenne il Marchese Ghiron Francesco Villa in Campagna. Partito questi dal Regno, il Procurator Andrea Corner (all'hora Capitan General) *a* conoscendo superfluo, ò disubbidiente il numero di varie militie, ne stabilì scarseggiarle per via di riforma. Tanto s'imaginò, e tanto fece, perche tanto era ben fatto; non volendo più ammesso al servitio chi non voleva, ò non doveva servire. Trà quelli levati allo stipendio fù uno il Barozzi, qual in riguardo di ciò, chiese più di quello, che se gli richiedeva; mà non havendo nè propria habilità, nè copioso vanto di meritevoli Antecessori, il Corner, che volle solo rimunerati i di più antica servitù, *b* non replicò affermativamente à vani desiderii del pretendente, dicendo, non essere in dispositione al suo Prencipe, ch'ei così inutilmente disponesse il dinaro: che era stato pagato se havea servito; nè doversi impiegar l'oro con persona non impiegata. Vedutesi adunque ingannate le sue Idee, troppo facili ad imaginarii vantaggi, sollecitò la permissione d'andare, e l'ottenne. Partito dal Regno, e giunto all'Isole, ove reggeva per General Andrea Valier sogetto d'intera habilità, (e che hora per il più siede come Savio Grande trà i primi mobili del Veneto Governo, famoso per la fama, che fece al merito d'altri nelle sensatissime sue historie) *c* importunò nuovi assegnamenti con replicate dimande, credendo, che gli sarebbe dato per puntiglio ciò, che non gli conveniva per merito, e che l'uno havrebbe volsuto con gare (messe in effetto per l'ordinario da Commandanti) il non volere dell'altro. Tanto credette, mà tanto non fù, perche tanto non doveva esser. L'animo delli due concorde ne gl'interessi del publico vantaggio, gli fù di svantaggio. In somma udito con patienza, e non esaudito con ragione, tentato egualmente dalla disperation, e dalla speranza, tentò nuovi impieghi, e ripieghi.

Tolto adunque comiato da quell'Isole, si pose inviaggio, & andò in Bossina, dove con il mezzo della servitù, profusamente comprata, credette metter fine, à suoi perversi fini, introducendosi al servitio di quel

a Dir si può di lui ciò, che disse Herodiano di Commodo. *Omnes velut insidiatores a limine submovebat, quos, aut probitas, aut disciplina ulla, etiam mediocris illustraret*. Herod. in Comm. b *Salarium solitum offerri, & quibusdam à se ipso concessum non dedit*. Tac. in Vit. Agr. c *Un grande spirito non da se non travaglia; vive inquieto; non è contento; disprezza la via commune; non camina co'l passo ordinario; cerca la ragione della ragione; tiene per fatto quel, che gli pare riuscibile; e facendosi lusingare dalle sue ambitiose chimere; naviga al Tropico della fellonia.* Scipion Amati nel Laconis. Polit.

Basſà; il quale eſſendo allettato dal'eſteriore, *a* vanto di conſumato ingegniero, proceditura garbata, e quaſi Comica, giuramento d'odio à noſtri, & amore à ſuoi, lo accettò ſenza accettarlo, cioè con lettera di aſſai calore lo fece preſſo il Primo Viſir di tutto animo verſo gl'intereſſi del Turco, e lo diſſe ſicuramente conſapevole dell'oprato, e da oprarſi trà noi. Achmet, ch'era intento all'eſpugnatione di Candia, infruttuoſamente già cominciata, vidde il Perſonaggio, che di ratto corſo volovvi, e conſiderate le conſiderationi fattegli dal Baſsà, dimandò al Barozzi, perche laſciava la Patria per darſi al ſuo volere, (ſupponendo cauſa trà ſe di queſta dannabile riſolutione, ò qualche gran cauſa, ò qualche peſſima malignità.) A tal dire, ò non ſeppe che dire, ò non diſſe quello, che ſeppe: pure chiamata à ſe tutta l'induſtria dell'animo, miſe in origine di ſua partenza la ſperanza d'eſſer ben trattato da lui, e la diſperatione d'eſſer mal trattato da noi, ſcuſandoſi con l'accuſarſi. In *b* oltre aſſerì haver cognitione de'Poſti più deboli della città, e lo traſſe dagl'altri attacchi à quello del Panigrà, ſvelando di tal guiſa (co'l dar'in chiaro i penſieri de gl'applicati alla difeſa) il modo d'eſpugnare più velocemente la Piazza. Achmet, doppo il termine di quell'impreſa, voglioſo di quietare da gl'aſſidui travagli, s'avviò in Lariſſa, ove ſi divertiva il Gran Signor; prima però, che tanto faceſſe, ſtabilì in premio al Barozzi tutte le caſe di Candia ſpettanti alle Famiglie di tal cognome, benchè di altro Colonnello, il Villaggio d'Archanes, il Caſtello di Temeno, oltre l'appalto ſopra le pietre di Milo, Iſola dell'Arcipelago, di cui nativa havea egli la Moglie. Con Ibraimo poi Baſsà del Regno, (ed hora Serraſchier in Ungheria) viſſe tempo d'aſſai durata, ſenza frammiſchiarſi diſturbo; *c* ſino à che toltagli per dar ad altri, nè ben tengo le ragioni, una Caſa delle più elette, proruppe in gridor di lamento con il Baſsà, e s'eſpoſe bramoſo di rihaverla à qual ſi ſia coſto. Ibraimo ſentendo male la violenza dell'accennate dimande, ſpintogli una man nella faccia, gettogli à Terra l'invoglimento del Capo. Sì, (diſſe à tal affronto il Barozzi) oſaſti levarmi il Tulipante, che il Gran Signore m'impoſe? Vado à chiederti degradato da lui. *d* Spinto così da gl'impulſi violẽti della ſua paſſione acciecata, toccò doppo un Meſe Lariſſa; mà il Gran Signor che non voleva offeſo nè l'un, nè l'altro, permutò le rendite di Candia, e con giuſta miſura determinogli egual valore d'emolumento in Scio. Reſa poi ſatia la mente ſua volubile di queſta aſsegnatione, s'invogliò di ſoggiornare in

Coſ-

a *Tutti i vitioſi hanno queſta virtù d'infettar i vicini; molto più i corteggiani, ſe ſon perverſi: ſanno toglier à vitii tutto quello, d'horrido, che li potrebbe far abborrire; hanno l'arte di verniciarli, e con ſettargli in maniera, che ſenza dar mal'odore rieſcono & all'occhio graditi, e ſaporiti al Palato.* Giuglar. nella ſcuol. della ver. aper. à Prenc. verit. 12. b *Nihil ex iis incognitum, prompta, occulta noverat, aſtuſque hoſtium in perniciem ipſis vertebat.* Tac. An. 2. c *Fuit inter incitamenta invidiæ Domus Foro imminens.* Tac. d *Non ut magnus animus, quam incurva injuria.* Senec. *Convicia, ſi iraſcare, agnita videntur, ſpreta exoleſcunt.* Tac. lib. 14. An.

Costantinopoli; e quì Kaplam Bassà (di cui in altro luogo per gl'intrichi di Mustafà Karà havrassi molto che dire) fattolo suo Secretario lo condusse seco à Cechrin, & in Smirne, ove morsero avelenati.

Così Andrea Barozzi terminò la sua vita, mà non terminò la sua infamia renduta in parte famosa dalle sue qualità, che pur hebbero alcuna parte di buon, traditore tradito: non hebbe gran fortune, perche non hebbe gran talenti: milantatore di se, ottenne più, che nō meritava: terminò quando volea principiare, ucciso dalle sue ambitioni. Il Panaioti, ch'era huomo di stima, nō lo stimò, e se lo stimò, lo stimò come vano: rappresentò sempre debole il suo servitio: sparlava quando ne parlava: dicesi per tema che gli fosse surrogato nel Posto, ciò non accerto, perchè è incerto; come anco, che cangiando di habito non cangiasse di religione, e che havesse fondato, secondo il buon ordine d'offesa, una perfetta Galeria in Candia à prò de Turchi. Questi trè: il Panaioti, Mauro-Cordato, & Andrea Barozzi hebbero à cuore l'arrivare ad un sommo potere: il primo ottenne, e si mantenne: il secondo ottenne, e non si mantenne: il terzo non hebbe nè l'una, nè l'altra conditione. Hora parlasi chi possa eleggersi à moderata portione di tal dignità, essendo che assai lustri corsero, che niuno l'acquistò intera come il Panaioti; hor l'hà, à tempo, il Sefferbein (del quale nel libro de Rinegati molto discorso vedrassi). Mà già, che l'occasione lo vuole, facciamo una conferenza, e vediamo se sia più difficile l'assistere in grado di Ministro intenso l'Impero Ottomano, ò qual si sia altro Potentato Latino.

Pochi Regni si governano da suoi Rè, quali non vogliono, ò non san governare. E necessario *a* l'haver un Ministro, che possi almeno esser accusato delle disgratie, che vada, se non và bene la sorte, incolpato della mala condotta, e della mala fortuna. Tal Personaggio deve essere geniale al servitio imbeversi à guisa di Camaleonte del suo colore, e differentiarsi da se per assimigliarsi con lui. Questa però è una superficie, che non hà fondo d'insegnamento, onde da essa mi traggo in un dir più essentiale. Ogni favorito ò hà il comando dal Prencipe, ò hà l'amore del Prencipe, ò gode dell'uno, e l'altro; mà io non parlo di chi habbia solo l'amore, parlo di chi più stimato, che amato, possa tutto, e che meglio vaglia sopra i Popoli, che sopra il Rè, comandando à secondi, però con ordine del primo. Chiunque soprasta à tal appoggio è tenuto à cinque universali doveri, quali soggiungo, perche doppo la lor spiegatione verrà più facile al chiaro totalmen-

a *Imperoche essendo che i Prencipi, e per la delicatezza della complessione, e per la commodità, sono grandemente inclinati a piaceri, due sorti d'huomini sogliono appo loro riuscire; l'una è di quelli che per qualche gratia, ò dote naturale della Persona, ò dell'ingegno, ò per secreta convenienza d'humore, e di sangue, ò per somiglianza di costumi, ò per conformità di genitura sono acconci à porger piacere &c. l'altra è di quelli che per la grandezza del giudicio, e dell'esperienza delle cose humane, possono da travagli, che lo Stato, & il governo de popoli porta seco, in tempo di pace, ò di guerra sgravarli.* Il Botero Disc. della Nob.

mente risoluto il nostro quesito. Primo *a* vuolsi, che con intera conoscenza siagli in sapere il vario essere della gente diretta, quali tenga costumanze di vivere, se gravi, aspre, risolute, ò volubili; non dandosi portion di Cielo, che non copra genii differenti da gl'altri, e d'una affatto contrariata varietà. Hor *b* oda si per secódo punto il quanto giovi un'esatta informatione degl' esteri al ricercato Ministro, e di più se son messi a confini, acciò nell'emergenze ordinarie di guerre, paci, tregue, e simili sovente praticate compositioni, sapendo con chi tratta, sappia come trattare, nè si trovi nuovo nelle cose ancor nuove. E assai buono in terzo luogo, che studii l'avanzamento delle Finanze; come in quarto, che conosca il buon'ordine di guerreggiare, non principiando senza fondamento, nè terminando (se può) senza vantaggio; come in quinto, che non ometta veruna arte, ò sforzo d'ingrandire i suoi Prencipi, e di minorare, quando il tempo chiede, i suoi nemici.

Mà per andare nella stessa questione, dico che trovo sei prove esponenti l'arduosità di farsi Ministro à Turchi, e cinque altre insegnanti non esser troppo difficile, (guardata però la proportione) di farsi Ministro à Christiani. Scielga *c* chi legge la conclusione, e passi secondo il vero credere allo stabilire. E difficile ad un Christiano l'introdursi Ministro nell'Impero Turchesco, perciò, che: Prima: Diffidasi in quello di noi, non credendo noi quelli, che siamo; perchè i Turchi si credono *d* quelli, che non sono. Non ci stimano molto, perchè si stimano molto. Il concetto della loro sapienza fà perdere quello della nostra. In somma la loro vana presontione li rende inhabili à conoscer la nostra habilità: stimando ciò gran vergogna, quasi ch'essi non habbino soggetti bastanti à tali bisognevoli impieghi. Seconda: La religion differente obliga gl'uni à non servirsi, gl'altri *e* à non servire: noi, & essi siamo tenuti dalle proprie leggi à non scambievolmente ingrandirsi. Pecchiamo noi à riguardo de' veri statuti della fede Christiana, peccano essi à rispetto de' falsi dell'Alcorano, non essendo cosa anco naturalmente più dannabile dell'ajutare chi offende. Terza: Un di buona setta, e messo nella Romana opinione, di rado sà il più intimo de' Monarchi Ottomani, mentre come della nostra credenza non passa (correndo tutte le dignità più leggiere) da carico de' loro carichi à carico, onde l'es-

---

a *Vir litteratus duplo acutius videt*. Menander apud Plut. b *Ancorche nel corpo humano le membra suddite, altro senso, che quel del tatto non hanno, dove che nel capo come superiore, perche sensato riuscisca tutti li cinque sentimenti risiedono, &c. Arte vi vuole al domare tutti gl'animali; hor come non vorrà per l'huomo, che più difficilmente de gl'altri tutti si doma*. Il Giugl. nella Scuol. della Veri. introd. c *Non piace sempre al Lettore, che chi scrive s'inoltri a decider le cose, poiche sarebbe un prescrivere limiti alla sua imaginatione, e leggi al suo giudicio*. Idea, e Proceduta della Francia carte due. d *Malunt ignorare, quam discere, quamvis sciant non esse crimen ignorare, sed nolle discere*. Crisost. hom. de feren. reprehen. e *Non dobbiamo anteponer un poco d'avanzamento alla grandezza eterna, perche, Servire Deo libertas est Regno praestantior*. Filo lib. de Regno

l'estremo del comando sarebbegli nuovo, e lo trovarebbe *a* totalmente sproveduto de bisognevoli fondamenti, ed à mio credere riuscirebbe di quei Ministri, che dissi, meno stimati, che amati. Quarta: havendo à trattare con assai sudditi fà d'uopo, che tenga assai cognitioni, non reggendosi sotto altro Prencipe maggior varietà di genii, linguaggi, ò costumi, e pure un buon Ministro deve sapere l'inclinationi di chi si sia, sopra del quale habbia ministero, Quinta: La subita, e spessa mutatione de' Visiri, ò Favoriti rompe facilmente le speranze di chi si voglia introdurre, cadendo in frequenza con chi protegge il protetto; così dico, e così succede, nè stupisco le varietà, ove hà grande predominio la Luna. Sesta: Vedono li Monarchi Ottomani haver acquistato *b* non meno sotto direttori Christiani, che Turchi, e più sotto questi (come fà chiaro la vita di Sultan Maometto II. occupator di due Imperii, e varii altri.) Onde questa unita all'altre non men vigorose ragioni, facilità le difficoltà à chi con pazze brame sospira frà quei Barbari avanzo di grado.

Hor voglio soggiungere le cinque qualità, che facilitano (à proportione però del richieduto frà Turchi) l'introdursi primo Ministro negl'affari di una Corte Christiana. In primo luogo, come medisimato di religione, non trova scontro in questa materia, che se gli opponga; onde se si trova in buon essere di talenti, e c'habbia il bastevole di cognitioni per ben diriggere, vedrà facilmente adempite sue brame. Secondo: Qual si sia Prencipe del nostro credere, (come men dato à lussi, piaceri, ed altri poco serii consumativi del tempo, che i Barbari) non tutti appoggia su'l Favorito i pesi del governo, mà di portione *c* anco egli si carica. Terzo: se insorgono disgratie *d* di non troppo ben succedute battaglie, può scusare il suo ministero, e co'l dire di assai valore l'inimico, s'è Christiano; e di assai forze, s'è Turco: quali difese mai non fà buone la Porta; non agguagliata à suo giudicio in ambe le sopradette qualità da tutto il numero de' Potentat residui. Quarto: il poco padroneggiar delle Femine, ed i niuni raggiri de' Penetrali, ò Serragli, lo possono batter dal Posto, quale acquistato dal merito, non può esser levato, che dal demerito, ò dal merito superiore d'un'altro, che si voglia graduare in sua vece. Avenga che in tal materia di Stato, che non spetta alla religione, mà alla convenienza, si deve guardare *e* più tosto l'utile, che l'honesto. Quinto: Si conosce più facilmente l'habilità d'una Persona da' Christiani, che da' Turchi, e per ciò anco più facilmente si riconosce da' primi, che da' secondi.

Già

---

a *Ad ornamentum Palatii pertinet aptas dignitatibus personas eligere; quia de claritate servitii crescit fama Dominorum*. Cass. lib. 4. Epis. 3. b *A Concilio majorum nostrorum, & prudentiorum non est recedendum*. Stephan. de Phædericis Par. 2. de interpretat. jur. c *Egli è cosa impossibile, che il Prencipe faccia tutto, e vergognosa che non faccia nulla*. Pietro Mattei nell' osservat. di Stato. osser. 62. d *Quælibet causa proxima bellici eventus in Ducis semper caput reflecti solet, sive felicem, sive infelicem pariat successum*. Dux. de Rohan in Trutin. Statuum Europæ. e *Principi nihil est injustum quod fructuosusque*. Euphemus apud Tucididem.

Già detto il tutto, che proposi, più non mi tengo in un dire delle stesse significationi, anzi voglio sporre la strada, che deve havere uno, cui sia brama l'insinuarsi à quei Barbari come Amico, per deteriorar lor Fortune con un ministero simulato: nè però vi credo totalmente dati à supporre riuscibili le da scriversi imaginarie fantasie, fatte capitar dal mio genio alla mia intelligenza; stante che nella Politica più vale un minuto barlume a d'atto prattico, che cento dogmi d'un'essentiale cognitione speculativa. Tutta via aggradite queste massime generali, che vi dò, se non per quello, che dovrebbero esser, almeno per quelle, che sono.

L'huomo, che habbia in mente tal pensiero, deve esser perito, e bastante à ben favellare l'Idioma Turchesco, di modo tale, che poco di tempo framezzi in esprimersi, ed in interpretar l'espressioni d'altri. D'indi, b buon'è, che finga qualche ragione valevole à farlo credere inimicato con un Prencipe Christiano, e tal può rivocarsi ad esiglio, persecutione, e minoration, de'beni, aggravando quasi d'ingiustitia la nostra giustitia, come punitrice de'non commessi delitti, e non pesatamente guardante i misfatti come l'Ottomana. L'adulatione è un essere antipatico alla severità, e gl'huomini sono à guisa de gl'istromenti da suono, quali maneggiati con dolcezza prorompono in gustevoli melodie, e per l'opposto toccati con mano pesante, stridono, e danno offesa all'udito. Amasi da chi si sia il dir male di chi vien odiato da lui; stando il fiele nell'orrecchie come à certi animali, così à gli huomini, se non và errato l'Insegnatore de Dogmi ad Alessandro in que'bei trattati, che historiò sopra i Brutti. Questo voglio il primo modo d'insinuatione, qual'è nel mio credere buono, se verragli dietro egualmente perfetto il residuo di simulare.

Che poi (desidero) si faccia amichevoli i Predicanti, peroche essi ponno far gran bene, e gran male non meno presso del Volgo, che presso à Sultani: non havendovi luogo, ove i Ministri parlino à Popoli i loro sensi con miglior libertà, e che nella Turchia; e ciò viene dal non poter esser contrariati, stante il vietarsi di disputare frà loro le cose di religione, ò di Politica, che poco frà quelli và disgiunta la prima dalla seconda. Nè in oltre gli può esser, che di sussidio, se fingendosi in livore con alcun Dominante frà noi, chieda al medemo che lo chieda istantemente alla Porta, essagerando sì fatte intentioni d'offese dal di lui mal oprare; onde il Divano, sapendo il fuggito à se, perseguitato da un Prencipe, via più se lo fa buon nel concetto, donando gran stima à quell'huomo, che habbia amarezza con un supremo; volendosi egual vivezza di spirito in meritare l'odio, e l'affetto di un Monarcha. E dà qui viene, che se vengo-

a *Per varios casus artem experientia fecit. Exemplo monstrare viam.* Manil. b *Omnis ferè res suum antecedens habet, per quod ad ipsum rem ordinatè pervenitur, ut via ad fundum, per sponsalia ad matrimonium, postulatione ad electionem, insultu ad percussionem.* Stephanus de Phædericis Par. prima de Interpret. jur. c Just. Lipsius in Monitis, & Exemplis Politic. *Sacrorum Antistites, & Administri, honorandi, Audiendi sunt.* Monit. 4. Ciò prova *Exempl.* 4. con Osman, Orcan, e Murate fondatori della Monarchia.

gono promessi dinari per haver nelle mani il preteso Reo, questo sarà creduto d'intera attitudine per far gran bene, e gran male, nè (se la Porta è intentionata al concederlo) mancan raggiri per non dargli il pattuito. L'inganno (se non m'inganno) non è delitto con Natione sì barbara: *a* dobbiamo seguitare per qual si voglia maniera ciò, che può offenderla, e giovarci. Con essa è quasi colpa il non esser colpevole; e saressimo empii, se gli fossimo pii.

Che se poi è bene stante, ò per suoi, ò per haveri havuti à simil fine da altri, farangli miglior fortuna nel genio de gl'infedeli le profusioni, che l'habilità. Tutte le volte, che l'occasion ciò dimandi, è buon costume il differentiarsi da costumi de gl'altri. Sempre *b* i prodighi sono amati dagl'avari, quali volontieri comprano co'l loro affetto l'altrui sostanze. L'oro può tutto con tutti; facilita il difficile, fà possibile l'impossibile; oltre che, conosciuto dovitioso, non patirebbe il sospetto d'huomo venale, e sarebbe in opinione d'esser tirato à servirli più dall'inclinatione, che dall'interesse. Punto, che havrebbe differentemente valsuto, secondo l'animo de' Visiri; perche, nè Karà Mustafà havrebbe dato apertura, che all'esborso; nè Achmet Kiupurlì Culuglù, e suo Padre, che all'equità, e moderata regolatezza delle pretensioni.

Hor sia il nostro Ministro (come dal sin quì esposto và concluso) bene intendente la favella, spinto da giuste cause (e tali le dipinga un saggio fingere) à disertar li Christiani, molto forzuto di soldo, e messo in buona stima per esser chiesto con istanza da Disertati, sarà (senza che pur un dubbio il trattenga) dall'uno, ò l'altro de gl'accennati requisiti fatto confidente al Visir, del quale al genio ne'primi scontri d'insinuatione dovrà *c* totalmente simigliarsi, per non haverlo nel progresso differentiato dal suo volere. S'egli è dato alla Caccia, la lodi, e lodi quasi à null'altro cedente il Cacciatore; che se gli sodisfino altri diporti, quelli li tragga fino al Cielo, provandoli migliori, e più proprii ad Alma grande, di qual si sia imaginabile. In somma si trasformi per (à giusto tempo) trasformarlo. Quando è giunto alla confidenza, deve dir ardui tutti i maneggi, che gli verranno commessi, e farli parer più difficili di quello sono, per farsi parer più habile di quello sii: il vero modo di migliorarsi in nome, & in fortuna è d'ingrandire le picciolezze, per le quali sarai considerato, se saranno considerate. Ogn'uno è tal, qual si fà stimare, dipendendo per l'ordinario la sostanza dall'apparenze, e l'esser dall'esser creduto.

a *Licitum est cuilibet sibi prospicere, & suam conditionem facere meliorem etiam cum aliena jactura*. L. Proculus. ff. de damno infecto. b *Se fù Cimone onnipotente in Atene, ne può haver obligo a quella grandezza d'animo, con cui, perche del suo bene tutti partecipassero, non volea siepi, nè mura nelle sue vigne, e girando per la città conducea seco più servitori carichi d'argento, e d'oro, acciò richiesto di qualche ajuto, raddoppiasse la gratia con la potenza di farlo*. Il Giuglaris Nella scuol. della ver. aper. à Pren. verit. 15. Ex Emil. Probo, & Plutar. c *Vedi* Lipsius lib. 2. cap. 4. monit. & exempl. politic.

ARGOMENTO
DEL
TERZO LIBRO.

E ribellioni di Pietro Dorocensko, e del Co: Emerico Tekely hanno gran parte negl'ultimi interessi della Porta. Pietro Dorocensko: sue qualità, gradi, e disgusti col Rè Michiel Vieloveski: concorre al gran Generalato di Polonia con Giovanni Subjeski: sue ragioni: ragioni della repulsa. Si dà à Karà Mustafà: lettera scrittagli dal Sultano. Morte del Ianoski Inviato Polacco, e disordini cagionati dal suo successore. Achmet assedia Caminietz, lo prende, vien rotto da' Polacchi: fà il Dorocensko Prencipe d'Vcraina: Human città si ribella al Dorocensko: vendetta, che ne fà Karà Mustafà: ragioni della sua distruttione. Il Dorocensko si dà à Moscoviti: Karà Mustafà sotto Cechrin: lo smantella.

Kimil Oglù succede nel Prencipato al Dorocensko: turbolenze cagionate dalla sua stolidità: sua morte. Stematello ottiene l'Vkraina: sue qualità, ed arti usate da lui in Costantinopoli. Successione del Syrcar: suoi meriti: elettione à tal carica del Duca Bei: varie mutationi in lui di governo: sua prigionia in Polonia l'anno 1683. di nuovo viene eletto il Dorocensko. Cagione della ribellione del Dorocensko.

Essere del Co: Emerico Tekely: modi con quali si fà adito in Costantinopoli: stato del mondo Christiano innanzi l'assedio di Vienna. Karà Mustafà sotto Vienna: sua rotta. Strigonia presa dagl'Imperiali. Il Duca di Lorena và sotto Buda: leva l'assedio: vario discorso sopra questa levata.

DEL-

DELLA BILANCIA HISTORICO-POLITICA LIBRO TERZO.

L più essentiale de' moderni accidenti spettanti all'Impero Turchesco consiste nella ribellione d'Ukraina diretta da Pietro Dorocehsko, e quella d'Ungheria maneggiata dal Co: Emerico Tekeley. Non evvi circa la prima distesamente ragguaglio, e penuriasi in evidēze politiche d'ogni contezza nella seconda; prodotti questi due importanti diffetti, ò dalla passione, che non vuole, ò dall'ignoranza, che non sà. Io però, cui stà in mente il non tralasciare alcun punto allettante, e raro, pigliai amicitia ò co' stati negl'interessi, ò co' bramosi egualmente à me di tali politiche relationi, e trassi sommariamente un miscuglio del fatto, e del perchè è stato fatto; ond'esse (secondo il prima, ò doppo, nel quale ciascheduna è avenuta) quì brevemente propongo.

Il Kiminielki già anni circa 40. suscitò tumulti in Ukraina chiamando à rumore li Cosacchi habitanti nelle vicinanze de' Tartari, Moscoviti, e Turchi. Il pretesto fù invalido, bensì furno assai valide le loro forze, con le quali trassero à quasi estremi disordini tutto il bel Regno Polacco, mà la Porta divertita *a* dall'armi vigorose de' Veneti in Candia, nè volle, nè puo-

L 2 te

a *Trà tutte le cose humane non ven'è alcuna, che ricerchi maggior consideratione, e maturezza, maggior consiglio, e riguardo, che il metter mano all'arme. Conciosia che gl'inconvenienti, che la guerra porta seco, non solamente à chi resta vinto, ma anco à chi vince sono tanti, e tanto grandi, ch'egli ha quasi dell'impossibile, che il bene, che se ne può sperare sia maggiore, che il male, che se ne deve temere*. Il Boter. relat. della Repub. Ven.

te sostenerli lunga durata: rimasi così li Facinorosi senza appoggio, visse-
ro quieti molti anni, fino à che Pietro Dorocensko togliendosi onninamen-
te alla soggettione Polacca, diede motivo à nuove battaglie, e di queste ve ne
dò in chiaro li più veritieri accidenti, esortando li vogliosi di meglio sape-
re circa l'essere del Kiminielki à consumar brevi occhiate sù l'opera di buo-
na penna moderna, il di cui motore stato in quelle Parti al tempo dell'in-
traprese, nè diede à noi un ben fondato ragguaglio.

PIETRO DOROCENSKO.

Pietro Dorocensko huomo torbido più per ambitione, che per natu-
rà, sortì origine frà motivati Cosacchi, ove ottenne [quanto frà
Barbari è dato havere] di educatione civile, e meglio adattata al ge-
nio del luogo, che à quello della Persona. Militò con valore, e
con fortuna, onde trà li nominosi Guidatori di Truppe nell'Esercito Polac-
co del fù Rè Michiel Vieloveski non fù il di men stima; avanzava di gra-
do perche avanzava di grido, nè mai fù il merito superiore alla rimune-
ratione. Studiavansi in quel mentre dal Divano nuove conquiste, ed Ach-
met intavolò qual frà Confinanti si dovesse attaccare, quando mancato il
Gran General del Regno, & eletto il Subieski in sua vece, Pietro Doro-
censko, che nè anhelava *a* alla carica, essagerando con dicerie livorose
l'animo suo vendicativo, cominciò à tumultuare. Il merito *b* d'ambi era e-
guale, mà non erano eguali le conseguenze. Al Cosacco come Cosacco, e
dipendente da sua Natione, non doveasi fidare un tal'impiego: non gli fù
buono in oltre il sospettarlo sempre facile ad unirsi co'Moscoviti, à riguar-
do della religion ch'era stessa, ed il timore di veder iracondi li Polacchi,
se in un strano fosse stabilito tal Posto. Nè questo *c* mancava dall' asserire
ragioni; esponendo potersi sincerare con tal'honore, del non mal'animo
della Republica Polacca verso gl'habitatori d'Ukraina [li più valevoli di
detta Provincia.]

Sapute adunque da tumultuarii l'inclinationi guerreggiative della Porta si
po-

a *Modo d'impicciolire detti huomini pretendenti. In quelli che si stimano, e vogliono esser sopra gl'altri esaltalti per il loro nascimento, e per nobiltà di sangue, è forse più difficile il rimedio; peroche in loro molte volte concorrono più rispetti insieme per farli grandi, e potenti; tuttavia contro l'ardire ancora di questi si possono trovar li rimedii, senza passar per un ordinaria consuetudine, e legge alla violenza del cacciarli della città, ò dello Stato; si possono tener bassi, & humili i loro parenti, e partiali; onde si rende il lor potere ancora più debole.* Paruta l.1. dis.15. de dis. Pol. b *Arduum est eodem loco potentiam, & concordiam esse.* Tac. An. 4. c *Agl'huomini grandi gl'honori negati aggiungon riputatione.* Scipion Ammi. sop. Tac. disc. 6. lib. 4.

posero in buon ammasso, e chiesero *a* al Dorocensko, fatto lor Duce, che inviasse Espositori di soggettione ad Achmet Visir Azem. Le suppliche però reiterate non hebbero effetto, perche li supplicanti non hebbero credito: Achmet gl'udì, mà non gl'esaudì, sicuro di non potere nel medesimo tempo attaccare con vigore li Polacchi, e diffendersi con sicurezza da' Veneti; pure dovuto dall'uopo maggiore al Regno di Candia, il famoso Mustafà Karà [per l'absenza del Visir] come Caumecan, e supremo direttor del tutto, ottenne allo Stematello Inviato del Dorocensko il Regio Vessillo, e tale Imperial lettera per il ribellato Inviante, colma di favorevoli esibitioni.

LETTERA DI

SVLTAN MAOMETTO IV.

À

PIETRO DOROCENSKO

General de' Cosacchi ribelli.

D*Eus qui creavit Cœlum, & Terram, Deus major, quo nemo major, & sine cujus voluntate nullus quidquam facit. Deus invisibilis, & incomprehensibilis, & intellectu humano inassequibilis, Deus quidquid vult faciens, Rex Cœli, & Terræ, & Propheta cæteris major, Mahomet Mustafà, quorum benedictione (quisquis eos adorat) salvatur, juvantibus ejus ad Deum orationibus. Ego verò, quicumque Deum non agnoscit, & non credit funditùs prosterno, talisque sum, ut supra omnes Principes major Princeps sim ab Oriente Solis imperans ad Occidentem, & omnes in gratia mea regnantes ego ipse corono, & quos coronavero Terram ipsorum ipsis dono, quemlibet mihi contrariantem vi mea contundo, & Terram suam potestati meæ subjicio, & cujusque ausus est contrariari mihi multas Civitates, Terras, & Exercitus delevi. Nunc dicor à majori Caspio usque ad Euxinum; in primis Tyrum, Babylonem, Schcherezul, Musat, Alepum, Scam, Beder, Drysym, Zuch, Hierusalem, Medinam, Mutnetrarii, Mekkereme, Iabes, Sylatum, Iasabutum, Sam, Suidii, Berad, Reschaii, Curdestan, Gardziustan, omnes Terras Natoliæ, omnes Terras Rumeliæ, & Caramaniæ, Dialacabegin, Arcumen, Audunzii, Zuviir Aydynsarban, Germian, Vallachiam, Moldaviam, Belga-*

---

a Homini potentiam quærenti, egentissimus quisque opportunissimus, cui neque sua cara, quippe quæ nulla sunt, & omnia cum pretio honesta videntur. Salust. in Cat.

gradum: super has, cunctas Graciæ Civitates gladio, & labore meo subjeci potestati meæ. Ego sum Filius Cæsareus Cæsaris, Mahomet, cujus Pater Ibrahim Cæsar, Frater vero Patris mei Cæsar Murathes Quartus: Avus Patris mei Achmet, Avi mei Pater Cæsar Mahomet, eiusque Pater Cæsar Murathes, antè eum duo Murathes, quorum alterius pater Cæsar Selim, Selimi Pater Solimanus; ab hac Cæsarea stirpe ego sum Cæsar. Ità invenit quilibet pulsans ad Domum Patris mei, Avorũ Atavorũque meorũ, ad me quoque quisque pulsaverit nunc desiderando amicitiam, maiestatem, subsidium, & gratiam; mandavit nobis Deus ut faciamus. Quandoquidem enim Deus mandavit nobis ut faciamus; quandoquidem Deus præcepit, ut omnes benè faciant; igitur & ad meam maiestatem quisquis accedit, & se inclinat, & in veritate servit, & verbum suum servat, nemini talium recuso benefacere. Prout igitur petiistis vos Cosacci à me per vestrum, quem tam parvi, quàm magni creditis Prophetam, ita vos omnes in hac parte Borysthenis existentes, quotquot ad Exercitum Zaporohensem parvi, seu magni, spectatis, saluto; & prout omnium Cosaccorum, totiusque Plebis consilio, & placitu es Ductor tu Petre Dorocensko, igitur det tibi Deus bonam salutem, & fortunam; & quia nomine trium Vkrainæ Partium ad maiestatem nostram scripsistis litteras, & Legatos vestros misistis, in quibus litteris vestris ita scriptum est, & iuxtà litteras conformiter Legati vestri ita dixerunt, quod hæc, & altera Borystenis Pars, cum toto Zaporehensi Exercitu parata sit ad obsequium meum, & postulastis vos ut vos suscipiam ad amicitiam. Igitur tu Petre Dorocensko (prout omnes sub mea subjectione servientes) Bassas, Palatinus, & Terras eorum, Vallachiam, Moldaviam defendes, ita & nos ab hostibus nostris tuearis, & non permittas nobis ullam fieri iniuriam, & Ditiones nostras sub alas tuas recipias, & conserva ab omnium irruptione inimicorum. Vos quoque Cosacci Dominum Petrum Dorocensko, quem prò vestro Ductore elegistis, observate, sitque Ductor vester, quia vobis benè favens est. Mitto vobis Insignia, & Vexillum non pro vinculo subjectionis, sed pro amicitiæ signo, & prò terrore inimicorum vestrorum. Propter vero meliorem fidem, juramentum, & scriptum meum do vobis, quia suscepi vos sub defensionum meam, & omnes homines, quotquot in vestris Regionibus sunt, ut Terra vestra in pace sit, & nemo eam devastet. Testis sit, super omnes Prophetas nostros, supremus Propheta, Mahomet, & Mustafà, Obideretii millesimo, & octuagesimo anno, mense Majo datum, Deo juvante, hoc juramenti nostri scriptum: quod scriptum habeatis in magno honore, & conservatione. Insuper dico, & verbum meum do vobis, quod quandiù Petrus Dorocenscho juramentum suum mihi servabit, & in veritate mihi serviet, ego quoquè tandiù eum cum omnibus Colonnellis, Assavulis, Atamannis, majoribus, minoribusque sociis cum omnibus Civitatibus, & Pagis, & cum tota Plebe tanquam meos defendam, & sub alis meis protegam tam à Chamo Krymensi, & Exercitu

ejus,

ejus, à Tartaris Budriacensibus, Nahaylasibus, quàm à Bassis proximis, Palatinisque Moldaviæ, & Vallachiæ, & ab omnibus servis meis. Ne timeatis, jam ab hinc in Terram vestram non ampliùs irrumpent. Dixistis per Legatos vestros: Exercitus noster tuus est, & quocumque cum Ductore nostro ire mandaveris nobis, parati sumus, ad obsequium tuum. Igitur ego pro hoc studio vestro, quod cum Ductore vestro parati sitis ad omne obsequium meum, nolo habere à vobis ullum tributum, ullos census, ullos labores, sed omnes vobis dono libertates, quibus fruamini sine ulla aggravatione; tantùm vos, quando opus erit, ubi exiget necessitas, cùm Ductore vestro ad bellum comparebitis. Chamo Krymensi cum tota Terra, & exercitu Krymensi præcipio, ut vos non lædat; quià Chamus Krymensis servus meus est, & Petrus Dorocenscho cum toto Exercitu Zaporohensi servus meus est. Hi ambo fortem amicitiæ inter se jam habeant conjunctionem, in cujus certiorem conservationem Petrus Dorocenscho Fratrem suum Chamo Krymensi, Chamus verò Krymensis, aliquem ex Tartaris insignem Virum, Obsides inter se commutabunt, ut unus alteri incursionibus non noceat. Si tamen seu Krimensis, seu Nokoyensis, voluerit Colonias suas figere in Vchraina non debet id ipsis recusari. Habitantibus autem in Vchraina Tartaris, quid per Cosaccos damni contigerit, curam habebit Dorocenscho, ut damnificati suam obtineant satisfactionem, ut sit vera, tanquam inter Fratres, amicitia. In hac Parte Borysthenis Vchraina est Polonica, & in altera parte Boristhenis Vchraina est Moscovitica: si Cosacci Partis Moscoviticæ aliquem sibi in Ductorem eligere volunt, debet id cum scitu Petri Dorocenscho fieri, & cum consilio omnium Colonnellorum. Chamus verò Krymensis ad ulla Exercitus Zaporohensis negotia non se immisceat: Exercitus quoque Zaporohensis fidelem, & bonum aliquem hominem mittere debet ad Portam, qui ibi resideat, & omnes Exercitus Zaporohensis necessitates enarret. In his litteris meis, quidquid scriptum est, & juravistis, si illæsè servabitis, totam Terram vestram defendam, & Dorocenscho Ductor, Colonnelli totusque Exercitus servi mei sunt, & si in veritate servietis, & juramentum vestrum custodietis, omnes sub alas meas recipio, & benè habebitis. Huic verò scripto, quod mitto, credite, & eum benè servate. Ego quidquid scripsi in litteris hisce, & quidquid dixi, à verbo meo non recedam.

Ne corsero in buon numero li Mesi, che ridatosi in Patria Achmet, e rapacificato co'Veneti, vidde di bel nuovo le sue Genti riobligare al battagliare, costretto à tal'impegno da gl' impegni di Mustafà, quale fù da lui tratto dal suo Governo di pace, ed eletto Serraschier in Polonia, già che ne havea dato motivo alla mossa.

E già à se mi richiama il Vesoski, sogetto creduto buon dalla Dieta Polacca à divertire le furie di un tanto armare, & à cui la vivacità dello spirito fù mortale; così furioso parlava al Divano senza tener riguardo per chi, e con chi erano li trattati, essendo che li maneggi senza destrezza riescono

or-

gione propitia al campeggiare, si posero ne' vicinaggi di Leopoli li Turchi forti di trenta due mille huomini, senza dar computo à Moldavi, Valacchi, e più altre partite volanti di Tartari. Trà Soggetti della direttion più sublimi (benchè disposti alla disposition d'Achmet Kiupurlì-Uglù, ed il Serraschier Karà Mustafà) mi viene in mente Solimano Agà, ch'in questo anno è Primo Visir, e nel 1673. tempo del battagliar ch'hora scrivo, General de Gianizzeri: doppo lui era molto stimato in dignità Ussein Spahiler Agasì, ò gran Colonnello de'Spahì; spettando l'estremo sito, ch'è il terzo à Kaplam Bassà Genero d'Achmet, guidatore de gl'Asiatici, guerreggianti men fermi, e poco atti al sostener gl'Europei. Inteso l'imminente periglio dal Gran Marescial del Regno Subieski, (che per la morte del Rè Michiel haveva in se tutto il maneggio) con frettoloso precetto intimò al General maggiore di Lituania l'unione delle sue Truppe alle sue;è della prescia n'era in causa la voglia d'azzardar la battaglia pria che l'inimico sboccato in pianura *a* di miglior largo valesse à cingere co'l diramar suoi Cavalli, il poco grosso de'nostri. Tanto imaginò, e tanto fece; hor vediamo in qual positura giaceva il Campo de'Barbari, che si doveva assalire.

Nulla del suo terreno era chinato ad humil situatione, anzi messo in altezza prohibiva à minacciosi di tentarlo, il gettarvisi senza gran costo su l'erta. Per Levante lo mirava l'à bastanza presidiato Castello di Corzin, al quale giungevalo un *b* Ponte steso dalle due ripe d'un e fondo, e largo Fosso. Da Ponente varie cave riempite di sabbia al modo di Terrapieni toglievano il commodo à Valacchi, e Moldavi [se lor cadesse in genio la ribellione [d'incommodarlo; à Settentrione era diffeso da una Trinciera, e varie opre à Corno, e da Mezogiorno tutto coperto da pericolose eminenze se gli affacciava il Fiume Dniester, misurato per quanto si estendeva in larghezza da curvo ordine di tavolati; il cui capo piantato alla guardatura di Caminietz [sol quattro leghe distante] teneva una Meza Luna per difenderlo.

Il giorno de'9. Ottobre l'anno 1673. viddesi dal Subieski il campeggiare de'Turchi, e fatto risposta al grandinar di due lor Batterie con altre due, ch'egli eresse, danneggiava come era danneggiato. Stette in permanenza lo scambievole cannonare sol'hore, indi tramò co'l Prencipe Gregolasko di Valacchia, che *c* togliendo all'ubbidienza de'Turchi le sue partite, ponesse le medeme al sussidio de'Polacchi, quando in battaglia andassero contro l'inimico. Mà per tema di veder saputa tal loro voglia da quelli stessi, à quali eran venuti in soccorso, sol per à miglior posta ingannarli, onde poi

 ha-

a *Le lieu importe grandement à la guerre*. Marnix sect. huictiesme des resol. politiq. ref. 17. b *Varie curiose particolarità delli Ponti. Il Ponte fatto sopra un fiume si chiama strada*. Bal. in l. fin. ff. servit. Rustic. pred. dice. Statutum loquens de viæ publicæ delictis, intelligitur similiter si fiant in Ponte, cùm veniat appellatione viæ publicæ. *Non è lecito ad un Privato far un Ponte in strada, ò sopra fiume publico*. L. 2. §. tractatum, ff. ne quid in loco publico. L. final. ff. de fluminib. b *Quæ tulere auxilium, quo magis in tempore efferrent, & dissimularent defectionem*. Tac. An. 3.

haveffero periglio, con repentino moto la notte disertarono gl'alloggiamenti, e si posero nelle Trinciere Polacche. Questa andata trasse grandi irresolutioni nel Campo inimico, ed il Subieski vedutosi propitio il disordine *a* si accinse all'assalto per coglierli sproveduti. Li Pedoni Lituani, sostenuti da grand'Ala di Cavalleria, cominciorno à travagliar il sito di minor resistenza; mà li Gianizzeri, e Spahì huomini di bravura doppo non lungo combattimento li posero con svantaggio all'indietro, fino à che il Subieski trà li Dragoni di Russia, e gl'Hussari fattosi il primo, egualmente incitato dal desiderio di gloria, e dalla brama del Regno, fece il più alto delle occupate eminenze. Giunto l'Esercito de'vittoriosi nell'interno de vinti, atterrì, & atterrò: *b* da un canto oprava la sciabla, dall'altro il collo, ed eran quasi più quelli da uccidersi, che gl'uccisori. Il numero de'trucidati fù senza numero, e trà essi buona summa di assai condotta, ò sia li meglio regolati del Campo. Morse il General Hussein Spahiler Agasì, fuggiti à nuoto per il Dniester Kaplan Bassà, benchè anco di questo ultimo mormori successa la caduta in quell'incontro non troppo buona (secondo l'ordine di dar vere le relationi) *c* penna moderna. Valicato in oltre il sopramentovato fiume Dniester con buona truppa dal Colonnel Miochenski, essa svenò molt fuggiaschi, che anhelavano al ricovrò in Caminietz.

La scritta rotta prestò motivo di quiete, peroche non poteva l'Ottomano sconfitto, secondo l'a se da se ideato vantaggio, ultimare la guerra; nè voleva il General Subieski (tratto à ripieghi di pace per voler coronata sua fronte) perder *d* il tempo per acquistar le vittorie: seguì adunque per terminar con breve dire in breve l'aggiustamento, ed era nel pattuito da eseguirsi gran punto, che qual signoreggiante l'Vkraina, s'approvasse il Dorocensko.

Trà li luoghi di più stima consegnatigli in devotione era di buon rimarco la città di Human, non per il cinto, che non havea gran sodezza di muro, mà per l'assai de Popolari, che vi teneva soggiorno. L'esser piantata trà il Moscovita, e Polaccho fecegli un genio vacillante, e mai piegato al dirsi tutta d'uno, ò de'due *e* Risoluto il Dorocensko di non volerli irresoluti, spinse sue doglianze, ed impetrò dalla Porta, che Karà Mustafà con numeroso accompagnamento d'Esercito rimenasse gl'independenti al dovere, ed Achmet prescrisse al direttore pur troppo di suo talento inhumano, che doppo oprata là morte in ogni vivo ne diroccasse le fabriche senza dar perdono ad edificio veruno. Il fatto successe [come se l'ideò] sanguinoso, investita furiosamente la Piazza, e conoscendosi inhabile al contrariar gl'aggressori, posto ad alto sù candido vessillo il simbolo di quietanza, fece intesa all'inimico la pronta volontà di servire li cenni del Dorocensko: mà Mus-

a *Il est bien d'assaillir l'ennemy quand il est en peine*. Marnix sec. 8. des polit. ref. 16. ad 3. b *Il est dangereux de poursuivre l'ennemy jusques au desespoir*. Lo stesso ibid. ref. 12. c *L'Autor Francese del Romanzo della Vita degl'ultimi due Visiri*. d *Il est saison de se retirer des affaires, tandis que la fortune est riante*. Marnix sect. 8. ref. 13. e *Nelle cose grandi le vie di mezo sono inutili, e per consegnenza à Prencipi la neutralità è dannosa*. Scipion Ammirati sopra Tac. lib. 18. dis. 8.

Mustafà sordo alle supplichevoli istanze de gl'imploratori, disse, che il loro vivere s'estenderebbe solo alla loro resistenza, e che finirebbe l'uno con l'altra [*a* peròche nè il guidatore voleva incrudelir contro i resi, nè provar l'aspra difficoltà di custodire un tanto numero d'imprigionati, ond'era meglio, che cadessero nell'ira di guerra]. Udito ciò gl'Ambasciatori vogliosi di salvarsi, già che non potevano salvare, chiesero di non scostarsi dal Campo, e ne ottennero per via di broglio la permissione. Nè corsero molti Soli, che travagliato da ferro, e fuoco, concesse larga breccia il Recinto, *b* occasionando oltre il taglio micidial sopra ogni persona, l'intera abolition della Città. *c* Chi tiene in bastanza favella per dire tutto quel, che si fece, ò forse meglio, che si disfece? Gl'incendii, le violenze erano senza fine, perchè haveano in fine il finirla: era tutta stragi, perchè doveva esser annullata; ed hebbe il più travaglioso in sua caduta, che li Barbari, che la destrussero non la compiansero.

Mà se vi riuscisse à genio l'intendere perchè *d* Achmet volse totalmente dirocato quel luogo, porto al vostro intendimento un discorso, che non hà scontro d'oppositione. La Città dovitiosa, e per lo traffico, e per lo spoglio sovente usatovi da trafficanti mosse l'avaritia più tosto, che la Politica de'Turchi à rovinarla con un pieno saccheggio: vogliosi di sua ricchezza non riguardorno l'honesto, e gli fecero tanto male per haver li suoi beni; nè se la ragion di stato pretende qualche ragione causativa l'accennato distruggimento puossegli senza torto negare; trovandosi chi dica, non haversi voluto dar sì vasto commodo in balia del Dorocensko per tema, che temessero un giorno li donatori offese dal dono, come di troppa grassezza, e ben valevole à suscitare possibiltà di contrasto. Tal'hebbero ragionamento doppo l'impresa li presumenti di assai sapere; io però, cui non è brama di giudicare veruno de detti giudicii, vi voglio, e mi voglio rimesso al meglio probabile.

L'horrore di ciò fece risoluto il Dorocensko à non bramarsi più amichevole Achmet, e perche non gl'era dato dalla convenienza il ponersi sotto li già offesi Polacchi, spedì in notitia a' gran Czari *e* di Moscovia la vo-

a *Quod aspernati sunt Victores, quia trucidare deditos sævum, tantam multitudinem custodia cingere, arduum: ut belli potiùs jure caderent.* Tac. Ann. lib. 12. b *Jacuit immensa strages; omnis sexus, omnis ætas: illustres; ignobiles; dispersi; aggregati.* Tac. Ann. lib. 4. c *Introitus in Urbem, trucidatis tot millibus inermium militum, infaustus omine, atque ipsis etiam, qui occiderant, formidolosus.* Tac. hist. I. d *Ingiustamente oprò il Dorocensko à rovinar con l'armi questo luogo, mentre la causa della guerra deve esser giusta.* Lancellotus Conradus in Templo Judic. omn. lib. 1. §. 3. in verbo Bella. Petrus Navarra de restitut. ablator. lib. 2. cap. 3. nu. 258. par. 1. Petrus Cenedo in Collectan. Juris Canon. 50. nu. 1. par. 1. *cita molti di questo istesso parere.* e *La guerra, che il Dorocensko mosse a' Turchi, dandosi sotto la Moscovia, fù giusta, mentre lo fece per la difesa della Patria, e propulsion dell'ingiuria.* C. Dominus noster 23. q. 2. D. Thom. 2. 2. quæst. 40. Barthol. Fumæus in summa Armilla, §. Bellum.

lontà di metter l'Ucraina di quà dal Dniester sotto di *a* loro. L'inviato obligato a simili maneggi, non trovò pena in felicemente compirli; essendoche li Cosacchi non eran men pronti à darsegli, che li Moscoviti à riceverli, militando per l'una, e l'altra parte buono, e scambievole sperar di vantaggio. L'aversion alla Polonia de' primi era buona per li secondi: via di questo, l'union di frōtiera, e la medema forma di credere furno motivi esortatori alla motivata colleganza. La nuova de' nuovi torbidi viaggiò con presto moto al Divano, ove in quel tempo frequenti succedevano le confusioni, originate dalla morte di Achmet, e dal non sapersi cui stasse meglio il, di gran forza, sigillo del Visiriato. Intesi però gli apprestamenti militari in Moscovia, venne Maometto IV. Imperante persuaso da questi tumulti acceleratìvi all'elettione di Primo Ministro, qual forse sarebbesi senza ciò vario altro tempo differita, e cadè in Karà Mustafà, il più prattico di quelle parti per l'ultimo guerreggiar, che vi fece. Mà per non allungarmi in ciò, che in questa stessa opera è forse di altro luogo, Mustafà prese Cechrin non ben guardata dalli Moscoviti, che lo supposero andante in Chiovia; la guerra stette in durata due anni, e come fù sempre, terminò migliore à Turchi. Vario fù il dire alli ragionanti circa il perche Mustafà ponesse in rovina Cechrin alla guisa di Human; ciò però, che di meglio vien'asserito, espone non tenuto da' Turchi in piedi *b* Cechrin, ò per non esservi tanto di fondo, che fosse buono al sostegno della guarnigione [havendovi frà quelli poca risolutione di presidiare le Piazze, che non danno utile per sostentarle] ò per non travagliare sovente alla conservatione d'un Popolo, che prima dato loro, e poi ad altri, sembrava non mai saldo al compiacimento di un unico Direttore.

E perche il Dorocensko inquietato dall'esterminio di Human non hebbe più genio di signoreggiare la Ucraina, fù lecito alla balia di Mustafà il darne per l'avenire il Padrone, e volse in tal potere un certo Kimil Oglù, ò figlio di quel Kiminielki già da noi, nello aprirsi del libro presente, con breve ragguaglio toccato. Messo adunque in possesso alla carica *c* per il ben servire del Padre, e posto al freno della nation bellicosa, conobbesi dalli soggettati stupido, e di addormentata natura; il giudicio di poca lena, il tratta-

re

---

a *Unicuique sua Patria charior est, dum supra omnia salvum fore quaeritur, ubi ab ipsis cunabulis commoratur. Feris datum est, Agros, sylvasque quaerere, hominibus autem fores Patrias supra cuncta diligere. Aves ipsae per aera vagantes proprios nidos amant. Erratiles ferae cubilia dumosa festinant: voluptuosi pisces cavernas suas perquirunt; cunctaque animalia ibi se norunt refugere, ubi longissima cupiunt aetate constare.* Cassiodor. lib. 1. variar. cap. 20. *Omnibus bonis expedit salvam esse Rempublicam.* Cicero Philip. 12.

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, & immemores non sinit esse sui. Ovid. lib. 1. de Ponto.

b *Quest'empia Politica di rovinar i Paesi di conquista l'insegna il Macchiavelli nel Prencipe, Gregorio Leti ne' Dialoghi de' Prencipi, e Republiche Italiane. La danna Traian Boccalini, l'Anti Macchiavelli, &c.* c *Nulla sua industria, sed cuncta Patris claritudine adeptus.* Tac. hist. 5.

re senza maniera; le massime vili, e ne men dicevoli ad un ordinaria persona, lo posero in sprezzo à suoi, che mormoranti di quando in quando sussuravano simil livore, dicendo. *a* Che non doveano, nè volcano esser retti da un Capo senza capo: haverli dato la Porta un sì melenso supremo sol per levarli con intera abolitione quella libertà; che si erano ribellati per acquistare. La morte di questo huomo, qual per la sua materia somministrava materia alle predette conventicole tumultuanti non sò se originata, ò da naturale indispositione, ò da tossico, fece, dando termine al mal dire, che non si desse principio al mal fare, quietando tutte le sorgenti d'odio, che bollivano in petto ad ogn'uno. Hor seguo à scrivere come Kimil Oglù fatto ostaggio del Padre in Costantinopoli, stettevi gl'anni di sua permanenza, che furno molti, tenuto in solinga custodia, e prohibito dalla prattica di qual si sia gente attiva: e da tal sforzata *b* ritiratezza voglio procedere il suo non saper come procedere, nè però licentio come punto occasionante la di lui insipidezza, oltre il non coltivo dell'arte, il poco affetto della Natura.

Tolti così à momenti l'uno dal molto, l'altro dal poco sapere (insegnamento quanto giovi l'inclinatione allo star di mezo) due comandanti all'Ukraina, Mustafà donò l'honore vacuo allo Stematello, huomo più conoscitore, che conosciuto, d'assai vitii, e d'assai virtù; *c* mà fino (fino al bastare) in occultar gl'uni, e l'altre: perche e l'horrore presso Turchi de' primi, e la tema delle seconde poteva difficoltargli il guadagno del già da se molto prima desiderato potere. Stato alla Corte di Maometto IV. Regnante come Inviato del Dorocensko, s'accreditò co'l screditarlo, tentando ingrandirsi co'l procurarne la di lui minoratione; d'indi dicendo bene de' Turchi, e male di lui, si fece tutto di loro co'l mostrarsi nulla de suoi, acquistandosi con odio finto un verace affetto. Nè però in intera riuscita savrebbero cadute le sue machine, se con troppa evidenza non fossero di già comparsi al Divano li fieri torbidi eccitati dal Dorocensko.

Morse lo Stematello sessagenario, e de suoi anni non ne compì due pieni in governo, mancato quasi subito doppo haver havuto il medemo, di modo che quasi parve nato per ottenerlo, e non per *d* possederlo. Lasciò figliuolanza, ch'hor vive, mà non di grado, penuria d'habilità, ò di stima, (benchè à mio credere sia molto habile colui, che sà farsi creder tale). E quì sovvemmi da varii racconti, che lo Stematello non fù di tanto buó genio co' Turchi, com'essi se'l figurarono, e lo figurano li men saputi frà noi. Di ciò in prova dico, ch'egli soleva dire vasto essere lo splendore del Sole, ed eguali gettar suoi raggi sopra Costantinopoli, quanto sopra altri luoghi, c

---

a *Tanta torpedo invaserat animum, ut si Principem eum fuiße cæteri non meminissent, ipse oblivisceretur*. Tac. hist. 3. b *Etiam fera animalia si clausa teneas, virtutis obliviscuntur*. Idem. c *Sunt qui existiment, ut callidum ejus ingenium, ita anxium judicium; neque enim eminentes virtutes sectabatur, & rursus vitia oderat; ex optimis periculum sibi, à pessimis dedecus publicum metuebat*. Idem An. I. d *I Capitani di senno, e di prodezza eccellente dotati, di nessuna cosa sogliono maggior carestia havere, che di tempo*. Il Botero nelle vite de Capit. & huom. illust.

e Provincie *a* volendo forsi dar in notitia con simile enigmatico ragionamento, ch'eran altri Prencipi pronti à riceverlo, se lo havesse ricusato Maometto.

Il Duca Bei fù il terzo, che doppo l'obligata rinoncia del Dorocenscho, tenne in dominio l'Uchraina, ottenendosi con il merito di assai servire l'auttorità di quel non poco considerabil comando; pria però, ch'egli fosse tale con l'effusione di assai dinaro hebbe in rettaggio la Valacchia, qual toltagli da offerte migliori, e trasmutatagli con la Moldavia (già Prencipe, e superiore di questa) mise al suo arbitrio, non men per via di broglio, che per mezo d'altro copioso esborso, le Parti della Frontiera Cosacca. Presumendo così Mustafà co'l non medesimar in natione li Comandanti, originar diffidenza frà loro, e renderli poco unibili al suo svantaggio. Giunta poi nell'anno 1683. la guerra di Vienna, il Duca Bei, chiamato ò da guerriero talento, ò da precettoso editto del Primo Visir si pose co'varii suoi alla di lei da lui supposta facile espugnatione; nè durò lungo tratto nel viaggio, che investito à confini di Transilvania dal Prencipe di Valacchia Stefano Petroski, fuggiascho da Turchi, e posto il primo à varie Truppe Polacche, cessorno (per la prigionia succeduta del Duca) doppo alquanto di mischia dal guerreggiare; ed egli venne condotto in Polonia, ove *b* schiavo frà questi giorni dimora. Vissero dall'infortunio del soprascritto soggetto senza gravarme di direttore due mezi anni li Cosacchi, che vale à dire portione dell'83. ed 84. fino à che radunato quasi un Parlamento, volsero stabilito lor principale il Syrcar *c* persona fiera, stolidamente feroce, senza vitii, e senza virtù. Il merito dell'elettione variamente si parla, chi lo dice premosso da un popolare tumulto: vi hà, chi fà bene à sua fama, con dar à lui qualche merito, qual sarebbe l'haver [bloccati tutti li commercii di terra] prohibite le lettere da Costantinopoli à Mustafà Karà, mentre oppugnava Cechrin; ò pure [se non m'inganna l'amico riportatore] s'acquistò credito co'l fingersi amico à Barbari, tirando ne'giorni della stessa impresa 40. Barconi da loro con patto d'oprarli in lor prò, e non [come havuto li fece] in svantaggio. Non trasse però trè mesi nell'ottenuta dignità, levato al Mondo, & al governo da un malore febrile.

Hor faccio corto giro all'indietro, e di bel nuovo mi volgo à favellare del Dorocensko, cui non v'hà eguale nel nostro vivere per le cangianti Pe-

---

a *Quomodo lucem, noctemque omnibus hominibus, ita omnes terras fortibus viris Natura aperuit*. Tac. hist. 4. b *Con ragione il Duca Bei hebbe questo castigo da Iddio, mentr'era nemico de' nostri, & amico degl'Infedeli. Cave ne unquam cum habitatoribus terræ illius amicitias jungas, quæ sint tibi in ruinam, sed & aras eorum destrue, confringe statuas, lucosque succide. Noli adorare Deum alienum, nec ineas pactum cum hominibus illarum Regionum*. Exodi cap. 24. *In tal forma Jehu grida à Giosafat. Impio præbes auxilium, & his, qui oderunt Dominum amicitia jungeris*. Lib. 2. Paralip. cap. 19. c *Rudis sanè bonarum artium, & robore corporis stolidè ferox, nullius tamen flagitiis compertus*. Tac. An. lib. I.

Peripezie di sua fortuna. Mesto l'huomo per la tanta rovina d'Human, originata, e lagrimata da lui, ritirossi (come non è assai, che accennammo) in Moscovia: ivi gettatisi dall'intorno gl'habiti, e costumanze militari, e posto in un Monastero di solitudine, votò gli avanzi di sua vita ad una asprissima penitenza, forse spinto à sì risoluta risolutione più dal rincrescimento d'haver fatto male, che dalla voglia di far bene; e più dalla necessità, che dal genio. Seguita la morte del Syrcar fù per lettera de Cosacchi dimandato à Czari, ed egli ritolto à Claustri *a* esercita la fontione di Kathman, ò Generale supremo l'anno in cui siamo. Chiarito, per quanto puossi con brevità, tutto l'essere del Doroscensko, m'invoglia lo sporre la più occulta delle cause, che lo trahesse perniciosamente con suoi à farsi della soggettione Ottomana, nè vado errato, se fò gran parte di tal rivolgersi la religione. State attenti.

In trè Sette vien partito il Regno Polacco: Catholica Romana, la più in forza di tutte. Protestante, data à quei luoghi da'Ministri Germani; e Scismatica, introdotta fino al tempo de'Greci Imperatori; onde questo svario di credere mise in animo à qual si sia partitante d'un'opinione, aversità per li favorevoli all'altre: ciò ch'aprì d'ogni tempo strada à gravi sconcerti, e suscitò, se non suscita, tumulti di assai rilievo, quali distruggono, e distrussero tutta la pace. Furno varii li tentativi, che si presero per rimediar li disordini, mà perchè dal lato d'Ukraina paventavansi disturbi maggiori à cagione de'Moscoviti vicini, li Giesuiti [Religion la più data al coltivo della nostra religione] sperarono di far Romani li Cosacchi con la disperatione, originando così la medema diffidenza trà Moscoviti, e Cosacchi, ch'era prima trà Cosacchi, e Polacchi: mà la loro divota Politica hebbe più affetto, che effetto; nè vi sia grave l'intendere come mal succedessero sì delicati pensieri.

La Maestà del Rè Michiel Vieloveski, eccitata da ben regolate persuasio-

---

a *Non poteva essendo Sacerdote ritener il Sacerdotio, e guerreggiar contro i Turchi*. C. petitio ubi Joan. Andr. Calderin. Cardin. Fælin. *& altri* extra, de Homicid. C. Clericis 23. q. 8. *Anzi esortando a dare son fatti irregolari*. Specul. in tit. de dispensat. §. juxta vers. Clericus ergo. Silvester de Prierio in summa §. Bellum il 3. q. 2. D. Thomas 2. 2. q. 40. & 64. art. 4. Petrus Cenedo *ne cita molti* in Collect. juris Can. 59. nu. 2. par. 1. Flamin. de Rubeis in cons. 15. nu. 12. con altri del vol. 1. *Ne'Regni e per religione, e per politica non dev'esser altro, che una religion sola; e perciò monsieur* P. H. Marquis de C. Traitté de la Politique de France chap. 3. *dà per questa cagione 14. maniere di distrugger gl'Ugonotti, le quali danna le Sieur de l'Ormigrigni Reflexions sur le 4. ou 5. chapitres de la Politique de France. Nè vale il dire che vivan quieti sotto i Turchi molti popoli di fede diversa. Udite il Botero par. 2. lib. 1. delle relat. univers. Il Turco tien sotto quietamente Maomettani, Giudei, Nestoriani, Giacobiti, & Armeni, perche l'armi, la giustitia, e'l governo è tutto in mano de'Maomettani: le altre Genti, che vivono sotto i Turchi non hanno Magistrato, nè consiglio publico, nè parte alcuna nell'amministratione, e nel governo delle città.*

ſioni diede a gl'Ebrei l'incombenza di tutti li Tempii ſpettanti à Coſacchi Greci; accioche vedendoſi queſti inferiori à quelli, toglieſſero le ſue anime allo Sciſma, e le daſſero alla vera fede: tuttavia in vece di quietarſi, inaſpriti, cangiorno in male il rimedio, *a* e gettaronſi frettoloſamente al Partito Turcheſco, eſortati dal Dorocensko, non havente altro preteſto per eſſer infedele, che la fede. Così per moſtrarſi zelante verſo d'Iddio, perdette il zelo verſo il ſuo Prencipe. L'Ebreo frà tanto, che per comando, e per genio, travagliava aſſiduamente nel miniſtero pericoloſo, non ſmarriva punto, ò momento di giorno, in cui non daſſe in nota di livore: differiva à bramanti l'uſo de'Sacramenti; non vi era maneggio di ſpoſalitio, che non teneſſe in dimora; oltre ciò alle proli di freſco nate, e [per chiara conoſcenza di male] di vita incerta, vietava l'ajuto de'Sacerdoti, ſino a che tolte dall'indiſpoſitione, moriſſero ſenza battezzo. Da queſti *b* malvaggi fatti, preſero ala di voglierſi all'ubbidienza Turcheſca: han poi havuto ſimil diſguſto da vili Polacchi, cioè da ſoggettati alla più ordinaria conditione del coltivare la terra; quali doppo il ſovente frà loro uſato tripudio d'ebrietà, manomettevano le Chieſe, e ne ſcornavano con atti di riſo le ceremonioſe fontioni. In sì riſtretti fogli vi epilogo le vaſte machine, e ſottigliezze del Dorocensko, ſicuro d'haverle penetrate con verità: ben mi s'ogetta non poco diſaſtroſo l'eſponere quelle del Techely, al quale in queſto punto mi volgo.

IL CONTE
EMERICO TEKELY.

MI verrebbe più à genio lo ſporre la morte, che la vita di coſtui, tanto è deteſtabile, e tanto lo deteſto: huomo riſoluto, diſperato, facile ad intraprender le coſe difficili: maggior d'ambitione, che di fortuna; di *c* talenti, che di bontà. Sopiti, *d* ſe non totalmente quietati li tumulti della ribellione oprata dalli Tattempach, Sdrino, Nadaſti, e Frangipani; queſto, [il di cui padre haveva buona ſtima frà quelli] s'eſpoſe volonteroſo di non dirſi ſoggettato all'Imperatore, e fattaſi moglie la Prencipeſſa Ragozzi, crebbe al girar d'iſtantanei momenti in ſoldi, honore, & aderenze: apparentato con il Budiani, egual di lui in riſolutivi penſieri cominciò à trattar con la Porta, e vi ſi fece ſtrada à forza di dinaro ottenuto da varii Prencipi, e Republiche della Germania; oltre il miglior sforzo conceſſogli [ſecondo molti] per un'altro Prencipe Chriſtia-

a *Sæpè juſtas rerum cauſas, ni judicium adhibeas, pernicioſi exitus conſequuntur*. Tac. hiſt. 1. b *Il Giuglaris nella Scuola della ver. aper. à Prenc. ver.* 12. *prova non poter eſſer accreditato quel Prencipe, che di miniſtri ſcreditati ſi ſerve*. c *Pecunia, potentia, induſtria, inter claros magis, quam inter bonos*. Tac. hiſt. 2. d *Compoſiti ad præſens qui coerceri non poterant*. Tac. hiſt. 1.

tiano. Hebbe tanta forza di persuasiva presso di Karà Mustafà, che insinuò al Sultano buon esser intimar guerra à Cesare, e poner al suo volere, oltre il non per anco pigliato nell'Ungheria qualche portione dell'Austria. Mentre adunque in Costantinopoli stà sù l'ultimo viver la pace, osserviamo brevemente le giurisdittioni d'Augusto, e le vedremo poste in afflittivi travagli, vale il dire, *a* stretta esattione di provianda; furia di malori pestilentiali, *b* danni nelle regioni prossime à noi un assai crudo spoglio di genti, tema da' Potentati potenti, e gelosia dalli meno; essendo che le Pulci ancor minute vietano il tenerci in sonno, e somministrano inquietezze, atte (se non del tutto à torre) à frastornare la sonnolenza.

La Francia retta *c* da un Rè tutto fuoco, valore, e pretensioni, occasionava sospetti non senza fondamento: credevasi intentionato al rumoreggiar con la Casa d'Austria, e per dirla seriosamente, secondo l'apparenze non era da giuoco il pensiero. L'armi di lui lungi da qual si sia interno contrariatore doveano sboccare all'esterno per non [otiando] divenire in pregiudicio à loro stesse. La Spagna senza forze, e senza fortuna, valeva à pena à sostenersi, non che à sostenere. L'Inghilterra mai sollevata dalle proprie sollevationi, non fece per necessità ciò, che era tenuta à fare per obligo. Li Stati delle Provincie unite, disuniti frà loro, non erano in stato, ò in voler di soccorrere. La Svecia, li Prencipi di Bransuich, gli Elettori di Baviera, e Sassonia tenuti à bada dal Rè di Danimarca, l'Elettor di Colonia, e Marchese di Brandemburgo non potevano badare all'emergenze di Cesare. L'Italia divisa, e bramata da varii Prencipi, studiava meno à migliorare gl'altrui interessi, che al prohibir le Truppe straniere da lei. Il Pontefice però tutto zelo s'affatticava co'maneggi, e co'soldi. La Republica Veneta inasprita con la Porta per l'affare di Zemenico, havea occasione, forze, e volontà, mà non gli era buon l'oprare pria, che si oprasse, e voleva ve-

a *Plebs acri quidem annona fatigabatur*. Tac. An. lib. 4. b *Tot facinoribus fœdum annum, etiam Dii morbis insignivere*. Idem An. 16. *Se la fame è sorella della guerra, e se un Prencipe dee, e può haver fatte tali provisioni in tempo di pace, che venendo la guerra non resti disfatto, dovrà, e potrà similmente haver fatto tali provedimenti in tempo dell'abbondanza, che giungendo la carestia non gl'habbia à far danno*. Ammirati *disc. sopra* Tac. *l.* 12. *dis.* 3. c *I Pontefici, che decretorno doversi guerreggiar contro i Turchi, & infedeli sono*: Urbano II. Pasquale II. Gelasio. Calisto II. Eugenio III. Lucio III. Gregorio VIII. Clemente III. Celestino III. Innocenzo III. Honorio III. Gregorio IX. Innocenzo IV. Alessandro IV. Gregorio X. Giovanni XXII. Martin IV. Innocenzo VI. Urbano V. &c. Clemente IX. Innocenzo XI. Camillus Borellus *de præs. Reg. Cathol. c.* 32. *n.* 174. *racconta i primi innanzi l'&c. Che poi si debbano combatter gl'infedeli lo dicono* Oldrad. *in cons.* 72. Bart. *in l.* 1. *C. de Paganis.* Armilla *in summa, §. Bellum*. Andrea Gail. *de Pac. publ. l.* 1. *c.* 4. *n.* 40. Jo: Brunellus *in Rep. c.* 1. *de homicid. par.* 4. *n.* 10. *&* 12. Joan. Card. Roffensis *in* Luther. *ar.* 33. *&* 34. Joan. Paul. Lancel. *in libel. de com. utri. jur. col.* 3. Jacob. de Sancto Georg. *in invest. Feud. §. & promiserunt, sub n.* 9. *oc.*

dere primiero al suo il rischio d'altri. Quella di Genova forse in uopo d'essere ajutata, non d'ajutare. Il residuo de'Dominanti ò disinteressato con Cesare, ò interessato co'suoi nemici, era differente d'indifferenza, & assai lontano dal rimediare i perigli d'un Prencipe non vicino.

a Tal discorrevasi il prospetto delle cose in Vienna, quando dettosi omninamente inimico il Tekely, spedì dalla sì confusa faccia del Mondo motivo al Visir di sollecitare la speditione; nè questi, postosi il primo ad ottanta mila Soldati, consumò lunghi giorni in darsi alle vicinanze di Buda, ove fece alto per haver lingua de'nostri, che in numero di sedici, ò diciotto mila tormentavano, benche leggiermente Najaisel: la cagione, che minorava il travaglio dell'opera era la tema d'esser sorpesi; e questa li fece sloggiare per coprire li Paesi Hereditarii dal diluvio de'Barbari, che ne volava alla strage. Nè la ritirata fù senza discapito, seguita dal rivoltarsi del Budiani, mosso all'atto seditioso più dalla malignità, che dall'ambitione. In ciò però voglio il mio dire favorevole à lui, che fece bene (se ben si può fare il male) quel mal, che fece, coprendo lunga *b* tirata di giorni li sentimenti di sei mille huomini dati dalle di lui promesse alla fattione del Cognato *c* Tekely; nè habbiate per poco talento l'haver arte di tener occultato in tanto numero un tanto delitto. Il motivo, che lo spinse à questo non è in inteso sapere: varii espongono l'affinità co'l direttore de contumaci: io penso, che havesse pensiero sopra li Crovati, messosi à credere, che veduto il di lui movimento, si gettassero al suo partito: la speranza l'ingannò, mà lo disingannò la disperatione, e conoscendosi non seguitato, non volse più seguitare; e fidò la sua vita (doppo la sconfitta de'Turchi) nelle mani di Cesare, al quale havea già rotta la fede. Il Budiani adunque diede repentinamettte alla coda de'nostri, e nell'istessa furia dell'attacco, sortiti da un picciol bosco messo trà li villaggi di Petronella, ed Elend, si gettarono sopra li reggimenti dell'ala sinistra, che non si ressero à simil'urto: restò tutta degl'aggresori l'argenteria delli, Prencipe di Croy, Duca di Sassemlavemburgh, e Conte Enea Caprara. Trà perduti nel darsi giacquero il Duca d'Arescoth, ed il Prencipe Luigi di Savoja, quale però visse più giorni doppo il ricevimento d'una sciablata sul capo. Il

a *Hic rerum Urbanarum status cum Pannonicas Regiones seditio incessit.* Tac. *An.* 1. b *Se alcuno mi sforzasse à dire qual sia di maggior importanza nelle imprese, l'ardire, ò l'accortezza, io darei prontamente il mio voto all'ardire; e la ragione si è, perche la saviezza è di pochi, e si acquista con lungo tempo, e studio: l'ardire è di molti, e s'infonde con varie arti in un subito negl'animi de' soldati.* Il Botero *nel Proem. della* 2. *par. delle relat. univers.* c *Karà diede al Tekely il titolo di Prencipe, e l'auttorità di far monete, ch'è segno di Prencipato, e se ne viddero alcune.* Martinus Laudensis *in tract. de monet. lib.* 1. *n.* 1. Franciscus Curtius *in eodem tract. n.* 1. Fabianus de Monte Sancti Sabini *de empt. & vendit. quaest.* 5. *in principio.* Franciscus Marcus *in decis. Delphin.* 152. *n.* 1. *in decis.* 186. *n.* 1. *vol.* 1. *in decis.* 614. *nu.* 1. *& in decis.* 648. *vol.* 2. Lancellotus Conradus *in Templ. omn. Judic. lib.* 1. *cap.* 1. *§.* 4. *in ver. cudendae monetae n.* 1. *e molti altri.*

Il disordine, ch'hor hor vi esposi, eccitò gravi tumulti in Vienna, non sicura della sua sicurezza; e Cesare consigliato alla partenza dal suo Consiglio, n'intavolò più maneggi; finalmente il giorno de'7. Luglio verso le 8. hore uscì con la sua Corte, abbandonando la Città, per non abbandonar'a, co'l far di lontano affrettare gl'ammassi degl'Ausiliarii soccorrenti. In questo mentre Mustafà non havendo chi li stasse à fronte, *a* proruppe con le sue genti in ogni licenza d'esercito vittorioso, facendo minaccia *b* del suo venire alla Metropoli d'Austria con la rovina delle campagne. Il giorno de' 14. Luglio cinse Vienna con tutto il numero di sue militie curvate in arco, e li messi in faccia alla Porta di Corte travagliorno la notte co'l principiar le Trinciere; il giorno poi de 15. dal giardino di Rothenorf si pose l'inimico à delineare la circonvallatione: e gl'assediati da ripostigli della Artiglieria cavorno il necessario de'Pezzi per rovinar il travaglio de gl'assedianti: li giorni susseguenti fino al duodecimo di Settembre, che fù quello della liberatione, successero variamente per l'una, e l'altra parte li casi militari, travagliati, per farli conoscere da altre penne; nè quì anco mi preme lo scrivere l'acquisto di Strigonia, e la disfatta de'Turchi à Barkam; *c* quali ponendovisi al di dentro, havrebbero (se havessero bene oprato) impedite l'opre de'nostri. Doppo la liberatione di Vienna, e presa di Strigonia, sforzata dall'inclemenza del tempo, stanchezza de soldati, e rigore della stagione l'Armata Cesarea ad acquartierarsi nella Moravia, Slesia, Stiria, Ungheria, Austria &c. non si diede che à ringratiare S. D. M. de ben riusciti interessi, con proponimento di seguitare nella Campagna futura l'espugnatione dell'inimico commune. Comparso finalmente il mese di Maggio 1684. si ristab lirono i tentativi, & il Duca di Lorena tornato da Ispruc, ov'era andato per abboccarsi cō la Regina sua moglie, doppo un breve colloquio havuto da S. M. Cesarea circa il maneggio dell'armi, si portò in Leopoldstat, obligato à rivedere le fortificationi d'un luogo *d* già decretato ad esser Città, d'onde potessero nel calore della campagna trasmettersi al Campo in copia li necessarii foraggi, acciò non si penuriasse poi tanto nel proseguimento dell'intraprese per la mancanza de medemi. Le case spianate ne Borghi di Vienna pure convennero à questi nuovi edificii, numerandosi apertamente in questa di gran lunga più habitatori, che habitationi.

N 2 Il

a *Tum ipse, exercitusque ut nullo æmulo, sævitia, libidine, raptu in externos mores proruperant*. Tac. *hist.* 2. b *Simul vastatione, incendiisque flagrantium villarum venire victorem exercitum intelligebatur*. Tac. *hist.* 4. c *Ut nemo dubitet potuisse renovari bellum atrox, incertum victis, & victoribus*. Idem *hist.* 2. d *Leopoldstat fù in tal guisa munito con i soldi dell'estraordinarie contributioni, quali siamo tenuti à pagare in caso di guerra con i Barbari: tuttoche fossimo Ecclesiastici. C. non minus, c. pervenit de immunit. Eccles. & utrobique Innocen. Si prova in L. 1. C. de indict. lib.* 10. *l. maximarum, C. de excusat. munerum lib. eo. L. cum ad fælicissimam, C. quibus muneribus, vel præstat. nem. lic. se excus. lib. eo.* Oldradus *in consil. 98. per totum*. Petrus Belluga *in Specul. Princ. sub. 46. vers. sunt & aliæ, sub n. 6. e molti altri*.

Il beneficio del tempo già reso mite accelerava l'incontro di qualche tentativo, onde inquietavasi l'animo de ben affetti nella curiosità dell'espettationi. Il General Ajutante Hoffman arrivato in Lintz il giorno de 22. Maggio espose le premurose istanze del General Caprara [alquale nelle vicinanze di Nevhausel s'erano congiunti due mille Ungheri disertori del Con: Tekely] consistenti in richiesta di denaro per impegnarli più caldamente nel servigio di Cesare; sodisfacendone alle dimande il Nuncio di Sua Santità con l'esborso di cento mila fiorini, disponendone di più una quantità eguale per la fabrica d'un alloggio à poveri soldati feriti. L'homicidio proditoriamente commesso nella persona del bravo Partitante Unghero Kokari, già Governatore di Filech accrebbe l'odio dogn'uno verso il Tekely, sospettatone autore co'l mezo del veleno *a* per non poter guidarlo alla sua devotione, onde egli conoscendosi mal sicuro in Patak, se ne ritirò con la moglie, prorompendo in dimostrationi di giubilo per la morte del Conte Humanay, successa nel medemo tempo nel Castello d'Unguar, ch'entrarono trecento Cavalli Turchi in Nevahusel; mà sproveduti di vettovaglia à causa di molte acque, che ne impedirno il trasporto. Si vidde inquesto mentre quasi totale la distruttione di Petovia, cagionata da un incendio, che oltre li discapiti particolari, consumò più di cento mille fiorini di provianda, destinata al mantenimento del Campo.

A causa d'una favorevole diversione assemblava più truppe il General Lesle dalla parte della Crovatia: ed il Co: di Colonitz Vescovo di Neudstat, cadendo in non buona intelligenza con gl'Ungheri, rilasciò il carico delle finanze del medemo Regno al Conte Erderardi, ed il Co: d'Hoffman inviato al Tekely per ultimare l'aggiustamento delle differenze, concluse nulla potersi concludere con quel *b* ribello troppo à dentro impegnato co' Turchi; quali spedirongli un'ordine, come anco à Prencipi di Moldavia, Vallacchia, e Transilvania acciò co'l più scielto delle loro truppe s'allestissero al rinforzo dell'Armata Ottomana, e co'l pretesto delle possibili irruttioni Polacche non restarono compiacciuti.

Giornalmente sfilavano le truppe Imperiali verso il Fiume Vag, ove si dovevano prendere le misure d'oprare. Il Duca di Lorena visitato l'armamento marittimo nel Danubio; il di cui comando era appoggiato alla direttione del General Conte Vecchia, e regolate le fortificationi di Vienna si accinse alla continuatione del viaggio nell'Ungheria. Il giorno de 28. Maggio fece alto à Hierovitz, e ne partì il giorno de 31. verso il Vag con'una riempita comitiva d'officiali Cesarei. Il giorno de 3. Giugno pervenuto à Comorra vi ritrovò il Treno dell'Artiglieria, la di cui marchia stabilissi qual-

---

a *Quia corrumpere nequiverat, interfecit*. Tac. hist. 3. b *I sudditi non devono in conto alcuno impugnar l'armi contro il proprio Signore, ma se mossi dalla necessità* (non fù questa, che mosse il Tekeli, mà l'ambitione) *son costretti à farlo, all'hora conviene servirsene sino all'ultimo compimento, perche facendosi un male grande nel pigliar l'armi, se ne fanno due grandissimi nel deponerle. Parte 3. d'un'Opera Politica composta da un'Autore moderno.*

qualche tempo innanzi, acciò non incorresse in ripugnanze di difficoltà, la ricerca: a speditezza dell'Essercito. Cominciando adunque le truppe Cesaree à passare il Vag in molte parti senza alcun segno di *Rendezvous*, stimossi intrapreso l'occultare le nostre forze all'Ottomano, qual dall'altra parte non era lento ne preparativi. Il giorno de 7. Giugno comparvero al quartier di S. A. il Co: di Staremberg, il Baron d'Abele, & *a* il Padre Marco d'Aviano, quali visitarono l'Essercito numeroso di ventidue mille huomini.

Convocatisi in buon numero gl'Ussari di Vesprino predarono quasi tutto il Bestiame di Palota, nel medemo tempo, che sopragionto un Bassà ad'Offen, overo Buda si barricò co'Carri di viveri, e monitioni fuori della città, e conoscendo impossibile l'impedire l'essecuttioni militari sopra li Comitati di Pest, Novegradi, e Parents si risolse à lasciarli pagare *b* le contributioni, ed all'incontro vietossi alli Cesarei ogni minimo atto di rapina sopra essi.

Già che con insolita ostinatione persisteva il Co: Tekely ne suoi misfatti essendo comparso alla testa di trè, ò quattro mille huomini frà Tartari, Turchi, ed Ungheri, si ordinarono staccamenti di truppe per assicurarsi da ogni possibile tentativo in quei contorni; onde presidiando il General Caprara li più communi passaggi nelle vicinanze di Schemits, Asol, Cremnit, e Neusol (ove sono le città montane, *c* ed abbondano le minere) sembrava essersi in qualche modo proveduto agl'inconveniẽti delle scorrerie; onde men vigilanti li Deputati alla difesa de'passi, diedero l'adito ad 800. Cavalli ribelli di fondere sopra il paese di Treschrin, mà da pari numero di Cavalli Alemanni costretti alla ritirata, lasciorono vergognosamente, oltre il predato da essi, 300. Cavalli nelle mani de vincitori, essendo abbandonati da propii padroni per concentrarsi ne boschi.

Li giorni de'quattordici, e quindeci Giugno doppo la reiterata frequentatione delle militari consulte, l'Armata Cesarea varcò il Danubio sopra due ponti edificati nelle vicinanze di Strigonia, e lasciato il bagaglio d'impedimento maggiore, si portò più innanzi, mà volendosi dal Duca di Lorena, pria d'attaccar Buda, levarsi quegl'intoppi, che situati trà essa, e Strigonia lo

---

a *Un religioso può portarsi giuridicamente in campagna, & eccitare alla guerra in causa giusta, e contro i Barbari.* Simon Majolus *de irregular. l. 5. cap.* 49. Alvarus Pelagius *de planctu Eccles. lib.* 1. *cap.* 48. *col.* 18. *versic. item Clericus Arma. C. Hortatu, c. igitur, c. ut pridem* 23. *q.* 8. & *cap. Hadrianus* 63. *distinct.* Silvester Prierius *in d. §. Bellum* 3. *q.* 2. Martin. Navar. *in cons.* 1. *n.* 16. *vers. quinto quod licet, tit. de his, quæ vi, &c.* b Ludovic. Carbon. *lib.* 9. *cap.* 7. *de leg. dice concedersi l'esentione per l'età, sesso, povertà, condition, ordine, dignità, religione, assenza per servitio del Prencipe, rimuneration de' servigii fatti, mà non scioglie per la vicinanza dell'inimico.* c *Il Tekeli s'havea arrogato quelle minere, co'l pretesto, che non son proprie di Cesare, come apparve in un suo manifesto stampato l'anno 80. e lo provò con le leggi di Papinian. in l. Divortio, §. si vir. in verb. sed si cretæ fodinæ, ff. soluto matrim. l. item si fundi, ff. de usu fruct. & quemadm. quis utat. In l. 1. ff. quod cujusque univers. nom. Si hà, che le minere sono communi, e proprie al Padron del fondo, ove si trovano.*

lo potessero contrariare nella meditata intrapresa, risolse l'espugnatione di Novegradi, Vaccia, e Pest. Avanzatosi per tal effetto il giorno de'sedici la Cavalleria, si disposero alquante truppe sopra il monte, che havea un picciolo Castello, situato un sol colpo di moschetto in distanza da fosi della Fortezza, e vi si eresse una batteria di cannoni, e mortari; il travaglio per condurveli non fù mediocre, à cagione dell'intoppo continuato di quella disastrosa eminenza. La sera due mila huomini sotto la direttione del Baron di Neubourg, & il Baron di Bek assalita vigorosamente la Piazza, se ne impadronirono, il presidio si ritirò nella Cittadella, che fù poi tormentata dalle bombe, & artiglierie. Il giorno de' 17. cominciossi à capitolare, e da Vienna le Galeotte, ed altri più minuti bastimenti s'avviarono per il Danubio verso l'Ungheria. Il giorno de'19. sortì la guarnigione *a* dalla Cittadella forte di 500. huomini con bagaglio, & armi. Nell'assalto sopradetto al primogenito del Prencipe di Neubourg fù da una Moschettata traversato il cappello, ed al secondo genito parimente da un'altra ne fù abbruggiata la manica.

Mentre Vicegrado insufficiente alla difesa capitolava, [cioè il giorno de' 17 Giugno] il bagaglio Imperiale rimasto sotto il calor di Strigonia era diretto dal Sargente General di battaglia Conte di Halloveil, quando li presidii di Zigeth, Alba Reale, ed altre Piazze circonvicine, supponendone poco difficultoso l'acquisto, *b* lo caricarono in numero di sei mila. Riuscì men favorevole à nostri nel primo scontro il combattimento: piegossi all'urto qualche truppa Imperiale; e l'Halloveil, abbandonato da suoi, restò traffitto, e morto da trè colpi di lancia: corse, mà non soccorse allo spirante il Conte Carlovitz Sargente maggiore, e Governator di Strigonia, e rilevò bensì alcune ferite, onde se à tanto impeto di sei mila huomini disperati non si fosse opposto co'l pienamente contrariarlo il Reggimento Rabatta, havrebbesi forse veduto assai sfortunato il termine della mischia. Al fine rianimatisi li già spaventati Alemanni, voltata faccia, diedero nel grosso de'Turchi, e lo sconfissero, restandone sùl campo, oltre la prigionia del bravo loro *c* Agà, 754. La perdita de nostri non sormontò il numero di 120. e frà questi sensibile riuscì il Baron di Lori. Nel dar la fuga à fuggitivi due soldati di Cavalleria sciolsero il giovine Conte Rabatta, legato da Turchi, che lo haveano arrestato prigioniero, e ne ottennero in premio del loro valore il valsente di molto denaro; in confermatione poi del riportato vantaggio s'inviarono à Cesare 4. stendardi levati nel combattimento à nemici, e ne fù latore il signor d'Hoffman Funche, che vi arrivò il giorno de'28. Giugno.

Es-

---

a *Il n'est pas raisonable de maltraicter un, qui avrè volù tenir bon en un lieu, qui n'estoit pas tenable*. Marnix sect. huictiesme des res. politiq. res. 20.
b *Hebbero gl'Imperiali questo non buono incontro, perche stavano con poca tema dell'armi hostili. Il ne faut point mespriser son ennemy*. Marnix sect. 8. res. 14. des res. polit. c *La perdita dell'Agà fù quasi la principal cagione della sconfitta de'Turchi. La perte d'un seul Personage importe beaucoup*. Lo stesso ibi. res. 8.

Esclamavasi, nè senza causa, dal Presidio di a Naichsel in accordo co'borghesani, dicendo, insoffribili le loro penurie, ed esecravano l'angoscie d'un blocco per tanto tempo continuato; onde sin dal primo minorarsi della stagione agghiacciata seguì necessità di provisionarli. Un Bassà di credito, offeritosene al governo, con 3. ò. quattro mila Turchi tentò l'introduttione di molto convoglio: venuti in conoscimento di questi attentati, i Cesarei raddoppiarono le guarnigioni de'siti, vietandone più sensibilmente gl'appreci; tuttavia con il seguito di soli 20. huomini si fidò alla riviera di Strigonia il comandante Ottomano, riducendosi sicuramente nella Piazza doppo haver perduto 5. de'suoi frà l'acque. Incalorito dal nuovo governo il presidio, fece un'improvisa sortita; mà coraggiosamente incontrato, con la perdita di 200. fù costretto alla fuga. Nella sfortuna di questo incontro decrebbe la loro ferocità; erano più guardinghi nell'impegnarsi alle mischie, radendo la Cavalleria Imperiale quelle vicinanze, per portarsi all'attacco di Buda; nè pure con un colpo di moschetto obligarono alcuni sfilamenti della medema [portatisi li 5. Giugno sin sotto le porte al ritirarsi, e doppo di ciò il reggimennto di corazze del Co: d'Halloveil fù assegnato in rimuneratione del ben servire al Colonnello Heusler.

L'Armata Imperiale, doppo la presa di Vicegrado, consumati li giorni de'venti, e venti un Giugno, soggiornò due, ò tre giorni nelle pianure di Strigonia, per ivi attendere quei regigmenti, che svernavano nella Slesia; alla venuta de quali insegui subito la mossa di tutto il Corpo verso Vaccia, ò Vaithzen: La fortezza presidiata nell'esterno, era ridotta al termine d'una ben mediocre difesa; nè troppo lungi vi era l'accampamento dell'esercito inimico, quale con alcuni migliaia de' suoi inquietò tutto il giorno de'26. le nostre guardie più avanzate. Il giorno de 27. valicate non senza contesa le strettture di Morats con il favore d'una occupata eminenza, s'hebbe in chiarò la dispositione de quartieri nemici; il campo de quali schierato in battaglia ne siti più elevati di quelle vicinanze, teneva al lato sinistro, oltre il Danubio, una gran palude, ed à parte diritta un bosco. Una batteria di 6. pezzi da campagna fiancheggiava tutto l'essercito, forte di 25. mila huomini. Il Duca di Lorena intentionato di c combattere, ordinò le sue genti, dispo-

nen-

a *Molto giova ad un Prencipe l'haver buone Fortezze nel suo Stato.* Jo: Bodinus lib. 5. de Rep. cap. 5. *falsamente dice, che gl'inglesi, Moscoviti, Prencipi Orientali, & Africani non hanno Fortezze ne' loro Stati. Scrive anco questa cosa con falsità della China* Jo: Gonzalez Mendoza lib. 1. rerum Chinarum *in tutto, mentre Atanasio Kirker con altri relatori nella sua China dice tutto il contrario.* Camillus Borellus lib. de præs. Reg. Cath. cap. 27. nu. 28. scrive: *Reges autem, ac Principes Monarchas illas habere utilissimum est, ac admodum necessarium, unde non solùm apud Christianos Principes omnes, sed etiam apud Turcas, aliosque Barbaros sunt frequenti usu inductæ.* b Marnix sec. 8. des ref. polit. dice: *qu'il est bien d'assaillir l'ennemy en certaines occasions*, ref. ib. *Quand'il est en peine*, ad 5. *Quand'une gen d'armerie est affoible, & extenue*, addit. 4. *Quand'une gen d'armerie n'a point d'arriere pensee*, addit. 5. *Cependant que l'ennemy butine*, addit. 6.

nendole in quattro parti verso l'hora undecima, due in linea separata ne marchiarono verso la collina, e gli altri due corpi consistevano in un squadron di rinserva, e d'altra gente distaccata per guarentare il bagaglio. Non seguì commotione frà Turchi prima del arrivo de'Cesarei sopra la mentouata collina, all'hora volando con i soliti gridi, caricarono la retroguardi: gl'aggressori erano capitaniati dal Visire di Buda, quale in distanza di 30. passi da'nostri diede il segno della battaglia. In questo primo incontro restò ferito il cavallo del Duca di Lorena, e caderono morti da colpo di pistolla quelli di due altri Cavallieri suoi vicini; mà non piegando l'ala de'nostri ben stabilita nella sua fermezza, retrocessero gl'assalitori: riordinatisi però di nuovo li disordinati, intrapresero il secondo attentato; mà loro non riuscì più fortunato del primo. La Cavalleria mescolata co'Fanti ne alternava le stragi, onde confusi batterono la ritirata per la seconda volta. L'armata Imperiale frà tanto, senza interromper le file, avanzandosi, guadagnava terreno, e conoscendo il Duca di Lorena la temenza insinuatasi frà gl'inimici, li caricò; onde fuggendone la Cavalleria senza riguardo alla fanteria, vergognosamente lasciata ne gl'impegni, buona parte della medema fù tagliata in pezzi, e furno presi li 6. cannoni. Un soldato del reggimento Taff s'impadronì del Cavallo del Bassà di Buda. De Turchi morsero 2400. e trà questi non pochi graduati; il Bassà di Temisuar rilevò una pericolosa ferita; 200. Gianizzeri ricovrati in Vaccia furono imprigionati dal Co: Staremberg, che, *a* liberando varii schiavi Christiani, la prese; e subito la fortunata riuscita dell'incontro fù portata dal Co: Carlo di Lambert a Lintz, che vi arrivò il giorno de'2. Luglio.

Il giorno 28. detto, partita in varii sfilamenti, si mise l'armata sotto Pest: givocarono poco tempo le bombe, che desertata da Gianizzeri, e Spahì commessi di presidiarla, hebbe da loro un'appiglio di fiamme per non lasciarcela da soggiornarvi: diedesi da già avanzati Cesarei qualche impedimento all'avanzarsi del fuoco; e poste in ordine di bersagliare varie minute cannoniere, fecero più timore, che danno alla in faccia situata città di Buda. E quì mi par da soggiungere il parere del Co: di Staremberg, e d'altri d'egual militare cognitione, à quali non era buono il fermarsi con sì poche forze (quali potevano essere 25. mila huomini in circa) all'assedio di un luogo di tanta importanza, *b* tenendo più tosto in genio il minacciarlo, che l'assediar-

a *Lors que l'ennemy est occupèe a se resiouir*, addit. 7. *Quand'on void ses propres gens craintifs*, addi. 8. *Lors que les forces des ennemys sont divisees* addit. 9. *Lors qu'il y à peù de concorde*, addit. 10. *Lors que l'ennemy a eu fraischement quelque disgrace*, addit. 11. Henningus Arnisæus de Rep. seu releċt. politiq. *tratta se trà Christiani, e Turchi possa cader vera servitù*, lib. 7. cap. 3. n. 8. *Una certa legge Cornelia dice di nò, e pur anco il* Covan distinċt. 11. n. 6. *perche sempre fan guerra ingiustamente. Il medemo asseriscono:* Alciatus in d. vers. at cum, in fin. l. hostes de Us. Claudius Cantiunc. in §. item ea, quæ ab hosti. ins. de rerum divis. Ioan. de Terra rubr. *dice, così esser i Christiani, e Turchi, come già i Parthi, e Romani*, in d. l. hostes de cap. & Post. b *Ostentare potiùs urbi bellum, quàm inferre*. Tac.

diarlo. Il Duca di Lorena però supponendosi d'egual fortuna ne gl'attacchi di grande, e minor espugnatione, e fidatosi d'haver gente à tempo, in riguardo della tregua, che sembrava doversi far per la Francia, si accinse à terminare con gloria l'incominciato con risolutezza, non havendovi di sopra più in quelle emergenze *a* più dimore per consigliare se stasse meglio il ritornare all'indietro. In questo mentre voglioso il Seraschier, supremo direttore delle truppe Ottomane poste in campagna, di sloggiar gl'Imperiali, con ammasso di ben agguerrita militia lor si fece alle vicinanze, e pugnò incontrato da nostri, con il fine, che nel quì annesso ragguaglio (scritto dal Duca di Lorena à S. M. Cesarea) và dichiarato.

RELATIO CAROLI TURINGIORUM DUCIS AD CÆSAREM.

HEri, cadente die, (& dies erat sacer ob Festum Divæ Mariæ Magdalenæ) insignem triumphum, favente Deo, contra Turcas suscepimus, idcirco nolui facere, quin V. C. M. non mitterem Comitem Magni Colonnellum, ut præbeat victoriæ claram notitiam Cesareæ Vestræ Majestati. Sub vesperam transactam, postquam nobis innotuit inimicus, nobis mens fuit relinquere post nos omnes pedites, & illam partem equitum, quæ valuisset continuare obsessionem Curtæ, & residuo Equitum, & mille peditibus Comitis Ausbugensis, & mille quingentis ex Pannonia Comitis Ioannis Estherrasii, ivimus contra hostem, qui posuerat castra duo milliaria longè à nostris castris propè Ansbechium. Ideo nos ambulavimus per totam noctem transactam, & nascente die distavimus dimidia hora à castris inimicorum nostrorum, quos nos vidimus, & benè agnovimus. Licet autem Turcæ vidissent appropinquationem Vestræ Cesareæ Majestatis equitatus, & licet vidissent pedites, & Pannones, qui erant parati ad pugnandum, non abierunt, sed exierunt à castris suis, & se paraverunt ad defensionem, & juxta mentem nostram implebant numerum viginti quinque mille Turcarum. Omnia tentaverunt per quatuor horas, ut nostra latera tangerent, sed nos omnia fecimus ut non tangerent, unde ex hoc venit, ut simul daretur occasio pugnandi. Favente tandem Cœlo vicimus, & maximam fecimus confusionem hostibus, & nos persequuti sumus eos, & omnia eorum bona in nostris manibus permansere: omnia tentoria, tabernacula, tormenta bellica, omnes sarcinæ, omnia denique, quæ bona sunt vel ad edendum, vel ad pugnandum; & ultrà

a *Longius jam progressum erat, quam ut regredi posset*. Tac Hist. 3.

vulneratos quatuor mille hostes periere; ex quibus erant duo mille militiæ prætoriana, qui omnes occisi sunt, & adepti sumus magnum illud vexillum, quod magnus Dominus Turcarum dat supremis Visiriis, cum quo significat supremam dominationem, & etiam tentorium Generalis, qui ducebat Exercitum.

Princeps Aloysius in Baden insectatus est hostem cum duobus mille equitibus duarum horarum spatio, & adeptus est varia tormenta bellica: etiam Pannones, & Sarmatæ insectati sunt hostem plus temporis. Nequeo sufficienter Vestræ Cesareæ Majestati explicare fortitudinem, & perseverantiam equitatus Vestræ Cæsareæ Majestatis, quomodo etiam multorum Ductorum, qui fuerũt in hac victoria, quæ debetur a Generalibus Comiti Caprara, & Principi Salmensi. Demus igitur ob hunc triumphum grates Deo, & nos jubebimus ut psallent in nostris castris Te Deum laudamus. *Actum die 26. Iulii 1684.*

Mentre che buon numero de gli assedianti travagliava lungi da gl'approci contrapuntato dal Seraschier, sapendo li chiusi nella piazza pochi de'nostri ridotti ne' suoi Ridotti, tentarono migliorarsi di sorte con ben maneggiata sortita; nè fulli senza effetto il pensiero, avegnache trassero à morte varii guerreggianti Cesarei repentinamente sorpresi, impediti poi dal più disfarli per il sollievo accorritore di qualche Cavalleria. Vero è, che prima si tolse al Recinto uno obligato da Rasci, & Ebrei, (gente tutta incuriosa di battagliare, e più che la gloria, *b* stimante la vita) à chieder per esso, e per essi sicura scorta in sicuro: il motivo causante l'uscire fù vario motivato da varii, nè io mi volgo à bilanciarlo, per esser queste penetrationi di leggierezza.

L'assedio frà tanto di Buda, con più vigore difesa, che attaccata, seguiva nella sua continuatione, havendovi (nè spono errore) più di militie al di dentro, che *c* nel Campo Imperiale: nè il fare nell'alta Ungheria del General Conte Scultz, nè l'oprare nella Crovatia del General Conte Lesle frastornava dall'inquietar gl'assedianti (co'l chiederle altrove) le genti del Seraschier, non vergognatesi queste di retrocedere, *d* purche di nuovo si ponessero al travaglio di noi. Hor diisi breve veduta alla Francia, e tratti à considerar suoi maneggi di tregua con Cesare, e Spagna, diciamola (almeno per tempo) non più inclinata al guerreggio: eccovi quì poste le capitolationi tirate dall'autentica dell'esemplare.

AR-

a *De se nihil addidit metu invidiæ, aut ratus conscientiam facti satis esse.* Tac. b *Et quibus maior vita, quàm gloriæ cupido.* Tac. An. lib. 4. c *Nihil æquè exercitus nostros, quàm copiarum egestas fatigabat.* Idem hist. 4. d *Cedere loco, dummodo rursus instent, consilii quàm formidinis arbitrantur.* Idemmet de moribus Germ.

ARMISTITII, SEV INDVCIARVM CONDITIONES

INTER SACRAM

CAESAREAM MAIESTATEM,

ET SACRAM CHRISTIANISSIMAM

REGIAM MAIESTATEM.

ITEM

Tractata, & conclusa nomine Sacræ Cesareæ Majestatis pro Rege Catholico, & nomine Sacræ Christianissimæ Majestatis.

IN nomine, & ad honorem SS. Trinitatis, Dei Patris, Filii, & Spiritus Sancti. Notum sit universis, & singulis, quorum interest, aut quomodolibet interesse potest, cum pro complanandis differentiis, quæ circa executionem Pacis Noviomagi Geldrorum 5. Februarii anno 1679. inter Serenissimum, atque Potentissimum Principem, ac Dominum, Dominum Leopoldum Primum, electum Romanorum Imperatorem semper Augustum, Germaniæ, Hungariæ, Bohemiæ, Dalmatiæ, Crovatiæ, Sclavoniæ Regem, Archi-Ducem Austriæ, Ducem Burgundiæ, Brabantiæ, Styriæ, Carinthiæ, Carniolæ, Marchionem Moraviæ, Ducem. Luxemburgiæ, superioris, ac inferioris Silesiæ, Virtembergæ, & Teckæ, Principem Sveviæ, Comitem Habspurgi, Tyrolis Kyburgi, & Goritiæ, Marchionem Sancti Romani Imperii, Burgoviæ, ac superioris, & inferioris Lusatiæ, Dominum Marchiæ Sclavonicæ, Portus Naonis, & Salinarum, Sacrumque Romanum Imperium ex una; & Serenissimum, ac Potentissimum Principem ac Dominum Dominum Ludovicum ex altera parte, conclusæ, intercesserunt, stabiliendaque tam dicta Noviomagensi, quam anteriore Vestphalica pace, amicabilis ulterior tractatus Francofurti ad Mœnus institutus quidem fuerit, sed ad exitum perduci non potuerit; è re autem communi esse visum sit, eumdem nunc

Ratisbonæ resumere, quo tranquillitati, & securitati non tantum Sacri Romani Imperii, sed etiam totius Christianitatis maximè nunc periclitantis, vel per pacem, vel Armistitium consulatur. Quod ad hunc tam salutarem finem obtinendum, altè memoratæ Sacræ Cesareæ Majestatis ad Imperii Comitia comissarii veluti Plenipotentiarii constituti, & electi fuerint, ut juxta conclusum Comitiale 13. Mensis Ianuarii, anni proximè præterlapsi, Sacra Cesarea Majestate approbante, factum, & Sacræ Cesareæ Majestatis, ac Sacri Romani Imperii nomine tractent, concludantque. Ex parte vero altè memoratæ Sacræ Christianissimæ suæ Regiæ Majestatis ad hoc negotium tractandum, & terminandum deputatus sit infra nominatus Plenipotentiarius Regius. Hi ergo utrinque constituti Plenipotentiarii, convento tempore, & loco, comparantes in mutuas Armistitii, sive Induciarum leges convenerunt, & consenserunt tenore sequente.

I. Sacra Cæsarea Majestas, & Imperium consentiunt in Armistitium viginti annorum à die ratificationis computandorum, idque amplectuntur iis ipsis Induciarum conditionibus ex parte Sacræ Christianissimæ Majestatis per ejusdem Plenipotentiarium apud Imperii Comitia existentem, hoc in loco, ante hac oblatis, eo modo quo in subsequentibus articulis plenius declarantur.

II. Cum hujus Armistitii basis, & fundamentum sint pacis Vestphalicæ, & Neomagensis instrumenta, eadem in suo vigore remanent, eum in modum ac si in hisce tabulis verbotenus inserta essent.

III. Iuxta hoc ita receptum Armistitium sit vera, sinceraque amicitia, mutua, bonaque correspondentia inter Sacram Christianissimam Majestatem ex altera parte, adeo ut ex nunc nulla specie juris, aut via facti, nullis hostilitatibus, reunionibus, vindicationibus, nullo etiam recuperandorum jurium prętextu, nullius ut alterius rei causa directè, vel indirectè turbari queat.

IV. Ideò durante hoc viginti annorum Armistitio, Sacra Christianissima Majestas permaneat in libera, quietaque possessione Civitatis Argentinensis, cum Fortalitio Khel, aliisque munimentis inter Vrbem, dictumque Fortalitium sitis, & constitutis, Rhenoque adjacentibus, ut & omnium quarumcumque Ditionum, & locorum, quæ usque ad 1. Augusti 1681. vigore sententiarum Tribunalium Metensis Brisacensis, & Vesontini in Imperio occupata sunt.

V. Exerceat quoq; Sacra Christianissima Majestas in iis locis ita retentis, liberè, & absque illius contradictione jura superioritatis, supremique Dominii, neque licitum sit cuiquam, alte dictam Christianissimam Majestatem in isto jurium suorum exercitio ullo modo turbare.

VI. Restituet verò Sacra Christianissima Majestas Imperio omnia illa loca, quæ post 1. Augusti 1681. sibi vindicaverint, idque absque ulla reservatione, ita ut nihil quidquam in iis locis ita restitutis, duran-

rantibus Induciis sive retinere, sive ulla ratione prætendere possit, aut debeat, exceptis tamen semper Vrbe Argentinensi, & omnibus Fortalitiis ad istam spectantibus,de quibus Artic. 4. præcedenti conventum est. Si quid verò sine auctoritate dictorum Tribunalium Metensis, & Brisacensis, ut & Vesontini, quod ad Imperium spectaret, & quod aliundè; & Regem Christianissimum non pertineret, antè I. Augusti 1681. tantùm nuda, & supplici via facti occupatum esse, id quoque Sacra Christianissima Majestas restituet.

VII. Si quid etiam in unius, vel alterius partis Territorio ad alteram partem, vel ejusdem subditos pertinens per modum repressaliorum arrestatum fuerit, utrinque relaxabitur.

VIII. Rex Christianissimus relinquit Dominos Propietarios, eorumque legitimos Heredes, ac quoslibet, qui eidem juramentum fidelitatis sive per se, sive per alium nempe Procuratorem præstiterunt, in suo statu, & plenaria perceptione fructuum, ad loca reunita proprie, & non ad superioritatem spectantium, ut & exercitio in Ecclesiasticis, & l oliticis, prout instrumentis Pacis Monasteriensis, & Neomagensis dispositum est. Restituet non minus supra dicto modo, eos qui adhuc juramentum fideilitatis præstabunt, sive in contumacia antehac fuerint, sive non. Et si quæ hactenus in contrarium factæ fuere, in pristinum statum non minus reponantur, ac ipsis, & quibuscumque locorum reunitorum Incolis ubicumque morantibus liberum sit sua bona pro libitò, vel per se, vel per alios administrare, aut alienare.

IX. Concedit quoque Sacra Christianissima Majestas, omnium locorum reunitorum, sive vindicatorum Incolis, tam catholicam fidem profitentibus, quam confessionis Augustanæ, aut Reformatæ (uti vocantur) religioni addictis, liberum religionis exercitium, libertinamque fruitionem, atque dispositionem omnium bonorum, decimarum, reddituumque omnis generis, tam eorum qui ad sustentandos Ecclesiarum Rectores, Pastores, Præceptores, ac Administros, quam ad ipsa eorum Templa, Scholas, Ædesque pertinent, quorumcumque aliorum, quocumque nomine veniant, nullis exceptis.

X. Et quo Induciæ istæ eo magis servari possint, nequè ullis casibus obnoxiæ sint, statim post hunc tractatum ratihabitum, utrimque nominabuntur, instituenturque Comissarii ad limites Imperium inter, & Gallias juxta supra denotatã possessionem designandos, ponendosque ubi necesse fuerit finium terminos, ita ut exinde nulla oriri queat controversia in detrimentum Armistitii hoc tractatu conclusi. Qui Comissarii inter se id quoque elaborabunt, ut si quid ex altera parte desit vel promissæ restitutioni, vel executioni præsentis conventionis, plenum effectum sortiatur.

XII.

XI. Pacis tractatus, quibus finitis hoc Armistitium cum omnibus suis hic positis conditionibus cessat, confestim inchoentur, & tempus, atque locus hic determinetur.

XII. Sacra Regia Christianissima Majestas renunciat ad tempus harum Induciarum omnibus, & quibuscumque prætensionibus in Imperium, ejusque Status, membra, & appertinentes, ac in specie cunctis appertinentiis, dependentiis, connexis, protentionibus, ità dictis reunionibus, & qui prætextus quocumque modo excogitari poterunt; renunciant vicissim ad idem tempus, Induciarum, Imperator, & Imperium supremo Dominio, omnique juri superioritatis, vel alteri cuicumque, quæ ipsis in Regiones, Vrbes, aliaque loca reunita alias competebant, aut competere poterant.

XIII. Durante hoc Armistitio libera sint cōmercia inter utriusque Partis subditos, ita ut Mercatorum, aliorumque alterutrius Nationis peregrinantium, tam personis, quam rebus apud alteram reciprocè plena securitas, & ubi opus fuerit, favor, & auxilium concedatur.

XIV. Quod ad disceptationes Civiles, sive Processus Iudiciarios attinet, si inter subditos ejusdem supremi Dominii orta lis est, aut in posterum orietur coram Tribunalibus ab eodem Dominio, aut constitutis, aut approbatis, se invicem conveniant. Si verò inter subditos diversorum supremorum Dominorum contentio nascetur, aut jam existit, jus commune observetur, ut Actor sequatur Forum Rei.

XV. In hoc Armistitii tractatu præter partes hic transigentes Imperatorem, & Imperium ab una, & Regem Christianissimum ab altera parte, adesque Sacræ Cæsareæ Majestatis Regna, & Provincias hæreditarias omnes, quas possidet, ut & omnes Imperii Electoratus, Archi-Episcopatus, Episcopatus, Abbatias, Præposituras, Ducatus, Principatus, Marchionatus, Landgraviatus, Bailliurias, Commendas, Comitatus, Baronatus, Dynastias, Civitates liberas, Nobilitatem immediatam, Vassallos, & Appertinentes in quacumque Regione in, & extra Germaniam siti sint, nullo excepto, omnes Circulos, omnes, & singulos Imperii Status, Regiones, Provincias, Territoria, Dominia ubicumque sita sint, comprehendantur Pacis Vestphalicæ consortes, & etiam Rex Catholicus, cum omnibus suis Regnis, & Ditionibus.

XVI. Super executionem, & observationem hujus Armistitii contra quamcumque turbationem sive directam, sive indirectā, omnis qualiscique generalis Garātia inter Partes transigentes, reciprocè, & mutuò præstabitur, & jam promittitur; ad eamque aliæ quoque exteræ Christianæ Potestates, omnes generaliter recipientur, & invitari poterunt.

XVII. Præstabunt similiter hanc reciprocam, & communem Garantiam Sacra Cæsarea Majestas, & Imperium super illo Armistitio, quod juxta conditiones à Sacra Majestate Christianissima propositas, &

à

à Sacra Cæsarea Majestate nomine Regis Catholici acceptatas, conclusum simul, atque dicti Armistitii tractatus ratificationes permutatæ fuerint, & in eum finem, majoremque efficaciam censebitur dictus Tractatus cum Catholico Rege, tanquam in hunc Imperii Tractatum, de verbo ad verbum insertus esset.

XVIII. Reservat sibi utraque pars intra tres ab huius tractatus ratificationes, subsequentes menses, suos ulteriores concludendos ex communi consensu nominare.

XIX. Denique dubia, & disceptationes, super hoc Armistitii recessum, aut alias deinceps forsitan oriunde, non via facti, aut armorum directè, vel indirectè, nec per se, nec per alios, sed amicabiliter secundum Instrumenti pacis Vestphalicæ tenorem componantur, & tollantur.

XX. Inducias hasce hoc modo factas, promittit utraque pars in forma debita, ratihabitum, solemniaque desuper ratihabitionum Instrumenta intra spatium unius mensis, die subscriptionis computandum, reciprocè, riteque commutatum iri.

In quorum fidem, roburque præsentes manu nostra subscripsimus, ac sigilla nostra apposuimus.

Actum Ratisbonæ. Die 15. Mensis Augusti. Anno 1686.

Marquardus Episcopus Princeps Eystettensis.

(L. S.)

Ludovicus Verius Comes de Crequy.

(L. S.)

Franciscus Matthias Maii.

(L. S.)

In

IN nomine, & ad honorem Sanctissimæ Trinitatis, Dei Patris, Filii, & Spiritus Sancti. Notum sit universis, & singulis, quorum interest, aut quomodolibet interesse potest. Cum Serenissimus, ac Potentissimus Princeps, ac Dominus Dominus Carolus Secundus Hispaniarum, & Indiarum &c.&c. Rex Catholicus &c. malis,& periculis Christianitatis commotus, quæ ipsi iterato, & vehementer tam ipsius Summi Pontificis, quam Imperatoris nomine repræsentata sunt; ut & Serenissimus, ac Potentissimus Princeps ac Dominus Dominus Ludovicus Decimus Quartus Rex Franciæ, &c. Christianissimus, ex constanti conservandæ inter Christianos pacis desiderio, & etiam crebris, & instantibus Summi Pontificis adhortationibus permotus; decreverint illud bellum, quod inter ipsos jam ardebat, sollicite pro communi subditorum, totiusque Christianitatis jam aliundè nimis afflictæ bono, quam primum, vel per pacem, vel per Inducias extingueretur; ideò cum jam dudum Sacra Christianissima Majestas sua mandata Ministris suis tum variis in locis, cum hic etiam Ratisbonæ ad id negotium tractandum dederit, cum iis qui ad id conficiendum à Rege Catholico sufficienti mandato muniti essent, è re quoque sua judicavit Sacra Regia Majestas Catholica cum videret se à locis tractatuum nimis semotam Sacram Cæsaream Majestatem requisivisse, ut in eo peragendo partes suas susciperet, & ex ejus Ministris aliquos seligere vellet,quibus rem totam committeret. Quare sæpius alte memorata Sacra sua Majestas, tam proficuo, & utili negotio in bonum universæ Christianitatis celerem manum applicatura. Suos ad Comitia Ratisbonensia Deputatos, Cæsareos Comissarios delegavit, & substituit, ad Armistitii tractatum loco, & vice sua pro Rege Catholico cum Regis Fràciæ Christianissimi infrà nominato Ministro Plenipotentiario ineũdum, qui etiam Armistitium mutuò concluserunt, stabiliverunt, & subsignarunt juxta conditiones sequentes.

I. Iuxta conditiones à Rege Christianissimo oblatas pro pacis restauratione,Rex Catholicus amplectitur vicennales Inducias à die subscriptionis hujus Tractatus computandas, quibus durantibus cessent utrinque tam Terra, quam Mari, aliisque Aquis omnes hostilitates in omnibus Regnis, Regionibus, Provinciis, Territoriis, & Dominiis in, & extra Europam, tam cis, quam trans lineam, omniaque restituantur hinc inde in eum Statum, in quem pace Neomagensi fuere constituta, exceptis tamen illis, de quibus articulis sequentibus ratione possessionis fuerit conventum, qua Reges Catholicus, & Christianissimus durantibus Induciis vicennalibus reciprocè gaudebunt.

II. Rex Christianissimus retinebit, & fruitur durantibus hisce Induciis quiete, & sine molestia, quacumque de causa, aut prætextu fieri possit Civitate Luxemburgo, ejusque Præfectura, aut quatuordecim, vel quindecim Villis, Pagis ab ea dependentibus, sicut etiam Beaumont, & tribus, vel quatuor Pagis, qui de ejusdem dependentia supersunt. Item

Item Bouvines sine dependentiis, Chimay cum duodecim, vel quindecim Pagis depentibus.

III. Quam primum post editum Instrumentum Ratihabitionis in debita forma, qua Regia Christianissima Catholica Majestas acceptabit, ac ratihabituro est ea, quæ hujus conventionis Articulis continentur, Regia Christianissima Majestas Regiæ Catholicæ Majestati restituet oppida Cortacum, & Dyxmuydam, cum utrinque dependentiis, postquam illorum muri dejecti, & munimenta solo æquata fuerint.

IV. Restituet etiam Regia Christianissima Majestas post factam ratihabitionis permutationem, omnia loca, quæ armis illius fuere occupata, & generaliter omne illud, cujus possessionem post 20. Augusti anno 1683. apprehendit, exceptis Civitatibus Luxemburgo, Beaumont, Bouvines, & Chimay, quas cum suis dependentiis eo modo retinebit, quo superius artic. 2. hujus conventionis stipulatum fuit.

V. Tenebitur etiam Regia Christianissima Majestas post editam ex parte Hispaniæ Ratihabitionem, copias suas ex Dominiis Regiæ Majestatis Catholicæ revocare, ubicumque locorum sitæ sint: vicissim etiam Rex Catholicus ab omni actu hostilitatis abstinebit: etiamque ex parte sua pro restauratione tranquillitatis publicæ, & mutuæ amicitiæ inter subditos utriusque Regis Catholici, & Christianissimi eadem servabit; ad quæ Regia Christianissima Majestas se se præsenti hac conventione obstringit.

VI. Et si ex hoc fundamento quod uterque Rex durantibus hisce Induciis in ea possessione manere debeat, in qua utraque Majestas Catholica, & Christianissima tempore primæ solutæ Blocquadæ, sive Blocus (ut vocant) oppidi Luxemburgensis fuere constitutę (exceptis tamen locis, quæ in Regiæ Christianissimę Majestatis potestate remanebunt) aliqua Loca extarent, de quorum extensione, sive de tempore possessionis lis foret, illius decisio Regi magnæ Britanniæ deferenda, ita tamen ut supra memorati Reges super hoc nihil ulterius quæri possint post trium mensium spatium à die ratihabiti tractatus elapsum.

VII. Continuabuntur insuper ex utraq; parte exactiones contributionum, quæ solvendæ restabunt ad diem usque commutandarum ratificationum, eæque quæ hoc modo tempore commutationis adhuc debebuntur, exsolventur intra spatium mensium à supradicto termino computandorum, nullaque propterea fieri poterit executio intra id tempus contra Communitates debitrices, dummodo sufficientem præstiterint cautionem in Vrbe intra illius alte memoratorum Regum, ad quem dictæ contributiones pertinebunt, dominium sita. Si vero aliquæ orientur controversiæ, sive difficultates intuitu istarum contributionum, nulli partium licitum sit sibi via facti satisfacere, sed contentiones istæ terminentur amicabiliter, & si istud fieri nequit ad arbitrium Re-

Regis Magnæ Britanniæ remittentur.

VIII. Rex Christianissimus promittit ab omnibus hostilitatibus ex nunc in Belgio contra Civitates,& loca ad coronam Hispaniæ pertinentia, etiam Agris, (sive *Plat Pais*) cessandum iri, sicuti ex parte Hispaniæ vicissim abstinendum erit.

IX. Nihil hinc inde quoad Tractatus Noviomagenses inter Regem Catholicum, & Christianissimum innovetur, verum ii per omnia in suo vigore salvi maneant, nisi tamen quatenus Artic. superius reservatum fuit.

X. Sacra Cæsarea Majestas tam pro se,quam nomine Regis Catholici, ut & Sacra Christianissima Majestas consentiunt,ut universum Imperium, Rex magnæ Britanniæ,confœderatarum Provinciarum ordines, & denique omnes Reges, Principes, Respublicæ, ac Status, qui hanc obligationem in se suscipere volent, utrinque promittant se pro restauranda, & assecuranda bona fide, ac universi Orbis Christiani tranquillitate, horum pactorum Garantiam inter se suscepturos.

XI. Inducias hasce hoc modo factas promittit S. C. Majestas à Rege Catholico, sicuti, & vicissim Christianissima sua Majestas in debita forma ratihabitum, solemniaque desuper ratihabitionum instrumenta intra spatium sex Septimanarum (vel citius si fieri poterit) à die subscriptionis computandum, vel hic, vel in Aula Christianissimi Regis reciprocè, riteque commutatum iri.

In fidem, roburque horum omnium, quæ superius descripta, ac nomine Sacræ Cæsareæ Majestatis pro Rege Catholico ex una, & nomine Sacræ Christianissimæ Majestatis ex altera parte tractata,& conclusa fuerunt. Nos infrascripti præsentes propria manu subscripsimus, & sigillavimus. Actum Ratisbonæ die 15. mensis Augusti anno 1684.

Amadeus Comes de Vindisgratz.

(L. S.)

Ludovicus Verius Comes de Crequy.

(L. S.)

Franciscus Matthias Maii.

(L. S.)

AR-

ARTICULUS SEPARATUS.

Conventum insuper est per hunc Articulum separatum, ut quò illa toto Orbi Christiano adeo necessaria, atque exoptata tranquillitas securior, atque firmior existat, etiam omnes Principes, & Respublicæ Italiæ, tractatui hodie inter Catholicam Majestatem, & Christianissimam Majestatem concluso includantur, quod etiam pro Genuensibus locum habebit, ita tamen ut etiam si Christianissima Majestas tantumodo promittat, neque Vrbem Genuam, neque alium ullum locum munitum (Gallice *Place*) ad illam pertinentem, aut circumvallare, aut obsidione capere, aut alio modo sibi acquirere, nihilominus alioquin facultatem sibi reservet, desideratam satisfactionem de Genuensibus persequendi. Cujus ratihabitio Articuli una cum ratificatione ipsius tractatus exhibenda erit. Si autem Catholica Majestas, Articuli separati hujus ratihabitionem eodem tempore non suppeditaverit, totum Articulus pro omisso, & nullo habebitur.

In fidem, roburque ejus, quod Articulo hoc separato descriptum, ac nomine Sacræ Cæsareæ Majestatis pro Rege Catholico ex una, & nomine Sacræ Christianissimæ Majestatis ex altera parte conclusum, & tractatum fuit, nos infrascripti propria manu nos subscripsimus, ac sigilla nostra apposuimus. Actum Ratisbonæ die 15. Augusti 1684.

Amadeus Comes de Vindisgratz.

(L. S.)

Ludovicus Verius Comes de Crequy.

(L. S.)

Franciscus Matthias Maii.

(L. S.)

TAl patturirsi fece qualche speranza al nostro vantaggio, avegna che disobligate le truppe Cesaree, Elettorali di Baviera, & ausiliarie de Circoli all'osserva dell'Alsatia si trassero con presta marchia sotto Buda, ove n'era grand'uopo: levato al vivere il più di tutto l'esercito, ò da serrati inaspettatamente sboccanti, e gettantisi sopra le quasi vacue trinciere, ò dal poco esservi di vettovaglia *a* non trasmessavi e per incuria, e per impotenza, tassato in ciò, forse dalla mala fortuna, il General Conte Vecchi guidatore delle Galeotte; e messo capo à gl'altri barcolami portatori il richieduto alla bocca. Onde par che veduta frustatoria la spesa più non voglia l'Imperatore insistere à gl'armamenti d'acqua. Valse poi in gran forma in dar minore il numero degl'assedianti l'insinuatione del flusso prevalente sù chi si sia, non lasciati sani i graduati, & i di più stima. Nè buon era (benche migliore) lo trovarsi di quei di dentro disposti anch'essi da simili dispositioni à simili indispositioni: confidavano tutto in loro, perche erano assai, tutto in noi, perche eravamo pochi, sicuri di non poter esser vinti, perche non li potevamo vincere. Il Seraschier con un battagliar *b* senza battaglia c'inquietava più tosto, che danneggiava, prolongando, non rovinando i lavori: così Buda da questa parte non havendo la speranza del soccorso, non havea nè meno il soccorso della speranza. Le mine erano senza frutto, incontrate non incontravano. Variamente *c* vien fatta l'origine à tal non riuscita; il più pone in cagione la scarsezza de'bravi ingegneri, molti dicon causa il terren di sodezza, e lungi dal temere l'impression de scalpelli: l'artiglieria oprava assai, ma non oprava il bisogno: i soldati buoni, i generali migliori facevano il possibile, e quasi dico l'impossibile, incaloriti dal Duca di Baviera, che giunto al campo con sei mille huomini spinse un di sue truppe alla Piazza per dargli à vedere i suoi, e ritrarre li di lei sentimenti, nè stette molto tempo l'intromesso, che riportò al Duca inviante negative di resa.

Venuta finalmente la stagione de freddi, e stimato d'impossibile il continuar nell'assedio à riguardo della gente consumata, e del tempo, che troppo avanzato vietava *d* l'avanzarsi nelle operationi, fù preso parere di dare un'assalto generale, che dasse il bilancio al poter, ò non poter riuscir nell'intrapresa. Le militie destinate all'opra consistevano in due mille fanti Cesarei, due mille Bavari, e due mille Svevi, e questi ultimi non perche più del rimanente del campo valessero nell'arte del guerreggiare, mà s'hebbe per causa dell'elettione il non *e* haver travagliato (per esser di fresco venuti) come gl'altri, nè il Duca di Lorena vi poteva esser assistente (non meno per lo continuo essere ne patimenti, che per lo peggiorar delle cose, caduto in grave indispositione) onde per meglio curarsi lasciò ogni

a *Nihil æquè quam fames affligebat ferendis frugibus incuriosos*. Tac. An. lib. 4. b *Fabius cunctando Romanam restituit rem*. c *Causæ variæ traduntur*. Tac. An. 1. d *La conservation d'un jour souvente fois conserve les Plaçes de se perdre*. Marnix. sect. 8. res. 20. ad 4. e *Satollo, e riposato, non digiuno, e stanco s'hà à condurre l'inimico nella battaglia*. Scipion Ammir. sop. Tac. lib. 18. dis. 7.

ogni cura de militari maneggi al Prencipe Ermanno di Baden, presidente Generale del consiglio di guerra, soldato Veterano, di nascita, di condotta, e surrogatogli nel posto di primo direttore tutto il di lui permanente in absenza. Questi adunque con moderata *a* comitiva (per non oprar assai giorni in allestirla più grande) si portò all'armata, ove trovò molto deteriorati gl'affari de'nostri.

Il Seraschier havuto ordine dalla Porta d'arrischiarsi al soccorso di Buda, [qual'era da lui creduta in peggior stato di quello, ch'era] nel mentre, che quei di dentro sortirono, diede un assalto alla linea di contravallatione, e dopò il seguito d'un'ostinato cōflitto, quattrocento Turchi sforzate le trinciere dell'attacco del Starembergh, entrarono nella Piazza. Questo infortunio diede assai di svantaggio alla fama del General accennato, quasi ch'egli tenesse desiderio del non acquisto; e ciò, perche pria dell'assedio era stato d'altro parere. Mà tali espressioni livorose *b* tirategli adosso, dal di lui migliorarsi di giorno in giorno in potere, furno vomitate dall'invidia. Il Prencipe di Baden frà tanto prendea gran doglia dal veder discordanti frà se i Capi subordinati, e grand'ira *c* dal saper, che ridotti quasi in procinto di non saper come più difendersi i presidiarii, s'incalorivano dal sol non cedere de gl'Ebrei, ostinati al sussistere in difesa meglio, che tutti gl'altri habitanti. Nè mi spiace di riferire il motivato da varii circa il portarsi in quelli estremi di detto Prencipe al campo, *d* quasi ch'egli fosse costretto à terminar con sfortuna l'incominciato con gloria dal Duca di Lorena; e molti asserivano che questi s'havesse (sotto pretesto di male) tolto all'espugnatione per nō rēder colpevole più la sua disgratia, che la sua fama nel levarsi dall'intrapreso. Tal discorrevasi ò per capriccio, ò per interesse l'animo di questi due grand'huomini; mà per esser il tutto uscito dalla bocca de' più volgari, e senza peso di fondamento, io troppo non v'insisto.

Tratto à perfettione l'allestito per il detto assalto fecesi il fuoco à trè mine non opranti però breccia di asai rilievo, nè da gl'accinti fù montata à riguardo del Seraschier insistente, onde e per il verno, ch'era in vigore, e per la poca speme d'haver la Piazza, fù stabilito di sloggiare: nè troppo vi si stette nel dubio, anzi partiti gl'Imperiali, ed inseguiti dal Seraschier, persero nel ritirarsi qualche truppa della fanteria men veloce. Vario è il numero de'soldati, che si dice in tutto questo assedio perduto, tutto è, che fù considerabile. Và in ragguaglio dal computo de'periti la perdita di 12. à quattordici mille persone, oltre buon nervo di cavalli, mancati per la mancanza de'necessarii foraggi. La città di Pest per non consegnarla all'incertezza della guarnigione, fù consegnata alle fiamme, ed i Turchi ripresero poco doppo Vaccia, lasciati in sua libera dispositione gl'Ungheri, e trucidati gl'Imperiali. Non v'hà lingua, che vaglia ad esprimere tutti gl'affanni, causati dal mal riuscire di questa impresa, à gran por-

---

a *Profectio arcto comitatu fuit*. Tac. An. 4. b *Qui in dies quantò potentior, eodem actu invidior erat*. Idem hist. 1. c *Augebat iras, quod soli Judei non cessissent*. Idem hist. 5. d *Ubi duæ causæ concurrunt, effectus denominatur à posteriore* L. ex plac. C. de rer. per. C. quant. ext. de Jud.

portione della Christianità; dato che ritornava l'animo à Barbari. Essagerandosi oltre ciò in motivo *a* causante i già succeduti disordini, e quei da temersi, non l'assai forza dell'inimico, non il poco valore de'nostri soldati, mà l'inganno fraudativo de'capi. E creder di molti, che fosse parere di Cesare lo svernarsi sotto la piazza, mà che il portatore di simile volontà spedito all'esercito trovasse questo sloggiato, e *b* perciò essersi approvato il tutto dalla Corte, già che non era più in balia di mutarsi. I Bavari con vario numero degl'Imperiali furno *c* messi nell'Ungheria per haverli nel primo tempo più lesti all'opre; e perche la tregua con Francia concedeva lo sbando di genti à varii Prencipi della Germania, precettò Cesare à varii de'suoi, che co'l dinaro *d* della casa di Bransuich, ed Elettor di Colonia si facesse ceder più reggimenti.

Lo Scultz frà tanto destinato al battagliare contro il Tekely doppo varii, e variamente succeduti conflitti con esso lui, si pose all'assedio d'Esperies, piazza, che havrebbe penato à sostentarsi, se di più numero fossero stati gl'aggressori: tutta via per l'insistenza della stagion freddolosa tolsesi il campo Imperiale poco doppo dall'espugnatione, inseguito breve spatio da un partitante ribello, che risospinto da'Cesarei messisi à contrariarlo, gettossi co'men sbandati in Cassovia. Lo Scultz tutto il durare del sopradetto assedio perse forse 200. huomini, e trà questi pochi Officiali, de'quali uno fù il Baron di Blusbek Sargente maggior del reggimento Strassoldo. D'indi per consumar fruttuosamente qualche giorno, pria che le Truppe otiassero negl'alloggi del verno, fece Cesare il castello d'Itropek, guardato con dieci cannoni, e varii altri luoghi di egual poca consideratione, messi à confini della Polonia. Mà per non pormi in colpa d'omissine co'l tacere il blocco di Nevhausel, dico ch'era molto ristretta di provianda quella guarnigione. Al Colonnello Eisler, soldato da non totalmente sprezzarsi, stava commesso il mantenerla angustiata; disposte à questo effetto varie truppe di cavalli per battere la campagna, non però sufficienti al bisogno; onde da presidii d'Agria, Novegradi, Vaccia, ed altre vicinanze presidiate, fù stabilito il soccorrerla, nè penò à ben riuscirli la risolutione: trà guidatori del convoglio uno fù il Tekely, messo supremo all'ala dritta. E quì mi par che sia buono il por fine à questo terzo libro, stante l'haversi da sapere altre cose più fondamentali ne libri susseguenti.

AR-

---

a *Quin cuncta quæ acciderant, aut metuebantur, non inertia militum, atque hostium vi, sed cuncta fraude Ducum evenire*. Tac. An. 12. b *Quoquò modo acta, quia mutari non poterant, comprobasse*. Idem hist. 1. c *In Pannonia locati sunt*. Idem An. 12. d *Mittit qui auxilia mercede facerent*. Idem An. 6. *Molti non lodano questo servirsi d'ausiliarii, e mercenarii. Experimento enim vidimus certissimo Romanam Rempublicam caput extulisse, ac tot Reges, ac Regna subdidisse, tot victorias, reportasse, ut totum Orbem suo subjecerit Imperio, cum suis militibus, non exteris non barbaris, contra hostes inimicos Reges, ac adversas nationes uteretur, &c. Mercenarii enim ob ignaviam; ausiliares autem ob potentiam, semper periculo pleni sunt.* Camillus Borelli in pręfat. de Præstan. Regis Catholi.

ARGOMENTO
DEL
QVARTO LIBRO.

SI descrive in generale la nascita di Karà Mustafà: il principio delle sue grandezze, l'assistenza al Visir Achmet contro Alì Bassà. La sua finezza in perdere i partitanti d'Alì. Il nome, vita, e qualità di Zecchiele, Ibraim Chior, e Saban crudeli aversarii del Visir suo padrone. Quanto tentasse la moglie di Zecchiele per perderlo col veleno, e'l modo curioso della sua liberatione. Le ragioni, per le quali procura distruggere la fortuna del Visir Achmet, qual viene accusato reo per la sua molta dimora in Candia.

Il numero de pretendenti il Visiriato doppo la morte d'Achmet, frà quali son primi Ciabalà Bassà di Bosna, Kaplam Bassà di Aleppo, Ibraimo Tefterdar Bassà, e Mussaip Mustafà Kul-Vglù. Il merito, e demerito di ciascuno d'essi. L'accoglienza, e maneggi politici di Dziambeth Gercio figlio del Tartar Han in Costantinopoli. I punti, ed articoli della lega, che tratta contro Polacchi: le sue pretensioni, ed i modi, co'quali vengon sopite. Tratta il matrimonio frà il Kaumekan Karà Mustafà, e Faisse-Cadun figlia d'Achmet.

Il dolore, che Mussaip Mustafà Kul-Vglù ne hà di questo sposalitio.

La ceremonia delle nozze, l'habito della sposa, e regali degl'amici, ò parenti.

Vien differita l'andata di Mussan in Bialegrod.

La freddezza, e sua origine di Karà Mustafà verso la moglie.

La morte di Faisse-Cadum in Andrinopoli: la storia del suo male, e s'epiloga ristrettamente tutta la sua vita.

DEL-

DELLA BILANCIA HISTORICO-POLITICA LIBRO QVARTO.

KARA' MVSTAFA'.

LA sorte non è sempre giovante all'audacia, e scrisse da poeta quel poeta, che tanto scrisse: gl'ardiri precipitosi di rado fan scorta alle salite, & i genii tutti fuoco, fondando i loro castelli nell'aria, non oprano quanto si pensano, perche non pensano quanto si può oprare. Karà Mustafà è il più vero, e fresco esempio, che habbiamo in questo soggetto: huomo nato in picciola, cresciuto in grande, e morto per voler porsi in maggior conditione: felice, infelice, e degno per le sue buone, e cattive qualità dell'una, e l'altra fortuna. Economo, politico, soldato, ottenne tutti i vitii, e tutte le virtù, che convengono, ò non convengono à queste trè habilità: *a* presumente in estremo di se stesso, e più stimabile, se si fosse meno stimato. Il principio delle sue grandezze fu il non haverne, come l'haverne fù il fine. Il Visir Kiupurli à giorni, che bollicava il guerreggiare di Candia, conobbe in costui attitudine à qual si sia grave maneggio; l'ammirò, lo tolse al servigio, gli diede gradi, che gli servirono pria per ascendere, poi per discendere. Hebbe in padre un mortale di non nominanza, vissuto come nac-

a *Superbia est caligo mentis, quæ suum subjectum infatuat, & excæcat, omni bono nudat, Deo, & hominibus odibilem reddit*. Gulielmus Peraldus in Summa virtutum, & vitior. titul. de super.

nacque, e morto come visse, cioè senza impieghi. La nascita è un merito cieco luminoso delle prosapie, che non vede, mà fà vedere chi illustra; una profusion data à caso dal Caso: il genitore di Mustafà non hebbe maggior gloria, che l'haver generato un tal figlio, e questi maggior dishonore che dall'haver sortito un tal padre, stante che non gl'ascrivo come infamia, mà disaventura l'avenutogli sotto Vienna. *a* Punto non v'hà nella guerra più certo dell'incertezza, nè più incerto della certezza; i di lei successi terminano variamente dal creduto: le congietture sono illusive fallacie del genio interessato, qual discorre come vorrebbe, ò non vorrebbe che fosse. Fù degno di tutte le dignità, sostenne le più vili, le più honorevoli, le picciole, le grandi, esercitando quelle con impatienza, queste con ambitione, cioè le prime con disprezzo di se stesso, le seconde con quello degl'altri: pasśò da gl'estremi à gl'estremi.

Trà l'ammirabile di sua condotta gran punto è, che non visse mai chiuso in Serraglio, dandosi assai di volte l'accrescimento d'honore à soggetti nutriti in esso, e che già vissero per l'union del luogo, ò in stima, ò in amore con gl'ingranditi tolti alle già dette strettezze: quali giunti (come è lor solito) à stato di potere, documentati ò dalla giustitia, ò dalla passione, tuonano all'udito del Sultano il merito (ò vero, ò falso, che sia) di chi voglion messo in altezza. Per non attediare però il leggitore con troppe minutezze di ragguaglio dico, ch'ei fù varie volte Seraschier, e varie Kaumekan, guadagnatogli l'un Posto dalla sua bravura, mentre era in Candia, e l'altro dalla finezza d'Achmet, mentre vigorosamente contrariato da'Veneti, travagliava all'Impresa del medemo Regno. Achmet haveva gravi inimicitie: invidiato da molti, temuto da pochi, odiato da tutti, tenea penuria d'un protettore, che destramente levasse l'impressioni sinistre dall'animo *b* sospettoso di Maometto regnante. Alì Basà ben messogli in affetto per molte imprese succedutegli con prosperità in Transilvania, faceva ogni tentativo per scacciarnelo dal favore, i suoi detti erano sempre aggravativi il consumo di tanta gente sotto una sol piazza: ch'il non sperimentar la fortuna d'altri era più effetto d'ostinatione, che di giudicio: non potersi mutar le cose che con la mutation del direttore. [nel 1665.] Karà Mustafà fatto da Achmet autore di quasi tutti i vantaggi (ancorche pochi) havuti dall'armi Turchesche in Candia, volato rattamente alla corte, procurò, ed ottenne divertiti questi semi

---

a *Ove hanno più parte i casi, egl'accidenti improvisi, le occorenze impensate, i successi inaveduti, che nella guerra*? Il Botero discor. della nobil.
b *Maometto per il sospetto aggrava molto le fortune d'Achmet, e procede da quasi mezzo tiranno; e pur è desiderabilissimo un buon Rè. Melius est regi per bonum Regem quam per bonam legem*. Bartol. in l. præsenti per illum text. in princ. n. 1. C. de iis, qui ad Ecclesiam confug. Bal. in l. lex hoc jure n. 1. ff. de justitia, & jure, *asserisce esser migliore un buon Rè, ch'una buona legge. Cose poco dissimili trattano*: Corretus de Potes. & excell. Regi. per. 4. quæst. 67. n. 30. Lancellottus Conradus in Temp. Judic. lib. 1. §. 2. q. 2. n. 19. & c. 2. §. 2. n. 2. Philippus Portius in consil. 167. n. 42.

di livore; *a* ben'è vero, che pria fù dubio al Visir accusato, se dovesse intraprendere, ò non curar la discolpa, e s'appigliò al primo punto, per facilitarsi il genio de'barbari, che si quietano con l'humiliationi. Nè le cautele del missionario furno invalide, qual'hebbe buona occasione di motivare acquisti dalla perdita di Beaufort, [nel *1669.*] succeduta ne'quasi stessi giorni di sua partenza, & esagerando le lodi del generale pose in sovversione tutte le machine, e raggiri de'malignanti. Nè però quietati gl'altri Mustafà si quietò, anzi cavata occasione di parlare dal loro tacere *b* oprò tanto, che subito i più infimi antigonisti al padrone ricevessero castigo di morte; tenuto in petto l'odio verso gl'illustri, mà con una simulatione, che poi finì, come vedrassi nel più avanzarsi dell'opra.

Nè quì credo saravvi parcamente gustevole lo trarvi in occhio come usò in levare al Mondo *c* gl'accennati di bassa conditione, stante che il procedere con apertura di pena era un rischiar la sua fortuna nascente, & un volersi gl'emoli prima che haver maniera di batterli, ò sostentarli. Havuta dunque contezza de spargenti le dissensioni, disse al Sultan, esser d'uopo l'inviare brave Militie al rinforzo d'Achmet, e chiesto quali fossero i migliori da trasmettersi, lodò la prontezza d'animo de'facilitanti l'impresa, e chiese che essi n'andassero, già che davan ricordi sì buoni per ben riuscire nel cominciato. Non è facile l'esprimere quanto storditi rimanessero à simil colpo i rei, vedutosi tolto l'arbitrio di più offendere Achmet, e datolo à lui d'offender loro, già che givano à militare sotto il suo reggere. Per giungerli poi à svernanti sotto la Piazza furno commesse 4. Navi, due Barbaresche, una Inglese, l'altra d'Olanda, cui era direttore un certo Mattheo Stok, huomo venale, atto per qual si sia, benche poca, assegnation di denaro, à pigliar sopra se qual si sia, benche grave, ingiustitia, e da promission di risarli, oltre assai più la valuta della nave, obligato à darla in scoglio, acciò perissero gl'odiati. Lo Stok ricevuto molt'oro à caparra, e luogatolo presso il Capitano Inglese fece si col timoniere anch'egli comprato, che all'imbrunire pericolasse la nave, trahendo à morte, oltre i da perdersi, buon corpo de'marinari innocenti, e men conoscenti l'arte del nuoto. Lo Stok con l'altro, come men possibili ad esser sorpresi dal caso di già aspettato, sceso in Gaettà, remigò à quella nave de barbari, ove viaggiava Mustafà [qual con essi loro si ricōduceva nel Regno,] ed accettati con occhio indifferente, non *d* sapevano, se li verrebbe dato il pattuito in mercede. Nè vano fù simil congietturare, avegnache chiamati ad esser ascoltati da lui due giorni doppo l'approdo in Smirne [nè in mare diede opera à violenza di ten-

a *Inter proximos consultavit, tentaret nè defensionem, an sperneret*. Tac. An. 16. b *Unde tenujoribus statim irrogata supplicia, adversus illustres dissimulatum ad præsens, & mox redditum odium*. Idem An. 16. c In un, che può errare con sicurezza di coprir l'errore, tutte queste colpe vedrai. *Videbis illi oculos Argi, & manus Briaræi, & Spingarum ungues, & perjuria Laomedontis, & Sinonis fallacias, & fidem Polimnestoris, & pietatem Pigmalienis*. Sidon. Appoll. lib. 4. cap. 71. d *Sapiente diffidentia non alia res utilior est mortalibus*. Ex Euripid.

tentativo per tema de gl'Inglesi, quali benche *a* presidianti, una sol nave eran valevoli à battere l'altre sue Turche] esagerolli la cagione del naufragio de'Munsulmani, e per tal capo giustamente punibili sino à perdere il capo. Onde senza dar udito à discolpa, stabilite al timoniere le carceri, volle in sua vista decollato lo Stok, nè la prontezza del carnefice già preparato fù tarda in adempire il barbaro comando dell'inhumano. Persona infame: traditore più odiato del tradimento: meritevole per il suo demerito del decretatogli in pena; ed è certo, che se Mustafà sol per castigare il reo fosse proceduto con tal passo, havrebbe guadagnato gran fama; mà perche la voglia di non dargli il da dargli feccegli desio di non più volerlo vivente, oprò con *b* atto ingiusto ciò, che per altro sarebbe stato giustitia. [L'anno 1569.]

Toltosi così à gli occhi (à riguardo di non haverlo palesante la congiura de gl'annegati, e per farsi suo il suo) da Mustafà lo Stok, prese risolutione di volere defraudato in simil guisa l'Inglese, nè framezò giorni dall'imaginatiou all'atto; ordinò adunque la retention del capitano inaspettante, qual disse nocente per haver rubbati i soldi del Gran Sultan decretati per la guerra, ed inviò, mentre bollicava l'accusa, de'suoi più fidi alla nave, acciò (ben vedutone ogni repostiglio) *c* togliessero al luogo, dove fosse, l'argento. Il che successo, e fattolo andare à se presente, ecco (favellò al povero confuso) ciò tutto è della reggia giurisdittione, stante il vederlo consegnato alle borse sotto il sigillo della Porta, e te giudico l'involatore, perche non havvi esponente d'havertelo confidato (stando in intera verità quest'ultima oppositione per lo transito sforzato all'altra vita del Stok.] Il più è, ch'alle parole seguirono i fatti, *d* fatto oprimere da una manaja per mano infame, e vivente dell'altrui morti: i marinari quasi consapevoli del delitto, e per ciò non esenti dall'esser rei, sogettati alla pena, sostennero la demerenza d'un latrocino, qual non sol sapevano di non haver commesso, mà nè men sapevano se si fosse commesso. La nave pure esausta di genti, mà colma del bisognevole, e per combattere, e per viaggiare, restò collo sborso di 20. mila Ungheri à Rusteno, nominoso in quei tempi partitante d'Algieri; e che teneva suoi gran numero di legni pirati. Il qui scritto è la prima delle astutie, che oprò Mustafà per vedersi facoltoso, maneggiata con gran sceleraggine, e con grande ingegno: stante l'esserli in notitia l'esser già per terminare la guerra, e che se non perdeva gl'inimici d'Achmet in quella occasione, forse havrebbe perduto l'occasion di più perderli. [L'anno 1669.]

a *Armari navis dicitur dum conficitur, vel reficitur*. L. interdum ibi, & ad armandam eam. ff. qui pot. in pig. habe. b *La pena di uno non deve esser il premio dell'altro*. L. si sequens in princip. ff. ad Rejanum. c *Decipere pro moribus temporum prudentia est*. Plin. libro 8. Epis. 5. d *Cessò per cotesta empietà di trattamento vario spatio il traffico d'Inghilterra, il qual trafico è così necessario à Prencipati*. L. 2. ff. de Nundin. *Mercatura est amica populis; quià mundus non potest sine Mercaturis vivere*. Baldus Extra. de Cleric. Peregrinus. *Molte cose hà il* Tiraquello *in tutto il capo* 33. de nobilitat.. Benvenutus Stracca de mercat. par. 2. nu. 1.

In così parlare mi si fà intentione di sporvi l'esser, e nome de barbari principali consegnati alla sommersione, e ciò per appagare il genio de'curiosi, cui non è buono l'omettere alcun punto di cognitione. Il primo dicevasi Zecchiele: hebbe per genitori due Giorgiani, à quali fù involato nè giorni della sua infantia *a* dal Porto di Kingilikeliman, e posto alla fede Turchesca; visse più anni in Serraglio *Mastigi Agà*, ò sia nutritor de'Cani di poca mole, obligati al diporto delle Dame, e Sultani. Il già detto Bassà di Transilvania Alì, saputo costui di talenti, lo volse sotto di se, nè durò pena ad haverlo. La più gran dote, che havesse costui, era il conoscer le doti d'altri: pronto egualmeute di mano, e di lingua: buono à far nascer male per l'invidia, causata per mezo suo frà signori: stato avaro per poi esser prodigo, donator del rapito, e quanto pessimo in pace, tanto migliore in guerra. Venne à sì gran termine di stima, e d'intrinsichezza nella mente d'Alì, che n'ottenne la di lui figlia per moglie, donna di assai men'aspri costumi, e degna di più degno marito. Il Secondo fù Ibraimo sopranominato Chior [voce ch'esprime nel nostro dire sprovedimento nella luce dun'occhio]: la maggior sua bontà fù il non esser cattivo: indifferente à vitii, & alle virtù, e privo de gl'uni, e dell'altre: quieto più per non saper, che per non voler esser discorde, e men per studio, che per natura. Mustafà però, che stimava corpo fin l'ombre, lo trasse al precipitio, quasi simulatore, e fingente un'innata stolidità per più bene deteriorare gl'affari d'Achmet. Tutta via la migliore delle suppositioni è, che la voglia dell'havere i suoi beni guidasse il Kaumekan à tal ripiego, stante l'esser Ibraim bene stante, e primo *b* ammassator del grand'oro, che diè vigore à sua casa. Il terzo, & ultimo, [ch'à gl'altri tutti fù minore la stima, ò l'habilità] era chiamato Saban, soggetto nè in tutto sprezzabile, nè da stimarsi: huomo buono d'ingegno, cativo di volontà, e pessimo d'attioni. Corrotto, audace, malefico, scopritor dell'altrui interno, habile in por fine, e cominciamento alle turbolenze; avegnache gl'era grande industria, e poteva tanto co'l male, quanto qual si sia ben vivente co'l bene. Intesa frà tanto da Alì la morte de suoi più cari, si diede tutto à risarcire le perdite, scieglìendosi varie persone adattate al bisogno, *c* e per tal capo [ne'costumi] convenevoli alle prime; fino à che tolto à vivi da naturale indispositione, restorno dissipate le machine, e Mustafà senz'emolo contrariante godette la Luogo-tenenza, invitato dal Sultano alla corte, per non esservi più bisogno di lui nelle turbolenze di fuori. [L'anno 1669.] Per

a *Portus appellatus est conclusus locus, quo importantur merces, & indè exportantur; eaque nihilominus statio est conclusa, atque munita; inde Angi Portum dictum est*. Ulpianus l. Portus ff. de verb. significat. *Molte particolarità hanno de Porti*. Camillus Borellus de pærstantia Reg. Cath. cap. 9. Victrurius lib. 5. cap. 12. Joachimus Mysinger. in §. Flumina autem nu. 3. in verb. Portus Instit. de rerum division. Leon Batista Alberto dell'Architettura lib. 4. cap. 8. *e molti altri*. b *Opumque quibus Domus illa immensum viguit, primum accumulator*. Tac. An. 3. *Et successere magis alii homines, quam alii mores* Tac. hist. 2.

Per correr interamente l'avvenuto ne suoi giorni à Mustafà, mi è forza lo sporre l'avvedutezze della moglie del già parlato Zecchiele, con quali essa tentò l'eccidio *a* dell'uccisore di suo marito, nè se tutta vi porrete la vostra intentione, saravvi in fin del racconto discaro l'havervela applicata; stante che una Femina non havente altro promotore delle sue opre, che lo spirito dell'ingegno, e regolante un gran fatto con l'unico suo talento, si merta attenti i genii, à quali sia in piacere la curiosità: hor tocchisi il fatto. La detta esaminò qual via potesse levare al mondo l'inimico Mustafà. Il toglierlo con violenza di ferro era impedito dall'affollatogli sempre d'intorno inseguimento di guardie; onde agitò seco stessa, se meglio fosse vitiare con tossico portion di ciò, che il da offendersi (ò per piacere, ò per alimento) gustava: il che ben ventilato, credette poter riuscire. Fece adunque, per non dar più lento il primo tentativo, infettare con oglio *b* di tabacco (veleno assai pronto in trar à fine l'individuo dell'huomo) quel picciolo cannellino, per cui pippando (già che tal ne và detto il vocabolo di simil opra dal volgo) portava il fumo alle fauci, mà rigettato, come è il costume di fare causogli una semplice escoriatione alle gengive, qual mai guarita, fugli seco sino à che morse. Altra volta nel Caffè, liquore, che si assaggia bollente, confuse assai d'oppio, mà per esser quest'ultima pestilenza di freddolosa natura, col quasi gelar la bevanda, minorogli l'habilità ad esser bevuta, stante il ricusarla di lui, e volerne di più nuova, e calorosa. L'estrema prova fù il napello, mà [per il poco d'effetto, che produsse] tutta affatto simigliante alle prime; lo rese *c* adunque per i passaggi ordinarii senza nocumento di grave offesa, dettosi in causa di ciò l'essersi tolto assai di maligno al tossico dall'acido antidotale del limone, e dal picciol vaso di porcellana, terren di eguale contrarietà à quelle sì ree violenze come il limone, di cui nel sorbetto era stato triturato il napello. Veduto sì frustratorio l'esito de' primi tentativi, *d* risolse la figliuola d'Alì di vivere, e lasciar vivere, e già che la voglia d'inquietar Mustafà gli toglieva la quiete, stabilì di non più odiarlo. Consigliata à lasciar impunita la morte di Zecchiele, e dalla pessima vita, ch'ei gli faceva, e dal rimedio del tempo, che sana tutte le piaghe: non volle adunque, e non puote più seguire l'impresa, mancandogli non meno il desio, che la maniera di vendicarsi. (L'anno 1669.)

Trat-

---

a *Veramente non vi è odio maggiore di quello delle Donne, sanno queste & amare senza fine, & adirarsi in eccesso. In queste due conditioni passano sempre à gl'estremi. E meglio ad incontrarsi nelle zampe d'un Leone, che nelle mani d'una Femina adirata*. Il Lupis nel Teat. aperto Teat. 7. b In Actis Philosophicis Regiæ societatis Angliæ per Oldemburgium, *s'hà l'esperimento fatto di questo tossico in varie bestie. L'offese del tabacco si posson legger in* Tabacologia Jo: Reandri. Jo: Helluigius in obser. physimedic. *racconta un'esser divenuto Apopletico per il fumo di tabacco*. c *Transmisitque exsoluta alvo parum validum*. Tac. An. 3. d *Costei lasciò d'odiare Karà perche più amava se stessa di quello ch'odiasse lui, mentre l'amore perfetto è quello, che comincia da noi*. C. qui vult. ordinatè. De penit. dist. 3.

Tratto à compimento da Achmet tutto il maneggio *a* delle guerre esterne, si ricondusse alla corte, ove non trovò altri emoli, che il distruttor de suoi emoli, cioè Mustafà; nè era senza fondamento il timore, avegnache chi hebbe quelle di giovare, non è senza l'arti di nuocere, e può far grã male; chi seppe far gran bene. Ricevuto con accoglienze scarse, e favorevoli più tosto al merito della carica, che à quello della vittoria, conobbe prohibita ogni dimostratione di giubilo per l'acquisto di Candia, rinfacciatogli dal Sultano l'eccidio di tanti Mūsulmani sacrificati nello spatio di cinque lustri dalla sua mal condotta alla vigorosa bravura de' Veneti, e lo smenbrarsi dall'Imperial sua corona la Piazza di Clissa, fortezza la meglio tenuta, che havessero i barbari nella Dalmatia. Nè valeva all'accusato lo scolparsi, dicendo, che il maggior numero de' rimasi estinti fosse caduto sotto la direttione paterna, e che quando Clissa pervenne alla soggettion de' fedeli, egli non n'era l'Agà custode, ò maneggiante la di lei sicurezza. Nulladimeno con queste ragioni si fece poco adito al suo vecchio stato di fama, e fù [da bramanti ch'ei fosse minore] soggiunto alla prima difesa, che *b* se haveva hereditato il premio de beni oprati dal padre, dovea ancora hereditare il castigo de' mali oprati dal medemo: replicando alla seconda, Clissa perduta, perche non proveduta da lui di gente valevole à sostenerla, e non appoggiata à capo buono, e di giudicioso governo. Sforzato di guisa tale à ricever doppia accusa, e per ciò, che haveva acquistato, e per ciò, che non haveva perso, s'avidde degl'andamenti infedeli del Kaumekan Mustafà Karà, e benissimo s'accorse del suo trattare maligno. [L'anno 1670.]

Stette così senza la gratia, e la disgratia del suo monarca Achmet, fino à che Mustafà, cioè il Kaumekan, dato tutto all'ingordigia d'ammassare ricchezze, prohibì le sue massime dall'ambitione; mà trovandosi quest'huomo capace d'ogni vitio, risolse non aspetare, mà strappare dalle mani del precessore ancor vivo il Visiriato. La causa di questa fretta vien diversamante ragionata da' cortigiani. Il meglio detto era, che Mustafà incalorito dalla freddezza apparẽte di Maometto verso il primo ministro volea servirsi dell'occasione: che egli ambiva d'occupar sì bella carica giovine, e per tanto dire sbarbato: che Achmet non pervenuto à giorni dell'età senile, e di rado scosso da intemperate malefiche costitutioni offriva all'attention de' curiosi una proroga assai copiosa di viver. Sefferbein rinegato, più avido d'indagar quelle d'altri, che di promover le sue fortune, frequentando le habitationi di Ciabalà Bassà di Bosna, e d'altri grandi interessati ò per amore, ò per odio negl'affari d'Achmet, e vi spargeva sovente simili voci accettate come doppiamente stimabili, e per l'huomo, che le diceva, e per gl'huomini, per li quali eran dette. [L'anno 1670.]

AL-

---

a *Un de motivi della pace fatta fù che negavano i Barbari l'estraordinarie contributioni di guerra al loro sovrano, come chiaramente hebbi da un M. S. Francese.* b *Sicuti pœna, ex delicto defuncti, hæres. teneri non debet, ita nec lucrum facere, si quid ex ea re ad eum pervenisset.* L. 38. ff. de regul. jur. c *Nequè apud paucos, nequè rarò talia jaciebat.* Tac. An. 4.

Al tempo, che in guisa tale soggiornavano senza propensione à gl'estremi le cose, 4. stimavansi i personaggi difficili, e spinosi alle massime d'Achmet, e Mustafà, haventi egual talento per involare la carica al primo pria che morisse, e per strapparla al secondo doppo la morte del primo. Ciabalà Bassà di Bosna, huomo di pien sapere nel Foro, e pienamente versato negl'atti giudiciali havea fautore il Mufti con il Kislar Agà, ò sia l'Eunuco custodiente le femine del Seraglio, e contrariante ciascun'altro pretensore. La sua origine dal lato materno *a* era di stirpe reale, havendolo figliato una zia del Monarca, ch'hor regna: visse il fior de'suoi giorni applicato nel coltivo de'fiori [ministero il più buono à vogliosi d'ingrandimento, per l'apertura, che sovente occasiona di favellar à Sultani] nè furono due lustri dal suo primo ingresso in Serraglio, che eletto *Bostingi Bassì*, over preposto à tutto il numero de'Giardinieri, ottenne l'affinità imperiale con l'esser *b* sposo à Jul-Beà germana dell'Imperante Ibraimo. Questo bene fù il suo maggior male come impediente il progresso à posti maggiori, stante il non potersi pervenire dagl'apparentati col sangue regio alle dignità più sublimi: poco tuttavia s'oppose à di lui ben saputi progressi questa oppositione; il merito, ch'è sopra ogni legge, ruppe ogni legge, ed acquistò per gratia ciò, che non segli dovea per editto, concedutagli dal Sultano successivamente l'amministratione della Natolia, Caramania, e varii altri governi, non in ricompensa di ciò, che havea fatto, mà in aspettatione di ciò, che potea fare. Nè furno temerarii i giudicii, avegnache oprò grand'arte nel perfettamente sedare le dispute de'confini in Dalmatia (nel 1671.) con Giovanni Battista Nani Cavalliero, e Procuratore, temendo la Porta nuova irruttione di guerra da'Veneti, mentre fissava gl'occhi sopra Kaminietz. Questo soggetto adunque dotato delle già scritte benemerenze, era portato all'honor di Visir Azem dalle già dette protettioni, che havea; dal non convenirsi in quei tempi un *c* Visir bellicoso, per esser l'Impero già quieto, e senza guerra dichiarata à Potentato veruno; dalla sua perfetta intelligenza circa gl'affari de'Principi esterni: come per l'altro canto lo disperava dall'acquisto l'esser troppo buono, e per conseguenza cattivo al governo, trovandosi onninamente privo di quella risoluta austerità, ch'è necessaria à un dominante; l'adesione per la moglie Jul. Beà alla stirpe Ottomana, onde ben si s'era staccata la corte dal metodo della vecchia politica, in dargli amministration di rilievo, mà sembrava notoria vanità, e presuntuosa ambitione il pretenderne la più suprema: l'aversion de Gianizzeri, che lo decantavano stolido, ed egualmente poc'atto à castigare i malvaggi, ed

à

a *Cui nobilitas per matrem*. Tac. An. 14. b *Gl'honori si devon dar alle genti più nobili*. L. 2. §. quæ omnia vers. vir ab Antiqua, C. de veteri juri enuclean. Innocent. in c. 1. de major, & obed. Bal. in Rub. C. pro socio. Andreas Tiraquellus, de nobil. *in tutto il capo decimo quinto*. Cyn. in l. providendum. C. de postulando. Hostiensis Joan. Andreas Abbas Panormitanus in c. Clerici de Judic. &c. &c. c *Les Grands, & subtils esprits ne duisent pas tant au gouvernement de l'estat que les mediocres*. Jean de Marnix section. troisies. resol. 5. des resolut. politiq.

à premiare i buoni: onde librati tutti questi nodi per il credito, che Ciabalà haveva, potea più tosto dar ad altri il Visiriato, che il guadagnarlo à se medemo. (L'anno 1671.)

In secondo luogo succedeva Kaplam Bassà di Aleppo, cognato d'Achmet, à cui questi per tenerselo amico, e confidente, fece moglie una sua sorella: abbondava di merito, penuriava di protettori, nè spalleggiato dalle Dame del Serraglio, nè acclamato dalla turba de cortigiani. Nel concetto del Gran Signor passava per huomo stimabile, tuttavia il non vederlo troppo stimato dagl'altri lo faceva meno stimato da lui, non sapendosi ben figurare se ciò proveniva dall'invidia, ò dalla poca habilità della persona. La parentela istituita frà Achmet, e Kaplam à fine di unirli, li disunì, venendo da ciò un ingrandimento al secondo valevole ad ombreggiare la sicurezza del primo: *a* stette tutta via d'ogn'hora affisso ne'suoi doveri, nè mai diede affanno al cognato, se non col sospetto, temendone questi più la forza, che l'inclination di far male. Militava poi à sciogliere in Kaplam il desiderio d'ottenere il sigillo del Visiriato la molta sicurezza di perdere, e la poca d'acquistare; stante che gl'era ben certo, che haurebbe perduto il totale patrocinio d'Achmet, se ne havesse mostrato intentione; e non era certo di far suo il ministero conteso. Poco tempo durarono queste diffidenze, anzi levate per intromission degl'amici, restò sopita ogni amarezza.

Mustafà Mussaip Kul-Uglù era il terzo timore, che facesse al Visir, ed al Kaumekam una guerra di sospetto: la fortuna di tal'huomo verràvvi ad altra parte narrata, nè io, se ciò è d'altrove, m'invoglio à darvenne (tutto che minuto] ragguaglio.

Ibraimo Tefterdar Bassà, ò sia l'arbitro delle finanze imperiali, veniva il quarto trà creduti habili al Visiriato, soggetto egualmente buono per accrescer le rendite, e minorar i dispendii. Non si può credere quanto costui capisse tutte le maniere di promover gl'utili regii: si servì delle inventate già buone, e ne inventò di migliori, studiando ogni arte per far bene al Prencipe senza far male a sudditi, vestendo il primo senza spogliar i secondi. Le Sultane nulladimeno [l'anno 1771.] spinte *b* dall'odio, concorrevano in disperarlo dalla concorrenza, e mosse dall'interesse, glie nè facilitavan l'acquisto: eccitate da due diverse passioni, una delle quali rovinava il desiderio dell'altra. Era brama ch'ei fosse licenciato dal Posto di Tefterdar, avegnache frenò sempre con modesta parsimonia i lussi Imperiali, onde alle Dame più ristretta cadeva la profusion del Regnante: ecco l'interesse. Era brama, ch'ei vi continuasse per non veder fatto Grande un loro inimico: ecco l'odio: così volendo senza volere la sua fortuna, se gli offrivano nel medemo punto contrarie senza nuocergli, e favorevoli senza giovarli. Tuttavia il maggior impedimento, che havesse Maometto in consegnarli il sigillo, fù il non havervi chi meglio di lui travagliasse nel carico del-

---

a *Despecta, & nullius ausi capax natura ejus a crimine abhorrebat*. Tac. An. 13. b *Chi maneggia una carica publica non può sodisfar tutti i particolari, e basta una mala sodisfattione d'un particolare per farlo passar come inutile al publico*: à car. 437. d'una Ambasciata Politica.

delle *a* finanze, e per havervi, se non chi meglio, almen come lui, tenesse habilità di reggere il Visiriato, così il suo troppo giudicio se gli rese pregiudiciale, & haurebbe oprato bene à non oprar tanto bene. Nè quì mi sembra di poco momento l'atto politico dell'Imperatore, qual penava à spropriare l'impiego di Tefterdar d'una persona si buona per il medemo, (tutto che i meriti d'Ibraimo lo richiedessero à siti più avantaggiosi, e sublimi) desideroso dell'utile infallibile per l'Impero, qual sarebbe provenuto da un bellicoso Visir, e da un economo finaziere. Ciabalà Bassà adunque, Kaplà Bassà, Mussaip Mustafà Kul-Uglù Bassà, ed Ibraim Tefterdar Bassà erano i più valevoli à batter dal Posto Achmet Kiupurlì-Uglù, e Mustafà Karà, oltre altro poco numero de'men nominosi soggetti, de'quali non se ne parlava, perche non ne parlavano.

Nell'aprirsi dell'anno 1671. [per dirvi il come pacificossi Achmet con Mustafà, già che non potevano l'amarezze dimorare così irresolute, e doveano finire con il fine d'un de'lor due] viaggiò alla Corte reale di Costantinopoli *b* Dziambeth Gercio figlio primogenito di Maometto Gercio Han de Tartari. La cagione di tal'andata variamente si discorreva, imperoche nè vi era, almen conosciuta, importanza d'affari trà due Sultani, che richiedesse un'inviato si nobile per aggiustarla, e se vi era, come poteva Dziambeth giovine inesperto, e mai stato in risolutione de maneggi, venirne à capo. Hor mentre che travagliavano in congietture le menti degl'huomini perspicaci, toccato il Prencipe Miskovhar, Uhllok, Karlatz, Slankemhan, Belgrado, (e fece tanto di circuito à fine di considerar questa sol Piazza, già che poteva, risparmiando le sue fatiche darsi più brevemente alla Corte) Nissa, Hiskartgioi, Soffia, Kiostengie, Filippopoli, e finalmente il giorno de 24. Genaro s'arrestò in Adrianopoli: ove stette sei giorni per riparare gl'incommodi d'un camino tanto diffuso, fatto complimentare dal Sultano, dalle Sultane, e da varii altri principali Ministri, il che tutto distintamente riporto.

Il dì 25. Genaro vi arrivò il Capitan delle navi chiamato Babbassan, spedito dal favorito Mustafà Kul-Uglù general del Mare, ed esposta brama d'udienza, l'ottenne, *c* stando egli con le mani incrocciate, messo in piedi,

---

a Camillus Borellus de Reg. Catholici præstantia, *tratta in varii capi de' Finanzieri con molta erudita dottrina*. b *Molto giova la presenza de Prencipi; nè Jacob, se il Signore non fosse stato appoggiato alla scala, havrebbe veduto gl'Angeli ascendere, e discender per essa. Viditque in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangebat Cælum: Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam, & Dominum innixum scalæ*. Genes. 28. 11. c *Vediamo in che maniera seguirono queste visite, e con qual pontiglio di fontione. I Prencipi non devon se non grandemente haver à cuore ciò, e suoi titoli, caso che ruppe molti negotii, consummandosi il tempo in queste differenze*. Nel fine della pagina, che segue vi sono di ciò molti esempii.

e lungi 4. passa dallo strato, *a* sopra del quale sedea Dziambeth: tutto il discorso fù complimenti, ed espressioni di stima sì per l'una, come per l'altra parte. Il giorno de 26. comparve il maggiordomo di Kaplam Bassà di Aleppo, mà non volendo specificarsi da Dziambeht la maniera di riceverli, questi per nõ commeterfi all'incertezza d'un genio puntiglioso, ritornato senza favellar con il Tartaro, bramò più tosto d'oprare, che di patire una inciviltà. Il giorno de'27. il Kekajà del Visir Azem Achmet gli espose con parole humili, mà sostenute, gl'ossequii del suo Padrone, asserendolo tutto prontezza verso i suoi affari, e d'un animo sempre inclinato al favorir le di lui pretensioni. Il ceremonioso dell'accoglienza fù, che il dicitore si tenne un sol passo discosto dal Sophà, ove posava Dziambeth, e senza incrocciamento di mani, che à Barbari è simbolo di rassegnatione. Il giorno de 28. Dziambeth accettò i rispetti d'Ibraimo Tefterdar Bassà, inviatigli da esso per un suo caro; qual disse, sei passa lungi da lui, e con non stargli, à faccia à faccia, come stettero i primi, mà pendente un buon piede transversalmente verso la destra, luogo di riputatione minore. Il giorno de 29. Maometto Kiupurlì-Uglù maggiordomo della Validè, ed un confidente dell'imperatore uniti lo visitarono. Dziambeth stette à vedere, mà senza strato sopra il cossino, e levato al lor partirsi, caminò assieme con essi sino all'uscire del Gabinetto d'audienza. Svaniti così sei giorni in attioni complimentarie, cavalcò à Costantinopoli, havendo seco, oltre la comitiva de'suoi, varii cortigiani d'Achmet, e degl'altri più graduati ministri, ricevuto in alloggio da Mustafà Kiupurlì-Uglù, qual la accommodò di ben tenuta habitatione verso i confini della strada *Soulemanie*, per esser ivi piantato un edificio religioso di Sultan Solimano, così chiamata. Indi vedute le più nobili parti della Metropoli di tanto mondo, & adempito l'obligo di visitare il Sultano, cominciò à consultar con Achmet quel tanto, che doppo breve dichiaratione vi sono per dire. (L'anno 1671.) Era

a Esempii. *Il Cardinal Francesco Barberino Nipote d'Urbano 8. e suo Legato à Latere in Francia per i negotii della Valtellina pretese due cose. La prima che il Rè andasse à visitarlo à Chanteloup fuori di Parigi, co'l pretesto della caccia, mà non l'ottenne. L'ottenne però dal Duca d'Orleans; per mezzo del Cardinal di Richielieù, al qual havea promesso di farlo far Legato à Latere. Nè gli valse il dire per haver ciò dal Rè, che Henrico Quarto era andato incontro al Cardinale Medici. La gente mormorava à veder Orleans à sinistra del Barberino, e Richielieù à dritta. Pretese che i Vescovi non portassero alla sua persona il rocchetto scoperto; si difesero con i riti Gallicani, mà il Rè gli diede torto, persuaso dal Richielieu, che ciò volea per i suoi fini. In Spagna con l'esempio d'Orleans pretese che l'infante Don Carlo, & il Cardinal Infante gl'andassero incontro. Mà li Spagnuoli risero dell'esempio, dicendo che si governavano con i propii riti. Questi due prencipi rifiutorno di dargli la precedenza, & hebbero l'Altezza, trattandolo d'Illustrissimo. Volea il Baldachino fuori della Chiesa, mà se gli rispose non darsi che al Rè. Potrei quì, se il tempo mi servisse servirmi di mille curiosissimi esempii sopra questo medemo soggetto.*

Era voglia à Maometto Gercio supremo Han della Krimea, agitato (come altrove vedrassi) da più interne dissensioni il sedare le turbolenze de' proprii stati con inquietare quelli degl'altri, sì per impiegare quella gente, ch'eccitava i disordini, come anco per restituir nell'erario già impoverito i soliti *a* doviziosi bottini, dismessi per tutti quei cinque lustri, che stettero l'armi ottomane in fattione con i Veneti. Quattro poi se gl'affacciavano le Nationi, quali [se fossero divertite dalle Truppe del Sultano] poteva egli rovinar con le corse; ed erano Persiani, Moscoviti, Polacchi, Imperiali. Mà non riusciva d'eguale facilità il batter gl'uni, come gl'altri: onde per tal fine Dziambeth ajutato da buoni ricordi di Muffas, e Bejufs Consiglieri Tartari venuti con lui d'ordine di Maometto Gercio, intavolò (nella guisa che seguono) le sue commissioni.

Il primo di Febraro l'anno 1671. Beiufs discorse quattro primi punti preliminari con Achmet, trattanti, se Dziambeth dovesse contenersi ne limiti di puro Ambasciatore, ò sostenere assieme il carattere di figliato dall'Han? Qual pragmatica di negotio, e solennità di fontione si pratticarebbe al medemo, e come Prencipe, e come Ministro? Se facea di mestieri al Visir l'ottentione d'un più assoluto potere per sigillare gl articoli? Se fosse meglio conferire nelle stanze del Tartaro, ò ne soggiorni d'Achmet? Il che tutto doppo non molta ventilatione fù aggiustato come segue. Ne trattati gravi, e spettanti à gli interessi del publico non s'arrogarà il Prencipe altra qualità, che di semplice Nuncio del Tartar Han; e ciò, per non far scorrere trà pontigli di precedenza il tempo *a* dovuto à maneggi, dovendo per altro ne dialoghi indifferenti esprimere più sommissioni il Visir, che l'herede della Krimea. Che servisse come valida, e concludente l'auttorità del Visir, fino à che si dibattessero le preliminari, ò negotii non resolutivi di guerra essendo tenuto nell'ultime Assemblee à procurarsi un Autentica più vantaggiosa, ò pure far, che portandosi alle cacciaggioni il Sultano, gli lasciasse in piena dispositione l'oprare. Concluse per ultimo Beiufs, che le cose pertinenti all'Han si concludessero presso Dziambeth, e che gl'articoli della Porta fossero ventilati, discorsi, e scritti negl'alloggi d'Achmet. (L'anno 1671.)

Condotto in tal modo à fine tutte le cose valevoli à frastornare il progresso de' più sostanziosi maneggi, si diede cominciamento à medemi, con ometter varie altre leggiere difficoltà, che havrebbero potuto *b* impedirli, in-

R 2 fi-

a *Quando un Prencipe è potente in ricchezze può arrivare benissimo alle sue intentioni, onde meraviglia non è se il Tartaro le brami*. Bartholo. Cassaneus in Catalog. gloriæ Mundi par. 8. considerat. 22. par. 11. consid. 27. par. 12. con. 54. Fridericus Scotus in consil. 28. nu. 41. *con molti seguenti*. M. Antonius Natta in cons. 238. vol. 3. *Con l'occasione che disputano la precedenza trà i Duchi di Ferrara, e Fiorenza, han bellissime particolarità delle precedenze*. b *Dicesi che il Tartaro havesse desiderato (ma come cosa impossibile) di trattar co'l Sultano per haver più honore dalla conferenza di quello havrebbe havuto trattando co'l ministro. Perciochè le conferenze sono honori, e gl'honori s'ingrandiscono da chi li dà*. L. restituendæ in fin. C. de advoc. divers. Jud.

sinuate da genti non curanti l'utile publico, mà vogliose di veder scisme, e divisioni. Il Sultano però mal contento che si fossero dibattute le già scritte preliminari senza l'intervento del Tartaro, e con la persona d'Achmet, ripose qualche sconcerto nella mente dell'agitato Visir: stante che era opinione al pontiglioso Regnante, che si come Dziambeih havea fatto trattare le cose di *a* non rilievo per un suo Consigliero, così dovea anco oprare Achmet, senza impiegare la sua persona, ove di presenza non interveniva l'altro à se eguale soggetto. L'insinuante tal'opinione dimorò varii giorni secreto, & onninamente tolto alla conoscenza degl'indagatori; mà doppo alquanto travaglio, svelato à forza d'oro, intesesi esser Solimano Agà Kekaià del Visir, piegato à tal proditoria attione dal non haver egli concluso con Beiufs le introduttioni alla Lega, già che qual'era Beiufs à Dziambeth, tal'era lui ad Achmet, e pure fece più conto il Tartaro del suo Consigliere, che il Visire del suo. Achmet però *b* dissimulando il ramarico causatogli dalla soprascritta palesatione, si diede tutto à consultare gl'articoli più sodi della scambievole Lega, acciò più veloce ne seguisse l'allestimento dell'armi. Il giorno de 3. Febraro agitossi se si dovesse intraprender la guerra per migliorare gl'utili della Porta, ò per dar vantaggio à gl'affari della Krimea. Rimaneva, secondo il ragionare del Tartaro, ogni luogo da conquistarsi alla balia dell'Impero Ottomano, e cadea secondo il soggiungere de'Turchi il più scielto delle prede, originanti dall'invasioni, nelle mani dell'Esercito Krimeo. Lo stabilimento della controversia fù (per non sententiare à favore d'alcuno de'Prencipi) che l'impulso dell'espeditione s'attribuirebbe al voler fatta maggiore la Setta Ottomana, e diroccate le aliene. Oltre ciò trattarono i Plenipotentiarii qual sembrava *c* la Natione più facile, e da espugnare, e da vincere. Con i Persiani troppo remoti, e divisi per un gran giro di viaggio da'confini de'Turchi, era molto che perdere, e poco che guadagnare: il loro Rè Scià Selim giovine, di fresco salito al Trono, e d'una aspettation bellicosa, intimava per ogni verso generosità di resistenza. L'erario non era supposto scarso, mà forzuto, à causa del non essersi guerreggiato, che gran tempo fà, in quei contorni: le Truppe Ottomane Asiatiche erano inhabili al debellare le Perse; e l'Europee svernanti nell'Ungheria, Bossina, Grecia, & Ukraina pria di trovarsi alle mani col Sophì non potevano ch'esser scemate in una marchia di tanto intervallo. L'attaccare i Moscoviti era un'inasprire i Cosacchi, un rendersi inimici gl'amici, un volersi contrarii i favorevoli. Pietro Dorocensko (di cui nel terzo libro hab-

---

a *Hanno maggior honore gli eletti ad una dignità dall'Imperatore, che dalli Ministri*. L. fin. ff. de albo scriben. *serve un testo in* c. filium vestrum 1. q. 1. *e molti altri testi legali*. *Un Dottor creato dal Papa, e dall'Imperator precede quelli, che sono creati dagl'altri*. Martin. Laudensis de dignitatibus §. 16. b *Un Prince doit dissimuler avec ses Conseillers, bons officiers, & vieils serviteurs*. Jean de Marnix sec. 7. ref. 13. des ref. politiq. *Un Prencipe deve udire i Consigli, & eseguire ciò che gli pare*. Specul. Princ. rub. 1. in verb. sine consilio, & in verb. principaliter, rub. 2. in verb. procerum, rub. 10. sub n. 10. in verb. sita.

habbiamo toccato varii ragguagli, e che nelle presenti questioni teneva agente personale lo Stematello) volse messi i Czari in piè favor con la Porta, quale per i suoi fini non si sapeva risolvere ad involare la pace à protetti da lui. (Lanno 1671.)

Il terzo Prence, che sdrucciolò su'l tavoliero fù Cesare, mà concorse l'union de'pareri *a* à non frastornargli il riposo. La ribellion, di quell'hora nascente, e per anco non maturata dal Co: Emerico Tekely, toglieva il modo d'agire senza difficoltà: non si voleva oprare senza veder l'esito di questi maneggi; i Congiurati haveano tutta l'inclinatione, mà non tutte le forze per eseguire l'impresa; e per il contrario i Turchi haveano tutte le forze, mà non tutta l'inclinatione. I primi procedevano con odio, i secondi con giudicio, stimolati quelli dall'ira, che accieca; trattenuti questi dalla sospension, che rischiara. L'espedition de'Polacchi venuta anch'essa allo scrutinio, e bilanciata trà il sì, e'l nò, si suppose la meglio riuscibile di qual si sia delle già dette, e di tal facilità se ne esposero più fondamenti acciò l'intraprese de'due trattanti non sembrassero pigliate à caso, mà sol doppo un lung'ordine di riflessioni maturate.

Non vi havea Regno in quelle congionture più facile ad esser offeso, e più difficile ad esser difeso, che la Polonia; non per mancanze di forze mà per gl' intestini dissidii, che ne opprimevano la buona costituione. Tutti erano in disordine, ò il disordine era in tutti. I membri divisi, e non ubbidienti al Capo; i Cosacchi alienati, e messi sotto la protettion della Porta; i Moscoviti sempre contrarii, e mai fidanti con una pace sincera, dicevansi come i più ordinarii, e volgari motivi, che spingessero i Turchi à farli guerra. Vero è, che se meglio pesate si voglino le considerationi, troveransi quattro capi promoventi con più vigore, e forza d'argomento la detta impresa. Le grosse truppe dell'Ukraina sollevata ricusavano servire fuori delle proprie terre, onde per non perder l'utile di tanta gente veterana, ed incuriosa di molestar altro Prencipe, fecesi pensiero sopra le Piazze del Dniester. La durezza dell'Inviato Vesoski; che tropp'aspramente spinse sue doglianze al Divano, per lo stendardo rego trasmesso al Dorocensko. Il volerli snervati, ed inhabili à colleganza d'unione con gl'Imperiali, all'hora quando fosse investita l'Ungheria: e la fida, e sicura corrispodenza de' graduati ribelli, maneggianti gran parte della Republica, erano le più sode cagioni, che dichiarassero facile l'espedition discorsa. [L'anno 1671.]

Il giorno de'quattro Febraro si scorse tutto in rassegnare le militie Pretoriane, ò de'Gianizzeri, e con questo motivo si dispensarono i Personaggi dal-

---

a *Non doveva il Turco romper la guerra à Cesare; percioche si deve serbar la fede all'inimico.* L. Conventionum, ff. de Pact. *La glosa in* c. Jus gentium distinc. 1. b *Il Rè di Polonia vien poco stimato, & ubbidito nel suo Regno perche i nobili non ne posson temer male. In fatti quel Rè* (cioè di Polonia) *è come quello delle Api, che può ben dar del miele, mà non già pungere chi si sia, per mancargli l'aculeo: non altrimenti S. M. P., che per haver ristretta l'auttorità, non può far del male a chi si sia, ma del bene, ad ogn'uno, mentre, &c.* Par. 1. cap. 1. del L. P.

dalle conferenze, per ripeterle poi il giorno de'cinque in cui dibatterono, ſe per ſincerare la moſſa dell'armi foſſe d'uopo *a* il procedere con intimatione. E ſe sì: con qual maniera di formule, gravi forſe, piccanti, riſolute, minacciose, ingannatrici? Doppo vario bilanciamento ſi fece volontà di non dichiarare inimicitie, anzi di togliere ogni ſegno, che indicaſſe rottura. Il Sultano però (cui ſi recavan le diſpute giornaliere) volle, nè era chiaro ſe per motivo proprio, ò per iſtigatione degl'altri, che totalmente s'annullaſſe queſto Decreto, come pregiudiciale al gran nome delle ſue forze, ò quaſi eſponente ſegno di tema, & attion, per tanto dire, proditoria, e non molto convenevole alla generoſità. Anzi con diſpaccio breve sì, mà *b* di ſenſo non imperioſo, fece ordine al Gran Viſir, che affigeſſe una carta ſotto trè Tugh, ò code di Cavallo in trè luoghi, i più notorii, e dati all'occhio della Città. Le parole contenute nell'Hacterif, ò fregio comando ſon queſte, levate all'idioma Turcheſco dalla ſchietta, e fedel verſione d'un huomo intelligente la lingua.

SVLTAN MAOMETTO IV.

Signore delle Provincie Auſtrali, Occidentali, Settentrionali, & Orientali, figlio di Sultan Ibraimo, al ſuo ſpettabile, & honorato huomo Achmet Kiupurli-Uglù Viſir Kubè Azem, intima un pomposo comando.

FArai che l'ira delle noſtre glorioſe ſciable ſemini confuſione nelle maledette terre degl'infedeli: ſoffie ai ſoffi di ſdegno: non piegherai il tuo udito alle voci delle loro preghiere: mà perche temiamo, che ogni rovina ſucceda ſenza noſtra gloria, vogliamo che gl'inimici ſiano aviſati. Poni adunque trè giuſtificationi ſopra trè luoghi eccelſi della Città,

a *Tra Chriſtiani è forza l'intimar la guerra prima di farla.* H[illegible] ſtienſis, & Joann. Andreas in c. 1. de Homicid. in 6. Dominic. ibid. Phi[illegible] p. Francus ibid. col. 2. notabo 10. 12. Bald. in autent. Item nulla nu. 2. [illegible] notabo 5. C. de Epiſ. & Cler. Jacob. de Sancto Georg. in inveſ. Feud. in c[illegible] ſ. & promiſerunt, num. 9. b *Verba edicti fuere pauca, & ſenſu permo[illegible]ſto.* Tacitus An. 1.

tà, acciò si sappi il cuor nostro, i motivi delle nostre pompose vittorie, acciò i Barbari non mandino cento imprecationi contro la nostra secretezza. Tù adunque persona fedele, che sei il pollice dell'Imperial nostra mano sinistra adempissi tutti gl'ordini della nostra regia bocca.

Il che si practicò come fù voler del Sultano, nè qui vi spiaccia intendere il contenuto dall'affissa Patente.

IMperator, Septem-Viri, & Hanus successor Tartarorum decreverunt, quòd bellum fieri debeat contra Sarmatas; ut vadat altiùs bona religio Dei maximi, ejusque magni Prophetæ, ut pacem violantes puniantur, ut Petrus Dorocensko defendatur, ut nova pulchritas sit Diademati Cæsareo, ut arma non cadant in torpedine, ut Dominus Tartarorum remittatur in possessione sua utilitatis, ut Vesoski Sarmatæ injuriis non succumbamus. Videat igitur cuncta Civitas, & cunctus Orbis, qui flectitur genuis Turcicæ potestatis nos cum ratione agere.

Sultanus Mahomet Quartus Ottomanus.

Dziambeth Gercius Hamus Krimeæ.

SEPTEM-VIRI.

Achmet Kiupurli-Vglù Visir Kubè Azem.
Mustafà Cul'Vglù Pascià Mussaip.
Karà Mustafà Pascià Kaumekan.
Ibraim Karà *Tefterdar Pascià.*
Mustafà Karà *Fiz.*
Chaplam Pascià.

. . . . *L'altro Posto del Divano era vacuo.*

Det-

Detto ciò, per non affannare il leggitore con il ragguaglio di tutte le minutie seguite nel concludere frà il Visir, e Dziambeth, risolvo sporre in succinto quel tanto, che si è stabilito come à dire. Primo: che la lega *a* si dichiarasse solamente offensiva, e questo ad ogetto di far apprendere, ch'è solita costumanza della Porta non il guarentarsi, mà l'attaccare. Secondo: che il Tartaro assisti con portion di sue truppe il Dorocensko per indagarne gl'andamenti, e prohibirne qual si sia vitiosa risolutione. Terzo: che il Padre di detto Prencipe contribuisca per sua quota un sforzo di dodeci mille Cavalli. Quarto: che sei mille d'essi militeranno co'l soldo publico dell'Impero, & havran di paga quanto i Spahì. Quinto: che non travaglieranno in assedio di Piazze, mà solo in scorrere, e travagliar la Campagna. Sesto: che si daranno a'Tartari trenta mille Castrati per ciascun anno, che sarà in permanenza la guerra. Settimo: che non possino nè i volontarii, nè gl'altri esser rassegnati. Ottavo: che Dziambeth habbi nel Campo la man d'honore da tutti i graduati, fuori del primo Visir. In questi otto punti risiede il contenuto più sostantiale della Lega tirata à fine con grave difficoltà, per un'accidente curioso, qual quì brevemente dichiaro.

Dissimo haversi risoluto trà le preliminari, che ogni materia toccante gl'interessi de'Tartari si trattasse nelle Case de'Tartari, e che gl'affari concernenti à proprii Turchi si agitassero nelle dimore di Achmet. Ma perche sovente alcuno de due Personaggi stiracchiava di fatta tale gl'articoli, che tuttoche spettassero all'altra parte, gli diceva spettanti alla sua, (onde dal non volersi scambievolmente cedere ne risultava una lunga proroga alle conclusioni) fù capitolato, che si partissero l'udienze, e che tante fiate conferirebbe Achmet nell'alloggio di Dziambeth, quante Dziambeth in quello d'Achmet. Gran pezza girno le cose aggiustate, ò senza svario di dissensione, fino à che certo giorno doppo haver ventilato il Tartaro non sò qual punto dal Visir, nella mente di questo arrivando subito dall'immediata partenza del primo varii buoni riflessi, spedì un de suoi, che richiamasse il partito, non per anco giunto alla strada, nè egli mostrò pena à rientrare per intendere quei negotii di fresco sovvenuti: prese però motivo di dire, ch'era stato à due *b* udienze, e che ne volea con egual numero la reparation dal Visir. Ilche causò un grave disordine sopito per l'intromessa de' graduati non amanti, che non si proseguissero le conferenze.

Stabilita ne'già riferti modi l'espedition di Polonia, & esortato Achmet da'

---

a *Questa guerra non fù giusta. Dio permettè che si faccia guerra, quando è giusta.* Joan. Apocalyps. cap. 12. *Et factum est prælium magnum in Cœlo, Michael, & Angeli ejus præliabantur cum Dracone, & Draco pugnabat & Angeli ejus, & non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in Cœlo. Josuè figlio di Num distrusse Jerico, Hai, Gabaon, & altre Città. Nel libro di Josue fino al* cap. 10. Flavi. Antiq. Judaic. lib. 5. cap. 1. *La Scrittura ha infiniti altri esempii di guerre comandate, e favorite da Iddio.* b *Un simil caso di due udienze in una leggo nelle lettere del Cardinal d'Ossat, mentre instava a Roma per l'assolution di Henrico IV.*

da'buoni motivi à far svanire l'amarezze trà se; e Karà Mustafà, oprò tanto nella mente del Tartaro, che risolsse quietare tutte le risse, e proponere *a* qualche honorevole mezzo d'aggiustamento. Sapea ben questi, che da simil pace non gli potea nascer che vantaggio, e che al Visir sarebbe difficile l'allontanarsi dalla Corte senza certezza di non haver un tal'emolo per contrariante. Onde doppo varii colloquii havuti con Karà fece sì che ritornarono gl'accennati due Personaggi nella confidenza primiera: nè privo di ragionevoli fondamenti condiscese à simile trattato il Chaumekan, già che vedea quanti emoli se gli facevano da quella pessima divisione, onde continuandogli la protettione d'Achmet, volea più tosto aspettare, ed ottenere con sicurezza il Visiriato, che il darsi fretta, e non esser certo d'haverlo. Quindi è, che per meglio sincerare l'unione, chiese in isposa la giovine Faisè-Cadun, prole adottiva del Visir, e nodrita dalla sua infantia presso di lui, peroche mai alcuna delle sue mogli figliò, nè hebbe altro sollievo di figli, che questa, venutagli alle mani da Fanciulla, due mesi innanzi, che ricevessero i Turchi la mentovata sconfitta al Fiume Rahab. Tuttavia la proposta non piacque troppo al Visir, discorrente trà se quanto gli riusciria di sfortuna se venisse *b* da tal matrimonio accresciuta l'inimicitia. (Memore del cognato Kaplam, qual prese audacia, come più sopra è espresso di contrariarlo, dall'haver tolta in moglie una sua Germana.) L'altra ragione poi, che gli rappresentava non buono lo sposalitio, era il creder bastevole la mediatione del Tartaro per consumar i rancori con Karà, senza impiegar la Persona della giovine Faisè-Cadun destinata nella sua idea al letto del favorito Mustafà Culuglù, per tenerlo con quest'arte propitio à suoi interessi tutto il tempo della sua lontananza. Nulladimeno, (accuratamente veduto tutto ciò, che lo poteva e consigliare, e distorre) diede favorevole audienza alle repliche del Tartaro, ed abboccatosi co'l Chaumekan doppo le parole, ed atti soliti à pratticarsi nelle riconciliationi, gli disse, che Faisè-Cadun era sua moglie.

Sorpreso Karà dal veder così felicemente riuscito il suo volere, non ne mostrò tutta l'alteratione di giubilo, che *c* richiedeva un tanto stabilimento di pace; anzi parve che glie ne fosse spiacere da così subita conclusione; benche dagl'animi giudiciosi, e sapienti venisse tenuto questo ramarico per affettato, non sincero, e pratticato da lui per migliorar la sua stima, e dar in chiaro, che haurebbe potuto anco senza tal mezzo arrivare à suoi fini. Grave in oltre fù il rincrescimento del Tartaro, quasi che il Chaumekan non aggradisse la sua mediatione: essendo cosa curiosa, ed osservabile, che quasi detto Prencipe s'adirò con quel medemo soggetto, che voleva aggiustare; nè mi è buona l'hippocrisia del Chaumechan, avegnache per metter

a *Indarno s'affaticava Dziambeth per quietare questi due Personaggi, peroche l'amicitia non può esser se non trà buoni. Vera amicitia inter bonos tantum oriri solet, & inter meliores proficere, & inter optimos consumari.* Petrus Blesensis in lib. de Amicit. b *Quid sit certamen intendatur tali conjugio.* Tac. An. 4. c *Non possono i Prencipi appagar i loro desiderii nè meno co'l conseguimento.* Scipione Amati nel Lacon. Politico.

ter in opra una finezza, di poco non rovinò i già scritti maneggi, e qua-
si sconvolse la fabrica degl'affari per darsi à veder attuoso, ed huomo non
meno di spada, che di Gabinetto.

In simile confusione stettesi poco de'giorni, estinti sùl primo nascere
tutti i disgusti, già che non havean soda radice, e provenivano [secondo
ogni apparenza] dall'apparenza. Vero è bene, che il favorito rimase
colmo di smania, non perche fosse violentato il suo genio ad amoreggia-
re le nobili, e vaghe qualità della Donzella Faissè-Cadun; non perche
havesse bisogno d'unire i suoi interessi à quelli d'Achmet per esser più for-
te alle possibili scosse de cortigiani; stante che era sì valevole negl'affetti
reali, che la di lui fortuna sembrava già messa in stato più di proteggere,
che di ricercar protettione; & haveano gl'altri più bisogno di lui, ch'egli
degl'altri. Non perche se gli levasse la speme d'ottenero in prima moglie
una tanto nobile, quanto Faissè-Cadun: reso sicuro dalla inviolabile pro-
mission del Sultano, che sarebbe honorato il suo letto con i sponsali della
figliuola. Mà dal mirar pospostа la sua persona al Chaumekan, e dal ve-
dersi tolto l'ambitioso *a* potere di rifiutar à proponenti ogni trattato di spo-
salitio. In detto tempo spirò il mese di Febraro, e Dziambeth preso mo-
tivo di affrettare la mossa dell'armi da sovente replicati Corrieri del Padre,
insinuò, che s'accompagnassero i Sposi pria che dal tempo sgelato, e buo-
no alle fontioni militari, si richiedesse la presenza de loro Affini per le
Campagne Polacche. Onde Karà Mustafà per rimediare à disordini del-
la già scritta freddezza con dar altrettanto simbolo di premuroso calore,
strinse il partito, e volea che si consumasse il matrimonio nel Villaggio
d'Himanli (ove viaggiarono per delitiare doppo la conclusion della lega)
senza frapor tempo in andare ad Adrianopoli. Achmet però voglioso di
regolare il tutto con atti più sostenuti, e convenevoli alle Persone *b* dis-
pose che le nozze si riducessero à perfettione nella Città.

Commise adunque à Karà Mustafà Fiz Bassà di Cham, Karà Ibraimo
Tefterdar Bassà, e Solimano Agà Chekajà, ò sia Vicario della sua Regenza,
che s'allestissero per guidare al suo Serraglio d'Adrianopoli la Sposa dimo-
rante in Soffia, e tanto fecero: nè quì vi spiaccia il sapere minutamente
tutto l'ordine della fontione. [L'anno 1671.]

Venne Faissè-Cadun senza sfoggio di pompa in un Cocchio chiuso da
tutti i lati da fisse gelosie, e concedenti à pena un picciolo foro al desiderio
del guardo. La comitiva, oltre li quattro di conto, eran pochi *c* vili schiavi, e
va-

a *Est sævissima, & cunctis rebus immanissima bestia superbia*. Cascian.
de instit. renutian. lib. 12. c. 1. *In Urbe celebrari nuptias jussit*. Tac. An. 4.

c *Il nome di vile s'imparte à molte persone*. *Prima à gl'Homicidi*. Bald.
in auct. si dicatur col. final. *A Nuncii*. Bald. in l. si ut proponis. q. 2. C.
de exeq. rei. judic. *A Bastardi, & illegitimi*. Alexan. in cons. 49. vol.
4. arg. l. humilem. C. de incest. nupt. *A mandrari de Porci, venditori Sal,
& oglio*. Accurs. & Bart. in l. ne quis. C. de dignita. lib. 12. *A gl'Arte-
fici d'arti basse*. Bart. in l. ex libero. ff. de quæst. *A mangiatori, e lor fi-
gli*, in l. Humilem, ubi Bal. c. de incest. nupt. &c.

varie femine della medema ragione. Giunta poi la donzella al Serraglio, trovò pronti acconcii di nobile manifattura, e molto ben condotti dall'arte, ne' quali riluceva non meno il fasto della materia, che la sottigliezza del lavoro. L'habito, che si pose il giorno solenne, cioè il decimosesto di Febraro, hebbe tutte le perfettioni, e per far capo dal capo, tenea quanto havea di capelli sotto un finissimo coprimento di veluto non affatto rosso, mà guidato da varie piegature alle tempie: dalla nucca s'estendeva sù gl'homeri una vaga treccia di chioma, non sua della giovane, mà lavorata dalle mani d'un Perucchiere Francese. Alcuni veli chiari, e di trasparenza pretiosa cingevano nella fronte il non cinto dal berettone,& alla sciarpa, che stringeva gl'angoli d'esso pendevan quattro Smeraldi di non ordinario valore, nè il giro de' veli sembrava men riguardevole per esser attorniato anch'egli da vezzosi gruppi di perle. Il collo senza ornamento di sorte,non vantava,che la sua pura schiettezza. La metà inferiore del corpo era inclusa à bracche di drappo d'oro, lunghe, e distese fino alle piante; e sopra d'esse calava quasi al ginocchio una camiscia di velo estremamente leggiero. Sopra d'essa un'habito alla guisa di Zamberlucco chiuso al petto con sei nodi d'oro gioiellato,e serrato con cinta d'egual valore,ornava tutta la persona, qual'habito poi nell'abbassarsi si piegava in falde legate à dietro, per non involare alla vista la bizzarria della camiscia. Sotto stivaletto di pelle gialla, seminato di gemme, era la gamba: nè scarseggiò di regali il detto giorno, profusi da signori ben'affetti di Corte, come è solita costumanza in tal'atto di cerimonia. Questa è la lista delle più rare pretiosità, co'l nome de' donatori, datami da un certo trafficante Giudeo, che doppo la morte di Faisè-Cadun ne comprò gran portione.

1. Dziambeth Gercio primogenito del Tartar Han diede quattro schiave Valacche, una delle quali (come più sotto non havrete pena à vedere) doppo la morte di Faisè-Cadun restò consorte al vedovo Chaumecan.

2. Il Chislar Agà offerse un Talpos, ò berettone Persiano, ricamato alla maniera della natione semplice, e senza sfoggio di pierrerie.

3. Karà Maometto Basà di Mesopotamia Cubè Visir un Cusciak, ò sia fascia donnesca azzurra, e miniata con fogliami all'Araba.

4. Ibraimo Basà di Buda Cubè Visir, e cognato del Sultano, due para di braccialetti molto pretiosi, e valutati assai costo.

5. Schei-Uglù Achmet Basà di Manissa varie camiscie di velo assai fino.

6. Jurigi Basà d'Agria un Cangiar, ò Coltello gemmato.

7. Beckir Basà di Aleppo una sopraveste all'usanza Turchescha foderata di Zebellini.

a *L'honore è la più bella gioia, che possi haver una Femina. Appio Claudio invaghito di Virginia, e non sapendo come goderla, obligò un per dinari dovutigli à darla serva, mà il Padre Virginio pria che vederla disonorata, l'uccise, onde meraviglia non è se con tanta ritiratezza marchino, e vadino à sposo le Donzelle Turche. L'historia d'Appio Cl. raccontano.* Livi. lib. 3. Eutropi. rer. Rom. lib. 1. cap. 12. Valeri. Maxim. lib. 6. cap. 1. Andreas Eborensis exempl. max. lib. 1. titul. de castit. Luc. Flor. de gest. Roman. Carol. Sigon. & Honofr. Panvinicasis in fastor. commentar. &c. &c.

La bellezza di Faisse Cadun poco havea, ò nulla di raro: la guardatura indiretta, la faccia di color pallido, e pendente all'olivastro: il brio debole, il moto non vivo. In somma di gran lunga più saggia, che bella, hebbe assai prerogative, & assai gliene mancarono. Il giorno dietro, secondo la legge, si portò solennemente al lavacro de'Bagni, quindi preso congedo dal Padre, passa con il Marito à Costantinopoli, ove due giorni doppo và anch'esso co'l Tartaro Dziambeth, e favellando al Kaumekan lo loda, *a* come lasciati i precipitii s'era dato tutto à cose utili, e salutari. Gli arricordò l'amor della Moglie, & alla per fine dettogli tutto ciò, che sà mai dire un Suocero, ed un Padre affettuoso, rivolta il viaggio co'l Tartaro per dar calore all'allestimento delle truppe, ed affrettare il passaggio verso l'Ukraina.

Dziambeth tirata à fine la lega, & insinuata la pace trà il Visir, e'l Kaumekan, non hà che trattar nella Corte, e pur vi proroga la sua dimora; ogn'uno ne mormora, & à quante *b* opinioni diede motivo co'l suo venire, à tante ne da co'l suo non ritornare. Chi lo dice incurioso d'adempire il pattuito, quasi ch'habbia concluso più di quel, che dovea. Chi lo propala arrestato dalla curiosità: in somma tutti ragionano, mà pochi ne toccano il fondo. Achmet però mal contento di questa tardanza gl'espose di quanto utile sarebbe la sua persona alle Soldatesche Tartare per metterle in viaggio: che l'Han suo Padre cominciava à titubare per non vederlo comparire, temendolo discorrente con Turchi qualche maneggio per degradarlo: che il Gran Signor si mostrava alterato, quasi ch'ei fosse pigro nel suo servitio, e non curante i di lui prosperi avanzamenti. Replicò il Tartaro à tal proposta, ch'egli procedeva con tutta la sincerità, mà ch'era d'uopo lo spedire un'Inviato al Padre, acciò, annullata ogni diffidenza, potesse egli ridarsi al suo Regno, per metter in opra lo stabilito. Non è piano l'esprimere quanta molestia arrivasse dal ragionare del Tartaro al Visir: vedeasi in inevitabile stato ò di farli spiacere, ò di farsi pregiudicio.

E costume à gl'Imperatori de'Turchi il non tenere giamai residente presso de'Prencipi esterni, nulladimeno Dziambeth bramò rompere questa legge, e quasi ne venne all'intento: la maggiore difficoltà possibile à contrariarlo era non saper come principiare il discorso, e tanto prorogò la sua lontananza da'soggiorni del Padre, che dalle [sopra *c* d'essa] scritte espressioni d'Ach-

---

a *Exin laudat juvenem omissis praecipitibus tuta, & salutaria capessentem*. Tac. An. 15. *La varietà de' giudicii, e sentimenti del volgo, detestano:* Cicero 1. de Natur. Deor. Platone *lo chiama Bestia senza ragione, e sapienza*. Horatio *ci avisa che ce ne guardiamo*. Virgilio *lo chiama fallace, & incerto*. Apuleio *indotto:* Columella lib. 9. *imperito*. *Nihil vulgo incertiùs, nihil obscuriùs hominum voluntate*. Cicero in orat. pro L. Muraena.

c *Che Maometto Gercio sospettasse del figlio Dziambeth è cosa facile, mentre per regnare non si guarda la ragion del sangue. Asdies Tiranno di Pamfilia uccise suo padre, e suo fratello maggiore*. Plat. lib. 31. dial. 10. *Osiride in Egitto venne ucciso dal fratello Tifone*. Berosus lib. Diodor. Sicul. antiquit. lib. 1. & 6., *benche* Natalis Comes lib. 5. cap. 13. Mytologiae *favolosamente ciò narri*.

d'Achmet *c* prese motivo d'intavolarne i trattati. Il suo desiderio venne protetto da buone ragioni: disse necessità, il distinguere gl'infedeli da Munsulmani; il non procedere egualmente con gl'uni, e gl'altri, il differentiare in maniera d'officio gl'amici da gl'inimici. Espose che se il Padre arrischiava dodeci mille huomini all'incertezze della guerra, poteva ben anco questa concedere un huomo solo senza periglio, qual non sarebbe trattato senza i rispetti civili, e degni del Monarca inviante. Vacilla Achmet alla forza de'fondamenti sì pesati, nè si espresse, che in voci generali, e nulla favorevoli al merito della pretensione: volendo [se non m'erra il pensiero] sopire co'gl'enigmi una brama troppo chiaramente parlata. Il gesto sostenuto, & indicante alteratione; un mezo torcimento di faccia, un dir confuso, interrotto, nõ messo à fine, e quasi uscito da una mẽte sorpresa, sorpresero l'animo del giovine Prencipe, non assuefatto à ripulse: tuttavia replica l'istanze, e l'altro replica l'ambiguità. Il cedere alle prime negative è un'attion da codardo; conviene raddoppiare gl'assalti, nè una sola scalata può far di tuo potere ben guarentata Fortezza.

Dziambeth è negl'impegni, se non ottiene ciò, che dimanda, par che dimandi cose irragionevoli, e totalmente aliene dalla sua prudenza: il Visir dice, che non hà balia d'alterare i privilegi dell'Impero; che, [presa occasione di differire co'l pretesto di riferire] discorrerà co'l Sultano; e che havrà per impiego il consolare Sua Altezza. Và dunque alla Corte, ed agita se sia espediente, che risieda un'Inviato Turco alla metropoli di Krimea Bialogrod: il più delle voci fù [già che il Sultano d'ogn'hora dedito alle cacciaggioni non curava tali maneggi] conclusivo di nò, sì per non alterare la vecchia, *a* e pristina formalità, come anco per non sconvogliere in veruna maniera quel punto tanto stimato del loro decoro, consistente in oprar, che ne'Regni d'Esteri mai soggiorni Inviato Ottomano. Mà per non inasprir l'animo d'un tanto favorevole Prencipe, si stabilì variare l'esterno dall'interno, e concedere in apparenza ciò, che giamai non era per arrivare in effetto. Il fingere è la vera arte di regnare; un mezzo se non il più buono, almeno il più atto per ottenere i suoi fini. Si scopre di grande ingegno quella mente, che sà coprirsi, e far conoscere quello, che non è, per conoscere quello che è. (L'anno 1671.)

Il Visir pienamente imbevuto del regio volere conferisce con Dziambeth, espone che piaceva al Divano di compiacere à Sua Altezza, essendo già propalata, e chiara la nomina del Personaggio destinato alla Legatione; e che anco di soprapiù, in vece di eleggere una Persona semplice, e senza carico, (co-

---

c *Cambise uccise suo fratello Smerde, ò Mergide*. Herodotus lib. 3. Borellus de præstan. Reg. Cath. cap. 3. n. 74. *sino all' 86.* inclusivè, *racconta molti simili fatti con la citatione degl' historici Scrittori d'essi.*

Nulla fides Regni sociis, omnisque potestas
Impatiens consortis erat. Lucan. 1. Bellorum Civilium.
Non capit Regnum duos. Senec. in Thiesf. scæn. 5. a *La veneratione delle cose dipende dalla loro antichita*. Aristoteles lib 10. Metaph. cap. 2. Feder. Scotus in cons. 28. n. 20. lib. 6. Antonius Gamma in decis. Lusitan. 1. n. 5.

[come nelle occasioni se ben rare, e poche volte, vedute pratticano gl'Ottomani] venne fatto à tal posto Mussan Basà huomo *a* vecchio, di grado, e che oltre gl'altri buoni officii, fù suo Tenẽte General in Candia. Ben se n'avidde il Prencipe, che queste erano espressioni palliate, onde volendo ingannar l'arte con l'arte, finse di credere ciò, che non punto credeva: si dichiarò tenuto ad obligo *b* d'una maniera tanto affettata, dimodo che parve à giudiciosi originaria dalla bocca, non dal cuore. Quanto poi à sospetti del Padre, gli disse tolti da evidentissime giustificationi: ch'era d'una innocenza immacolata, come anco Beiufs, incolpato con esso lui della cospiratione. Soggiunse *c* ciò facile da esser capito, se non venissero in luce altri complici; avegnache non si trovava sufficienza in lui, ed in un solo fautore, per maneggiare l'esterminio del Prencipe, e fabricar cose nuove: mostrò che svanita la diffidenza, [punto occasionante l'Ambasceiria] si dovea impiegare il Legato non per quietar la disunione del Padre co'l Figlio, mà per unire più stretto gl'interessi delle due Corone.

Nulladimeno sempre cerca il Visir di guadagnar tempo, & al Tataro, che affretta l'espeditione di Mussan, oppone varie repliche sì ben aggiustate, che tuttoche venghino conosciute fallaci, & ingannatorie, non si sà che risponderli. Fà veder che Mussan à solo ogetto di migliorare l'allestimento del suo equipaggio, proroga la sua partenza: che il tempo ancor crudo, e l'annosa età del Legato nõ permetevano sì frettolosa la mossa. Che premeva caldamente al suo Signore l'arrivo felice di Mussan in Bialogrod, per certe emergenze politiche di gran rilievo, *d* e spettanti non meno alla buona fortuna di Maometto Ottomano, che di Maometto Gercio; ed in ciò dire, frenò la lingua dall'avanzare il discorso: lasciando in sospensione l'Intelletto del Tartaro, curioso d'indagare qual recondito maneggio fosse questo, e quai perigli di rilievo soprastassero alle Corone. Richiede che se gli spieghino le difficoltà, e doppo qualche renitenza, hà in risposta, *E sentore d'una coperta collegan za tra Moscoviti, e Polacchi; onde il Divano paventando che la Krimea (esausta delle Soldatesche marchianti verso l'Ukraina) soffrise grave invasione da' primi, spiegò quest'ombre al Sultano: ed egli risolve di maneggiare per mezzo del suo Ambasciatore col'Han, che accetti un grosso di truppe Turche in Bialogrod, per guarentare una sì importante Fortezza dalle*

a *Ne gl'honori si devon sempre preferir gl'antichi a' giovini*. L. 2. §. quæ omnia, vers. vir. ab antiqua. C. de veteri jure enuclean. Innocent. in c. 1. de Major. & obed. b *Magis tamen in speciem verbis adornata, quam ut penitus sentire crederetur*. Tac. An. 1. c *Idque facile intellectu si non proderentur alii, non enim se cædem Principis, & res novas uno socio cogitasse* Tac. An. 4. d *Tra l'altre cose, che dicevansi volersi trattare da Mussan, era che il Tartaro come suddito non dovesse far guerra senza ordine, e permission del Sultano*. Justinian. novell. 85. *Majestatis crimen esse constat, in jussu Principis bellum gerere, delectum habere, exercitum comparare*.

le minaccie de'Czari. E giusto che sì come a i Turchi vengono assistiti da' Tartari al tempo delle loro occorenze, così è convenevole, che i Tartari (se l'occasion lo dimandi) habbino la protettione de'Turchi. I Krimensi han poca arte di difesa, accostumati solamente all'esercitio del corseggiare, non sanno nè scavare le mine, nè oprare l'Artiglierie; due punti i più buoni, e per offendere, e per diffendere.

In questi termini parlò Achmet à Dziambeth, servendosi d'un timor finto, per toglierli veracemente ogni voglia di sollecitare l'andata di Mussan in Bialogrod. Considerava questi il suo rischio di perder molto per guadagnar poco; e di cangiare gran privilegi in di gran lunga minori, onde poi *b* si diede tutto à procurare che Mussan non si portasse dal Padre, come havea prima procurato che tanto facesse: nè Achmet veduto che il Tartaro taceva, disse altro; già che la cosa de'Moscoviti era una favola inventata da lui, per rifiutare una gratia co'l dimandarne un'altra.

Il Kaumekan frà tanto, subito doppo i sponsali si diede più tosto à non odiare Achmet, che ad amare Faissè-Cadun. Sopito il ramarico senza svegliar l'affettione, lasciò di far quel, che non dovea, mà non fece quel, che dovea: in somma tratta la Moglie *c* con tanta freddezza, che questa comincia à disperar del suo riposo, mancato à lei per voler darlo frà gl'altri. Parla al Padre sopra ogni parola di suo marito, fà *d* palesi i suoi secreti, e portando à contrario senso ogni voce, (se Karà si vanta tal'hora degno, e meritevole del Visiriato) discorre per evidenze di tradimento ogni cenno dell'ambitione. Nè Achmet è men pronto à sospettare di quel, che sia la figlia Faisse-Cadun à rappresentargli i sospetti: esso fà corpo d'ogni ombra, assai d'ogni poco. Il sospetto è un sfogo di passione, che vi fà pensare inimici quelli, che non pensano esservi tali. Chi dà sospetto, offende senza odiare; chi sospetta, odia per l'ordinario chi non l'offende.

Ecco rotta la pace trà'l Visir, e'l Kaumekan: ecco differita la guerra Polacchha; una medema causa produce due varii effetti, male, e bene; frena il movimento dell'armi, scioglie quello delle passioni, e la poca sicurezza, ch'hanno frà loro ci rende di vantaggio sicuri. Il Tartaro, che non ama questi odii, e che dissente da queste dissensioni, s'inquieta per acquietarli. Kiupurli-Uglù è più renitente, fatto assai *e* pronto à credere i richiami verso il Genero, per amor della figlia. Essa procura il divortio, non perche Karà gli volesse male, mà perche non gli volea bene: distrug-

ge

a *Si deve far bene a chi fa bene, perciochè l'ingratitudine, secondo i Giuridici, è il maggior vitio, che sia; e le donationi solamente si posson annullare per questo capo, e per la nascita de' figli.* b *Si devon ricusare i privilegi dannosi all'utilità publica.* L. nec damnosa C. de Precib. Imperat. offer. L. 2. C. de Privileg. Schol. lib. 12. Riminal. Senen. in con. 197. n. 13. v. 1. c *La plus part des hommes n'aiment les femmes, que pour le plaisir, qu'elles leur donent, & qui sans cela ne les aimerojent pas.* Les intrigues amoureuses de la cour de Françe. *Et secreta quoque ejus, corrupta uxore, prodebantur.* Tac. An. 15. e *Ad credendum omnia in Generum caritate etiam filiæ promptior* Tac.

ge ogni fabrica di Dziambeth, tenta contro i suoi tentativi, e comincia à far guerra al mediator della pace. Lo sdegno d'una femina è facile ad esser conosciuto, mà difficile ad esser fuggito: arriva con colpi più inevitabili, che improvisi; percuote doppo haver detto che vuol percuotere. Manda pria il tuono, poi il fulmine; pria le nubi, poi la pioggia; non assale che in seguito alla disfida, nè rompe struttura di tela, che doppo havervi mostrate le forbici. [L'anno 1671.]

Fà intendere al Prencipe che lasci le prattiche d'aggiustamento, perche ogni rimedio era assai peggiore del Male, e più tagliava lo scudo; che la spada: con tutto ciò egli proseguisse le sue operationi, ed impiega, oltre se stesso, varie altre persone bramanti di guerra, già che la division domestica toglieva loro ogni speme di migliorarsi in fortuna co'l travagliare in battaglia. Si framettono adunque Ussein Bassà, General de Spahì, Kaplan Bassà General degl'Asiatici, ed ottengono il fin della rissa. Và Achmet in Ukraina con l'esito, che habbiamo detto nella vita del Dorocensko. Il Kaumekan, rinunciato il suo posto ad Ibraimo Tefterdar Bassà, lo segue con la moglie Faissè-Cadun, qual morse in Andrinopoli, mentre il Padre travaglia in Ukraina.

S'è men disgratiata quella disgratia, che hà più compagni, ò la morte non è disgratia, ò se è, è la minore di tutte: *b* mai si legge che questa legge fosse violata: ciascheduno l'osserva, ogni età, ogni sesso, ogni conditione. L'istesso Iddio quando si volle humanare fù necessitato à morire, anzi per morire non hebbe altro rimedio, che il farsi huomo. Faissè-Cadun il giorno di quattro Giugno l'anno 1671. si duole d'un'aggravio di capo, che la priva della solita robustezza, anticipa l'hore da letto per riposare, mà non riposa. La mattina dietro è sorpresa da calore febrile, se ben non acre: i Medici dicono che la passion non è violente, anzi originaria dalle passioni dell'animo, e da gl'incommodi del camino. S'alimenta con vitto tenue, e ciò, che nota accresciuta la febre, se gli raddoppia il battimento dell'arterie. Doppo esser minorata di sangue nelle vene del piede, in vece di star più sana, peggiora. Dal primo giorno del male fino all'undecimo del mese scorsero sette giorni, [spatio di tempo critico, indicante ò vita, ò morte] e stette in stato ambiguo, nè mai fece sperare, ò disperare, quando repentinamente investita da un accidente *c* histerico, e dimorata otto hore senza voce, spirò l'ultimo fiato. Non si sà qual fosse il di lei animo nell'ultimo punto, già che morse mutola, e senza far apprendere quanto apprendesse l'horror della morte. Fù sepellita il giorno dietro senza pompa in un Cimiterio fuori d'Andrinopoli, e sopra la terra, che copriva la sua terra fù posto

con

---

a *Karà dovea permigliorare i suoi vantaggi, coltivar co'l nodo della parentela quello dell'amore con la figlia d'Achmet; peroche due legami han forza grandissima.* b *Ruisseaux, nous paroissons avoir une mesme sort. D'un cours precipite nous allons l'un, & l'autre. Vous a la mer, nous a la mort. Idyl de madame de Houlieres.* c Thom. Villis in Pathologia Cerebri c. 5. *racconta un'ammirabile successo d'una passion quasi histerica in un huomo.*

con breve, e succinto epitafio il nome d'essa, del marito, e del Padre. Visse anni 21. mancò nel fiore della sua gioventù, ed hebbe l'occaso nell'oriente delle sue grandezze. Dà gran cordoglio la venuta de' turbini su'l ponto di mieter: stimo sfortuna che la fortuna non venghi, mà se viene, e nel medemo tempo sparisce, questo è un burlarsi di noi, un'ingrandire il travaglio del mal futuro con la memoria del ben passato: avegnache i ricordi di riso fanno sovente piangere, e scontentano quelli delle contentezze. Si vede Faissè-Cadun figlia d'un gran Padre, moglie *a* d'un marito maggiore, al quale lascia d'esser contraria; quando lascia di vivere, partendo da lei ogni amarezza quando ella si parte dal Mondo; e solo si unì in affetto con lui nel disunirsi da lui. Segno evidente, che sempre è morta la pace per i vivi, e che solo al fin della vita cominciano le quietezze.

Paventa sempre il precipitio del Padre, conosce il giro della fortuna, e che alle volte fabrica di molti anni viē rovinata in un pũto. Le felicità troppo grandi *b* sono sempre infelici; non si possono, ò non si sanno soffrire: angustiano come le troppo grandi disgratie. Tutti gl'estremi sono vitiosi; anco i legami d'oro, & onusti di gemme fan peso alle membra, ed opprimono l'agilità de gl'incatenati. Faissè-Cadun spiega (nè rare volte) ad Achmet questi sensi, havendo per fine principale di si lodevoli documenti, non il mostrargli ciò, che deve apprendere, mà ciò, che essa hà appreso.

Stà ritirata, mai s'espone al guardo di soggetto alieno dalla sua famiglia, vede che il lasciarsi vedere, e conosce che il lasciarsi conoscere pregiudica à costumi di Dama honorata. Hà una modestia ambitiosa, e quasi quasi il desio d'ottener questa virtù più perfetta gl'occasionò la caduta in un vitio. Amò tanto il *c* marito, quanto il marito amò lei, cioè parcamente: girno del pari nell'affettione, e nella diffidenza. Karà applicato ad altri negotii, ed altre cure più gravi, poco curava la moglie: essa crede svogliatezza la necessità, sprezzo gl'affari, e che non per altro dimori vicino al Sultano, che per star lungi dalla sua persona.

Si lamenta, nè però esso l'intende, ò se l'intende finge il contrario. Havea impiegate tutte due l'orecchie alle voci del popolo, non può ascoltarla. Serve più di chi serve, chi comanda: il suddito dipende da un solo Prencipe, un Prencipe da molti sudditi. Tanto s'estende la sua servitù, quanto s'estende il suo dominio; e misura con il filo della padronanza quello della soggettione. Eccovi in fine il più essentiale delle buone qualità, che hebbe questa Donna: eccovi le sue sfortune, e le sue fortune; le sue disgratie, e le sue felicità. (L'anno 1671.)

a *Le bien est si souvent ioint au mal dans le Monde qu'on a peine a chercher les uns sans recontrer l'autre*. La connoissançe des bons livres avertissement au Lecteur. b *Le vicende, che sovente accadono a gran Ministri, leggonsi nel* Ministre d'Estat de Silhon. Le Fidele Ministre par Baudoin. Les Vies de Ministres de Françe par le Comte d'Autevil. c L'honneste mariage de Monsieur de Grenaille, *dà tutte le regole, con le quali si deve reggere una Maritata*.

IL FINE DEL QUARTO LIBRO.

ARGOMENTO
DEL
QVINTO LIBRO.

S'Espone la morte di Achmet Kiupurlì-Vglù Visir Kubè *Azem, con le più fine massime del suo ministero. Lettera di Maometto Mustafà Kiupurlì-Vglù Kekaià della Regina madre à Sultan Maometto Quarto circa la morte inaspettata del Visir, e gl'affari della Moscovia. Varie, e diverse impressioni, che riceve la Corte, e famiglia Imperiale dalla perdita di Achmet. Considerationi nella persona di* Karà *Mustafà, pria d'esser fatto Primo Visir. Si dice qual fu il portatore del Sigillo, doppo la di lui elettione. Come rimovesse gl'intoppi, (e quali questi fossero) che prolungavano la partenza all'espedition di Moscovia. Si ragguagliano i direttori, e truppe Ottomane. Si descrive l'assedio di Cechrin. Lettera di Sultan Maometto Quarto à* Karà *Mustafà. Lettera di Mustafà Karà à Maometto Quarto. Rollo dell' esercito Moscovito. Rotta di* Kaplam *Bassà. Protesta di* Karà *Mustafà à quelli, che l'esortavano à ritirarsi. Incendio di Cechrin, e come seguì. Elogio in lode di* Karà *Mustafà, fatto da Emir Alì Official del Divano.*

DEL-

DELLA BILANCIA HISTORICO-POLITICA

LIBRO QVINTO.

Erminata l'espeditione *a* di Polonia, e stabilita la pace, Achmet ritornò trionfante in Costantinopoli per ivi godere il frutto delle fatiche, ch'è il riposo; e visse gl'avanzi di sua vita favorevole al Kaumekan, nè mai risorse frà loro scisma di divisione. Morse in villaggio del Territorio d'Adrianopoli, mentre da questa si portava alla Dominante, l'anno dell'incarnatione del Verbo 1677. dell'età sua 45. L'indispositione fù un'Ascite patito ancora dal Padre: mà pria, che più m'inoltri nello scrivere del suo successore Karà Mustafà, voglio ragionare certe particolarità sù la vita d'Achmet, quali penso non riusciranno discare.

Nacque Achmet Chiupurlì-Uglù da Maometto Chiupurlì, l'anno della nostra salute 1635. crebbe nelle massime del Padre, e crebbe per le massime del Padre, vivendo come egli visse, morse com'egli morse, cioè nell'honore del *b* Visiriato. Hebbe molti amici, & hebbe molti inimici; molti

T 2

a *Espeditione significa uscita de soldati alla guerra. Expedito exercitu ita nocte iter feci*. Cic. Epis. famil. lib. 14. ad Cato. *Cum legione expedita profectus*. Livi. lib. 25. *Numidas Equites expeditos educit*. Columella lib. 2. cap. 4. Sallustius 14. Jugurth. *in duobus locis*. b *Fù eletto Visir Azem d'anni 27. del 1072. nella Luna di Rebiulevel, cioè nell'anno 1662. e mese d'Aprile. Morse nella Possessione d'un'Agà situata à Karà Gier, vicino Zorlù l'anno 1086. la notte venendo il Mercodì della Luna di Sababan, cioè l'anno di Christo 1677. nel mese di Settembre*.

ti che gli volsero bene, molti che gli volsero male; procurando sempre la caduta de'secondi l'inalzamento de'primi. Desiderò la fortuna di chi lo desidarava fortunato, volse l'oppressione di chi lo volea oppresso: seppe egualmente odiare, ed amare. Trattava tutti secondo ch'era trattato, replicando le risposte confacevoli al tenor delle proposte.

Soffrì tutte le vicende della sorte; vinse, e perdette nelle battaglie: spesse volte hebbe occasione di pianto nelle sconfitte, spesse di riso nelle vittorie, costretto à dimostrare in quelle la fortezza del suo cuore, in queste quella della sua mano. Meglio s'ammira una persona nelle cose averse, che nelle prospere: favorita dal disfavore, risplende senza luce; ed all'hora si conosce che è quella, che è; quando non è quella, che fù. Gl'huomini grandi s'ingrandiscono all'hor che la sorte gl'impicciolisse; nè mai, se non battuta dall'acciaio, fà scintille la cote.

Fù crudele quando l'occasion lo richiese, mà la crudeltà non parve sua; l'ammantava co'l titolo di giustitia, dimostrandosi totalmente alieno da ciò, che affettava. Era in disparere la militia Pretoriana de'Gianizzeri con la Cavalleria de'Spahì: gionarmente succedevano da queste divisioni le mischie, terminate sempre con l'eccidio di molti soldati. Il motivo della contesa consisteva nell'andar sempre i Gianizzeri al macello in Candia, e non inviarvisi, che pochi Spahi, posando ogn'hora il più di questi felicemente à Quartieri. Pure alcuni d'essi trovorno modo d'unirsi à primi, e fatto un corpo numeroso di gente, cominciano à molestare il Serraglio: chiedono, *a* ed ottengono il capo di varii Bassà favoriti del Sultano, replicando Achmet alle retinenze d'esso in concedere al furore de'popoli le sue persone più care; che non era men pregiudiciale alla buona costitutione di tutto lo Stato il concedere, che il negare ogni cosa: quello esser parto del timore, questo della temerità. Doppo ciò Achmet di bel nuovo trova la maniera di renderli diffidenti, e di guisa tale contrarii frà loro, che da soldati si dimanda con impertinente arroganza la vita de'Colonnelli. *b* Stava egli in luogo di dire: à suoi piedi stridevano le militie coll'armi sguainate: facevasi da un'huomo appostato segno qual fosse il reo; s'era detto tale, dato nelle mani à facinorosi, soffriva l'ultima pena. Rallegrandosi questi della strage, quasi che con le seconde sceleraggini si assolvessero dalle prime; ne abhorriva tale esecutione il Sultano, cavandone l'utile, non l'horrore; già che presso d'essi dimorava la colpa, ed il livore del fatto. Con tutto ciò, mentre bollicavano le confusioni, fù obligato dal Visir à cautelarsi, già ch'è più sicuro chi si crede meno sicuro.

Fù

---

a *Cyriacus Lentulus in dubiis Politicis dub.* 55. *Ubi & negatio periculosa, & gratificatio indecora, quo inclinandum?* alquanto doppo. *Aptè negare, repulsam colore promissi tegere usitatum aulæ, & curiæ artium est.*
b *Stabant pro concione legiones distinctis gladiis, reus in suggestu per Tribunum ostendebatur. Si nocentem adslamaverant, præceps datus trucidabatur, & gaudebat cædibus miles tanquam semper absolveret, nec Cæsar arcebat, quando nullo ipsius jussu penè eosdem sævitia facti, & invidia erat.* Tac. An. 1.

Fù più avido d'impartire i favori, che gl'altri di riceverli;richiese sempre d'esser richiesto, dimandava che se gli dimandasse, & alle volte per prevenir li stessi desiderii,offriva senza preventione di supplica. Molti concedono le gratie con un modo tanto sgratiato, che sarebbe quasi più da volersi la negativa, che la loro assertiva: offendono quando credono giovare, e fanno male quando stimano far assai bene. Per l'opposto tutto all'opposto s'è veduto in Achmet; perche non solo havea tratti soavi nel concedere, mà anco nel non concedere: obligava disobligando, faceva beneficio anco in non farne; e si guadagnava più l'animo con le ripulse, che ogn'altro con le favorevoli esibitioni.

Trà tutte le di lui virtù nulla ve n'hebbe in grado intenso: fù prudente, mà alle volte ò mancò alla prudenza, ò gli mancò la prudenza, cioè si vidde ineguale nelle operationi. Tutti gl'huomini hanno qualche mancanza, quale se non havessero, non sarebbero huomini, anzi superiori all'humanità: così egli pose nelle mani d'altri *a* l'armi, che lo dovevan ferire, e piantò un'arbore, i di cui rami erano valevoli ad oscurarlo.

Le sue prime massime quando giunse al Visiriato, furno il non ascoltar le massime di veruno. Inimico di tutto ciò, se ben buono, ch'egli non proponeva; bramava, che tutti i consigli fossero suoi, non meno che i Consiglieri: pensiero più di decoro, che d'utile, e che alle avedute menti de gl'huomini saggi lo rappresentava con stima di se medemo, e con disprezzo de gl'altri.

Di rado si trova vitio senza compagno; l'uno nasce dall'altro; l'alro dall'altro. Questa è una catena, che non termina nel breve giro di poche annella, anzi alla visa di fuoco trasmuta nella propria sostanza ogni sostanza vicina: Achmet si hà in gran concetto, vuol'esser anco havuto in tale, e ricerca le adulationi, che sono il lenitivo della superbia. L'unico mezzo per ottener gratie da lui, era il lodarlo, e contracambiando l'apparenza cogl'effetti ne riceveva buoni fatti, chi gli dava buone parole. Quanto però fù avido in pretender le lodi, altrettanto fù scarso, e poco inclinato al lodare i lodevoli: non dando à gl'altri ciò, che volea da gl'altri, portossi sempre nè suoi contratti senza restitutione.

L'arte per guadagnare il Sigillo non corrispose à quella per mantenerlo; procedette con mezzi totalmente diversi, e varii frà loro. Tentò farsi grande coll'ingrandire chi lo poteva ingrandire; e studiò il sussistere nella grandezza coll'abbassare chi lo poteva abbassare. In somma prepose il mal da ricever al ben ricevuto, nè mai volse che la memoria del passato gli togliesse la consideratione del futuro.

Non aperse il suo cuore all'offerte, *b* nè commise la reggenza delle Provincie à donatori più facoltosi: non hebbe punto d'amicitia per i dediti all'ambitione; e tutto che egli lodasse le sue doti sino in eccesso, abhorriva che i pretendenti ragionassero il medemo delle loro persone, credendo esser vitio negl'altri ciò, ch'in se stesso credeva virtù. Consumò il tem-

po,

a *Il Prencipe deve molto ben considerare di non conceder tanta auttorità, e ricchezze à colui, che conosce, se ben valoroso, ò d'animo sollevato à gran cose, ò amato dalla moltitudine*. Il Guaz. lib. 2. del Prencipe delineato.

b *Nihil in Penatibus suis venale, aut ambitioni pervium.* Tac. An. 13.

po, che doveva all'emergenze di guerra, in edificii, e sontuosi Serragli; anzi venuto à morte in una stalla, diede che dire à Turchi, e li trasse ad atti d'ammmiratione; peroche non sapevan capire in qual maniera un'huomo, che havea fabricato luoghi sì immensi, non havesse che un misero albergo di Cavalli per render lo spirito.

Suo fratello Maometto, del quale altrove verrà registro, restò herede di tutte le di lui facoltà, e trovandosi seco all'ultimo punto, gli tolse il regio sigillo, ed involtolo in drappo verde, lo mandò per l'Agà de'Gianizzeri al Sultano, accompagnato con l'espressioni d'una sua lettera, quale (acciò nulla v'habbia d'omesso in questo racconto) sinceramente distendo.

ALL' IMPERIAL PERSONA

DI

SVLTAN MAOMETTO IV.

Amico delle buone intelligenze, Signor del corso del Sole, Ala de' Munsulmani, Sogno di Dio, e Presidente di tutto ciò, ch'è fuori delli sette Cieli.

La notte vigesimasesta della Luna di Sahaban, l'anno 1086. Io Maometto Kiupurli-Vglù, schiavo ossequioso de' regii voleri, e Kekajà della bianca nuvola, che hà mandato la pioggia delle tue benedette viscere al Mondo, Sultana Validè. Scrivo.

[L'anno 1677.]

IL tuo venerabile sigillo è vedovo d'amministratore; peroche il servo tuo, che lo custodiva, non è più di questo Mondo, anzi entrato nel maggior Cielo, refocilla i tormenti patiti, mentre l'anima sua pomposa unita al corpo viaggiava nelle maledittioni della terra. Il salutevole huomo Alessandro Mauro Cordato, e la versata persona del Iara-Bassà deputato à mantenerti in robustezza giurorno senza fallacia che lo spirito della vita gl'era frà i denti, e che la saetta acuta della morte l'haurebbe fatto cadere nel fango sepolcrale. Tutte le genti, che guardano il ventre gonfio come una machina, si conturbano, e danno gridi strepitosi d'Alà, deplorando perduta la catena degl'Infedeli, e tolto il filo al rasoio preparato à seguenti il velenoso Scisma d'Alì. Il buon'huomo, timorato degl'ordini regii, Solimano Agà, Kekaià dell'Economia del mio perduto fratello, pose in scrittura tutto il suo havere, acciò la tua suprema Porta non resti defraudata delle cognitioni dovute à gl'interessi dell'Imperial Casnà. Vna camera de Gianizzeri comandata da Pekier, e due

di

di Spahì, che servono sotto Alì, e sotto Saban spionano con santa avedutezza tutti i bucchi di Karà Gier, acciò i Krimei quasi Nibbii rapaci non involino i Coffani: mentre alcuni cento di tal natione soggiornano in questo mesto luogo con un Han nominato Beiufs, per intendere se in occasion di rottura, per di quì s'aprà camino d'incenerire le terre dell'Heretico, crudel, e fangoso Prencipe Sciá-Selim.

Il Soldato Mustafà Gianizzer Agà, odorosa prole d'Assan Karà, amor della Mecca, Balio delle vittorie porta sopra di se molte benedittioni per esser fatto degno di condurre in una borsa del color del nostro immenso Profeta il sigillo decoroso Imperiale, che à guisa del primo bollo di Salomone ristora le quattro parti del Mondo con pietà, e sapienza; e vibra l'honore dell'Aquila sopra chi meritamente lo guarda. Frà tutti quelli, che chiusero gl'occhi al defonto Visir Azem giudicai bisognevole alla buona fortuna della sovrana Monarchia il fidarlo à quest'huomo, il di cui nome ha tante buone parti, quante lucenti Stelle coprono l'estesa de Sette Climi.

Vn'ombra di travaglio molesta i vili Rustici d'Vkraina, quasi che voglia il Can Moscovita, per tenere la protettion del Dorocensko, scuotere la tua Maestà, ch'è il Polo del Mondo; conoscitrice dell'interno, e dell'esterno, e Colonna di Medina; mà tengo ferma speranza in Dio, e prevedo che il picciolo Issopo non potrà far ombra all'eccelso Datolaro, nè la bassa Gramigna al frondoso Cipresso: anzi, già che tanto merita l'horrido Seraschier degl'Infedeli, questi traffitti dal sacro taglio delle numerose sciable Munsulmane, si risolveranno in fangosa terra, ed impareranno, tutti humili, à venerare la nobile riputation del mio stimato Sultano. Atanasio Ivanovich Scriba dell'habitato luogo Karghaphol, Metropoli della Karghapholia, (Provincia soggetta all'inimico, che provoca i furibondi susurri) & amico de' buoni eventi della Porta, come dipendente mercenario del già Visir mio fratello tuo Schiavo, gli diede aviso (poc'anzi che la sua anima giusta si licentiasse dalla carne corrotta, e frale) come in quelle fucine scelerate bolliva molto bronzo per fonder artiglierie, e che ne' Porti marittimi giornalmente approdavano strumenti militari, e buoni Colonnelli dalla Danimarca, e dalla Svecia, segno chiaro di tumulto, e d'intimatione di guerra.

Li Vai-voda di Brandemburg, Svecia, e Danimarca, ed altri infedeli si mordono assieme l'orecchie, lacerandosi à guisa di Mastini le nere viscere; onde hò ferma confidenza nel grande Iddio, che il rapporto circa i Colonnelli d'Atanasio Ivanovik sia maledetto, ò sepellito nell'esecrabile falsità, già che gl'huomini militari serviranno i loro Signori per non rendersi incivili, andando alla paga degl'altri. Cussein Bassà-Beiler Bei di Silistria (il di cui rispettoso cuore assimigliante à un'imperlato Diadema, ogni momento diffonde misericordiose preci per l'incremento della tua grandezza) adempì un risoluto ordine del fù Visir-Azem (il di cui santo nome sempre indolcirà il palato de gl'huomini da bene) di tener pronti due mille bellicosi Gianizzeri dell'elevata

Por-

Porta, per far piangere amaramente la ricercata inimicitia à primi corridori barbari, che compariranno; ed in questo nobile istante, in cui son fatto degno d'augurarti una sublime vittoria, termino il mio divoto racconto.

La perdita di questo Ministro portò meno rincrescimento al Sultano, sì per haverla egli medemo preveduta, come anco per un tal qual'odio concepito contro di lui per saperlo inosservante quel volere dell'Alcorano, che vieta à Turchi l'assaggiamento del vino: pochi adunque diedero segni di mestitia, tutto che lo sollecitassero ad essi, e le calde rappresentationi de' Partigiani d'Achmet, (quali furno Kaplam Bassà, l'Agà de Gianizzeri Karà Mustafà figlio d'Assan-Karà; Maometto Effendi, stato poi Secretario del nuovo Visir; Ibraim Bassà di Buda Kubè Visir, ed altri deposti, ò fatti uccidere dal successore nelle guerre ultimamente seguite di Moscovia, dell'Austria,) e l'istanze della Sultana Validè, e favorita Cretense: oprando assai in favor del defonto la prima, perche vivo lo conobbe utile; e la seconda perche se gli conosceva obligata, come introdotta da lui nel Serraglio, ove hebbe tutto ciò, che potea desiderar di grandezze. Ben è vero, che il Gran Signore abbandonò le sostanze, come dissimo, inventariate all'arbitrio del fratello d'Achmet, tuttoche egli ne fosse legitimo herede, e valevole à farle giuridicamente sue; [essendo tutti gl'acquisti *a* d'un Schiavo dovuti alla volontà del Padrone] d'indi pose in comando alle Militie dimoranti in Karà Gier, che *b* assistessero alla cerimonia il giorno delle fontioni sepolcrali.

In simili operationi venne à finire il mese di Settembre dell'anno 1677. e cominciato l'Ottobre Maometto Kiupurli-Uglù si ricondusse alla Corte, ove si diede à vivere con tutta quietezza, per non ingelosire Karà Mustafà, in favore del quale credevasi universalmente preparata la reggenza del Visiriato: pero che ogni emolo bramoso di non vederlo tale, ò non havea punto di forze per s'opporre alla di lui elettione, ò s'havea forze non havea spirito per maneggiarle. Mancando à gl'uni ciò che possedevan gl'altri, penavano ad accordarsi assieme, con unire le loro divise qualità: già che quando un pretendente non poteva haver egli la carica, poco curava ch'un terzo l'ottenesse più, ch'il Kaumekan: l'invidia oprava senza distintione.

Karà Mustafà frà tanto quasi certo di ciò, ch'in breve gl'era per darsi, *c* espresse con dichiarationi risolute à Capi d'armi come vi volea poco di tempo al punto in cui egli diverrebbe loro Comandante: molti n'hebero dispiacere, tutti finsero d'haverne piacere, avegnache il latrare senza facoltà di mordere è molto pericoloso; nè stimo buono il rendersi inimichevole una persona, della qual con qualch'arte non si possi disfare. Finalmente doppo non molti giorni del mese d'Ottobre venne il Sultano alla nomina succeduta in quello, da cui era aspettata, ed in cui era aspettata. Il motivo dell'elettione fù

---

a *Qui in servitute est, usu capere non potest, nam cum possideatur possidere non videtur.* L. 161. ff. de regul. jur. b *Die funeris milites veluti præsidio stetere.* Tac. An. 1. c *Litteras ad exercitus tanquam adepto principatu misit.* Idem An. 1.

fù ò il non esservi alcun più meriteuole, ò che più sapesse farsi stimar tale. Tutti pativano qualche mancanza, e niuno era buon à coprirla: per l'opposto Mustafà hebbe pieni i voti dell'Imperante, e per intendere il modo di celare i vitii, che havea, e per intendere quello di far pópa delle virtù, che nõ havea. Il sigillo li fù portato da Kakan Cinghi Paggio favorito del Sultan, (venuto alla di lui confidenza l'anno 1675) mentre con varii altri Giocalieri d'Egitto destramente intervenne al Sunet, ò sia circoncisione del Primogenito Mustafà. Il Kaumekan n'hebbe tutto quel giubilo, che gli potea insinuare la conquista d'un'honore già preveduto, ed il giorno susseguente riverito di presenza il Sultano, e fattegli palesi l'humili sincerità del suo cuore, trattò seco con ardor da guerriero l'espedition di Moscovia, i di cui successi con la possibile brevità faccio noti à qual si sia leggittore curioso di chiaramente saperli.

Pria ch'il nuovo Primo Visir recasse fuori di Costantinopoli l'esercito già allestito, e preparato ad ogni più difficile espeditione, v'erano trè funtioni da consumare non di troppa scabrosità, mà pigre, e portanti in lungo tempo il lor fine: caso, che angustiandogli l'animo lo rendeva totalmente inquietato, e privo della contentezza dovuta à quel gran Posto d'honore peroche d'un'huomo bramante di guerra, e che habbia riposo sol frà tumulti, è crudel guerra la pace. La prima cerimonia consisteva nel prender i regali congratulatorii da'graduati; la seconda in ammogliarsi con una Valaccha, a'meriti della quale piegava il suo genio, (tutto che gli fosse schiava, ed acquistata co'l suo contante, mentre bolliva l'impresa della Polonia): la terza era il ricevimento del regio stendardo, ventilato [come asseriscono i loro più saputi ministri] più volte, nè mai con sfortuna, dal Profeta Maometto, all'hor che pose le radici della gran Pianta Ottomana. Si concluse però doppo essersi ben dibattuta ogni contesa, che i donativi marchierebbero al Serraglio di Mustafà senza pompa d'apparenza, celati, e chiusi al guardo d'ogn'uno, tutto che in questa risolutione gravemente patisse la di lui notoria avidità, per esser riusciti più scarsi, e men validi in costo: che buona pezza viaggerebbe con l'Armata il Sultano personalmente; rivocandosi ciò al pretesto di delitiare in certe caccie giamai per l'adietro godute da lui, e che nel congedarsi da tutto il corpo delle genti militari oprerebbe il da oprarsi circa il Vessillo Reale. Che i sposalitii seguirebbero con pompa privata, già che la Donna di nascita ordinaria non havea congiunti, che si recassero quest'atto à disonore, ed evidenza di niuna stima, mà dipendente tutta da lui, si conformava d'ogn'hora a'suoi voleri.

CATALOGO, OVERO LISTA

Delli Bassà, e Genti, che uscirono di Costantinopoli per andare all'espugnatione di Cechrin contro i Moscoviti il giorno 30. di maggio, l'anno 1678.

KArà Mustafà Visir Azem Kubè, con huomini	5000
Achmet Bassà di Bossina Visir di trè Code	5000
Nislù Alì Bassà della Grecia	7000
Takilì Kior Bassà, Sangiacco di Nicopoli	3000
Alì Bassà Beilerbei di Caramania	8000
Ismael Bassà Beilerbei d'Adna	2000
Achmet Bassà Beilerbei d'Asia	7000
Sekit Sangiacco di Tekie, e d'Ahmid	2500
Maometto Karà Bassà di Aleppo	5000
Cussein Bassà Beilerbei di Silistria	7000
Mustafà Bassà Sangiacco di Salonich	1000
Tehiter Achmet Bassà Sangiacco di Meha	1500
Mustafà Agà figlio di Karà Assan Agà de' Gianizzeri	23000
Spahì	27000
Azì Alì Capo de'Bombardieri	3000
Kaplam Mustafà Bassà di Diarbekir con le Genti del Giordistan, e vario altro numero de' Bei Asiatici	35000
Venturieri	8000
Valacchi, e Moldavi	4000

L'am-

L'ammasso di tutte queste somme montava al numero di centocinquanta quattro mille persone, e quì voglio avertire il curioso, che nè tutta la gente uscì dalla Metropoli in una sol fiata, nè fù intero il numero, se non sotto Cechrin, per la pigra marchia delle reclute.

Chiarita con poco epilogo la massa delle barbare Soldatesche dirette da' soprascritti Officiali, huomini tutti di buona condotta, e molto prattichi nelle attioni di guerra: hor segue à sapere il viaggio d'esse fino à Cechrin, la qual Piazza si fecero intention d'attacare, tuttoche l'Ambasciator Polacche dimorante all'hora in Costantinopoli sollecitasse la Porta all'espugnation di Kiovia. I luoghi principali deputati al soggiorno dell'esercito stanco furno Davut Bassà, Silistria, Azem-Yglù Bassà, ove il Sultano fece alto, ed à stimolo di renderlo ben'oprante, regalò il Visir con Sciabla gioiellata, veste di Zebellini, ed un Airone pretioso alla presenza del Divano, in cui, secondo l'ordinanza de'veterani Statuti, non doveano intervenire che sette sole persone; mà per esser il Padiglione mal chiuso, fù rotto l'ordine dalle genti più incuriosite, e vi s'hebbero di presenti alla fontione anco gl'huomini più inferiori del Campo, mà più lesti in alluogarsi. In detto Villaggio seguì solennemente la consegna dello stendardo regio, in cui fidano con superstitione i barbari le vittorie, e credono da esso derivar tutti i loro vantaggi. Questo vessillo quando l'Impero è lungi da'tumulti di guerra; giace nell'Imperial Casnà; ove chiuso in repostiglio ben sigillato mai apparisce alla veduta di guardo humano. Vi stette tutti i cinque Lustri della guerra di Candia, non volendolo i Turchi fidare sopra legni al passaggio di acqua, certi che se venissero casualmente all'incontro della Flotta Venetia verrebbero à perderlo; ed à ciò attribuirono tutti i loro malvaggi incontri in quel Regno, qual non hebbero intero (tutto che non vi havesse che una sola Piazza di buona) doppo 25. anni di guerra.

L'atto della fontione hebbe tutta la pompa, qual brevemente soggiungo per ristringermi nelle narrative non troppo essentiali. L'Agà de'Gianizzeri, toltolo dalla sinistra del vecchio Muftì, presentò il vessillo al Sultano, qual messo sù pomposo Destriero, ordinò à Van Maometto Effendi suo Mastro di cerimonie, che invitasse all'honore di già preparato, il Visir; e questi non pigro, corteggiato da tutta la sua corte, volò alle piante del Re, e ricevutolo, lo dispiegò nel suo Padiglione.

Terminata in tal guisa la consegna del motivato stendardo, congedossi il Sultano dall'Armata per vivere qualche tempo in quei contorni frà morti dilettose di caccia, ed esser fiero alle Fiere; mentre doveva Karà Mustafà, acudendo alle prodezze più militari, esser fiero à gl'huomini. Mà pria di togliersi alla veduta del Campo, le diede in dispositione la nomina del Bassà di Cechrin, già che chi hà jus per la ricupera *a* di qualche luogo, sembra c'habbi l'istesso luogo.

In Bander Fortezza segregata per qualche giorno dal Dniester, s'havea posto per allogiarvi Norandin Tartaro con venticinque mille di sua natio-

a *Qui actionem habet ad rem recuperandam, rem ipsam habere videtur.* L. 15. ff. de reg. jur.

ne, venuto in sollievo delle Truppe Ottomane alla chiamata del Sultano, e tutto che presso tal Terra potesse unirsi al Visir, differì aggiustatamente la marchia, nè volse mescolare gl'eserciti fino all'arrivo d'esso in Usukul. Karà timoroso dell'incursioni da'Polacchi, il territorio estremo de'quali lambiva, oprò ogni studio fin con lettere per affrettare i Tartari al *Rendevous*; mà Norandin incerto del modo d'esser accolto, non si volle fidare à qualche possibile discapito di riputatione, anzi *a* intentionato di guidare à capriccio l'interpretation della commissione, prolongò la partenza sino à che fù chiaro quali riuscirebbero le formalità di riceverlo, seguite come da me quì son proposte. Due hore doppo che la Cavalleria Tartara fece alto, e piantò gl'alloggi in Usukul, sopravenne l'Han assistito da numero di assai comitiva, peroche oltre i Cortigiani suoi nationali, e traenti origine dalle Terre della Krimea, hebbe seguaci Achmet Bassà di Bossina, e Nislù Alì Bassà della Grecia, con più altre genti del Foro, obligate dal primo Visir al di lui incontro. S'affaticò molto in ridurre à migliore facilità le pretensioni de'Tartari il lor Commissario Dametouli Assan Agà Borzacco, e fù concetto di mente perspicace, che senza l'ajuto di quest'huomo havrebbe sofferto il Visir gran pene in accomodare al suo volere l'opinion di quegl'huomini bellicosi, e totalmente incapaci d'una ragionevole insinuatione.

Guidato l'Han da detti Personaggi nel Padiglione del Gran Visir, ove era allestita una mensa, subito vi s'assise con altri sei suoi affini, e rami del tronco Gercio: nè stette molto, che se gli fece appresso il General convitante per diportarsi qualch'hora assieme nelle delitie de'cibi. A rimpetto della tenda reale furno posti à centinaia i Bovi, e Castrati, avidamente sepolti ad un sol cenno d'una voce eccitante nelle fauci delle nuove militie Ausiliarie: terminato il pranso pose il Visir sopra l'habito di Norandin un vestimento pretioso; mà non venne troppo gradito il regalo, stante che datogli da un'huomo subordinato, e secondo non recava seco tutto quell'honore, che gli havrebbe conferito l'esser ciò di ordine del Sultano. D'all'hora s'intimò la marchia all'esercito, e pervenne alle vicinanze di Cechrin il giorno estremo di Giugno, dalle quali si scoprivano gl'edifici delle mure, che ben muniti, e forti torreggevano alla sponda del Tasmiè, e proteggevano il Borgo di grossa estesa dalle prime incursioni dell'inimico assalitore. La guarniggione diretta dal Colonnel Vasilovitz montava al numero di 12. mila Soldati formanti 12. Reggimenti, trè della Provincia Volodomeria, due del presidio di Smolensko, quattro della Provincia di Pleskovia, trè delle truppe di Kiovia, oltre grosso nerbo degl'habitanti la Città bassa, ò sia Borgo, e varie copiose partite de'Tartari di Cassan, ed Astrakam.

Il primo giorno di Luglio sfilò nelle pianure l'esercito Ottomano prohibito dal più avanzarsi sotto de Borghi dalla furia della Fortezza, che incessantemente bersagliava. Le gēti di Smolensko, e di Kiovia (come meglio valevoli à riuscire negl'azzardi militari per le spesso replicate cōtese co'Polacchi confi-

a *Huc illuc tracturus interpretationem prout conduxisset*. Tac. Hist. 3.

finanti) hebbero incombenza dal Colonnello Vasilovitz di tentare una sortita, senza però slontanarsi dal calor delle Artiglierie, il maneggio delle quali era appoggiato al Slenker Danese: s'arrestarono i Barbari alla veduta de' nostri, e pria d'approssimarsi al luogo della pugna, ceremoniasamente (esortati à tal'atto da Maometto Vani Effendi Sek, infedele di stima, e ch'istruì ne'primi erudimenti di scienza gl'anni giovenili del Sultano Regnante) fecero trè hore di preghiere. Al meriggio s'azzuffarono scambievolmente le truppe, e durò la mischia quattr'hore: i barbari hebbero la peggiore, qual per l'inondatione soperchiante dell'inimico, sarebbe caduta ne'nostri, se si fosse più tempo differita la ritirata. Mancorno 300. Moscoviti, 700. Turchi, e questi orgogliosamente superbi, ventilorno l'insegne sopra la sponda del Tasmiè.

Il giorno secondo, & il giorno terzo di Luglio hebbero gl'accampati la prescrittion di trincierarsi, venendo stesi gl'approci da'guastatori Armeni, a Valacchi, e Moldavi. Trè furno i siti, nè quali si posero gl'aggressori: à manca della Fortezza piantorno l'insegne gl'infrascritti Capi, Achmet Bassà di Bossina, Kiotakelì Achmet Bassà Sangiacco di Nicopoli: à dritta ne'distretti del Borgo alloggiarono con loro Truppe Achmet Bassà Beilerbeì dell'Asia, Maometto Bassà Sangiacco di Teckie, & Amid, Maometto Karà Bassà di Aleppo, Cussein Bassà Beilerbeì di Silistria, Nuslù Alì Bassà della Grecia, Mustafà Bassà Sangiacco di Salonichi, Dilaver Bassà, Mustafà Karà, Assan Uglù General de'Gianizzeri, &c. à dirimpeto della Fortezza verso il Baloardo Sant'Atanasio innalzato nel mezzo della muraglia, fortificossi l'armata propria del Primo Visir, e sopra questa il giorno terzo uscì dalla Porta di Polonia un grosso de'Moscoviti, quale oprò nelle militie, non ben per anco coperte, l'eccidio di 300. persone.

Il giorno quarto arrivò frettolosamente nel Campo Azem Achmet Gaskassadè Kiaià de gl'Imperiali Capigi, ò sia di quelle persone, che in occorrenza d'Ambasciate straniere guidano i Ministri à riverir il Sultano; nè per altro costui si mosse dalla Corte Imperiale, che per regalar il Visir di precision di Maometto con Cangiar gioiellato, veste di nobile foderatura, e lettera promovente con stimoli di lode à bellicosi vantaggi. Pria che Achmet fosse prossimo al Padiglione, precorsa voce della sua venuta da schiamazzi delle soldatesche, gli fù spedito all'incontro Maometto Effendi suo Kiajà, ed avicinato all'uscio, sortì subito Achmet per complimentarlo. Radunato poi con celerità il Consiglio de' Capi più graduati, lesse in publico il biglietto Imperiale, il di cui contenuto, fedelmente portato all'Idioma Italiano, era tale.

LET-

---

a *I Christiani che ajutano i Turchi, & inimici della nostra fede, son da punirsi con horribili pene fulminate dalle leggi*. Son scommunicati. C. ita quorundam. C. ad liberandam, C. quod olim de Jud. & Sarac. *si publica ogn'anno* in die Cœnæ Domini, *vedi di ciò* in extravag. 22. 1. eo.tit. & in extrav. 1. eo tit. in commun. Mart. Navar. in Manual. cap. 27. sub nu. 63. Joan. de Capistra. par. 13. partis 2. de potes. Pap.

LETTERA DI

SULTAN MAOMETTO IV.

A

KARÀ MUSTAFÀ.

Al Maggiordomo delle Imperiali vittorie Karà Mustafà servo gradito dal suo Padrone, e Tesoriere delle vigorose glorie, che migliorano la fama di noi Sultan Maometto IV. illustre generatione del sangue Ottomano, e misericordioso regalo della Onnipotenza di Dio. Salute.

IL nostro regio cuore salta in questo beato giorno nelle contentezze, e guarda con honorevole meraviglia la felicità dell'hore presenti; percioche un tuo Capagì, che mangia il pane assegnato dal mio volere al sostentamento della tua nobil persona, mi pose assai dolcezza nell'orecchie co'l rammemorare le vicine conquiste, e quanti nascondigli à guisa di Nottola cerchi il petulante Moscovita per non provare i fatti della nostra gente: historia, che rallegra le benedette viscere di tutti i Munsulmani, e fà plausibile il nostro sacro giudicio alle loro divote menti, perche gettò gl'occhi sopra la tua pomposa persona.

Crediamo che à quest'hora sia in preghiere di ringratiamento al sommo Profeta Maometto la vaga Citta di Costantinopoli, datogli tal nobil'ordine dal venerando Muftì. In somma voglio credere che a tutti quelli, che godono del nostro affetto voglia riuscire di pace la tua fortunata riputatione.

La brama della nostra regal'ardenza è, che di opra in opra si

si mandi una spia, per poter restar informati del tremore, che vibra nelle Mandre paurose de' Barbari il filo delle storte armi de Munsulmani. E in oltre desiderio degl'occhi nostri il contemplare la pianta della Fortezza, e che accetti con salute, e benedittione le marche della nostra sublime compiacenza verso di te nostro Schiavo.

Dato di Silistria l'ultimo giorno di Zemaziele vel l'anno 1089. Di Christo 1678. il giorno secondo di Maggio.

Fatto intendere di guisa tale all'orecchie degl'assistenti la significatioȯ del biglietto, terminò l'atto ceremonioso con lo sparro di tutte l'armi da fuoco; onde sospettando gl'assediati da questo insolito segno di fierezza, sortirono dalle Palanche del Borgo in poco numero, e si ritirorno in minore, tuttoche triplice al loro riuscisse il danno degl'accampati, caduti estinti più di 300. huomini del Beilerbei dell'Asia Achmet Bassà, à cui il volo di ben diretta moschettata rasò il Tulipante. Trà morti dal lato degl'assediati piansero questi il Lusbek Danese nationale di Dornholm Sargente maggior di battaglia.

Il giorno quinto vedendo il Visir, che dalla parte di due Colline non era interamente circonvallata la Piazza, ordinò che due numerose squadre di esercito si mettessero poco discoste dal rimanente del Campo. Alì Bassà Beilerbei di Caramania, & Ismael Bassà d'Adna con i volontari d'Egitto chiusero quei passi, che potevano facilitare l'adito alla Fortezza per le salite de' Monti: per ove poi il grosso Fiume Usi le giva discosto qualche intervallo dal lato manco, dimoravano quasi Corridori i Tartari, tanto Krimei, quanto Borzacchi.

Il giorno sesto s'hebbe notitia nel Campo de' Barbari come il Radamanoski General Moscovita (eccitato dalle spesse intimationi de' Czari à guarentar quella Piazza) s'era posto con numerose truppe d'huomini in certi alloggi di là dal Fiume Usi, e da quì havea spedito Nuncii di sua venuta al direttor di di Cechrin. Onde il Visir inviò qualche squadra di gente provetta à riconoscer l'inimico, il che venia vietato, per non havervi Ponte, sopra cui fosse lecito di valicare l'acqua di detto Fiume, come anco del Tasmiè più paludoso, e scorrente con onde grosse sotto la radice della Fortezza, quale havea per spalla il Ramadanoski, davanti il Tasmiè, e 30. miglia lungi da esso l'Usi. Le sponde dell'Usi furno leggiermente il primo giorno, che si investì la Piazza, superate dal Visir, ed ordinò in questo sesto la costruttion di due Ponti, à fine d'agevolare il passaggio de' suoi sopra il Tasmiè. I Soldati Valacchi hebbero l'incombenza della fabrica, ponendoli i Turchi, come di poca stima, nel genere de guastatori: mentre adunque che si accingono all'impresa uscirno per impedirla 3000. soldati, disposti valorosamente alla pugna dal medemo sovrano Capo Vasilovitz, ed havendo dal-

l'al-

l'altezza de'Baluardi in sussidio il calore delle Batterie, respinsero con grave perdita le guardie più avanzate de Valacchi, e rovinarono in buona parte i materiali destinati all'uso de'Ponti. Ilche conosciuto dal Visir, volse intendere per mezo d'un suo Ajutante spedito all'Han de Tartari, se in alcun canto riusciva facile *a* il passare à guazzo la sopradetta Riviera, ed inteso che sì, spedilli un rinforzo di grossissime truppe comandate da Karà Maometto Bassà d'Aleppo, Achmet Beilerbei di Sinai, Sekid Maometto Beisade Beilerbei di Maras, Achmet Bassà Koithekli-Uglù, Osman Sangiacco di Nicopoli, Dilaver Bassà Sangiacco di Karaisar, Ismael Bassà Beiler d'Adna, Teither Achmet Bassà Sangiacco di Meha. L'Han co' Khrimensi s'unì alle predette militie, e trovato immune da perigli un luogo 30. miglia distante dal Campo, felicemeute lo guazzò, tutto che un sforzo di gente gli rendesse penoso l'approdo alla ripa contesa.

Il giorno settimo nè gl'assedianti nocquero à gl'assediati, nè questi à quelli: bensì il Ramadanoski schierato nelle campagne di là dal Fiume Usi, instava alla Corte de'Czari, che si affrettasse la speditione di tutte le Soldatesche per affrettar la giornata, già che con le militie, che haveva, era inhabile à sloggiar gl'inimici dalla circonvalation della Piazza. Però per non star otioso, passò con trenta mila soldati un'Alveo, nel di cui seno colavano l'acque dell'Usi, ed ivi incontratosi coll'Han, e le militie degl'altri Condottieri, (che poco fà esposi) fece una crudelissima zuffa, nella quale doppo vario pender della vittoria, hebbe la peggio; lasciati due mila de'suoi morti sùl campo, con ben 1500. de'Turchi. Tal rotta poi provenne più da stanchezza, che da carestia di valore, avegnache pria d'esser alle mani cogl'inimici sostenne il Ramadanoski gran travaglio in passare lungo tratto dell'accennata Palude. Il Visir imbevuto dal ragguaglio di un Corriero di questo vantaggio, rispedì all'Han Osman Agà Mastro General delle Poste con espressioni congratulatorie, e regalo di veste.

Questo medemo giorno de' 7. due hore pria dell'occaso del Sole l'Islik Colonnel de'Fanti di Pleskovia uscì dalle Palizate forte di due mille huomini, e si gettò sopra le Trinciere del Janissar Agà Mustafà Assan-Uglù, e ne fece con picche, e manarini una copiosa strage: morsero de'Barbari 300. de Christiani 50. e varii prigioni di questi furno decollati d'ordine del Visir.

Rezeb Effendi Official del Divano fù comandato di porre in figura la Pianta della Fortezza per sodisfare à desiderii Imperiali. Il Visir poi mise sù una carta questi sentimenti narrativi dell'occorrenze della guerra, e glie li inviò per Achmet Agà Kiaià delli Capigì.

LET-

a *Crescendo l'arti d'offendere, crescono conseguentemente le maniere di difendersi: & à proportione l'ingegno humano riesce maggiore (guidato in ciò dalla natura) nelle diffese, che nell'offese, perche la natura hà più cura di conservare; che di corrompere; anzi non consente la corrottione se non per la conservatione, onde non si può dire quanta sia la sottigliezza, e l'industria dell'huomo per la difesa di se, e delle cose sue.* Botero nelle relat. univer. Par. 2. lib. 2.

Lettera di Mustafà Karà Visir Azem à Maometto IV.

ALL' IMPERIAL PERSONA

DI

SULTAN MAOMETTO IV.

Amico delle buone intelligenze, Signor del corso del Sole, Ala de Munsulmani, Sogno di Dio, e Presidente di tutto ciò, che è fuori de' sette Cieli. Il giorno 27. della Luna di Dsiumasiel-Achir. L'anno del Santo Arabo 1089. Il giorno di 7. Luglio 1678.

GL'iniqui figli degl'iniqui sono nell'angonie dell'ultima perditione, peroche nella sconfitta datagli dall'Han venerando Norandin molte decina di migliaia di Barbari giacquero nel Letamaio della morte; e quei, che impastati di timore freddo, battendo le membra, quasi havessero la febre Quartana, si diedero alla nostra eccelsa Padronanza, lasciarono il mesto capo in preda alli Peristeran servi delli Capigì; già che il precetto Sekì a Sadè *ordina lo sbarraglio degl'huomini viventi in false suppositioni, e che non sono sicuri di godere le delitie del santo Paradiso.*

Nel Ianißar Agà Mustafà Assan Vglù scopersi un gelato Esercito d'imbelle codardia, come uno, che s'intana allo scoppio delle Bombarde inimiche, e dice, ò povero mio ben nutrito corpo ove sono i tuoi agi, e li primieri godimenti delle stagioni di pace: onde conoscendo io misera poßeßion del mio Augusto Sultano il male portato a gl'intereßi Imperiali dalla viltà di questo Ministro, lo deposi, e feci in sua vece Ibraimo

a *Occidite ipsos ubicumque in ipsos incideritis. Nella versione dell'Alcorano di* Federicus Sylburgus.

mo Agà; la di cui buona persona, ti giuro, (per ciò, che corre nel latrato; quelli, che ostentano il dardo di fuoco; quella, che cade nella luce; e quelli, che turbano l'acqua de' stagni) non haverà mai quiete sino al veder la nobile tua Persona riverita da' Cani del luogo, c'hora espugnamo.

Oltre ciò, per far sì, che meglio nerboruto intraprendesse l'aggressione delle Trinciere inimiche, l'Han de' Tartari, diede ordine Karà Mustafà à Rustan Colonnello di 3. mila Spahì, che con essi, e con minore portion di Gianizzeri della Camera Bassa si conducesse al di lui rinforzo. La Cavalleria de Spahì era scielta, e provisionata con più soldo degl'altri.

Il giorno de 8. sostituì nell'incombenza di General de' Gianizzeri à Mustafà Agà Assan Uglù, Ibraimo pria Kiaià delle medeme militie. Varii si dissero i motivi della depositione; il pretesto fù l'inhabilità, e timore del sogetto, qual per dire il vero non era in buona corrispondenza co'l Visir per due capi. Prima, il surrogatogli Ibraimo Agà vantavasi più affettionato à gl'interessi di Karà. Secondo, quando Asan Uglù viaggiò alla Corte per sporre la morte del Visir Azem Achmet al Sultano, e riconsignarli il sigillo, tacque il motivo di sua venuta à Karà, onde ei non puote che ò crederlo diffidente, ò di poca stima verso la sua persona.

Due hore dalla metà del giorno ordinò il Vasilovitz che nel Balovardo di Pleskovia s'erigesse una batteria di sei pezzi, per contrabattere quella, che fioccava dalle trinciere del Beilerbei di Silistria.

Il giorno de 9. ridusse la ciurmaglia de Valacchi à compimento il Ponte sopra il Tasmiè, onde le militie più vicine de Barbari varcandolo alla sfilata, cangiorno di trinciera, e presero nuovi alloggi senza verun'ostacolo degl'assediati, che taciturni in tutto quest'hoggidì non diedero segno d'imaginabile hostilità.

Si replicorno pure i toglimenti di carica, restando deposto dall'incombenza di Secretario del Visir, per esser di molto avanzato in età, Maometto Effendi; e gli fù sostituito Dametouli Asan Agà Commissario del Tartar Han, e ciò per haver presso di se un esploratore ragguagliante tutti i negotii di quella natione: nè però portava à tal segno *a* l'augmento di sua grandeza, che non risolvesse produrli qualche sventura, conoscendolo ripien di ferocia, e da ciò facile all'oppressioni. Pure per non levare totalmente al primo la maniera di viver; lo provisionò collo stipendio di primo Contista, e fece il primo Contista Maometto, Effendi Contista dell'Asia; ed al Contista dell'Asia assegnò certi affari del Foro, che gli recavano un honorevole sostentamento.

Conoscendo l'Han de Tartari ingrossarsi, per l'arrivo di nuove genti, più

a *Neque tamen ita favebat, ut non in eum quoque semina futuri exitii meditaretur; gnarus præ ferocem, & insidiis magis opportunum.* Tac. An. 4.

più che mai le squadre del Ramadanoski, sollecitò i rinforzi, e gl'hebbe sotto la direttione di Nislù Alì Basà della Grecia; nel mentre adunque ch'egli partiva, uscì dalla Piazza con 600. soldati il Colonnel Nisik, e gettatosi sopra gl'alloggi di Cussein Basà Beilerbei di Silistria, fece vasto macello de Barbari, di modo che gli venne facile d'inchiodare due cannoni della Batteria, che fioccava sùl Borgo Sant'Atanasio, e lasciar con morte di pochi suoi 300. inimici svenati.

Il giorno de 10. avanzatisi guardingamente coperti gl'assedianti, posero in rovina di fiamme un Monastero, che s'estendeva tra'l Borgo, e la Città; nè i Moscoviti, venutivi per amorzarlo, hebbero il poter di ciò fare, stante la continua pioggia de Moschettieri inimici, ed il vigore del fuoco, generato da vernice, e drappi incatramati.

Verso l'hore dell'Occaso sboccò un Reggimento di Pleskovia, ed un di Smolensko, quegli guidato dal Colonnel Artigli Italiano, e questi dal Consiglier Petrovicz: l'impeto fù fatto sopra Kuli Achmet Basà, che teneva il Quartiere à parte dritta della Fortezza. Sanguinosa fù d'ambi i lati l'ostination del conflitto, fino à che cedendo al miglior numero i due Reggimenti si ritrassero nella Piazza con quasi egual danno.

Il giorno de 11. e quello de 12. nulla seguì di riguardevole, nulla d'utile, ò pregiudiciale sì all'una, come all'altra delle Parti, salvo che negl'alloggi del Ramadanoski cominciorno à sfilar le truppe Moscovite Asiatiche men ferme, e di più poca lena in battaglia, che l'Europee: nè mai tentò l'Han de Tartari, che gl'era situato in prospetto, movere l'esercito ad assalirle per tema di sconfitta de suoi, se bene oltre i Tartari teneva il rinforzo di molti Ausiliarii Ottomani; nè mai risolse il General contrario di batterlo, per non azzardarsi all'impeto dell'intera armata Turchesha, qual vedendo impegnati i nostri si sarebbe forse staccata dall'assedio, per rompere con una battaglia Campale tutta la speme degl'assediati.

Il giorno de 13. Maometto Basà Sangiacco di Tekie, ed Amid invitato da commissione del Visir ne volò al di lui Padiglione, ove ricevuta, quasi patente del nuovo honore, una veste, fù nominato Basà della Grecia in vece di Nislù Alì; al di cui nutrimento furno assegnate non l'amministrationi bensì le rendite de Sangiaccati posseduti dal primo.

Seguito in tal'hoggidì scambievole il percuoter delle artiglierie hebbesi molto danno sì da chiusi in Fortezza, come dagl'alloggiati al di fuori, nè mai puote il Visir fino à tal termine del mese, ò con mina, ò con fornello schiantar, se ben minima parte, della Contrascarpa.

Il giorno de 14. il campo de Turchi hebbe un vigoroso sussidio di quarantaquattro mila Soldati Asiatici guidati dal Visir Kubè Kaplam Mustafà Basà di Diarbekir havente, oltre quei del suo governo, li Bei di Giordistan, e grosso altro sforzo di Venturieri Orientali. Il Visir l'accolse con espression di compiacimento, se ben l'universale le disse simulate, e coperte: gli diede il regalo di veste, solito à parteciparsi alle persone di stima. Al morir poi della luce lo fece intervenire al Divano, à fin di schiuderli gl'arcani di guerra, e farsi honore [come per più blandirlo gli disse] co'l suo parere. E se quì si consulta, non frà tanto lascia di studiare ogn'arte di difesa

il Vasilovitz. Sà bene che il Ramadonoski non hà dov'è gente valevole à contrariare il Visir, perochè supponendo volersi investita da Barbari Kiovia, stabilì il *Rendevouz* dell'esercito ne'distretti di quella Piazza, onde intesa l'espugnation di Cechrin, dovette accorrere al di lei sollievo colle militie più pronte, e precettar l'altre, che lo seguissero con la maggiore celerità. Da ciò veniva, che detto Ramadanoski poteva ben pizzicare, & ingelosir l'inimico, mà non interamente sloggiarlo.

Il giorno de 15. pransò Kaplam co'l Visir, quindi valicato colle sue genti, e quelle di Giordistan il Tasmiè, si trincierò al capo del Ponte in un luogo detto Karliutar, vicino all'attacco del Beilerbei di Silistria, ove stabilì un'altro attacco, ed eresse una batteria con sei pezzi da 120. e sei da 50. nè tuttochè i Christiani maneggiassero con piena attitudine le loro Cannoniere, puotero mai difficoltarli il lavoro; tanto ben givano coperti i Valacchi guastatori.

Il giorno de 16. uscirono il Colonnel Artigli, il Consiglier Petrovitz, & il Colonnel Nisik con due mila Soldati, e rovinate due trinciere di Cussein-Bassà Beilerbei di Silistria, uccisero più di seicento infedeli. Trà questi il Kiaià de suoi Capigì, il Makordar, ò guarda sigilli, e grosso altro numero di nobili Venturieri; trà quali vi era un Vitei Chinese tirato dal desiderio d'osservar l'altre nationi in Persia, poi à Costantinopoli, e da li sotto Cechrin, ove terminò il peregrinaggio con la vita. Costui facendosi della schiatta Imperiale, hebbe gran culto nella metropoli del Sophì Ispaham, mà scoperto per impostore da Mercanti suoi nationali, *a* mentre innesta alla sua vile prosapia le grandezze d'una discendenza stimata, vien deriso come huomo giocoso.

Hor per ridarsi al ragguaglio della sortita, stettero le cose con la peggiore de Turchi fino à che volato in soccorso de combattuti Kaplam con gran rinforzo de suoi, trasse la pugna in giusta bilancia, e limitò l'ira de'vittoriosi, che diroccava le mezo vinte trinciere.

Il giorno de 17. per levar l'intoppo, che difficoltava l'accesso alla punta del Balovardo Dimitri, risolsesi d'attaccare il Fortino, che contrabatteva l'attacco del Visir. I scielti à tal'espugnatione furno i volõtarii militanti sotto lo stendardo del medemo Karà Mustafà, e del Bassà della Bossina Achmet: il loro direttore nomavasi Ussein Agà di Mitrolongi; l'assalto cominciò allo spuntar dell'alba, e durò quasi alla sera, sostenuto coraggiosamente dal Colonnel Artigli, caricato della guardatura del Posto; qual per esser ben difeso, fece sì, che nulla fecero gl'aggressori, anzi doppo ostinata zuffa ritirati ne proprii allogii, viddero malamente riuscito il lor desio di vantaggio.

Il giorno de 18. partì dal Campo de Moscoviti il Colonnel Jesierovitz con cinque ò sei mille persone per interrompere le fabriche di Kaplam, ottimamente travagliate dal Prencipe di Georgiani Simeon di Pietro. I popoli di questo signore vissero sotto un lor nationale, all'hor che più frequenti bollivano le rotture trà la Persia, e la Turchia; mà in quei giorni la

a *Dum ignobilitatem suam magnis nominibus inserit, per deridiculum auditur*. Tac. An. 6.

la *a* lunga pace li haveva usati ad ogni schiavitù; facili à gl'occupanti, ed incuriosi di Padronanza migliore. Onde per sporre l'esito della contesa; Kaplam vedendosi non buono à sostener tanta furia, si munì co'l campo di Dartechio, ed azzuffatesi assieme ambedue le squadre, seguì una crudelissima zuffa, nel primo incontro della quale morsero due mille Turchi: mà arrivando d'hora in hora nuovi sussidii à Kaplam, si ricondusse il Jesierovitz all'armata con non poca mancanza di sue militie. Alcuni Turchi spogliatisi, e nuotato il Tasmiè, s'appropriorno alquanti Cavalli, che pascevano in un'Isoletta.

Il giorno de 19. verso l'hore 12. il Reggimento Shegarov di Volodimeria sboccò repentinamente, e pose qualche costernatione à gl'alloggi del Bassà della Gercia: terminata poi la battaglia con più danno de Turchi, che de nostri, si rimise in sicurezza. Verso la sera con bombe, e peccie incerate consumorno gl'assedianti un Fortino, che s'estendeva nella parte dritta del Borgo, di cui medemante superorno l'acque.

Il giorno de 20. risolse il campo de Barbari colmare varie altre Fosse, che facevano disastroso l'adito alla pianta della Fortezza. Maometto Bassà Beilerbei della Grecia n'hebbe l'incarico, mà volendone eseguir il disegno, fù quasi oppresso con tutte le sue genti dalle Bombe, e moschettieri, avegnache i nemici minorno un picciolo Forte, qual rinversato, gli fece cadere una grossa pietra sùl capo: trà gl'estinti più graduati fù Alì Sargente maggior della Fanteria, e trà feriti se ne annoverorno non pochi.

Il giorno de 21. pervenne al campo de Barbari un gran rinforzo di provianda convogliata da custodi del corpo di Kaplam, che havevano in direttore Saban, Agà delle Riviere della Morea: verso poi l'hore della sera saltò all'aria un Fortino, che fiancheggiava la Porta de Tartari, mà per esser di poco terreno, non puote alloggiar gl'aggressori.

Il giorno de 22. una palla d'artiglieria percosse nella Cuppola di San Giovanni Damasceno, ed appicciatosi il fuoco, ne venne tutto incendiato, se bene accorsero molti huomini, impediti di smorzarlo dalle bombe inimiche. Il direttore del colpo, come ragguaglia Emir Alì di Nissaria, (qual pose detta intrapresa in idioma Turchesco) nominavasi Azem-Alì Capo de Bombardieri, il cannone nominavasi Delì Zumaa, della batteria del Visir.

Da quell'incendio ne seguì totale la consumatione del Borgo: caso, che spinse il Ramadanoski ad accelerar la sua mossa, per sciogliere d'assedio quella Fortezza, peroche *b* non per anco accresciuto l'esercito; fù veduto servirsi del Fiume Usi quasi riparo, nè mai lasciò di mutar sito, & intesser dimore, se ben veniva provocato alla pugna, e dallo staccamento de Barbari, e dagl'Araldi invitanti.

Kaplam Bassà fù obligato à sostenerlo con il rinforzo di Assan Agà Silectar del Visir General de Spahì Silectari, e varie altre militie, frà le quali due

a b *Sed longa pax ad omne servitium fregerat, faciles occupantibus; & melioribus incuriosos*. Tac. hist. 2. b *Nondum satis aucto exercitu flumine pro munimento uti; & quanquam per insectationes, & nuncios ad prælium vocarentur, nectere moras, locos mutare*. Tac. An. 12.

due mila Spahì Venturieri, tuttoche non mercenarii, hebbero in questa fontione la paga degl'altri.

Il Vasilovitz ordinò una fiera sortita, diretta dal Colonnel Hippolitov, nella quale l'esito fù, (oltre non poche disgratie per i Turchi) che rimase pericolasamente ferito di moschettata Assan figlio d'Ibraimo, stato Kiaià d'Achmet Visir-Azem, del quale altrove sapransi alcune relationi.

Il giorno de 23. nulla seguì di riguardevole, fuori che la morte per indispositione di Jentur-Assan Bassà Sangiacco di Metza, qual militava in vicinanza di Kaplam, e gl'era tutto in favore; onde gran parte dell'esercito suppose che il Visir gl'havesse procurata la morte co'l veleno per poter poi con men difficoltà precipitar le fortune di Kaplam. Il posto del defonto venne conferito à Zurum Maometto Bassà più affettionato alle glorie, e vantaggi di Karà: nella piazza pure, mancò tolto alla vita dalle pria ricevute ferite il Colonnel Artigli.

Il giorno de 24. ridotta in buona dispositione di saltare una mina, gli fù appicciato il fuoco, e gettò in aria un poco forte Fortino, tessuto di legno poco sodo. Nelle rovine piantorno gl'assediaanti i loro vessilli.

Il giono de 25. si ridusse il Campo di Kaplam Bassà à faccia di quello del Ramadanoski, e si pugnò *a* con gran strage, ed evento dubbioso: i Turchi erano in numero di trenta mila, nè inferiori di quantità se gl'accostavano i Moscoviti usciti dalle trinciere; venuti poi alle mani, quasi eguale fù il danno d'ambe le parti, mancandone due mila, ò trè mila per una; e se bene Kaplam si fece con speditione d'huomo à posta al Visir superior nel conflitto, tuttavia nulla hebbe di vantaggio sopra i nemici.

Maometto Kior Agà Cavallerizzo d'Achmet Kiuperlì-Uglù Visir-Azem, ottenne la direttione independente de Venturieri, e per Capo de Spahì Silictari venne eletto Alì Agà figlio d'Emir, in premio che ambi nell'antecedente fattione diedero segni d'assai buona condotta.

Il giorno de 26. perche il nuovo Capo de Venturieri, e quello de Silictari havevano l'incombenza di molti altri negotii, chiesero al Visir che co'l sussidio di qualche Official subordinato gli minorasse la fatica dell'amministratione; in gratia de quali officii per secondo Governator de Venturieri elesse Karà il Cavallerizzo Alì Agà, e de Silictari Mustì Agà, cō prescrittione però, che s'unissero con ducento Soldati per cadauno alle militie di Kaplam.

Il giorno vigesimosettimo fù totalmēte infelice all'esercito Ottomano, quale provò quasi intero il suo disfacimento, avegnache reso vigoroso il Ramadanoski dall'arrivo di tutte le militie aspettate, sboccò dalle trinciere per combatter, e sloggiar l'inimico, trovandosi forte di più di cento mille Soldati, de quali co'suoi primi Officiali eccovi in parte il rollo.

Ca-

a *Concursumque magna cade, & ambiguo eventu*. Tac. An lib. 12.

Capitan General il Ramadanoski.

Tenente General Natanael Ramadanoski ſuo figlio.

Sargente General dell'armata Serrano Hippolitov.

Proveditor de'viveri il Coſtantinov.

Dalla Provincia di Kondora il Colonnel Tira con un Reggimento di Fanteria.

Dalla Provincia di Iughria il Colonnel Michel Stanislov Official di Kolmhoghos con un Reggimento di Fanteria. Il Colonnel Gregorio Octriz con un Reggimento di Fanteria. L'Official di S. Michel'Archangelo con un Reggimento di Fanteria.

Dalla Provincia di Duvina Reggimenti due di Cavalleria.

Dalla Perhomia Reggimenti quattro di Fanteria.

Dalla Kzeremia un Reggimento d'Arcieri.

Dalla Mordhua un Reggimento d'Arcieri.

Dalla Kargapholia un Reggimento di Cavalleria.

Dalla Vologhodia ſei Reggimenti di Cavalleria.

Dalla Tveria ſei di Fanteria, e trè di Cavalleria.

Dalla Novoghordia il Prencipe di Kiana con quattro mille Fanti; & il Prencipe di Kelm con ſei mille Cavalli.

Le qual truppe congiunte à quelle di molti altri Stati fecero la ſuma di cento, e venticinque mille perſone.

Nel vederſi un tal diluvio di popolo ſopra cominciò à titubare Kaplam Baſsà, peroche venendo ad aſſalirlo i Moſcoviti preſidiati da una certa trinciera portatile chiamata Zarkì Fhelke, e buona à difenderne due dall'aggreſſioni de Turchi, hebbero sì debolmente conteſo il camino, che giunſero ſenza intoppo alla fangoſa dimora dello ſtagno pria detto; nè laſciò l'Han de Tartari di ſchiudere il ſuo timore à Kaplam, e notificargli quanto foſse periglioſo l'attendere il Ramadanoski in quella poſitura. Tuttavia non curando queſti l'ammonitioni d'un'huomo, che ſi ſtimava inferiore, e

per

per dignità, e per conoscenza, non fece mossa fino à che per l'antigvardia troppo auanzata non puote farla, che con confusione. Il primo ad urtargli sopra fù il Baron di Coxima, secondato vigorosamente dal Baron di Sudlest: Kaplam sconsapevole di quanto numero fossero gl'aggressori, a bramoso di pugna, e più atto al dispreggio, che alla consideration dell'inimico, con detti eccitanti infiammava la soldatesca e posto in volontà di non prolongar il conbattimento, quando che glie ne venisse occasione, non rifiutò di mescolarsi. L'esito del combattimento fù prima favorevole, poi contrario a'Christiani; peroche trovando i nostri quasi tutti i Barbari smontati oltre 5. mila di men stima, uccisero Ali Agà fratello di Cussein Effendi, Ali Agà Cavallerizzo, e governator de Volontarii, Maometto Colonnel de'Gianizzeri, e ferirno Ali Agà Serif-Uglù Capo de Spahì Silictari, il Governator de'Volontarii Maometto Agà Kior, Assan Capizì Basfì del Visir Azem, Bekir Agà Seked Uglù Kiaià di Kaplam, Uba Prencipe d'Algieri, Nisslù Alì Sangiacco di Tekie, e d'Amdi. Mà perche le genti Christiane erano Asiatiche, piegorno alla venuta del rinforzo di Dartechio, e postesi vergognosamente alla fuga, lasciorno in dispositione à Kaplam, oltre alquanti Zarkì Fhelek, quattro cannoni piccioli da Campagna; quando il General Serrano Hippolitov riceyuto dal Ramadanoki ordine di moversi co'Reggimenti di Tveria, e Kargapholia, rimise il vigore ne'nostri, e la confusion frà nemici.

L'Han de Tartari veduti i Turchi in rovina, non stette molto à porsi in sicurezza, e lo seguì il Visir con tutto il Campo grande, che dimorava alla circonvallation della Piazza, peroche stimava egli esser habile il solo Kaplam con le sue truppe per contrariar la furia del Ramadanoski: mà fatti alquanti passi di fuga, ripigliò animo, e di bel nuovo si mise nelle proprie trinciere; nelle quali vergnosamente si ricovrò Norandin con Maometto Han di Zorzascava, Alì Han di Presko, e Nabassar Han di Kerme.

Frà tanto mentre si ritira Kaplam, restato adietro con sei mille Gianizzeri il Bassà della Grecia per guarentare l'artiglierie, che lentamente venivano guidate verso il Tasmiè, fù investito da Colonnelli Gregorio Octiz, e Michel Stanislov, che non lasciorno vivo huomo di tanto numero di gente, e fecero di loro arbitrio tutti i cannoni, e baracche. Verso l'hore 22. il residuo di quelle schiere, che formava il campo di là dal Tasmiè, si rimise nel campo grande, venendo sotto il Ponte de Gianizzeri per ordine del Visir.

La mattina de 28. verso l'hore 12. penetrata dal Ramadanoski la rotta di Kaplam, e la confusion del Visir, inviò sotto la direttione del figlio i Reggimenti di Tveria in Cechrin: nè quei della Piazza lasciorno di procurarsi vantaggi nella tema de'Barbari, stante che sortendo in numero di due mille con i Colonnelli Simeon Vanasik, e Spiridion Fallov, disordinorno quasi l'attacco di Cussein Bassà Beiler-Bei di Silistria, svenandone oltre 500.

a *Ipse pugnæ avidus, & contemnendis, quam cavendis hostibus melior, ferocia verborum militem incendebat, ubi primum congredi licuisset, nullam prælio moram facturus*. Tac. hist. 3.

500. inferiori] il di lui figlio. Al tramontar poi del Sole Karà chiamò à consiglio il Divano, ed obligato ciascheduni Comandante à deponere in voce il proprio pensiero, hebbe da Kaplam Bassà, e da Achmet Bassà di Bossina persuasioni di ritirarsi: dicendosi che il primo desiderasse tal fuga per minorarsi il demerito della ritirata, con haver compagni all'errore; e che il secondo come vigliacco, e di poco cuore, vedendo che le cose della guerra non gli andavan seconde, procurasse esentarsi da perigli co'l fin dell'impresa. Certi poi più perspicaci asserivano bramate queste insinuationi codarde dal Visir, ad ogetto di parer fermo nel proprio heroico parere contro il parer de suoi Officiali; onde fece palesare in scrittura i sentimenti quì posti.

Voci del General Karà Mustafà al suo innocente Divano, articolate il giorno 26. della Luna di Zemaziel Akir l'anno 1089.

Sono differente di quello voi altri mi giudicate, nè temo la guerra, mà anzi volontieri m'espongo nel campo della battaglia, benchè sicuro fossi di lasciarvi la vita, e sparger in quelle campagne il proprio sangue; non pensate che io stimi conveniente lo star rinchiusi in queste trinciere, poiche v'ingannate; mentre io non intendo d'abbandonar gl'inimici, e la Fortezza. Non vi sgomentate punto, perche sotto gl'auspicii felicissimi del nostro Imperatore espugneremo questa Fortezza, e distruggeremo li Christiani, che rinchiusi dimorano nelle trinciere: non riflettete, che habbiamo per nostra guida la Bandiera verde del nostro Profeta Maometto, e sino che saremo da questa scortati, trionfaremo valorosamente de'nostri nemici? Dunque deponete il timore.

Il giorno de 29. Cussein Bassà Beiler-Bei di Sibistria fece giocare una mina, che dirocccò portion del Balovardo della Porta de Tartari, mà per haverne il Colonnel Spiridion Fallov tagliata fuori con Palizade la breccia, restò impossibilitato all'inimico il montarla. Il doppo pranso uscì detto Fallov dalla Porta de Tartari, e spiccatosi cō varie truppe sù le trinciere del medemo Cussein Bassà, perder gli fece un grosso numero de Turchi, ritirato

poi ch'egli s'hebbe in vendetta dell'affronto, spinse Cussein alcune militie ad abbruggiare alcune case nel Borgo della sua Padronanza.

Il giorno de 30. essendo ciò ricordo del Vasilovitz, fatti guidare il Ramadanoski otto pezzi da 120. alla ripa del Tasmiè, restorno molto travagliati i Barbari alloggianti dall'altra parte; e da colpo d'artiglieria inimica infranti due cannoni del Balovardo Sant'Atanasio, non puotero più esser rimessi in stato d'oprare.

Il giorno trigesimo primo sortendo il Baron di Coxima con sei cento de suoi, diede sopra gl'alloggiamenti di Kaplam, e pose in terrore, co'l svenarne anco alquante, le militie d'Egitto. Il Visir co'l pretesto che troppo lenti non curassero il servitio Imperiale, depose da loro carichi il Sanzonzì Basì, & il Sagaizì, sostituendo al primo Ismael Agà, ed al secondo Nusuk-Agà.

Tanto gl'assediant, quanto gl'assediati nel primo, e secondo giorno d'Agosto si contennero al solo sparro dell'artiglierie senza inquietarsi scambievolmente ò con assalti, ò con sortite; ne in questo mentre posava otioso il Ramadanoski, avegnache rinforzato di nuove truppe, s'era messo in opinione di venir à sloggiar l'Ottomano. Caso, che preveduto, risvegliò nell'animo del Visir le titubationi primiere, inviando l'Orator Van Maometto Effendi all'Han de Tartari per esortarlo alla resistenza in occasion di contrarietà.

Il giorno terzo giocò alla punta del Balovardo Dimitri una mina de Barbari, mà senza effetto, riparatone di bel subito il danno con materiali di terra. Verso l'hora del Vespero sboccato il Stanislov dalle Palizade, inchiodò due cannoni del Beilerbei di Silistria Cussein Basà, e traffisse da cento Barbari; onde precettò il Visir che fossero strozzati nove Caporioni di Seimeni, ò sia soldati veterani, per haversi debolmente mantenuti à fronte de nostri in questa sortita.

Il giorno de 4. sfilò verso la notte dalla Porta de Tartari il Tenente General Natanael Ramadanoski con 600. de suoi per oprare qualche disordine ne Seimeni, e Cavalleria del Visir; il che, se ben solo in parte, gli riuscì; rimanendo aspramente ferito di lanciata l'Agà de Seimeni Isuf.

Il giorno de 5. fecero i Barbari saltare una mina alla punta del Balovardo Dimitri, & un'altra à quella del Balovardo Sant'Atanasio, venendo montata la breccia della prima, che fù di capacissima estesa, da squadroni del Beilerbei di Silistria, e della seconda da Achmet Basà di Bossina Kubè Visir. Trà presidianti furno incaricati à sopranamente difenderle il Colonnel Stanislov, ed il Colonnel Fallov, quali non mancorno di precautionarsi dall'assalto generale, con tutto ciò, che s'opra in contingenza di guerra. Karà Maometto Basà di Aleppo montò la breccia dalla parte di Cussein con sei mille Gianizzeri, ed all'apertura dell'altro Balovardo corse Achmet Basà Beiler-Bei dell'Asia, ed Achmet Basà Beilerbei della Bossina: oltre questi erano condotti da Assan Agà Kiaià del Beilerbei dell'Asia li Capigì Basì, e li venturieri, ò per a soprabbondanza nel-

a *Cumulus prosperis, aut subsidium laborantibus ducebātur.* Tac. hist. 2.

nelle cose prospere, ò in sollievo degl'affaticati.

Si portorno i Moscoviti con valore nella difesa, fino à che appigliatosi il fuoco, nè si sà per qual causa, ne'repostigli della monitione vicini à distretti della breccia, volorno all'aria in grosso numero gl'assaliti, e gl'assalitori. Quindi perche i'interne fabriche della Fortezza eran quasi tutte di legno, in un momento rimase incendiata, ritirandosi la guarnigione nel campo del Ramadanoski, come gl'altri in quello del Visir.

Mà ciò stimo potersi bastevolmente concludere quanto di smacco ricevessero l'armi Ottomane nella suddetta intrapresa, mentre à prendere una Piazza di niuna nominanza nel Mondo, ch'era stata pria della loro giurisdittione, consumorno più di cinquanta mila persone, e trenta nove giorni di tempo, senza poi haverla habile adesser luogo di difesa.

Da molte relationi manoscritte, e discorsi à bocca epilogai l'historia di quest'assedio; nè quì vi spiaccia l'intendere per fine di questo quinto libro un'elogio fatto al Visir Karà Mustafà da Alì Emir Official del Divano; e benche ne havessi molte traduttioni, stimai meglio fatta quella del Lio.

ISCRITTIONE DI EMIR ALI'
A
KARA' MVSTAFA'
VISIR AZEM.

DE' nostri tempi ò valoroso Alcide,
Che con sciabla tagliente
Mille teschi hai recisi a' corpi hostili.
Te dall'Orto all'Occaso
Della sciabla Signor là Fama honora.
Hor, che tante Falangi
Del Duca infedel Mosco
Hai posto in fuga; e le sventure, e i mali
De' suoi nemici all'alme insane appresti.
Al sommo sorgi valoroso, e fiero
Del mare emulo eguale:
E già, che la tua gloria

Della Fama toccò l'alto confine,
Apri le mani all'Oration sincere;
Che nel salir di tua grandezza eterna
Il capo a'tuoi nemici in terra cada.
Mentre in me riflettevo
Di questa espugnation l'anno cercando,
E per tal fin mandavo preci à Dio,
Gl'Angeli miei Custodi all'hor dettaro:
Il sublime Visir Mustafà prese
Di Cechrin la Fortezza
Nell'anno nostro mille ottanta nove.

IL FINE DEL QUINTO LIBRO.

AR-

ARGOMENTO
DEL
SESTO LIBRO.

S'Espongono varie poche fattioni doppo l'incendio di Cechrin: la morte del General Serrano Hippolitov, & in che occasione seguisse. Si narra una battaglia seguita il giorno de' 10. Agosto trà i Colonnelli Sabloski, Gregorio Octriz, e'l Prēcipe di Kiana con Kaplam Bassà e Cussein Beiler-Bei di Silistria. Lettere di Karà Mustafà Visir Kubè Azem alla Sultana Madre: all'Imperator Maometto Quarto; & al Kaumekan. Dichiaratione de' Generali dell'esercito per andar à Quartieri d'Inverno. Deputation de' Cosacchi di Vsuko; come vien ricevuta, e come parte. Articoli trà' Commissarii del Novecellovik, e'l Primo Visir. Contumacia della Fortezza di Kam, e sentimenti Politici di varii Bassà sopra detto luogo, che vien espugnato dal Bassà di Bossina. Lettera di Karà Mustafà a Kaplam Bassà, e sua sconfitta. Astutie del detto per perder Lazaro Vlaski: congedo dell'Han de' Tartari, e suo Diploma. Quartieri d'Inverno.

DEL-

DELLA BILANCIA HISTORICO-POLITICA LIBRO SESTO.

N seguito all'incendio di Cechrin nulla v'hebbe per qualche giorno di riguardevole, fuori che varii piccioli miscugli di pugna tra'l campo de'Barbari, e Moscoviti, quali consegnato alle fiamme il luogo dove prima alloggiavano, si misero più vicini alle trinciere del Visir, cioè presso il Tasmiè, e'l di lui stagno paludoso; trovandosi di guisa tale il Ramadanoski *a* assicurato del sito: venendo protetti gl'homeri dall'Alveo della Fiumara, & i lati dalla capacità della Palude. Il General Hippolitov tolta seco la Cavalleria meglio montata di Tveria, e Novoghordia, *b* con aggression subitanea diede sopra i Padiglioni dell'inimico, quali leggiermente, & alla lontana tentati, si partì la zuffa con eguale svantaggio. Kaplam, l'Han de Tartari, l'Agà de Giannizzeri, & il Bassà di Bossina furno gl'esposti all'incursione dell'Hippolitov, perche dimoravano in Antiguardia del campo hostile. Il giorno dietro seguì altra poco più notabile scaramuccia; stante che bramoso il Visir di ritirarsi senza haver gl'inimici alla coda, tentò disordinarli con inaspettata sorpresa, onde girando egli in persona con Karà Maometto Bassà di Aleppo, e certi altri graduati, tutto quello spatio di terreno, che doveasi passare (per assalire il Ramadanoski all'indietro senza ch'egli se ne potesse avvedere) pose in grave scompiglio le militie del General Serrano Hippolitov, & i reggimenti de' Colonnelli Gregorio Octriz, e Mi-

a *Tutus loco, cum terga flumine, latera objectu Paludis tegerentur*. Tac. Hist. 3. b *Repentino incursu stationes hostium irrupit, tentatisque levi pralio cominus ex equo discessum*. Idem Hist. 3.

Michel Stanislov: mà coraggiosamente rigettato dalle squadre del Ramadanoski, venute in sussidio degl'assaliti, lasciò più di 650. de'suoi sùl campo; piangendosi ancora dal lato de'Christiani la morte del General Serrano Hippolitov. I cinque, ò sei giorni susseguenti alla fattione, ch'hor hor esposi, non si pugnò che co'l vincendevole sparro dell'armi da fuoco, senza che le militie di qual si sia de campi tentassero sortite dalle loro trinciere.

Il giorno de 10. Agosto seguì un'atrocissimo combattimento, e degno d'esser narrato alla curiosità del Lettore; peroche assai poco tempo doppo il meriggio dispose il Ramadanoski in trè Squadre la maggior parte delle sue militie Europee; consegnandole alla dispositione de'Colonnelli Sabloski, Gregorio Octriz, e del Prencipe di Kiana, ciascheduna delle quali havea il numero di sei mila Cavalli, e quattro mila Fàti. Preveduto da Turchi à che fine tendessero simili preparamenti stabilirno anch'essi d'uscire in campagna per haver libero il maneggio de proprii Cavalli. Kaplam Basà, e Cussein Basà Beilerbei di Silistria furno eletti per direttori della gente Ottomana, & alla di loro condotta precettò il Visir gl'affari della battaglia, quale cominciata coll'empito dell'artiglierie, durò sanguinosa fino allo spirar della luce: mancando quattro mila Turchi, e due mila Moscoviti; e de graduati frà quelli Cussein Bei di Giordistan, Ismael cognato profugo di Scià Selim Sophì di Persia: frà questi il Colonnel Becik, & il Prencipe di Kelm.

Svanito senza incommodo di niuna parte tutto il giorno degl'undici, risolsero i Moscoviti verso un'hora, e meza di detta sera indagar con nuova sortita il vero stato delle forze contrarie. Il numero delle genti, che uscirono allo splendor della Luna delle trinciere montava ben sessanta mille persone divise in trè Squadre, la prima delle quali era diretta dal Tenente General di Battaglia Natanael Ramadanoski, la seconda dal Colonnello Islik, e dal Vasilovitz, la terza da'Colonnelli Gregorio Octriz, Michel Stanislov, e dal Baron di Coxima: giocando nel medemo tempo l'artiglierie Christiane con infinità di sparri, si gettorno sopra le genti di Maometto Karà Basà di Aleppo, Cussein Basà Beilerbei di Silistria, Kaplam, Seedsadè Maometto Basà, Kiotakelì Achmet Basà, e Karà Maometto Basà. Il giovine Ramadanoski hebbe qualche sfortuna, e rigettato con perdita nel primo incontro *a* ripara le forze all'arrivo delle truppe di Tveria capitaniate dall'Islik. Frà tanto senza che la vittoria mostrasse inclinatione à niuno si levò una voce ne Padiglioni de Tartari situati nella parte bassa come i Christiani erano rotti, e che il Visir saccheggiava le loro Trinciere senza far parte ad esso dello spoglio: *b* e da ciò venne che s'adirorno, fino à che dilucidati gl'affari hebbero per gratia il non esser stati in battaglia: nella quale durata cinque hore rimasero morti cinque mila Turchi, sei mile feriti; e di Christiani mancorno due mila, e furno feriti quattro mila: nè hebbe danno, ò frà questi, ò frà quelli persona di riguardevole conditione.

Le quattro, ò sei giornate susseguenti à tal attione si stettero gl'eserciti à faccia, quasi fossero in pace, e senza guerra dichiarata; avegnache niuno d'essi pen

---

a *Primoque congressu fusus, reparat vires*. Tac. An. 2. b *Inferioris exercitus miles in rabiem prolapsus est*. Idem An. 1.

pensava ripatriare per tema che l'altro nel ritirarsi non l'assalisse alla coda: il Visir però con lettere al Sultano, e Sultana Madre loro espose i progressi, se ben pretesi, dalla campagna.

LETTERA DI
KARA' MVSTAFA'
VISIR KVBE' AZEM,
ALLA
SVLTANA MADRE
IVL-BEA.

All'alta, prosperosa, nobile, e segnalata Imperatrice Validè Iul-Bea, Sigillo de Regni, Tesoro delle Nationi, Gemma de' Munsulmani, e spettabile annello della mano sinistra di Dio.

LA residenza della verità, ch'è il Paradiso, piove in eterno sopra la stirpe Ottomana il giubilo degl'acquisti, il circolo delle vittorie, e tutte quell'altre maestose giustitie, che si devono al nostro Dispotico Imperatore; le di cui mani, che reggono l'università, saranno sempre coperte dal venerando, nobile, e fedel mantello del Dio soprano. E scritto ne dispacci della proveduta Providenza: che mai il detestabile Verme inimico corroderà il solido piedestallo, che fà base alla colonna della Mecca: che l'illegitimo Vaivoda de Barbari mai violerà i statuti del pietoso Bairam; e che la benedittione del Cielo benedirà sempre l'imprese delle nostre speditioni.

Io

Io adunque, che mi chiamo Karà Mustafà, Presidente sincero dell'Eccelso Figlio dell'Eccelsa V. M. hebbi, gratiato dalla vostra ombra, e dal merito della corona, molti buoni, e lieti destini: vinsi con beata prosperità l'inimicitie della grandezza reale: feci ardere alla guisa di solfere giallo l'espugnata Palancha, nido peccaminoso d'attioni reprobe, e nere: posi un melancholico pianto negl'occhi hostili, e consumai la mal nata superbia dell'infedel Moscovita.

Il Vice Vaivoda Seraschier de'Barbari Ramadanoski fù in tutti gl'incontri travagliato con astutie miracolose; finalmente in questo giorno tirato per il naso ò dalla consapevole sua vergogna, ò dall'infeconda bravura, pose tutte le raccolte degl'huomini vecchi in battaglia per salire con la mia perdita all'alte stelle. Correvano ottanta mille Christiani dicendo, che voleano macerar le squadre fedeli con la punta delle saette, toccar le nostre anime con l'horror sanguinario dell'ultima perditione, e far dormir con mesta tristezza ne' letti vuoti le nostre sconsolate mogli: mà noi valorosamente chiamati in sussidio tutti i meriti del nostro Profeta, e piantata l'altezza del di lui stendardo, esclamassimo, ò inimici, voi v'infuriate con uno sdegno impotente, percioche la difesa, e lo scudo celeste vi renderà inaccessibile la vicinanza della vittoria; e questo avenne, perche la tema caduta per un ordine misericordioso d'Iddio nelle lor brutte viscere, li dissipò; onde noi li sconfissimo senza molto travaglio.

L'huomo Kiusè Alì Agà persona buona, & ubbidiente a' giustissimi Imperiali voleri, è il latore delle sommissioni presenti, inviate alla V. M. sublime, ed eccelsa Padrona delle prosperose fortune.

Dato di sotto Cechrin il giorno 8. della Luna di Reseb, l'anno 1089. (D. C. 26. Luglio 1678.)

* * * * * * *

Lettera di Mustafà Karà Visir Azem à Maometto IV.

ALL' IMPERIAL PERSONA

DI

SULTAN MAOMETTO IV.

Amico delle buone intelligenze, Signor del corso del Sole, Ala de'Munsulmani, Sogno di Dio, e Presidente di tutto ciò, che è fuori de'sette Cieli.

Il giorno 9. della Luna di Rezeb, l'anno 1089. Karà Mustafa, &c. &c. (D. C. 27. Luglio 1678.)

IL pentimento delle mancanze è quel flagello, che sempre flagella gl'huomini temerarii; ed è quel tremore, che nella Luna di Rezeb l'anno 1089. fà sudare con un sudor pauroso le membra lorde de'perfidi Moscoviti; quali deposta l'oscura baldanza dell'ambitione, cominciano à gridare che sono inetti, miserabili, e rei; implorando le nobili misericordie di V. M. Augustissimo Personaggio. Mai alcun Dottore potrà insegnarmi che il Cielo non licenzii dalla sua faccia le persone versate trà negotii indegni, con lasciarle nella giurisdittionale balia di chi è nato per castigarle, mentre chiaramente veggio fulminati, e depressi gl'aversarii di V. M. Frà tanto m'inchino all'alta Porta, perche sono stato fatto degno di acquistare un Paese da giungersi alla sovrana Corona Imperiale, il di cui circolo sii sino alla fine del Mondo incorrottibile, come quello del Paradiso. Per hora le campagne distrutte non renderanno utile al Casnà, mentre il seminato trovatovi hà fatto viver l'esercito, al di cui mantenimento si riduce anco il consumo de' Bovi consegnati al lavorier del-

della terra: con che senza più offendere con questo povero ragguaglio l'Alta V. M. datrice dell'allegrezza, rimetto le circostanze della vittoria nell'ossequiosa voce dell'huomo Kiaià delli Capigì Alì Agà.

Dal tenore delle soprascritte espressioni, come vittoriose, e colme d'imaginarii vantaggi veniva più ingagliardita la privanza di Karà, e fattogli animo d'esercitare le sue ordinarie depositioni delle genti sospette da gradi, senza paventarne ò rinfacciamento, ò contrasto: sospettando però che la sincerità de racconti tramandati da corrispondenti a'principali Ministri del Divano, fosse habile doppo qualche tempo ad intepidire e l'aura popolare, e l'affettion de regnanti verso di lui, studiò con tale humiliatorio biglietto di conciliarsi il patrocinio del Kaumekan.

Biglietto del Primo Visir al Kaumekan.

ALL'ILLUSTRE VISIR NISANZI APTI

Bassà, Kaumekan, Vice-regente, e Procuratore delle Finanze Imperiali.

ILLVSTRE SIGNORE.

LA stima dovuta alla vostra illustre Persona, & il carico, che sostenete in mia vece nella pomposa Imperial Metropoli, m'obligano à darvi parte de gl'avenimenti fortunati, che per il vostro nobile ministerio vi devono appartenere. Commessomi dalla Corona del Mondo, che mi portassi, senza il nero veleno delle dilationi, nelle terre da esser vinte, ivi hò distesо con le vaste forze l'audacie nefande dell'inimico; e per ciò tutti i fedeli dicendomi quotidianamente un gran numero di lodi, fanno bevere alle mie orecchie la gustosa bevanda degl'applausi: cioè, che il colpevole è stato ritrovato dalla sua penna, e che quelli, che non vivono vita di neve, vengono sempre precipitati nelle paurose voragini dell'Inferno.

Sin à tanto, che rovino la Nation del Messia, mi continuarete i vostri buoni officii, osservando l'attioni delli Bas-

sà . . . . Mentre voi siete quello, che hò destinato frà tutti per mio amico singolare, e che essendomi meritamente superstite, possederà il pretioso possesso del venerabile sigillo. Quando venirò à ponere il mio petto affaticato dalle cose serie nella quiete della Città, farò che si sappi meglio dal vostro illustre giudicio l'ordine della guerra, come si possi eternare all'inimico la notte con fosche tenebre; ed in qual guisa l'anno venturo, acciò che le genti non ci accusino di pigri, laveremo con le sciable tinte nel fiele di Marte l'errore da non lavarsi con tutto il Dniester.

Data di sotto Cechrin il giorno 9. di Rezeb, l'anno 1089. (D. C. 27. Luglio 1678.)

Fine da questo molto diverso nutrivano frà tanto gl'altri Officiali dell'armi, intentionati di non voler più sussistere alla campagna, tuttoche fosse d'uopo il ritornarsi nella seguente; satii d'una guerra, che dava poc'utile, & assai travaglio: unitisi perciò assieme tutti essi con l'Han de Tartari, presentorno la quì annessa dimanda al Visir.

Dichiaratione delli spettabili, e segnalati huomini: Norandin Han de Tartari Krimei: Kaplam Bassà: Achmet Bassà di Bossina: Achmet Bassa Beilerbei dell'Asia, &c. humiliata al potente Prencipe Mustafa Visir Azem Kubè il giorno primo della Luna di Saban l'anno 1089

Signore, sia ringratiato sempre Iddio Grande, & il nostro Profeta suo Amico, mentre sotto gl'auspicii felicissimi del Nostro Imperatore, la di cui grandezza sia perpetua, & alla nobil presenza di voi supremo Generale, e nostro Padrone ci crediamo felicitati di simil vittoria; l'haver espugnata la Fortezza di Cechrin ci è stata una gran gloria, & all'hor, che persa era ogni nostra speranza di soggettare questa inespugnabile Piazza, se ne attroviamo al possesso dop-

doppo haver tagliati quantità di Christiani. Non si ricorda mai l'infedele Ramadanoski con il suo Esercito haver cibato tante guanciate, quante al presente hà ricevuto dalla vostra vittoriosa sciabla, fattali ben da voi, ò Gran Visir, conoscere quanto sii grande la poteza del nostro Grã Monarca. Hora antivedendo bene li sfortunati non esser per loro luogo da salvarsi, stanno rinchiusi nelle loro trinciere; mentre uscendo, sono sicuri, che dalla vostra sciabla generosa restarebbero tagliati in pezzi. Se fosse vostra nobile volontà di dimorare alcuni giorni ancora all'assedio delle loro trinciere, al certo che li distruggeressimo, mà avicinandosi la rigorosa Invernale stagione, patirebbero molto li nostri animali, & anco l'esercito fedele, potendo con facilità succedere, che gl'inimici di notte tempo, rappresentandosegli buona la congiuntura, nascostamente passino di là dal Fiume, & all'hora noi indarno attrovarsi con incommodo all'assedio delle medeme. Fatta adunque da tutti noi tale riflessione, supplichiamo humilmente la vostra grandezza à comandar che debba ritornar à dietro tutto l'esercito, che ciò sarà prudentemẽte operato, per il riguardo anche di diverse picciole Fortezze, che per la strada s'attrovano li Christiani habitanti; de'quali opponẽdosi alla nostra volontà, saremo necessitati à romperli il naso. Se poi il crudel Duca di Moscovia non espedirà suo Ambasciatore alle Imperiali staffe à trattar la pace, e che ostinato continui nell'inimicitia, all'hora uscito che sarà quel nobile commandamento, che viene da tutto il Mondo ubbidito, d'invadere di nuovo il loro Paese, esponeremo robba, vita, & anima per combattere, e sacrificaremo tutti noi stessi all'arbitrio del nostro sublime Imperatore, nè da noi sarà in alcun tempo mostrata renitenza nel suo Regio servitio.

Tradotta dal Lio.

Persuaso à sloggiare Karà dal tenore di queste a incontrastabili preci, ritorse con regolata dispositione il camino, acciò il nemico occultamente for-

a *Præcesserant, sed quibus contradici non posset.* Tac. hist. 4.

sortendo da proprii alloggi non gli battesse le spalle. Il viaggio tenuto quādo si recò all'attacco, riusciva per così dire impossibile dall'essersi cōsumato il paese dalle spesso replicate incursioni Cosacche; onde chiamati circa di ciò à sporre la loro sentenza i Maggioraschi del campo, vi hebbe in consulta un numeroso disparere de voti. Cussein Bassà Beiler-Bei di Silistria, Karà Maometto Bassà d'Aleppo, con varii altri (quali per fine d'odio, ò d'invidia al Visir, poco curavano la marchia salutare dell'esercito) esponevano assai facile il passaggio sopra le terre della Moscovia, come sprovedute di genti, raccolte tutte nelle squadre del Ramadanoski, tutto che il residuo, ch'era il più, degl'Officiali meglio affetti, giudicasse pericolosa l'opinione de primi. Al crescer poi della contesa pertinace *a* frà molti buoni, e pochi cattivi vigorosi si consumò la giornata nella discordia. Su'l meriggio del giorno appresso venne stabilita la mossa per la Fortezza di Sorika confinante, e vicina à distretti della Moldavia; nella quale si viddero le truppe Ottomane doppo haver pernotato in Eukielek, Fislik, Usuko, Isprink, Julbech, Kopusta, Zimiumanokò, Kadizin, e Soriks: uscito il Visir dalla Moldavia, alloggiò in Scakzi, Kavinhebad, Zomblechi, & Adrianopoli, ove (narrati pria alquanti essentiali accidenti del viaggio) esponeremo come fece l'entrata, e l'accoglienze del grān Signor.

I racconti da ponersi in questa digressione si posson chiudere nel numero di sei; concedendo il primo luogo alla deputation de Chosacchi di Usuko: il secondo all'assedio, ed espugnatione di Kam: il terzo alla perdita concertata, ed artificiosa delle squadre di Kaplam Bassà: il quarto al ceremonioso congedo dell'Han de Tartari: il quinto alla riforma de quartieri d'Inverno; e per fine il sesto al ricevimento d'un biglietto Imperiale, e suo mistico contenuto.

Inoltratosi già con rigorosa stagione di freddo il Settembre, [qual'è nel Settentrione della Moscovia, qual'è nelle parti calide, e temperate il men sopportabil Gennaro] ordinò Karà con presta marchia il camino, per non soggiacere, danneggiato dall'inclemenza del tempo, à rimproveri d'una mala condotta. Giunto nel territorio di Usuko, trovò quegl'habitanti d'animo incerto, e messi in vigore di ben difendersi, se non d'offendere; peroche schierati in sito d'avantaggio, haveano l'arbitrio de passi; nella piena libertà de quali consisteva l'essentiale della siccurezza. Pietro Novecellovik arrogatosi con manierosa disinvoltura il governo di quei Cosacchi, pose tutta l'habilità in conservarsela senza rischio; onde, tuttoche alcuni se gl'opponessero nel parere, volle che seguisse la missione d'Athanasio Bogdanovitz à di lui Padiglioni, per negotiar à suo nome la rassegnation della Piazza, venendo fatto credito à quel tanto, ch'egli trattasse con autorevole lettera de popolari.

Noi

a *Cùm glisceret certamen, hinc multi, bonique, inde pauci, & validi pertinacibus odiis tenderent, consumptus per discordiam dies.* Tac. hist. 4.

Noi Pietro Novecellovik, Athaman, e Vaivoda del Paese di Vsuko, con tutti gl'altri huomini dipendenti, all'Eccellenza di Karà Mustafà Visir Kubè Azem.
Salute.

HAbbiamo perduto assai tempo: si deve navigar un'altro mare, e ritornar da dove si siamo partiti per cibarsi dell'uva della Vite primiera. Athanasio Bogdanovitz sincerer à V. E. delle nostre attioni, e che il nostro cuore non prende cento colori come il Camaleonte: mà la nostra indifferenza fin ad hora e stata causata dall'esser posti in mezzo l'armi del Dorocensko, onde ciò che parve infedeltà, merita più tosto il titolo di sicurezza, e giudicio.

Habbiamo tanta speranza nell'animo suo generoso, che non vorrà violare i nostri privileggi, (mentre sà bene uno che vigila le notti intere frà Ministri, quante mutationi e disturbi arrechino à gli Stati queste mutationi del pattuito) che si porterà con una gratiosa dimenticanza verso le nostri, quali si siino trasgressioni: rimettendo il restante de'nostri concetti nelle parole dell'Inviato.

Data il giorno vigesimo di Settembre alla vecchia, l'anno 1678.

Giunto il Bogdanovitz là dove posavano le schiere avanzate de'Barbari, fece alto con suoi seguaci, sino à che reso consapevole da amico del campo delle maniere da reggersi nelle audienze, con quali termini sarà trattato, e con quali dovrà trattare, vidde in nulla potersi amicare alla fumosa boria del Visir il ceremoniale delle publiche costitutioni, ridotto per non estendere con prolisso metodo interamente l'Autentica, alle determinationi susseguenti, cioè. *Ch'egli anderà in campo non come Deputato d'ubbidienza, mà come Ambasciatore di popoli liberi, e sciolti dalle catene d'ogni estera servitù. Che nella sua dimora frastorni al possibile la visita de'Bassà, per non incorrere quelle pontigliose turbolenze, che disordinano la buona condotta de'maneggi.* (Nè scarseggiava di buoni impulsi il comando, venendo rotto in guisa tale ogni motivo di scontento à quei Ministri, sufficienti à travagliare con officii molesti i negotiati di Usuko, se si fosse volsuto tener con essi in prattica la gravità: quale all'incontro mancando, scadeva trà sommissioni familiari il de-

decoro del publico.) *Che havrà à cuore d'oprar sempre come rappresentante d'un Governo independente; e se non potrà spuntar questo punto, almeno ponga tutto il suo pensiero in haver più conferenze da libero, co'l pretesto di non voler esser trattato altrimente, pria che venghino dibattuti gl'articoli della deditione, quale, per goder del motivato privilegio, procurerà d'allungare.*

Postosi il Visir alla primiera voce del di lui arrivo sopra un Cavallo, ordinò solenne mostra delle militie da piedi, motivandosi originaria la predetta attione dalla brama di guadagnare due politici vantaggi; percioche stimava atterrire con apparenza di moltitudine sì numerosa le genti indocili di quei contorni, insinuandogli un riverente, ò pauroso rispetto alla Maestà del suo Prence, e sorprender con discorsi premeditati l'animo del ministro; oltre che l'obligava à smontare il destriero in distanza lontana, e quant'era sufficiente al distintivo conoscimento d'una persona: grado di riverenza impratticabile, se l'havesse atteso nel Padiglione. Mentre in tal forma non si sarebbe il Bogdanovitz messo à terra, che qualche passo pria d'entrar l'uscio del medemo. Apersesi cō mormorationi piccanti disinclinato al metodo di questa nuova fontione il General de Giannizzeri Ibraimo, procurando screditarla in tutti i congressi, come innovatrice delle formalità veterane. Da gl'huomini di maggior prudenza non erano applaudite tali scisme, originate, come essi supposero, dal veder regolate, e partite in squadroni le sue truppe da altri, che da lui: banditi però alla persuasion degl'amici simili odiosi riflessi, tacque; e quietato il primo mobile, posorno l'altre ruote minori, licentiando Ibraimo con tal espediente l'ingratitudine del suo animo, già che doveva il Generalato al Visir, se ben vi soviene ciò ch'esposimo nel Quinto Libro. Vero è, che per far apprendere al Bogdanovitz quanta sommissione havessero i suoi verso la sua persona, stabilì questi più tosto la rassegna de pedoni, che de Cavalli, mentre nella mostra de secondi era d'uopo che tutti per l'invariabile costumanza delle militie si tenessero montati, caso da non incorrersi frà primi; onde da ciò pareva che trovandosi i principali de Fanti à piedi, ed il solo Visir à Cavallo, fosse rispetto à lui un'uso necessario, e mai variato.

Grandissimo bisbiglio eccitorno nel pensiero de Usukini i squadroni messi in positura di guerra, nulladimeno scesi à piedi s'aviorno alla volta del Visir; qual campeggiava sopra gl'altri Ottomani in habito decoroso, e vedutigli con guardo di favorevoli occhiate, hebbe i primi complimenti d'augurio di trionfo, e di prolongamento di vita; doppo il che dimandò al Bogdanovitz s'egli era il Novecellovik. Alla quale interroga soggiungendo egli che nò, ruppe in esclamativi sensi d'indignatione, e s'espresse non potersi intavolar negotiato senza la personal assistenza del medemo Governator di Usuko: quale se di spontaneo moto non si risolvesse à venirvi, troverebbe ben egli le maniere adattate di farlo concorrere in simile volontà, già che non voleva dimorare trà quelle genti Barbare, ed infedeli privo d'un soggetto habile à porlo in Garantia. L'istanze varie *a* indicanti

a *Varius sermo, & ad metum, atque iram accommodatus terruit simul audientem, & accendit.* Tac. An. 4.

ti nello stesso tẽpo e sdegno, e tema, posero un'amasso d'ira paurosa nel Bogdanovitz. Mà egli (volto ad addormẽtare con tutte le intẽtioni l'animo de Barbari, sin che ritirati da confini di Usuko facessero ò per incuria, ò per lontãza arbitrio al proprio Padrone d'agire independentemente) rispose non senza poter assegnar ragioni, essersi trattenuto nel recinto delle mura l'Athaman de Cosacchi, mentre frà loro v'eran più spiriti torbidi intentionati di sovertire il genio del popolo ben affetto con maneggi reprobi, e diceriescandalose: dovendo per togliere simili inconvenienti, pregiudiciali in estremo al buon servigio Turchesco, non togliersi da quelle parti il primo mobile del governo. Dimostratosi pago à tali sensi Karà, disse, che doppo havuto il regalo di cibo, e vesti, ritornasse nella Terra, ove spedirebbe un suo huomo per dibattere l'aggiustamento, e prohibire da giorni futuri ogni possibile occasion di ramarico. Concludendosi nella predetta forma la visita, parve che vane riuscissero l'applicationi del Visir in guadagnare quei vantaggi stimati debiti alle sue sottigliezze; peroche licenziato l'Ambasciatore senza schiuderli gl'articoli pretesi da lui, e ventilare alla sua presenza le dimande, e modi d'esporle, stimorno le genti poco assennate, ch'egli si fosse portato al campo non ad ogetto d'humiliarsi, mà di richiedere un huomo, che richiedesse al Novecellovik la sicurezza del passaggio. Ingagliardite queste suppositioni dal veder una audienza sola, e secreta, dal conoscimento delle forze terriere, e dalla tema, che queste non si rinforzassero per la sopragiunta del Ramadanoski, schierato, come riferivano gl'esploratori, in pianure non molto lontane.

Ali Chiaus incaricato di cõdursi ad Usuko per rimediare *a* i torbidi secõdo l'occorrenze del tempo, vi si portò con breve comitiva negl'ultimi periodi della medema giornata, accolto dal Novecellovik con dimostrationi assai fredde, e poco decorose al nobile stato del General Inviante: prodottone il rincrescimento da trè principali motivi, cioè prima dall'essersi fatto niun conto per il Visir della sua lettera di credenza, mentre inviatogli un'huomo munito d'autorità plenipotente, non havea volsuto ventilar seco alcun punto. Dichiarandosi offeso in secondo luogo dalla missione à lui di soggetto posto in bassezza di natali, e di carico; come in terzo, che privo questi di biglietto sigillato con l'impronto regio, lo sforzava à credergli senza pria vedere le debite precautioni, e garantie. Mà trattenute al di dentro dell'animo queste discrepanze, non diede che segni di quiete, e d'ottima sodisfattione. Era entrato in speranze grandi d'ultimare gl'affari senza niun suo discapito; peroche trasmesso un'idioto onninamente privo dell'arti politiche, e regolate, per esercitar come è solito della natione, in spedir ministri, il dispreggio degl'esteri, vedeva Karà con notabil maniera il vantaggio de Usukini, se si fosse contraposto all'Inviato de Barbari grossolano, e vergine, un negotiante tutto attitudine, & assai capace di fortificar nelle conferenze il suo utile con le debolezze dell'altro. Antivedendosi pur anco dal Bogdanovitz, che maggiore riuscirebbe à suo prò l'esito della compositione nel prolongarla, fino à che tolto da quelle vicinanze il campo hostile, rimanesse l'ani-

a *Mittitur, at consuleret pro tempore rebus turbidis.* Tac. An. 12.

ma d'Alì mezzo impaurita, e più facile à concordar i maneggi, secondo il risoluto voler de Terrieri. Mà incaricato Alì d'accelerare la partenza, obligò l'Athman (tuttoche questi proponesse esser d'uopo consumar varii giorni in veder le cose notabili del luogo, l'attender qualche settimana per riparar gl'incommodi del viaggio, e finalmente s'asserisse sorpreso da fastidiosa indispositione) à stabilir gl'articoli nelle forme seguenti.

Articoli composti trà li Comissarii del Novecellovik, e del Primo Visir, sottoscritti li 22. Settembre 1678. e co'l solito sigillo confermati.

BEnche l'alma pace nella trattatione del Kiminielki, e d'Asach ne'tempi passati conclusa per comun consenso delle parti à beneficio dell'afflitta plebe sia fin hora nel suo vigore restata, & in diverse occasioni, e trattati di Polonia, Moscovia, e dell'Han de'Tartari sia stata rinovata: nientedimeno havendo sortito d'ogni parte intravenire in pregiudicio dell'istessa molti eccessi in grave danno, e calamità della misera plebe, e perciò à consolatione dell'istessa afflitta plebe, & osservatione della tranquilla pace, & à togliere d'ogni parte gl'impedimenti, piacque à tutti due li magnifici, e prosperosi Prencipi eleggere noi infrascritti per suoi Commissarii. Dalla parte del magnifico, e prosperoso Visir Kubè Azem Mustafà Karà, il gentile Alì Chiaus, il cospicuo Rezeb Effendi Secretario del Divano, e l'honorato Achmet Agà Kiaià delli Capigì.

Dall'altra parte del magnifico, e prosperoso Pietro Novecellovik il gentile Lazaro Viuli depositario delle cifre, il cospicuo Teodorovitz Colonnel di Cavalleria, e l'honorato Isaski Capo Truppa de'Fanti. Quali in virtù delle plenipotenze à noi date, doppo havuti dall'una, e l'altra parte molti trattati, e fatiche, finalmente nella Fortezza di Ysuko con l'ajuto di Dio il dì vigesimo di Settembre l'anno 1678. il dì parimente della Luna Rezeb di Maometto l'anno 1089. di commun consenso finalmente habbiamo concluso li seguenti articoli.

1. Che

1. Che tutti gl'articoli pertinenti alla santa pace, quali nel tempo passato sono stati fatti, e conclusi, perseverino in tutte le sue parti, clausole, e punti; e santamente, & inviolabilmente si osservino.

2. Che il magnifico, e prosperoso Athman Pietro Novecellovik venghi dichiarato Prencipe libero, ed esente da tutte le dominationi, comandi, ordini, prescrittioni, & imperiosità, fuori che da quelli di qual si sia sovrano General del popolo Turchesco.

3. Che l'incameratione di Vsuko ne' Stati del Dorocensko venghi dichiarata nulla, infranta, e rotta per la scaduta di questo dall'alta Gratia Imperiale.

4. Che la Cancellaria di Vsuko dichiarerà nulli, invalidi, e quasi mai fossero stati tutti gl'atti di giuramento, deditione, e tributo tanto verso la Polonia, quanto verso la Moscovia, ed il scelerato Dorocensko.

5. Che gli Vsukini quando anderanno con le truppe Ausiliarie nelle armate Ottomanne non saranno poste nel numero, ed operationi de' Valacchi, Moldavi, e Transilvani, mà de Krimensi.

In memoria della qual cosa, e per maggior fede noi Commissarii dell'uno, e l'altro magnifico, e prosperoso General, ratificando li predetti Articoli, e tutte, e ciascheduna cosa compresa in essi, per vigor della plenipotenza à noi data in tutti i suoi punti, & Articoli, habbiamo sottoscritto, e con li nostri sigilli fortificato.

Fatto il dì, & anno suddetto, &c.

Ridotta negl'ultimi stabilimenti la compositione di Usuko, seguì il viaggio Karà, a rovinando con il ferro e con il fuoco quelle genti, che s'esposero nell'esordio dell'armi ò contrarianti, ò neutrali. Gl'habitanti di Kano però fidati nel sovente da loro esercitato coraggio, e nella valida costitutione del sito, fecero chiaramente apparire la propria renitenza in non volersi scostare dal dominio de Czari. Anzi trucidato frà scherni, e malediche impre-

a *Quodque Nationum ambiguum, atque adversum fuerat, igne, atque ferro sternebatur*. Tac. An. 14.

cationi un'Inviato Turco spedito dal Visir per richiederli di servitù, proruppero nelle estreme dimostranze delle più reprobe hostilità. Egli obligato da tali affronti alla vendetta, intavolò consulta se dovesse egli medemo recare il castigo delle sceleraggini à rei, ò pur commetterne l'incombenza à graduato del campo. Achmet Bassà di Bossina, Achmet Bassà Beiler-Bei dell'Asia, Kaplam Bassà, ed Ibraim Bassà Agà de Gianizzeri posero ogni talento in persuadergli impropria la risolutione d'andata, proponendo in motivo del dire, *la quiete, e riposo dovuto à tante di lui fatiche: che l'angustia, e poca conseguenza del luogo non era degna di trattenere dal viaggio indrizzato altrove un General sì supremo: che il castigo doveva esser castigo, e non premio;* e più varie scabrose difficoltà, ricordate più tosto dal proprio interesse, che da stimoli d'amore, d'adulatione, e di stima verso il lor Comandante; avegnache bramava ciaschedun d'essi Bassà guadagnar qualche acquisto senza independenza, e far sua qualche gloria senza partecipatione. Il Visir poi (qual dissimo ambiguo, se dovesse recarvisi di persona) traeva gl'eccitamenti d'andarvi dal desio di quell'aura famosa, che poteva originare dall'intraprender due assedii in una sola campagna, e dall'oprar tutto da se medemo senza verun sussidio de'suoi. Nè il bene, ch'ei si faceva con questa risolutione era poco, mentre veniva à minorar quella de'suoi subordinati, & ad accrescer la propria nominanza; rendendosi in guisa tale forte con l'altrui debolezze, unico punto di tutti i suoi raggiri, e maneggi. Militando però contro la predetta di lui volontà l'efficaci istanze degl'accennati, piegata ogni inclinatione al loro arbitrio, permise ch'uno d'essi havesse l'impiego dell'attacco; nè fù l'elettione totalmente esausta delle solite sottigliezze, ed arti, anzi in essa ritrovo un laberinto d'intrichi sì rimarchevole, e vago, che tutta la mente alienata da se medesima, vi precipita nel più interno.

Destinossi adunque il comando dell'esercito [scielto per il già scritto effetto] ad Achmet Bassà di Bossina, huomo bensì graduato, mà dozzinale, e poco buono à governar l'intraprese: da ciò ne venne che Kaplam Bassà, il Beiler-Bei dell'Asia, e l'Agà de Gianizzeri ingelositi, e cruciosi contro la fortuna di questo vapore novellamente innalzato, misero ogni spirito per tentarne il cadimento lasciando frà tanto (per l'incapacità di bẽ difendersi da due inimici] l'amarezze vertenti con il Visir. Qual puote in un punto solo farsi un'amico, e disfarsi degl'inimici, intentionati al guarentarsi da colpi d'Achmet, che più sensibilmente li feriva da un'altro lato. Palliando in oltre frà mordaci honorevolezze lo svantaggio fatto alla loro riputatione, asserì con motti insieme adulatorii, e piccanti; (*Che una Piazza di sì poco rilievo giudicata da sì saggi consigli indegna d'havere per espugnatore un Visir, era pur anco indegna di tolerar la sua perdita da Generali sì chiari*, insinuando in particolare ad ogn'un d'essi, *tener egli una sviscerata pienezza d'affetto verso di lui, e che lo preporrebbe ne' bisognevoli affari à qual si sia degl'altri Capi da guerra*. Espressioni, che per esser credute sole, e non partecipate, generorno una certa schifezza frà li Bassà, riguardantisi hormai frà loro come ineguali, e differentiati nella stima di quell'huomo sì artificioso: onde languendo oppresso da tali seminate

nate superiorità quel vincolo di ben volere, che gl'univa, fecero à parte una sincera amicitia co'l Visir, e per più invigorirsi nella sua confidenza, palesaronli gl'altrui pensieri d'offenderlo, e rovinarlo. Con minimo profitto in oltre per il riacquisto del primo affetto, s'esposero in varii confronti questi trè signori, gratiati dal Visir delle medeme honorevoli dichiarationi: stante che qual si sia d'essi, havendosi sentito à lodare, e non havendo sentito lodare verun degl'altri, volea più tosto credere l'assertione delle proprie orecchie, che le relationi, inventate (come tutti supponevano per suo conto) à fine di sradicare da'fondamenti una simpatia tanto nociva à proprii interessi. Per divisare altresì l'animo del Visir circa l'honore conceduto ad Achmet, veniva egli, riuscisse, ò nō riuscisse questi nell'intrapresa, à guadagnare un grā punto. Nel primo caso havrebbe conseguito gl'encomii di ben conoscer il merito delle persone, di non sgarrar nelle scielte; oltre il vigoroso contrapunto istituito alle forze di tante fiate, nominati suoi emoli: come nel secondo sarebbe maggiormente spiccata la propria ambitiosa opinione di non potersi guidare à buona riuscita alcun fatto, del qual'egli non ne fosse il principal direttore.

Le squadre adunque (sormontanti in numero quaranta mille Soldati) eran tratte dalle militie di detto Governatore di Bossina, e da Achmet Bassà Beiler-Bei dell'Asia; qual, (già che non puote andarvi come principale del campo, vi si portò ricusando ogn'altro officio subordinato, da Venturiere, e forse per tassar l'attioni del comandante novello:) oltre queste v'era con le sue Ismael Bassà Beilerbei d'Adna, Beiradè Bassà General de Sphaì della Bossina, Assan-Ismael-Uglù direttor degl'Egitii, Ismael Agà Sanzonzì Bassì con portion de Gianizzeri. Corsi due giorni con la metà più grande del terzo nel viaggio, *a* fece alto Achmet nelle vicinanze di Kam, e nel mentre che gl'Ingegnieri ne disegnavan la pianta, ordinò un blocco, che vietando l'approdo d'ogni gente, tenesse chiuse con sigillo d'armi le quattro porte del luogo, già che sol tante ne haveva. Quindi spedito un huomo con giuramento di cordial amicitia à gl'assediati, se pria di violentare le forze Ottomane à gl'eserciti hostili si deponessero in sua balia, e che in *b* tal guisa egli non recava seco alcun'odio, alcuna ingiuria, ò desiderio vendicativo: prorompendo all'opposto in minaccie, e rovine ad ogni minimo segno di renitenza: fù però costretto dalle lor negative ad oprar il rigore. Onde investito con repentina furia il Borgo, e presolo, si fece vicino alla Fortezza, quale per haver tutti i suoi ripari di legno, dallo sparro frequentemente replicato de Moschettieri, e cannoni, rimase totalmente incendiata. Era opinione de Barbari che questa Piazza fosse di più ben munita costruttione, mà certificati dall'esito, ne conobbero la fragilità: le persone vive, che furno trucidate senza scampo d'alcuno, non erano più, che trecento capitaniate dal Capitan Peraski; onde dall'audacia di questo, e dalle folte squadre inimiche volate all'impresa, è lecito, ò quasi necessario il congietturare, che i Turchi supponevano Kano più forte, e che Kano suppo-

a *Il giorno* 8. *Ottobre* 1678. b *Nulla odia, nullas iniurias, nec cupidinem ultionis afferre*. Tac. An. 13.

poneva più deboli i Turchi. Rimarcavasi frà tanto posto in rimarchevoli moti di confusione l'animo del Beiler Bei dell'Asia, originati questi suoi affannosi spiaceri dalla buona sorte d'Achmet, e dal veder applaudite le sue fatiche da tutto il corpo delle soldatesche con schiamazzi di giubilo: tuttavia dissimulando con manierosa disinvoltura il travaglio, congiunse anch'egli le proprie congratulationi à quelle degl'altri, e sepellì un'odio, che doveva sbocc are più à tempo.

Incaminatosi doppo qualche posa Achmet verso dove soggiornava il Visir, vi pervenne il giorno vigesimo terzo d'Ottobre, ricevuto ed accolto con tutte quelle espressioni di stima, che eran necessarie à fini di questo: regalato in oltre con l'ordinario donativo di veste un suo messo, premesso qualch'hora innanzi à paselarli l'esito delle cose. Seppe Kaplam Bassà con assai mesta passione la riuscita dell'impresa favorevole al nuovo Favorito; nè mancò di studiar ogni via per guarir una piaga ancor fresca, e porger argine alle minaccie di sì precipitoso torrente; mà la finezza del Visir, huomo assai più fino di lui, rotto il progresso d'imaginationi cotanto atroci, gli produsse quel medemo eccidio, e rovina, che vivendo infallibilmente preparava per l'altro. L'occasione, che venne non poteva esser migliore, e più adattata all'occorrenza del tempo, e delle voci occultamente seminate dal medemo Kaplam, e suoi fautori (quali poco prima tutti *a* cautela, e prudenza, cangiati doppo l'evento in risoluti, e loquaci) mormoravano che anch'esso, se glie ne fosse stata commessa l'incombenza, havrebbe con egual valore guidato à buon termine quell'intrapresa. E d'uopo adunque il ripetere come non havendo per anco potuto decidere co'Barbari il Ramadanoski la padronanza della campagna, tenne sempre il viaggio per i medemi alloggi, che loro, e se gli fece totalmente vicino, poco lungi dalle distese pianure di Kopusta: caso che generò qualche molesta titubanza nella mente del Visir, irressoluto, se dovesse arrischiar la battaglia, ò pure [ingannando con subitanea partenza l'animo degl'inimici preparato alla pugna] non metter in rischio co'l ricever una sconfitta la riputation guadagnata da due attacchi. Stabilì adunque doppo una frequente consulta di seguir quest'ultimo punto, e posti sù breve carta gl'infrascritti considerabili sentimenti, li trasmise à Kaplam principal direttore della Retroguardia per un corriero.

LET-

a *Atque illi modò cauti, ac sapientes, prompti post eventum, ac magniloqui erant.* Tac. In vit. Ag.

LETTERA DI
KARA' MVSTAFA'
VISIR CUBE' AZEM,
A
KAPLAM BASSA,
In data de' 24. Ottobre 1678.

Al gentile & honorato Officiale (qual la cortesia di Dio Grande, e del suo Profeta amico Maometto guardi, e ristori molti anni) Kaplam.
Karà *Mustafa Visir Kubè Azem.*
Salute, & ordine.

IL grande Iddio, che mise le radici della bontà ne' gentili Ottomani, il grande Iddio dico, che Signore de' popoli honorati, vestito di fortezza, hà dato sempre in man delle sciable vincitrici quelli, che non cuopre con la sua Santa sinistra: esempio di ciò la maledetta Fortezza di Cechrin, e Kano poste dall'invitte armate del nostro generoso Imperatore nell'ultima perditione. Tuttavia ogni Cipresso hà la sua scorcia, ogni bestia i suoi denti, ogni mare la sua salsedine, ogni freccia il suo ferro, ogni colombo il suo picciolo, e sdegnoso ululato; voglio dire che siamo stati morsicati ancor noi dalla minuta pulce d'un povero svantaggio, e che la fosca caligine delle perdite hà reso in due incontri oscuro il Pianeta delle trionfanti giornate: venendoci questo danno per la nostra audacia, e temerità in non voler curarsi d'un'inimico assai duro.

Hora per tanto in vece di riempire il nostro cuore di giubilo,

lo, ci ſiamo fatti quaſi melancolici; mentre il ſuperbo Ramadanoski, accreſciuto il numero de' ſuoi infedeli con altre mandre de' dannati, mormorà audacemente di volerci punger le ſpalle, e licenziar con la diviſion della morte le benedette anime da'noſtri corpi pomposi. I glorioſi huomini del voſtro eſercito ſon forſe quelli, che per eſſer diſuniti da noi ſaran prima inveſtiti dalle abbominevoli lanciate de'Barbari; voi però non pugnarete, per eſſer debole al loro confronto, mà tenēdovi ſaldo sù le trinciere, aſpetterete il noſtro vigoroſo rinforzo.

Così ubbidindo a' ſupremi comandi del Generale, naſcerāno nella preſenza del Gran Signor le voſtre eſaltationi dalla mia gola, e quando viverete nella di lui gratia, la pace vi riguarderà dal Cielo: mai gl'inimici ſorgeranno contro di voi, nè mai il voſtro ſpirito ſarà bramato da'forti. E per fine Iddio Grande cuſtode della vita, e della morte, non facci tremar il voſtro piede.

Luogatala adunque con ſtudioſa precautione l'Ulacho (che tal ſi è il nome de Barbari Poſtieri) nelle falde meno ſapute del veſtimento, intrapreſe un torto camino per iſpiegarla poi, guarentata alla lettura di chi andava. Nè gli era poco giovevole queſto viaggio indiretto, mentre Kaplam ſituato in lontananza, e non unito con linea di communicatione alle trinciere del Viſir, provava dal continuo travaglio de' battidori inimici, impedito l'acceſſo d'ogn'uno al ſuo campo. Giuntogli alla per fine coteſto meſſo alla preſenza, reſtò attonito della preciſion di Karà, come quella, che lo violentava ad eſſer trucidato ſenza difeſa, e veder miſeramente perdute le ſquadre più fedeli del ſuo ſeguito infedele. La Fama, che alla guiſa di Lente conveſſa, prende ad ingrandire tutto ciò ò di bene, ò di male, che ſe gl'affaccia, (havendo non meno reſo maggiore ne colloquii più frequenti degl'huomini diſcorſivi l'affetto volſuto da Karà ad Achmet di Boſſina, che l'odio di lui ſopra Kaplam) tenea molto che ſpargere in ſimili contingenze. Eſponevan coloro (mà in molti non havea luogo di fede il racconto) un'artificio sì prodigioſo, che à chi lo ſcorrerà sù queſti fogli parerà egualmente difficile il crederlo, che l'inventarlo.

Trà li Coſacchi [pria feudatarii alla Polonia, poi eccitati da motivi ſcritti nella vita del Dorocensko, à dichiararſi ſuoi ſudditi, poi comandati dalla Porta & alla per fine ribellati da eſſa) un tal ve n'havea nominato co'l nome di Lazaro Ulaski, ſoggetto iſtabile per natura, e tutto dedito all'incertezze delle variationi. Vedendo queſti le truppe Ottomane, (giudicate

fa-

facili ad esser sconfitte dall'esercito forte del Ramadanoski) corse quasi con vittoria sotto Cechrin; pensò cangiata ubbidienza, riportarsi sotto l'arbitrio Turchesco. Hebbe nuova di questo nuovo genio il Visir con quel giubilo, che partecipa un fortunato vantaggio: regalollo con armi, in segno d'haver seco stabilita la pace; honorollo con vesti, in sicurtà d'esser spogliato d'ogni amarezza primiera. Questo fù il giorno in cui mascherata alla prodiga l'avaritia, si vidde esercitar atti mai più veduti: meravigliandosi ogn'uno di tante profusioni, (che per la solita, & ordinaria, di lui insolita, ed estraordinaria, tenacità, pizzicavan gl'estremi) credeva, che il vitio fosse diventato virtù; mà eran di gran lunga più facile ch'ei mutasse le virtù in vitii; che questi in quelle, donava con due mani: per rapir poi con quattro, mostravasi senza interesse per interesse: avido di conseguire un'effetto, dal quale con politica losca disaplicava il suo guardo. Che se v'invoglia il sapere per quai motivi fosse tratto da Karà l'Ulaski à gl'ultimi punti di vita, non v'hà d'uopo d'altro ragguaglio, che il dir costui più capace à fargli male, che bene.

Invitato adunque, per ripigliar la narratione, da un Ministro di Corte à Padiglioni sovrani, poselo trà gravi palpitationi di coscienza il comando, perche d'un Grande; e riaprata di bel nuovo con la memoria ogni sua opra, bilanciò con giubilo quanto di merito, con passione quanto di demerito havea. Guatatolo però Karà con faccia nullamente insoave, gli rimise lo spirto, di cui forse era privo, per tema di dover esserne privo: ascoltò egli attentamente cogl'occhi la mutolezza loquace degl'occhi, reso sicuro della sua sicurezza dalle loro espressive, che parlan non meno l'odio, che l'amor degl'huomini. Chinatosi l'Ulaski, à scopo d'incensar con humiltà la superbia, profuse alquanti sensi moderati alla gustosa, e (se non và buggiardo il mio senso) più disposti al piacer di à chi eran detti, che à quello di chi diceva: usci il suo eloquio alla maniera d'un Fiume. Sorge qual tu vuoi di costesti da mare amaro, nè rende sapor di dolcezza, che alla sboccatura: hebbe così anch'egli l'origine in un cuor tutto fele, mà viaggiato trà consigli dalla culla alle fauci, comparve come non nacque. Dissegli in risposta il Visir, con quel buon aviso, che si gradiscono l'adulationi, parole di lieta natura: tirato poi à più serio ragionamento, il ragionamento fecegli chiaro come, *ottimo suono spargeva in suo prò la Fama al Serraglio, le amiche, e serve dell'Imperatore haveanlo sovente in memoria*; e rotta in dir tal punto, tratto tratto, ogni voce fermò poco poco irresoluto, ed atteggiante da cogitativo: mà doppo la pausa, che il più degl'huomini s'ideò artificiosa, venganè disse, (e venne nel momento, ch'ei disse venganè) quel numero d'Ulachi, ò Postieri, che à me giunse dalla Corte da quando non fui più alla Corte: non è costui, all'hor ripigliò, ogni sempre nominato in Bisantio, e soggiunto da questi con giurate confermationi, venne, che sì, senza però incorrer reità di spergiuro, per non haver parlato se la fama era buona, ò malvaggia, satirica, ò lodante. Quindi recato l'Ulaski da sì liete parole ad imaginarii progressi, nulla pose di cura nella mestitia de'fatti, da'quali esse per lo più arrivano differenti: In somma compiacquesi tanto di se, che giudicò non poter più spiacere, non haver mai

ſpiacciuto: credendo dover eſſer invidiato ſol di non eſſer invidiato; nè conobbe quel, che penſava il Viſir, perchè pensò che il Viſir non lo conoſceſſe.

Venuta à termine in coteſti giri d'inganno un'hora con mez'altra, impoſe Karà al Valetto più vicino, che l'aſſiſteva, l'arreco di quel tutto, che fà d'uopo alla ſpeditione di lettere; nè tardò egli, anzi ſollecito preſentò l'impoſto dall'ordine, e rimeſſoſi di bel nuovo al luogo di ſervitù, fece campo al Padrone di favellar à Lazaro Ulaski, co'ſenſi, de' quali quì ſtringo il ſucco, cioè. Doverſi porger gratie al Sultano con ſuo particolare viglietto del credito, e ſtima in cui l'havea: e per meglio fermarſi nel ben volere Imperiale giudicar degnamente penſato lo ſporre allo ſteſſo l'emergenze di guerra. Serbava detta propoſta tutte le buone apparenze circa i vantaggi dell'Ulaski; concorreavi à più ſtimolarlo la brama ambitioſa d'ottenere il giamai ottenuto da altri coll'inviar quaſi libero, e ſenza mediatione d'alcuno il proprio ſenſo all'Imperante. Mà doppo varia agitation di mente, oppoſe, non ſaper come egli huomo rozzo, e povero conoſcitor de' titoli, ò fraſe, havrebbe ſaputo ſenza error d'opra linear la dimandata ſcrittura: dettogli à ciò, ciò non nocivo alla riſolutione, (ſtante l'eſſer già pronto il Secretario del Viſir Dametouli Aſſan Agà à mira di compor le parole da metterſi poi con ſua mano in carta,) fece vincere il sì, avido d'ottenere una gratia ſenza fatica. In ſeguito à lieve dibattimento contraſtante qual'idioma foſſe meglio buono per veſtir la lettera, ſtabiliſſi il Moſco, trattone all'elettione Aſſan Dametouli da motivi ſagaci.

LETTERA DI
LAZARO VLASKI
A
SULTAN MAOMETTO
IMPERANTE.

Al maeſtoſo Diadema dell'alto, glorioſo, e nobile Imperatore. . . . Lazaro Vlaski Vaivoda di parte dell'Vkraina. Salute, & ubbidienza.

L'Altiſſima bontà voſtra, che Iddio ſempre tenghi nella ſua gratia, e perfetto amore, ſi degnerà gradire l'oſſequio di me ſuo fedeliſſimo huomo. Veramente il mio genio

è

è stato sẽpre favorevole all'alta Vostra Imperial Corona, tuttoche gl'interessi, e la tema de' più potenti n'habbino impedito cõ proroga le dimostrationi. In verità, cõfesso, che quest'ultimo moto c'hò fatto con le mie genti, non hà havuto mai mira d'alienarmi dal vostro Imperial servitio, mà ben sì di spiar gl'andamenti de' vostri inimici, quali la perditione del Cielo sempre rovini. In questo tempo Kaplam Bassà si trova in molto disordine per esser assai lungo dall'altro corpo delle genti, però il nobil Visir fà sforzo per redimerlo, ilche credo riuscirà.

Hò mosso istanza al nobile vostro General che faccia capitar all'Imperial Maestà Vostra le presenti mie basse humiliationi, date alla Ruthena di Kopusta li 16. Ottobre 1678. a

Tal fù la lettera, hor vengone al sottil d'essa, facendo capo dal capo. Disse il Dametouli non dover ponersi in nome il Sultano, già che non annoverandosi nella terra altra Imperial Maestà fuori di lui, era quasi frustatorio, e pregiudiciale l'iscriverlo; e che scrivendo i Principi liberi nell'Idioma natio, era buon ch'egli usasse il Mosco. Ciò detto, per non haver danno in sgarrar una lettera nel viaggio, arricordolli ne facesse di proprio pugno due copie, quali il Visir comanderebbe per suoi fidi giunger in Corte. Fatto sùl fatto pienamente l'imposto, partissi l'Ulaski, lasciate le due lettere in balia di Karà, qual non penò molto à far che uno ne recasse una per bella via al Ramadanoski, e che l'altro vicino alle tende Moscovite fosse arrestato con l'altra.

Confuso si rimase ad un pezzo il Ramadanoski, e gettata piena attentione sopra ogni senso del biglietto l'imaginò scritto dall'Ulaski al Kzar di Moscovia: concorrea à farlo creder ciò la dimanda di remissione per l'ultima infedeltà, voler un Duce supremo, (credendosi lui questo) per portargliela illibata. Nè, tuttoche il più de suoi pensieri ideasse l'artificio in favor di se, gli mancavan perplesse titubanze, danti al di lui animo in ricordo, non doversi fidar di chi sì sovente havea rotta la fede; esser meglio pensato [quando v'entra rischio] non ottener un gran bene, che aventurarsi à gran male. Veramente l'occhio vedea sensi ambigui, *b* peroche al Dametouli fin nelle cose, ch'ei volse chiare, sia ò per insinuation di natura, ò per uso, furno sempre le voci oscure, e sospette; all'hor poi,

a *Generalis sermo non includit sermones, qui contra nos ipsos sunt.* Stephan. de Federicis de Inter. juris par. 1. l. minime ff. de relig. & sumpt. fune. l. præses C. de servit. & aqua. b *Etiam in rebus, quas non occuleret, seu natura, sive ad suetudine suspensa semper, & obscura verba: tunc vero nitens, ut sensus suos penitus conderet in incertum, & ambiguum magis implicabatur.* Tac. An. lib. 1.

che s'era prefisso il velarle, più sapevano l'incertezza, e dubiosità.

Invitato adunque per non errar solo, poco giorno doppo il Gabinetto di guerra, restò deciso che il Postiero straordinario dasse la lettera al Czar, e che sùl'Alba seguente si battesse Kaplam. Sedate à pena l'ombre, e comparso al Cielo non distinto raggio d'Aurora, precettò il General Mosco al Colonnel Fallov che rinforzato da'Fanti di Tveria, e Novoghordia, machinasse improviso disturbo alle trinciere inimiche: seguì ben vario tempo la zuffa ambigua, e mai pendente ad una sol parte, peroche [tuttoche poche] havean gran scienza di guerra le genti di Kaplam, risoltesi à quella difesa, che dovea sol morire con la lor morte. Mà non apparendo, com'era d'uopo, chi gli dasse aita, ingranditisi ben sì con nuovi sussidii li squadroni del Fallov, cesse, e co'l solo Andrea Barozzi, [traffitti, ò imprigionati gl'altri al numero di sei mille da Christiani,] se ne fuggì al campo più lungi posto del Visir Mustafà, quale guatatolo con occhio livoroso, gli disse, che s'absentasse dal di lui aspetto, mentre non sapea mirar senza dissestarsi le viscere un che havea sì malamente oprato il servigio del Gran Signor. Così vietatagli ogni facoltà di scolparsi, viaggiò co'l detto solo Barozzi in Costantinopoli, ove, qual poi sortisse fortuna, vedrassi susseguentemente.

Io non mi fò ad esporre con distesa prolissità tutti i particolari dell'attione poco fà detta, mà bensì narro come in seguito à lei fù serrato in carcere l'Ulaski, senza che alcuno potesse coll'intelletto vicinarne i motivi. Allo scader del mese si scostorno con partenza vicendevole l'armate, e la Barbara fermò in Kopusta, da dov'era poco lungi, ritirandosi la fedele ne' Quartieri più ubertosi della Moscovia; e qui viemmi in acconcio il far palese quali serbasse formalità il congedo dell'Han de Tartari, quarto punto de'sei, che promisi.

Il giorno primo di Novembre sù pomposo Destriero pompeggiò Norandin: dietro à lui veniano altri suoi primi in schiena parimente sù Cavalli insegnati à sempre muoversi, e parer gricciolosi dal Cozzone, che li reggea. Ogni loro abbigliamento, morso, cinghia, groppiera, e pettorale, havea assai di vago. Accoltolo Karà con buon viso, e dettogli che s'arrestasse à pranso, restò in fin d'esso donato con carcasso vestito di gioie, e con Destriero, ch'oltre destrezza, tenea adobbi con pierrerie di valsente. Nè, se ben minore, scarseggiorno di premio i Krimei di lui seguaci, dato in mercede ad ogni lor nobile un drappo di preggio, con quali asserendosi in faccia lieti, ripatriorno; pria del che fare chiese l'Han un diploma, ò sia patente d'honore, alla cui vista sempre sentissero i posteri stimoli d'imitatione: ed è tale.

KA-

KARA' MUSTAFA'

Primo Consiglier Grande, Luogotenente del Luogotenente d'Iddio, felicità a chi la merita, e memoria a gentili huomini della stirpe Gercia, Vicaria de' Krimei.

SIno che gl'occhi de' servi ammireranno vivi i raggi dell'Imperial Maestà di Sultan Maometto IV. e doppo anco che la dispositione del Cielo non vorrà più prolongar la dimora alla sua Anima fortunata trà le desolatorie maledittioni, ò pomposo Norandin, sarai felice, e ti sarà felicità: peroche hai saputo reggere l'armi, e governare quei, che cibano il pane de' tuoi fromenti. Ben conosce il Mondo, che l'infedel Moscovita hebbe molti colpi dalla tua sciabla, e ch'il tuo valore gli produsse imprecationi nere, & assai disditte: onde sarà sempre sforzato à ferire con melancolici gridi il Cielo, che ti hà dato tanta ferocia. La Sultana Madre scacciatrice de' gravi travagli, il cui nome và dritto alle Stelle come il Cipresso, e distende sù la polvere i brutti inimici della vera fede, conserverà ancor ella il desiderio del tuo ingrandimento.

Nè [tutto che pien di buon tratto, variasse dall'interno il sembiante] hebbe Norandin la partenza con intere sodisfattioni: certi punti s'eccitavano à spiacimento, molti à coprirlo; havealo Karà non meno obligato in dargli privilegi mai dati ad altri, che disobligato in toglierli privilegi mai tolti ad altri; così egualmente posto trà'l favore, e'l disfavore, condusse seco il suo cuore colmo d'odio, ed affetto. Venne amesso sovente alla tavola, mai invitato al consiglio di guerra; fù chieduto con viglietti il suo parere, mai abbracciato. Dametouli, se ben migliorato in fortuna dal Visir, non potutosi però scordar l'esser Tartaro, diede esca à tali menome scintille, e fecele incendii quasi giganti: parlando egli sentimenti disdegnosi, e fieri, dicea gl'honori fatti all'Han non esser stati in materia d'honore, ben sì di cibo, e tripudio, e che non havendovi goduto luogo decisivo s'era chiarito poco stimarsi la sua persona nelle cose di stima: nulla importate in quelle d'importanza. L'asserir di costui tant'odioso, quanto vero, danneggiò i proprii affari, nulla quei del Visir; mentre

tre questo più buono à fare, che à patir impressione, punì le cattiue parole con fatti peggiori, e vedrassi il come nel libro, che viene dietro.

Rimanci hora à far chiaro lo spartimento de' siti, oue le barbare truppe doueano quietare nel gelo del verno, per poi à giusto tempo unirsi in armi, se non s'hauesse pria preso risolutione di pace. Van Maometto Effendi con i Timari di Sirvas, congedatosi in Kadizin da Mustafà, viaggiò in Adrianopoli: varii Cosacchi mai toltisi nelle scritte turbolenze al retaggio de Munsulmani, ottennero gl'alloggi in Aemorhava, Jusuf Bassà, ed Ali Bassà Beiler-Bei di Caramania con Mustafà Bassà Sangiacco di Salonich auiaronsi per Kaminietz, oltre essi anco le militie d'Adna, 18. Camere de Gianizzeri, e 750. Spahì: il residuo delle genti di Kaplam per Kireskò: Cussein Bassa Beiler-Bei di Silistria per Askirmandè: Nuslì Bassà à Bender: Maometto Bassà d'Aleppo Visir Kubè à Babà Daghi; e diuisi gl'altri Capi in Scaczi, Ravada, Vanada, Kavinebad, &c.

Il giorno de' 6. Nouembre mentre posaua il Visir in Zomblechì Villaggio fertile messo poco lungi da Adrianopoli, venne à lui Aliman Mastro di Stalla del Sultano con le solite munificenze d'Airone, Sciabla, Martori, Zebellini, e lettera. Dametouli il Tartaro (di cui non è molto, che molto dissimo) ne volò all'incontro, e'l giorno dietro lessselo egli medemo in pien Diuano. Eccouene il contenuto.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

AR-

ARGOMENTO
DEL
SETTIMO LIBRO.

SI mette un'Hatterif del Sultano al Primo Visir: l'arrivo di Kaplam Bassà in Costantinopoli, e sua ritirata in casa dello Stematello. L'origine della inimicitia trà'l Visir di Buda Ibraimo Mustafà Bassà di Ezergovina, e Karà Mustafà. S'espone la dilatione Politica di trè Processi pregiudiciali à Karà: l'aggiustamento con la Moscovia: la consegna di Sclabuza, Vasebenzi, e Bar, fatta da Polacchi nelle mani de'Turchi: l'historia curiosa, e veridica d'Alì Bey di Gige. Vita di Michiel Graspari Topgì Bachì di Bagdat: sue fortune: sua relatione per ordine del Sultano circa gl'affari del Bey di Gige, e del Bassà d'Egitto. Favore, e suoi fini della Regine, Madre, e Moglie verso Kaplam: freddezza misurata del Sultano in riceverlo. Ibraimo Kaumekan vien deposto, e se ne dice la cagione: nè il popolo, nè la militia come si credeva, muovessi in suo favore: gli succede Mussaip Mustafà Kul-Vglù: Kaplam viene eletto Bassà del Mare: visita, (e suoi formolarii) che gli rende il Visir con gl'altri Ministri. Indispositione di Kaplam: qualità di Maometto Dervis Egittio destinato à curarlo: Iurigì Chior come dimorasse, e qual figura rappresentasse in Serraglio. Viaggio del Mauro-Cordato alle Smirne: suoi artificii per far morire impunemente Kaplam. Sentimenti d'Emerico di Naiasel Schiavo di Kaplam sopra detto viaggio del Mauro-Cordato. Nascita, talenti, e vitii di Kaplam. Ragioni per le quali Mussaip Mustafà Kul-Vglù rinunciò il Kaumekanato ad Ibraimo, divenendo esso Bassà del mare: suo aggiustamento, e mezzi reconditi d'esso co'l predetto Ibraimo. Come questo si porta ne'colloquii co'l Favorito. Controversia trà'l Primo Visir, e'l Divano per il Sangiaccato di Metza conferito à Zurum Maometto per la morte di Ientur Assan. Morte di Zurum Maometto, e con qual fine procurata dal Visir: sua disinvoltura in far Bei d'una Galera, e patente dell'espeditione. Aggiustamento, e patti trà'l Prencipe di Bassora, e la Porta.

DEL-

DELLA BILANCIA HISTORICO-POLITICA LIBRO SETTIMO.

LETTERA DI SULTAN MAOMETTO IV. A KARA' MUSTAFA'.

Al Maggiordomo delle Imperiali vittorie Karà *Mustafà*, *servo gradito del suo Padrone, e Tesoriere delle vigorose glorie, che miglioran la fama di noi Sultan Maometto IV. illustre generatione del sangue Ottomano, e misericordioso regalo dell'onnipotenza d'Iddio. Salute.*

Sia beatitudine à quello, il di cui palato mai gusta vino, il di cui guardo mai rimira le vanità, il di cui piede sempre calpestar l'ingiurie del mondo. La bontà d'Iddio Grande hà determinato nelle sue scritture che gl'huomini salvati restino con la vittoria, e gl'inimici con la sconfitta, pe-

peroche quelli, che l'honorano, devono esser honorati, e distrutti quelli, che non lo conoscono. Sarà incombenza del tuo giudicio il procurar gl'avanzamenti della nostra sublime, e maestosa Porta.

Data il giorno 3. della Luna di Sylkadè l'anno 1089. In Martedì 15. Novembre l'anno di D. C. 1678.

HOr vorrebbesi di puro in punto narrato come à fasto di pompa spicasse l'accoglimento del Sultano co'l Generale, mà già che emmi opinione il ragguagliar simili sfoghi all'hor, che verrà in discorso l'intrapresa di Vienna, stenderò (sol quanto chieggia il non doversi mutilare del tutto) la dicitura. In Adrianopoli, ove buona faccia di Cielo guata prospero il suolo, tratto tratto viene Maometto à depredar le Belve di quelle *a* tenere amenità, mai lieto se non quando frà morti divertisce la vita, trafficando ad esborso di sangue le proprie sodisfattioni, giudicate indegne di Rè, se non brillan di porpora. Mentre però il Novembre co'fiati gelidi, messo à rovina l'ardor de'crudi esercitii, e stabilita una pace da dileguarsi con le nevi, facea goder i poveri animali [come suolsi usar nelle controversie de' ragionevoli] le franchigie de'Quartieri d'Inverno, agitava egli i negotii, e meditationi di Stato. Vietavagli il tempo correr il tempo in opre sì vane, mà haveavi radicato sì fisso il pensiero, che giamai puote cacciar la brama di cacciare. Osservate svario trà Prencipi, altri si danno à piaceri quando non han più affari serii, questo si da à gl'affari serii, quando non hà più piaceri; obligato quasi per necessità al maneggio di cose necessarie.

La Moscovia è l'ogetto d'ogni discorso, il discorso d'ogni huomo; non si parla che d'essa, perche non s'opra che in essa. Combattesi *b* un'inimico, del quale ò breve, ò mai se n'è fatto il saggio. Si teme, perche mai s'hà temuto, essendo un caso, in cui dalle regole del passato non lice giudicare il presente; in somma men se ne sà, più che se ne tenta sapere. L'espressioni grate spedite di *c* quando in quando al Visir mostravangli una finta sincerità, tanto in effetto dannosa, quanto giovevole in apparenza: credendo vero Karà ciò, che gli scriveva il Sultano, credendo falso il Sultano ciò, che gli scriveva Karà, ingannato questo in non credersi ingannato. Nè gl'emoli lasciavan frà tanto l'oprar da emoli, ne gl'amici da amici: studiosi non men gl'uni d'offenderlo, che gl'altri di sollevarlo. Kaplam Bassà, Mussaip Mustafà Kul-Uglù diceane tutto il male; Ibraim Apti Nisanzì diceane

a *Per l'esercitio del cacciare gl'huomini si rendono più vigorosi, e gagliardi, e ciò non dispiace à Dio, havendo creato l'huomo Signore di tutti gl'animali*. Guazzo nel Pren. delinea. lib. 1. b *L'armi (come diceva Emanuel Duca chiarissimo di Savoia) sono della natura de i Dadi, che tù non sai come debbano riuscire*. Il Bot. relat. della Rep. Venet. c *Le lodi, e gl'affetti non si misurano solo con la bocca, e ben spesso succede, che all'hora che i cuori sono più amari sputano più dolce*. Il Lupis nel Teatr. Aper. Teatr. 10.

tutto il bene, agitati quelli dall'odio, questi dall'amore. Giunto in simili irresolutezze doppo l'espugnatione alla Corte, rivennevi capo volto il Divano, ondeggiante in perplessità, e non per anco fissato in decidere s'ei meritasse, ò demeritasse.

Datevi al guardo un mare, cui rigida baruffa d'esalationi accozzate origini l'inquietezza; siagli nel mezo un Legno, che un vento spinga al Port o, un vento risospinga dal Porto: tanto lui guadagnando dal favorevole, quanto discapitando dal contrario, egualmente spera, e dispera. In simili titub anze posava senza riposo l'animo di Karà, di null'altro meno sicuro, che della sua sicurezza. Hebbe gran dispetto quando vidersi ridomandato *a* lo stendardo Imperiale: lo spiacere era non dal darlo, mà dal tempo di darlo, obligato à deporre il segno del comando pria di terminare il comando.

Ne quì penso sia disdicevole il darsi un popoco all'indietro per eseguir il promesso circa gl'affari di Kaplam. Profugo adunque questo gran Personaggio [come non v'hà troppo ch'esposimo] dalle sciable de Czariani sù Caval preso à sorte con pien moto ricovrossi in Bizantio. E non volendo arrischiarsi à quei rigidi biasmi, che rigettano per lo più il peggio delle scõfitte al poco cuore di chi l'hà *b* havute, non al molto di chi l'hà date, svestito degl'adobbi da Duce, notturno, e solo, se non quanto con se erano sue sventure, posesi in Città. Viaggiatola alquanto in due se s'havesse à ridurre nel suo allogio, ò de suoi p ù cari fluttuò gros s'hora in non stringer partito veruno, peroche molti ne havea, reso inope, e meschinello dall'abondanza. Giunto all'Hippodromo, Piazza ove [pria ch'à Greci tramontasse la giurisditon dell'Oriente; pria che nascesse peggior di Cometa, Luna, dalla Culla del Sole] precettavansi le disinvolture à Cavalli. Trasse il camino alla dimora dello Stematello Cosacco, huomo più amico de' suoi, che suo, mentre havealo per lo innanzi poco conosciuto, e men frequentato; ben sì i domestici di Kaplam tenean con esso lui benevolenza sincera, e cotanto forte, che stimava impossibile il trovarlo differente d'animo da quale lo supponeva. Ne molto già era dall'Habituro bramato, quando fugli sopra una massa di ciurmaglia incivile, frenandolo nella stess'hora, e dal viaggio, e da pensieri. Questi impedivan [ordine del Sultano] vagar con lumi, peroche trovandosi quella metropoli tutta quasi travagliata di legno, esca delle più care del fuoco, può egli mentre l'onde sprovedonla di diffesa ingojarne gran parte. Serbavane un cotal fioco per guidatore Kaplam, preludio infelice di sue vicine esequie, atto più tosto à scoprire le tenebre, che à licentiarle. Tenealo chiuso in portatule prigionia di vetro, non sò se ingrata in torre alle fiamme (peroche da

a *La Giustitia vuole più che altre regole; e nulla più c'incarica, che il non precipitare in cose, che tant'importano. Cioè, del non trattar aspramente senza consideratione co' sudditi.* Giugl. veri. 14. §. 8. della Scuol. aper. a Prenc. b *Consilia ab eventu ponderantur, & cui bene quid processerit, multum illum providisse, cui secus, nihil sensisse dicimus.* Cicero pro Caio Rabino.

da lei misere ne trappellavan) quel lustro, ch'esse gl'havean dato, ò saggia in carcerare, chi l'havea modellata alla guisa di carcere. Vedendo adunque che pe'l suo desiderio di veder i pericoli era stato veduto per farlo entrar ne pericoli, non seppe come violentar quei Barbari à più non essergli persecutori, finalmente data mano à buon pugno d'oro, gettoglielo. Risolti essi à liberare *a* un liberale, sarressimo ben pazzi [ragionorno trà se] à non posporre il poco all'assai, il più al meno. Sia chi si voglia costui purche ci dii ciò che vogliamo: non è da considerar chi dona, mà quanto dona; è ingratitudine il poner à rischio di male chi à nostro vantaggio oprò tanto bene. Colpa è che patisca un corpo asilo d'anima sì generosa. Doppo ciò gli dissero il beneficio che riceveano eguale à quel che faceano, nè ambe le parti vender in discapito suoi favori, e giratisi à dietro, resero à lui piano l'andar ove gli fosse à grado. Capitato all'alloggio dello Stematello dimandollo, di *b* consiglio, e d'aiuto, qual'hebbe con l'altro; stabilindo uniti di poner in consulta l'affare con gl'amici, e confidenti. Teneane di questi parecchi, à quali, perche gl'havea resi liberalmente felici, potea narrarsi sicuramente infelice; sovenendogli ogni persona, à cui sovenne, e ch'era obligata da proprii oblighi à sovenirli.

Passavan di tal congerie quasi i più affettionati, Ibraim Bassà Visir frà 7. che numerano il Divano: huomo imbelle, quieto, pensato universalmente più habile à sollevare gl'amici, che à deprimere gl'inimici. Correa fama, & opinione, che la fama, e l'opinione il proteggessero. Niuno cercava farlo minore di quello, ch'era, perchè credeasi da ogn'uno fosse maggiore di quello, ch'era. La disinclinatione di Karà verso costui tenea ragionevoli evidenze d'essentiale motivo, dato che sposò Ibraim Kameda giovinetta, fanciulla non per anco vissuta due anni, frutto de gl'amplessi tra'l regnãte Maometto, e la Sultana Jul-Beà. D'essa pretendeasi futuro marito il primo, mà impeditogli tal fasto da Ibraimo, che l'hebbe, il Kislar Agà, Mussaip Mustafà Cul-Ugliù, e varii altri suoi Antipatici Personaggi, costretto rimase à vederla in possa d'altri. In pariglia di ciò, qual pensate voi stabilisse egli modo d'oltraggio? Niun in vero, fuor che il procurarlo scarso d'impiego, di trionfi, e che non uscisse con esso lui all'espedition di Moscovia. Hor quì mi fò à tacere d'Ibraimo, già che verravvi saputa la sua morte all'hor, che dirassi il ragguaglio di Vienna assediata.

Mustafà Bassà d'Erzegovina in Bossina, disfavorevole ancor egli à gl'interessi di Karà anhelavane la soversione, nè senza causa; non condotto alla guerra à pretesto di non haver che dargli di posto, privato dell'arbitrio de Timari, dato il Bassallaggio d'Aleppo à Beckir, huomo (come più oltre vedremo] pedagogo, scholastico, habile à disciplinar non militie, mà fanciulli, erano à lui stimoli d'odio, e rancore. Già parlassimo di

a *Non v'è pesce, che non si pigli con l'esca, nè huomo, che con la beneficenza non si capparri.* Il Giuglaris Ver. 15. §. 1. Scuol. Verit. aper. à Prenc.
b *E giudicato eccellente l'huomo civile, che da se sà consigliarsi. Mediocre sarà tenuto colui, che non sapendo da se, sà riportarsi al consiglio del savio.* Par. 1. cap. 2. del Tesor. Pol.

Ciabalà, che l'antecedente. Successegli Mustafà nella carica, non nelle virtù, non ne vitii, havendone assai più, ch'egli di questi, e di quelle. Riputando non meno à sua gloria le seconde de' primi, credeasi egualmente stimabile per il bene, per il male, che facea, rubbando da esse quel fregio, ch'è marca della prudenza, da essi quel disonore, che sembra honore della gioventù. In somma reso riguardevole dalle virtù, rendea riguardevoli i vitii. Degl'altri graduati non fò discorso, perche poco potean giovarli, e poco offenderlo. [L'anno 1679.]

Sparito frà cotali rivolgimenti l'anno 78. del deretano 79. co'l più breve, e succoso modo potrò, quì mi fò à dir l'incidenze. Vidde questo Kaplam balzato dal *a* sommo al fondo; dal fondo al sommo: scherzo di fortuna variante, varietà di fortuna scherzante. Mai gl'huomini stan stessi, hor mertano quanto non hanno, hor hanno quanto non mertano, gettati quà, e là dal destino, che li destina à sempre muoversi. Fuvvi per caso in veduta (nè increscavi l'esprессar affar tanto serio con la notomia d'un gioco) gonfio, & hor sù, hor giù da man attiva inviato pallone? Laberinto volatile d'aria stivata, Mondo picciolo, Idea del picciol Mondo, à cui soffio intruso per il trasforo di menomo cànnellino recat'habbia il dilatamento? Subito chiaro verravvi l'esser mai uno di chi è huomo. In curto dire fovene il paralello. Posa quegli quand'è sfiatato sù vil giacituoio, non osservato, e se è, sol di non esser osservato: tal mi credo siasi l'huom basso, nè ricco che di povertà. S'aura mondana l'impregna, comincia subito il saliscendere, non men noto per l'innalzate, che per le cadute.

Lasciamolo in cotal modo agitante co suoi amici il modo di non esser più agitato da suoi inimici, e facciamo breve giro à negotiati della corte in Adrianopoli, ove Karà parla d'altri acciò non si parli di lui. Erano trè i processi da mettere in ventilatione, l'un d'essi volea il conto di tanta gente perduta nel battagliar di Cechrin: l'altro accusava non pienamente usato il contegno della Maestà Ottomana co'l missionario di Usuko; l'ultimo havea à dibattere gl'avenimenti di Kaplam. Molto gl'era di pena ciò, esso venia à temer male dal trattarsi ogn'un d'essi, onde havuto circa tal'emergenza colloquio co'l Cancellier Maggior, e più altri suoi amorevoli Magnati, risolsero d'intavolar un'affar già vetusto, e deretano à molti anni. Le considerationi per far sì che il lor risolvere *b* cadesse in genio al Sultano quivi porrò. Parlavã dunque non doversi decretar tali cose, per non saperne fino all'hora interamente lo stato. Pria d'uopo esser l'haverne una precisa contezza per poi scioglierne gl'inviluppi; e ch'era poco giudicio il voler giudicar l'interno d'un fatto, del qual à fatica doppo molto si saprebb-

a *Tacito stimò assai Cecinna perche havea provato l'una, e l'altra Fortuna.* P. Ann. *Annibale non seppe meglio mostrarsi habile, che dicendo: Me senem, ætas, & jam secundæ, & adversæ res ita exercuerunt ut rationem malim, quam Fortunam sequi.* Livius lib. 10. b *Si petatur spatium exhibendæ instructionis, postulatum à Judice dari conveniet*: ut C. eo. lege 1. Placentinus de expedien. judic. lib. 4. tit. 4. de Dilationibus.

prebbero le circostanze. Il mormorio delle preaccennate espressioni non senza fondamento acennavasi divolgato dal Muftì; e come che il voler della Politica Turca sii, che lungi dal portar in lungi i contrasti sùl campo si maturino le decisive, intavolandosi in tai giorni quei negotii, era d'uopo o'l romper le leggi co'l ritardarne, ò renderle dannose con l'affrettarne la sentenza. Onde trasse impulsi il Sultano d'oprar alla pigra, e marchiar senza precipitio al precipitio di sì riguardevole personaggio.

Accostossi frà tanto opportuno alla Corte il Colonnello Aramps, huomo ligio al Cesare della Germania per natura, al Cesare della Moscovia per volontà. Spedito havealo Czar Iuanovitz con autorità di ridur à termine le controversie di guerra, ed articolar i punti d'aggiustamento. Nè à sue dimande s'oppose con renitenze il Divano, peroche ambi i Potentati eran lassi di perseverare in una inimicitia poco dannosa, poco fruttuosa all'uno, & all'altro. Spinto il Gran Signore da secreti impulsi del Tekely à machinare una più riuscibile impresa nell'Austria, e'l Gran Duca dal veder i Polacchi inflessibili all'unione con esso lui: mentre ne' quasi stessi giorni in luogo di sortir in Campagna rassegnarono all'ubidienza del Bassà di Kaminietz Alì le Fortezze di Sclabuza, Vazebeusi, e Bar.

Tuttoche il nuovo giungere dell'Aramps recasse proroga al ventilar i trè fatti, che guari non è esposimo, nulladimeno compiti egli i suoi negotii, si condusse di bel nuovo al Prence, che l'inviò; lasciando (col più non esservi) otiosa la Reggenza, ed in pieno arbitrio di ventilare ogn'altro menomo dibattimento: ilche fù spiacevole à Karà, temendo l'esamina de' suoi errori in simile abbondanza di giorni. Esso tosto oprò sì (nè altro caso poteagli esser meglio in acconcio per il genio del Sultano, avido d'oro, & interesse, che venne tratto in consulta l'affare d'Alì *a* Bey di Gige: evento in portion lineato dal Thevenot *Voyage du Levan. cap. 64.* di cui quant'egli scrisse, e non scrisse alla distesa quì pongo.

Più d'ogni Regno, frà Vassalli al poter Turco, dovitioso, nobil, e vasto è l'Egitto; avegnache un sol de suoi Bey tien d'utile giurisdittione l'egual à ogni Bassà. La Terra stesa sotto assai Cielo, i molti huomini per ubbidire molti *b* ne chiedono per comandare. Una delle Reggenze chiamata il Beylato di Gige era, anni più, e più sono, in arbitrio ad Halì; e come che da Gige al Cairo si volesser giornate 15. poc'hebbe cura in sua vita d'oprar buon governo, anzi à briglia sciolta s'abbandonò sù l'enorme carriera. Tutto havea da lui chi tutto gli dava, facendo non men per i ricchi ragione del torto, che torto della ragione per i poveri. Il Bassà della Provincia impossente per sua remotezza à dar taglio à sì rei fatti, frenò la lin-

a *Si deve preponere il suo interesse à quel degl'altri*. L. præses, C. de servi. & aqua. L. venditor. §. si constat. ff. Communia prædia. L. amicissimos §. Lucius de excu. tuto. L. 1. §. præterea, ff. de tut. b *Ove molti si uniscono, accresce ogn'uno la sua prudenza con unirla all'altrui, e così: Fiunt in unum collati, quasi homo unus, qui multos pedes habeat, multas manus, multosque sensus*. Chrisost. Hom. de feren. repreh. Il Giugl. scuol. della Ver. aper. à Prenc. ver. 8. §. 6.

lingua dall'ingiungerli il non viver tale: risoluto à non dar tuono quando piombar fulmini non potea; à non prodursi un'inimico, di cui produr la rovina eragli interdetto. Fissato ben assai in simili pensamenti, sin che guardingo, e cautelolo il reo, vietò la luce à gl'errori, mostrava di non sapere ciò, che *a* sapeva di non mostrare. Mà come (vedutol sofferente] smacchiò Halì, e diedesi à non più celarsi, tosto penetrar gli fece con lingua d'Arabo fidato, e caro, esser lui tanto buono, che lo lasciava esser cattivo; chiuderebbe gl'occhi s'ei aprisse le mani: poter con l'esborso di poc'oro acquistar il poter di molto acquistarne, impedir con l'opre i detti. Tanto bene nel mal'affare procedette il sottil Cilennio, che pria d'hore, non che di Soli, fermò il commodo de Padroni con l'incommodo de soggettati. Quindi riportossi in un terzo di mese alla dimora di chi l'inviò, e trasse dal petto le voglie di quello à cui fù inviato.

Qual poi continuasse il Bey la sua vita può sol rinvenirsi dalla sua morte; quel che tolse à gl'altri, da quello, che diede à gl'altri, non havendovi miglior patto per indagarne le pessime, che il saperne le buone attioni; risultando il conoscimento *b* della sua avaritia dalla di lui ultima liberalità. Giunto alla fine al fine, & à quell'estremo momento, che trabalza l'humanità impolverita nel monumento, testò, e copia d'haveri grandi à meschinelli Dervis, in sollievo delle loro annue urgenze, conceder volle. Via di cotesto, da smembrarsi trà quattro Schiavi elevati lui vivo alla condition di Bey, dispose 8000. Cameli, pari copia di Giumenti, dovitioso cumulo d'oro, ed argento, valutato dal conio; delle pietre più inchieste [più del potersi fidare à crederlo) un computo. Trà esse tazza, di gioia Turchina, ch'è ciel della terra, supposero i periti montar al costo di scudi cento mila. Cert'è, che habitation vestita d'aravvi, e fasti reali albergavalo (mentre era à lui) nel suo venire al Cairo, ove il maggiordomo quando non v'era il Padrone consumava mille scudi per giorno, & assai di più quando v'era, Maometto Bey (l'un de'quattro, che furongli schiavi) puote tanto presso la Corte à cagion dell'assai, che profuse, che nel Posto vacuo, per l'esequie d'Alì, il Sultano lo volle messo. Tal diploma giunse mal gradito al Bassà intentionato d'ottenerlo per un suo, nè puote meno di mostrarsegli aspro nell'occorrenze, difficoltandogli l'utile, facilitandogli il danno. Il motigo, che lo trasse al sì farsi in dolore, vario parlavanlo i Politici Cortigiani. Il portato da lui (& in quanto circa ciò son per dire, stringonsi l'opinioni di molti) guidato havea, nè sò se felice, ò infelice sorte con poter sopra mille à guerreggiar frà Spahì, mà il timor

che

a *Molto giova che il comandante assista di persona. Gl'Egitii dipingevano un Scettro con l'occhio sopra.* Pierius, & Horus in Hierogliph. *b E male il far bene altrui con l'altrui. Nadab, & Abiu coadjutori d'Aaron lo seppero. Offerentes coram Domino ignem alienum, quod eis praeceptum non erat, egressus ignis à Domino devoravit eos, & mortui sunt coram Domino.* Levit. 10. *Ignoras quia filii Haron idcirco calesti sunt igne consumpti, quoniam alienum ignem offerre prasumpserunt.* Petr. Dami. lib. 1. Ep. 6. ad Nicol. 2.

che panico alligna ne cuori senza cuore, obligollo à non adempir i suoi oblighi, terminando la guerra pria di cominciarla, timido d'azzuffarsi co' rischi in Candia, ove dal bisogno istante chiedeansi i più fieri dell'arte fiera. Disposto adunque à finger l'indisposto, preci, suppliche offrì ad ogetto d'esser casso dal rollo. Puot'egli co'l pallio dell'impotenza servirsi della scusa di non poter più servire, asserendosi fintamente infermo per non traviar dalla sanità. In doppo a ciò presele voglia d'haver qual Cadì maneggio sopra le decisioni legali, tanto timido in battaglia de fatti, quanto audace in quella delle parole, e quivi con assolverlo da dannare pian sulli l'amicarsi il Bassà, c'hor lo protegge.

Hor mentre Maometto in Gige governa, bene servendosi delle ricchezze mal cumulate dall'antecessore, l'aversario s'affãna sù ogni mezzo per toglierselo di mezo; mà tanto fugli la fortuna aspra, che mai lo puote render sfortunato. Onde veduti vani in riuscita gl'altri ricordi della sua vanità, prescrisse ad un Chiaus che recandosi à lui l'invitasse à render conto nella sua residenza del Cairo, di ciò, che havea fatto, e di ciò, che volea fare. Mà Maometto *a* più apprensivo delle prescrittioni del governante, che dell'incertezza della guerra, venne tutto in ordine per cotesta, trahendo seco in comitiva da quattro mille, à sei mille persone. Chiaro veduto il Bassà, che il da opprimersi lo poteva opprimere, mutò pensiero, e gli trasmise ordine di non venir più oltre, mà ritirarsi. Egli però frettoloso s'avanza *b*, e prevenendo degl'inimici l'astutie, degl'amici la penitenza, non pienamente havealo lasciato una tema modesta per popolar la compassione nel popolo. Alla per fine, nè le fraudi, nè le suppliche scordò per render suoi i non suoi, per stabilirsi i fidati. Attesolo il Bassà già che vidde non poterlo con niun'arte fuggire, ben circondato da'suoi, in un Chiosco, e doppo più cerimoniose finte accoglienze, congedollo.

Fama và, e l'intese di persona il Thevenot, che acclamavan gl'Egitii, nel scorgerlo passante, il Bey, con beneditioni ben dispettose all'inimico, marchiando ogn'hora unitamente co'l primo à migliara gl'Arabi su'l cavallo, de quali il residuo, che [per non poter capir unitamente nella sua casa] albergava poco dalla città, giornalmente visitavalo à fin d'intendere se gl'occorresse fattione co Gianizzeri della Porta. Maometto (cui gran pensiero recava il cuore al proprio governo) per l'intesa nova, che sforzo di molte genti partisse da Babilonia verso l'Egitto, fece presta mossa, & andato in Gige, trovò quel tanto di male, da cui fuggia. Guadagnati adunque *c* gl'Arabi, ne quali più credea, dall'oro, lo stesero vittima d'interesse. Tal'è in breve la vita, tal la morte di Maometto Bey, huomo egualmente facile ad ingannare, ad esser ingannato, poco temea gl'inimici, nulla gl'amici oppresso come opprimea. Hor

---

a *Jussa Principis magis, quàm incerta belli metuens*. Tac. Ann. lib. 4.
b *Pergit properus, & præveniens inimicorum astus, amicorum pænitentiam neque exuerat pudorem ut vulgum miseratione alliceret. Non fraus, non preces nihil omissum quo ambiguos alliceret, prompti firmarentur*. Tac. Ann. lib. 6. c *Quid non mortalia pectora cogis; Auri sacra fames*. Virgil. Æneid.

Hor la controversia, che verge, è ciò, che tenendosi al possesso del Sultano gl'haveri de morti *ab intestato*, de di lui nulla n'hebbe, peroche spogliaronli con rapace sacco gl'Arabi, e creature dell'Egittio Bassà; onde manco del suo a lucro rimase il jus regio. Pochi, [se ben ciò molti voleane) furno i moti d'ira, che l'imperante gettò dal seno; avegnache negoui di sublime importanza traviavanlo per cotal fatta da pensamenti già detti, che anni più, e più non se n'hebbe parola. Due però trà gl'impulsi, che volean l'affar tacciuto stimerei sempre da molto stimarsi. Il prim'è, che buon non era lo sdegnar quei popoli per tanta terra divisi, e messi coll'un de due piè su'l retaggio d'Halì Prencipe di Bassora, e con l'altro sul' Persiano; onde pian venia il ricever fomento da loro. Correa qual strana voglia il darsi à rischi di perder molto per guadagnar poco, l'ometter di donar ciò, che vender non si potea. Il secondo è, che le militie del Cairo, e prossime guarniggioni, tuttoche loro nulla havesse sortito di bottinar nello svaliggio della vedova casa, tenean però dal canto de'rapitori, per così giunti assieme corroborar le loro renitēze di guerreggiare nel Regno. In consulta adunque fur date assai deliberationi, ma'l più espediente parve lo prescriver, e scriver al Bassà di Damasco, acciò obligasse Michele Graspari Topgì Bassì di Bagdat; che (come trovatosi, vivente il Bey, nel Cairo) ne deponesse il successo per da quello trarne il meglio adattato alla giudicatura.

In breve, e succinto dire ragguagliati vi vò circa l'esser di cotesto Topgì Bacchì. Nacque egli Veneto, di sorte povera, e meschinella: spatriò ò per delitti, che commesso havea, ò per quelli, che volea commetter, e guidatosi al soldo di Sultan Murath, iui sì bene indrizzò le cannoniere, che con sua colpa fece egualmente colpo nelle mura della fortezza investita, e nell'animo del Prencipe virtuoso. Onde in mercede dell'opra, oltre un Timar, che 1300. scudi à Damasco gli produceva per anno, diedegli la general incombenza sopra l'artiglieria della città, che havea preso. Mai spogliò c la nostra fede, acciò forse in miglior fede lo tenessero i Turchi, quali facil credon ad appostatar da gl'huomini, chi puote apostatar da Dio. Di Agà il titol gl'era, di Bassà il vigor, e possanza; di rado uscia di Damasco, per-

a Bartol. in l. vectigalia de public. *non est peccatum fraudare vectigalia instituta à Principibus inferioribus, quia soli Imperatori, & Papæ reservata sunt*. l. nova vectigalia. C. ne no. vecti. *Ciò però solo si deve intender de Prencipi dipendenti*. b *Quanti fanno che l'anima ceda al corpo, e mutano religione per mutar fortuna. Sed claudo hoc totum uno, eoque jocoso exemplo. Chan Tartarorum (eorum Princeps sic dicitur) cum Stephanus haud ita nuper optimus, fortissimusque Poloniæ Rex obiisset, in comitiis de Rege creando, ipse quoque per legatos intervenit. Dixit, & proposuit ista. Potentem se esse, & posse myriades aliquot Equitum (vera sunt) educere è suis Terris Poloniæ tuendæ, vel augendæ. Item frugalem se, & continentem esse, ac sine ullis ciborum deliciis, sola equina in fame contentum. Tertiò, quoad religionem, de qua disputari audiebat, tuus inquit Pontifex, meus Pontifex esto, tuus Lutherus meus Lutherus esto*. Lipsius lib. 2. monit. &. Exempl. polit. cap. 5. ex. 11.

perchè vi havea le sue entrate; un par di mesi però soggiornava in Babilonia, acciò le squadre del Sophì non la cogliessero con repentina sorpresa, priva del bisogno. Cingeva il capo con Tulipante d'opera rossa, e sù la Tenda di viaggio teneva impresso un cannon d'oro filato. Tal'è (che se ben ottagenario, l'intendo ancor vivo) lo stato di sua fortuna, picciola à riguardo del suo merito, grande à riguardo del suo demerito; mentre l'un l'altro d'essi hebbe il primo verso de Barbari, il secondo verso di noi. Giovolli con offenderci, aumentato il loro dominio con la depression de loro inimici. E contento di quello hà, mentre il più, che potesse havere gli conciliarebbe l'invidia, anzi che la stima delle persone. Michele adunque, per ridarsi al troncato proseguimento, fù al Basà, quale sfoderatogli il voler del Sultano, imposegli prescrittione di frettolosamente notare il disegno del fatto, ed è tale.

RELATIONE
DI
MICHEL GRASPARI

Topgì Bacchì di Bagdat, circa l'interesse di Maometto Bey di Gige.

Io Michel di Giovanni Graspari Presidente degl'Arsenali dell'alma Città di Babilonia costituito innanzi l'illustre Governator di Damasco Hußein Basà, affermo esser vera la presente relatione.

IL giorno de 4. Settembre l'anno della salute 1658. Maometto Bey di Gige s'avicinò al Cairo, passò la prima notte di là dal Cairo vecchio in un sito chiamato Bezesten alzandovi molte Tende. Il Basà dell'Egitto gl'havea spediti successivamente due Agà con intimatione che venisse à render conto: non mi soviene il nome del Basà, nè meno del primo Agà, ch'era Moro, & Eunuco, ben sì il secondo chiamavasi Kalib Maometto non volse venir disarmato, e temendo il Basà le genti numerose del Bey, spedì il terzo Agà, di cui parimente non mi soviene il nome, con comando di ri-

ritirarsi. Maometto hebbe l'ordine trè giornate lontan dal Cairo, mà non lo volle ubbidire.

Il Giovedì, giorno 5. di Settembre, fù visitato dal Kadi-Lesker, e molti altri Cortigiani Primati, quali havean risolto di fare il Basà Mansul, se volesse offendere il Bey di Gige: non mi ricordo pure il nome di quel Kadi-Les-ker.

Il Sabbato, giorno settimo di Settembre, entrato pomposamente nel Cairo, si fermò in Karà Meidan, ch'è il Cortil del Palazzo principale: dicevano che non era entrato negl'appartamenti per timore. In detto Cortile quelli del Bey giocorno per due hore la zagaglia; e fatto ciò, si misero in schiera: entrorno doppo gl'Arabi del Bey armati con uncini di ferro congiunti à manichi di legno per raccoglier le freccie, che andavan gettando. Gl'Arabi erano trè mille comandati da sedici Kaskef, ò Capi, i nomi de quali non mi arricordo, e tutti erano soggetti al Bey. Doppo gl'Arabi si *misero in* Karà Meidan due mille Archibuggieri à cavallo, gl'ultimi 40. eran tutti vestiti di ferro. Successero 400. Semhin, ò Secban del Bey, cioè i volontarii per conto dell'Imperator rifugio del mondo, mà pagati dal Bey, armati di moschetto dorato, & alcuni eran grossi quasi come un falconetto. Il resto della famiglia consisteva in sei cavalli menati à mano, (e questo costume fù nè più, nè meno di quello, che costumava il Basà) e due Paggi del Bey di Eras, seguiti da otto del Basà; nel capo de'quali sventolavano piume colorite messe sopra Turbanti di tela d'oro: in 300. altre persone più familiari, ch'erano preceduti dal Bey di Gige. Tutti questi erano divisi in trè squadre: la prima havea un colletto di veluto verde: dieci haveano il colletto della stessa materia, e colore, mà anco di più erano coperti di piastre d'oro, portando per armi anco freccia, e sciabla. Dieci altri erano vestiti di cendal giallo, le fiammole del quale portavano pendente alle picche, & havevano oltre queste, sciabla, e scu-

ſcudo: il rimanente portaua charabin, e ſciabla. Gl'ultimi dieci ſuonavano timpani, & altri dieci trombette. Quando il Bey fù al Chioſco, dove l'attendeva il Baſsà, ſmontò, & hebbe Caffè, ſorbetto, profumo alla barba, e caftan. Il Kiaià del Baſsà, il di cui nome non m'arricordo, lo ricondusse alla ſua Caſa, e nel paſſare havea benedittioni dalle genti.

Mentre il Bey dimorò nel Cairo ritenne ſeco 2000. huomini per ſua guardia, inviati gl'altri à Bezeſten, & alle Rode, che è un luogo di delitie. Queſta gente gl'era molto affettionata. Mentre il Bey caminava per la Città havea continuamente ſeco trè mille cavalli. Fece pria di partirſi un regalo al Baſsà conſiſtente trà cavalli, gioie, e dinari, in più di 80. Borſe. Mi diſſe il Bey, che ne havea condotto ſeco due mille, & il viaggio glie ne coſtava 300. mi diſſe, che havea tanta gente in ſua caſa, che giornalmente ſi uccidevano 500. caſtrati.

Morſe un'anno doppo la ſua venuta, aſſaſſinato dagl'Arabi in una guerra, che gli moſſe il Baſsà. In quanto poi il ricuperar le ſue ricchezze ſtimo coſa quaſi impoſſibile, per non eſſervi inventario, e per eſſer eſſe, ſe pur non ſaranno conſumate, in man di gente inimica noſtra, e ladra, ſopra la quale l'eccelſa, e ſublime Porta hà poco potere.

Scritta in giorno di Lunedì, 27. Febraro l'anno 1679.

Quel Peich, che fù lator del precetto, tal ne fù de l'adempimento, intimando il voler del Prencipe à ſudditi, e l'ubbidienza de ſudditi al Prencipe. Videl, cotanta fretta egli usò, ritornato la Corte, pria ch'il ſupponeſſe partito, e poſto ſenza framezzarvi dimora il fatto sù l'eſſer dibattuto, concluſe, che nulla ſi potea a concludere circa un'affare, doppo di cui à decine vennero gl'anni. Non meno il poco, che il troppo tempo è dannoſo all'indagation de negotii; nel primo caſo facilmente ſi ſcorda quan-

 to

a *Dove l'ingiurie ſono commeſſe contro la perſona iſteſſa del Prencipe è più che conveniente il far ſentire à pochiſſimi la ſua giuſtitia, & à tutti la ſua clemenza. Anco Tacito diſſe quello, che inſegna Chriſto. Optimum injuriarum quandoque remedium eſse ſi non intelligantur*. Tac. lib. 14. An. Il Giugl. nella Scuol. aper. à Prenc. ver. 14. ſ. 12.

to si sà, nel secondo difficilmente si sà quanto conviene. E come che, da pianta d'uva fruttiera, alle cui barbe tacchino graspoli di sorte prezzolata, non si può haver frutto de suoi frutti all'hor che ò più, ò men del debito sù l' arbore soggiornò: con pari piega d'un maneggio assai lontano, & assai vicino procedono gl'inviluppi.

Dal mese Febraro fino all'Aprile nulla di Stato, fuor che l'ordinario oprãdo, passò il Divano in esso, e (tal doppo molto sì, e molto nò risolvette *a* opinione,) Kaplam tirò alla Corte: ruminate con tutto guardo sue gesta, vedendosi sol reo di non palesarsi innocente, à quattro pesonaggi, due de quali reggean l'Impero, due l'Imperante, che verrebbe, notitie anticipò. La Sultana Validè, (in cui la bontà alla politica unita, le leggi del sottil Fiorentino contradiceva,) molto'l giovava. La Sultana prima moglie, Jul-Beà, ò Rosa candida detta, per seconda gl'era seconda; non perche il genio verso Kaplam la guidasse à ciò, mà perche intention sempre gli fù di mai partirsi *b* dall'intention della genitrice del sposo: credendo ottime le di lei massime, vedendole fortunate. L'un de due, che vengon ultimi fù Mussaip Mustafà Cul-Uglù: l'altro un'Eunuco nero, di cui (perche men che poco durato nella gratia regia) non se n'hà men il nome. Venuto, più del pensato del Sultano in gratia sì trovò, nè tanto mal'impresso (come impresso se l'havea,) il vidde. Karà al difendersi, non all'offendere inteso, l'odio verso i sudditi scordato s'era, per non smarrire l'amor del Prencipe.

Maometto l'accolse come chi accoglie una persona buona, e rea; in cui però i meriti vecchi sorpassino le colpe presenti: crudele, mite, officioso, sdegnato, tanto d'aspre parole usò, quanto parvegli d'uopo per non parer senza fele; tanto di grate parole usò, quanto parvegli d'uopo per non parer sconoscente. Trattato con simil dolce amaro il profugo, fluttuò giorni assai incerto se il merito, o'l demerito in lui prevalesse: pur al fine dà nuovo honor conferito conobbe l'odio finito, e rimessossi nell'Imperial *c* affettione. Per ben capire il da me detto fattevi similitudine d'un Cielo, che Polifemo, Argo diventi pien di tenebre, e pien di luce: per una sola, più fa-

a *Ubi divina providentia non commilitat consiliis, actionibusque hominum, tunc neque vis consultus, consultus nec fortis: sed etiam sapientissima concilia insipienter desinunt, & generosa maximè, & fortia facta turpem, & infamem exitum consequuntur*. Niceforus Gregoras lib. 7. hist. b *Mi pare Serenissimo Prencipe, che quando il tempo, e gl'accidenti non habbino alterate le cose, ch'una cosa, ch'è stata buona, e stata approvata una volta si possa mettere in esecutione un'altra*. In Scritt. del Co. della Rocca Amb. di Spag. in Venet. presen. li 18. Luglio 1645. Registrata dal Siri nel 3. Tomo, lib. 2. del Mercurio. c *E proprio de gl'animi vili il non perdonare. Le protester de ne vouloir offencer que les ennemis, c'est proposer de ne pardonner à personne, ny ayant autres gens, à qui on puisse pardonner, que les ennemis: ce qu'est une protestation d'un homme lasche, & malin, qui n'a la force de digerer une injurie, & c'est tousiours apres à pourchasser la vengeance*. La verité defendue contre le plaidoye d'Antoine Arnaud, *in occasione della Morte d'Henrico Quarto*.

faci n'habbia minori in raggio della sola; tempo è questo, in cui poco si vede, perche si vedono lumi assai (tal l'animo procelloso di Kaplam senza quiete, che da cordogli il sollevasse, lunga durata penò.) Giunta poi l'hora in cui, ò muoia la notte, ò nasca il giorno, e splendori, & oscurità vi sono, perche nè ben splendori, nè oscurità vi sono. Da essa puossi haver parallello per la di lui mente dubbiosa quando che cominciò più tosto ad esser felice, che lasciò d'esser infelice. Che se è su'l meriggio il Sole su l'auge del reso Posto rinveniamo Kaplam. L'Imperante via degl'esorti delle persone favorevoli, benigne à questo, altri n'hebbe all'egual buoni, che in lui molto puotero, nè quì [per esser della seconda parte tal cibo] li distendo.

Mussaip Mustafà Cul-Uglù (di cui lo scontento di Karà sol potea far contentezze) fermò risolutione di trarlo à gl'esterminii. Havealo cotanto offeso, che più di vera amicitia n'era incapace. Sempre resta la memoria dell'ingiurie, & ogni piaga via di quelle salda il tempo. Che se l'ingiurato le ferite si scorda, non si scorda di chi lo ferì. E lecito per *a* non haverne, far male; le colpe sono innocenti quando rischio vien di patire, onde il senno volea ch'ei rimediasse alla propria tema co'l minorare nell'emolo non solo la volontà, mà la possanza d'offenderlo. L'arti, che oprò per vedersi riuscita l'opra, ò perche il Visir di lui fosse più fortunato, ò più scaltro, sortirono l'esito vano. Il mezo de veleni, come incerto, & obligato à dipendere dalla venalità de Ministri, quali se à forza di grand'oro offendono, à forz'anco di maggiore lascian l'offese, non cadea in acconcio per farlo cadere. Che lo palesassero esser potea, onde provido dal raggiro cessò, già che le mine pria del tempo sboccanti danneggiano amici, non inimici. Kaplam d'aversione eguale, e di più lena di mente, stimolò il quasi quasi quietato, e dissegli. *Tanto pigro, e irresoluto vi veggio, che par che risolviate di pensare, non pensiate di risolvere; mentre all'hor ch'è il tempo di perdere l'aversario, perdete il tempo. L'occasioni sol servono à chi servir se ne sà, & incontrano chi le incontra. Habbiamo un emolo tant'alto, che ò maggiore venghi, ò minore non venghi, ci può far male: se starà com'è, non staremo come siamo. La nostra fortuna dipende dalla sua disgratia, il nostro mal dal suo bene. Quante machine studiamo noi in suo, tante può credersi ch'egli studii in nostro danno*. Tai voci [e ben ancor di queste più aspre

---

a *Non solamente si può far ciò con gl'inimici, mà anco temendosene futuro danno da gl'amici. Perche il contrapeso hà per fondamento l'ordine della natura, & il lume della ragione (conciosia che come egl'è lecito ribatter la forza con la forza, così egli è parimente lecito il provedere che non venga caso, nel quale tù sia necessitato à ciò fare.) quindi nasce, che senza che altri debba dolersene à ogn'uno convenga cercar oppositione alla potenza non solo sospetta, e nemica, mà anco confidente, e congiunta seco, mà che co'l tempo pericolosa à se & alle cose sue posa riuscire*. Il Boter. disc. della nob.

pre ne oprò] eran facili à gettar l'animo *a* del Bassà del mare nell'indolenze, quando ch'egli [se ben cattive] non l'havesse articolate à buon fine. Vidde data ansa al di lui parlar molto dal suo far poco, e che Kaplam si mostrò risoluto, perche esso si mostrò irresoluto, come uno, che l'hore dovute à trovar ripiego buono consuma in biasmar il ritrovato non buono. Quando fù al termine il mese di Luglio contrasser modo di deporre il Kaumekan, non perche lor fosse inimico, mà perche lor amico non era. Posto egli in neutralità, dava sospetto ad ambi i partiti senza offenderne alcuno, considerato se non come nocivo, almen come quello, che tale esser potea. Rigettavan l'indifferenza à superbia, credendo ch'egli habile si credesse à sussister per se senza l'ajuto loro; nomavasi Ibraimo, e l'anno 1685. resse il Visiriato. A toglier l'honore sommo pretesto fù il non trovar pretesto di toglierlo.

La vita, che esente dalle corruttele traea per tal fatta il cuor de popolari, e Gianizzeri gl'hebbe acquistato che in suo prò e la Militia, e'l Volgo *b* pront'era à tumultuare. Onde per haverne saggio il Sultano, così spinto da gl'esortatori, lo degradò; mà rimase il tutto quieto fuor che l'animo del degradato. Movevole il volgo sol quando hà capo di possa, più non era buon à muoversi per Ibraimo senza vigore. La militia della Città debole, e scema, (peroche il maggior corpo ne distretti dell'Ungheria, e Moscovia stava à Quartiere) pronta ben si ad assisterlo contr'altro Grande, non contro lo stesso Rè, capitaniata da quei medemi, che lo piombavan, havea più tosto voglia di compatirlo, che d'ajutarlo. Nè perchè seppe ch'era tentato, volle mai Ibraimo dal lato suo tentarne la mossa, come quello, che ben conosceasi solo accusato, acciò commettesse il delitto, del quale era accusato. Grata per molte cause giunse a Karà la depositione del Kaumekan, vale a dire per tante quante tal giunse à Kaplam: sol rincrebbegli alquanto che gl'emoli ne fossero *c* stati gl'esecutori, e che havesser forza d'offendere.

Chi, dello scaduto Ibraimo al Posto, brama spingesse, qualche giorno ambiguo fù. Niuno hà merito per concorrervi, perche una carica è questa, che si prende per meritare, onde allo semplice affetto del governante, ò di chi

a *L'amarezza del consigliamento buono non deve nuocere, mà giovare al consigliatore. Disse Daniel all'assoluto e dissoluto Balthassar. Appensus es in statera, inventus es minus habens; divisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis*. Dan. 8. *Ecco il castigo dell'aviso tant'aspro. Tunc jubente Rege, inductus est Daniel purpura, & circumdata est torques aurea collo ejus, & prædicatum est de eo, quod haberet tertius potestatem in Regno suo*. b *Multitudinis hujus favor in aliquem mortis indicium, haud anceps, & causa. Idcircò non est qui quærat, vel securus ejusdem non abnuat*. Turcici Imperii Status pag. 7. c *Si desidera tal volta il male da gl'emoli fin che giunga, ma non vorriano poi vederlo arrivato*. Il Lupis nel Teatr. aperto Teatr. 4.

chi lo governa, spetta donarla. La plebe, che giudica *a* senza giudicio, per varii le destinava, à certi perchè eran atti, à certi perche appunto atti non erano: sapendo dagl'esempii tante fiate osservati, che in essa Corte vien creduto migliore quello, ch'è peggiore. Maometto pose fine al gruppo de ragionamenti, e frenò la libidine del popolo, (che fin che un venghi eletto molti n'elegge) co'l nominar Mussaip Mustafà Cul-Uglù, Kaumekan. L'auiso, secondo il vario genio delle persone, vario fù ricevuto, à chi piacque, à chi *b* dispiacque secondo ò'l ben che sperar, o'l mal che temer ogn'un potea: predicando insieme dannosa, & utile al publico l'elettione, come dannosa, & utile se la figurava in privato. Bensì del Visir all'animo doglia intensa recò guerra, l'or che al Bassallaggio del mare Kaplam seppe proposto. In quello Karà Maometto Bassà d'Aleppo luogar volea, huomo degno della sua fortuna, e fortunato d'esserne degno. Nacque (che tal di tal governo è l'uso) con poco, visse con molto, morse con nulla: d'Ermithaor, Chiaus Bassì, e Silictar hebbe i possessi. Lento, pigro, irresoluto, impiegò il tempo debito all'operationi in consultare, di sorte, che dubitavan le genti se ciò era timore, ò cautela: lasciava spesso l'occasioni buone *c* per la speme d'ottenerne migliori; venne stimolato à far nulla dalla brama di far assai, reso otioso dalla sua molta attività. Costui ò dal genio, ò dall'arte, ò dal merito fattogli amico, ottenne molti posti nell'espugnation di Cechrin, valevoli à renderlo famoso senza periglio. Varii, che del venal Ministro sù l'interesse havean sapere, dissero haver compro Maometto à caro preggio l'essergli caro, & in preggio.

Condottosi dieci giornate doppo la favorevole dichiaratione Kaplam al governo, vi si diede à rimetter le proprie fortune co'l lucro dell'opulente dignità; mà à pena giunto, mancò di viver per le secrete insidie del Visir, qual più lontan, che di presso gli valse à tesser lacci, e malori. D'esse, e come successe, il ragguaglio *d* ve ne dò in breve. Il diploma dell'elettione venne spedito al fin d'Agosto, e dal principio fino al mezzo del susseguente in visitare, & esser visitato consumò i giorni. Hebbe con l'usate formalità il

a *La Plebe nelle massime di Stato giudica sù l'apparenze, & è ignorante nella proprietà de i Governi.* Il Lupis nel Teatro aperto. Teat. 9. b *Mille hominum species, & rerum discolor usus. Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.* Persi. sat. 5. *In eodem Prato, Bos herbam quærit, canis Leporem, Ciconia Lacertum.* Senec. epis. 109. ad Lucil. c *I vantaggi svantaggiosi sono da non volersi. Pyrrhus ayant une fois vaincù les Romains, & perdù les plus nobles, & plus vaillants en battaille, si nous obtenons encore une victoire contre les Romains, dit il c'est fait de nous.* Plutarch. in Pyrrh. La veritè defendue pag. *mihi* 211. d *La vendetta si deve far a suo tempo quando è giusta. Gioab, e'l fratello uccidono Abner. David senz'oprar altro dolendosi esclama. Dixit quoque Rex: Num ignoratis quoniam Princeps & maximus cecidit hodie in Israel. Porrò isti filii Saurii duri sunt mihi: retribuat Dominus facienti malum juxta malitiam suam.* 2. Reg. 38. *Vicino a morte poi disse a Salomone. Non deduces canitiem ejus pacificè ad Inferos.* 3. Reg. 2.

il complimento da varii esteri Rappresentanti, e Ministri di Corte, dalli Mufti, Kadi-Leskeri, Beiler-Bei, Agà de Gianizzeri, &c. Il giorno sesto Ali Agà Kekaià delli Capigi spedito à Sol morto dal Visir à Kaplam per il settimo l'udienza ordinò. Fuvvi egli con poche genti, e di poco conto à causa forse di sminuir l'honor che giva à fare: il dir che assieme hebbero nulla l'hebbe di sincerità, avido l'un l'altro d'essi di scoprire, *a* e coprirsi. In mezo al colloquio i Paggi nutriti à tal incombenza, di Caffè, sorbetto, & odori recorno portate con qualche distintione però, e forma d'alternativa. Prima bevette il visitante, poi il visitato in tazza di gemme inferiori, e liquor anco di costo più regolato. Il profumo, che sù le lor barbe s'esalò, era men qual, e men quanto per Kaplam. In oltre, & intendetela per l'ultima varietà, un Paggio solo Eunuco bianco, vestito à tela d'argento servì le trè amministrationi al Bassa del *b* mare, se ben che per il Visir trè ne furono neri, l'un per l'una, coperti di broccatel à oro. Gl'Hebrei con grave usura offrirongli il denaro bisognevole per l'occorenze dell'equipaggio, nè mancò Agosto, che giunse alle Smirne, ove portion dell'armata sottile stava ridotta; e morse con la morte, che và seguendo.

Solea per giornata Kaplam, ò gl'eccessi del coito, ò del vino à tali lo violentassero, patir Epipletiche *c* convulsioni: nè(con quell'ogni cosa, che di detto mal fà la stragge) giovorongli gl'eruditi dell'arte medica. Maometto Dervis Egittio, à cui noto l'oriente, e che noto per l'oriente era, in breve di levarlo al male promise, e coll'à proposito fargli succhiare il pianto di certe herbe torturate, tregua, se non pace alle viscere guerreggianti recò. Mà pria di terminar la cura, tolto alla vita da repentina, & acuta febre, lasciò via più grave il disordine negl'humori dell'egro, mossi, e non risolti. Alcuni [nè ben congietturar mi lice se furno i più aveduti, ò i più maledici] che prolongava mormoravano il restituirlo alla salute per più profitar in guadagno. Non penso che il Dervis valesse à pensare ciò che di lui si pensava: avegnache di rado un'huomo, che non vuole il suo per far bene, vuol l'altrui per far male; e buona fama sempre parlò di Maometto, che, e se, e quanto hebbe, profuse all'ordine de Dervis. D'esso eccovi i migliori costumi. Con lo sdegno, che s'ascoltano le proprie invettive ascoltava le proprie lodi: havea à male che si dicesse bene di lui, credendo adulatione il debito, nè egli

a *Non sò come siamo in un mondo, in cui al pari dell'altro Platonico nessuna cosa più compare qual'è. Pudor impudentem celat, audacem quies, pietas nefandum, vera fallaces probant, suadentque molles dura.* Senec. in Hippol. Il Giugl. nella Scuol. aper. a Prenc. ver. 3. §. 1. b Monsieur P. A. Marquis de C. chap. 12. du traictez de la pol. de Françe. *Loda le forze di mare, ed esorta il Rè di Francia a stabilirne. Non pare che sia possente Prencipe colui, che alle forze terrestri non aggiunge le marittime. Fa di mestiero che egli sia simile ad un uccello di biforme natura, detto da alcuni Astor d'acque, perchè ha un piede armato d'unghie per la rapina, e l'altro piano per il nuoto.* Il Boter. nella rela. dello Stato della Chies. c *Utinam ante vitæ nostræ exitum, veram dignotionem mali Epileptici, verumque remedium aliquis ostenderet.* Johan. Crato.

egli piacer à gl'altri, mà bensì gl'altri avidi di piacergli. Resel famoso nel l'animo al popol sciocco, la fama ch'ei dileggiava. *a*

Ben tosto di Kaplam più che mai ne'suoi languori ingolfato, suonò la voce: l'intesero con mala voglia i suoi amici, e provonne ramarico anco il Sultano. All'hor nella Corte frà gl'eunuchi bianchi vi havea un tal Jurigì Chior soggetto messo in sì librata positura, che poco da temersi, poco da sprezzarsi, nè facea ombra, nè la toglica, à principali. L'Imperatore, che sin dal primo conoscerlo serbò certo strano genio à costui, non volea (in se stesso contrario) che maggior divenisse, che restasse mediocre. Detto, se non consigliava inaffetto, se *b* consigliava prosontuoso, egualmente patia improperii dal dar, dal non dar i ricordi. Onde il povero spesse volte à dir mal della Fortuna misesi, ò perche più grande, ò più picciolo non l'havea fatto. Chiamollo adunque per saperlo ne'presenti negotii il Prence, e che cosa si potesse fare acciò non morisse, ò morto Kaplam, l'interrogò. Egli pria d'altro, che di consultarlo *c* degnasse, gratie gli rese, quindi fattosi à dire. *Per quanto al tener in vita Kaplam toccar potesse, espose non saper cosa esponere. Esser così della nostra vita il destino, che fuggir non vagliamo la morte. Dover ben sì noi dal nostro lato acciò, e men fiera, e più tarda segua, comandar l'ajuto del'huomini, d'Iddio, e del suo Profeta pregarlo: stante che tal'è il Prencipe à confronto d'Iddio, qual il suddito à confronto del Prencipe. Che se del Ciel fosse voglia che più tra noi Kaplam non si lasciasse, all'hor doversene eleggere il successore.*

Dal discorso di Jurigì più morale, che politico, ò anzi politico, perchè tal no'l sembrava, penetrò il Rè che costui *d* volea regnare, e che più tosto che proporre un suo consiglio, se ben buono, loderebbe l'altrui, se ben non buono. Qual poi stimolo lo traesse ad interrogar in detti affari huomo non conosciuto, e che si sapea che non ne sapea, puossi cavare dal vederselo repentinamente innanzi gl'occhi; dalla smania, & inquietezza del dolor, che rende credulo ad ogni soggetto; dall'haver intention di sapere per se medemo lo spirito di cotesta persona.

Già due giorni havea trascorsi il Sultano senza favellar d'avantaggio di ciò à veruno, quando prese, n'è noto l'insinuatore, partito d'inviargli il Mauro Cordato alla cura: non perche fosse medico, mà perche farlo il sapea, e meglio di quanti l'esercitavano. Esso però n'hebbe disgusto quasi

a *Neque ulli patientius reprehenduntur, quam qui maxime laudari meruerunt.* Senec. lib. 7. Epis. 20. b *Nemo ex animi sui sententia suadet, dissuadetque, sed adulandi certamen est, & una contentio quis blandissime fallat.* Damascen. in Vit. Barlaam, & Josaphat. c *Necessarium est admoneri, & habere aliquem advocatum bonæ mentis, & in tanto fremitu tumultuque falsorum veram denique vocem audire.* Senec. epis. 94. d *Suadere Principi quod oportet multi laboris. Assentatio erga Principem quemcumque sine affectu peragitur.* Tac. lib. 1. Hist.

dal grande di Secretario ad officio *a* vil trapassasse, rigettando à poca cura di Maometto verso lui il commetergli la cura d'altri. E dal cordoglio sepolto all'aperte mormorationi dava di passo, se'l Bassà di Silistria Mustafà, di cui con Karà giurata era amicitia, co'l suo favellare no'l persuadeva à tacere. Di detto huomo già ch'il nominai, eccovi in breve la vita. Mertò lungo tempo i stipendii di Sultan Ibraimo come ordinario Gianizzero: mutò Prencipe, & assieme fortuna, ascendendo per varii gradi non sò se come buono, ò come cattivo, sotto Maometto al governo di Silistria. Soggettò molte delle sue passioni, à molte ne fù soggetto, vinse, e fù vinto da alcuni vitii, hor regolandosi, hor lasciandosi regolare. Volle però d'ogn'hora esser encomiato del bene, corretto del male, egualmente inimico à chi non biasmava i suoi vitii, & à chi non lodava le sue virtù. Costui à far che senza pena si recasse all'ubidienza il dolente, molto d'utile riuscita sperar potersi disse, peroche in detta guisa più venivansi (stando presso di Kaplam un fedele al Visir) ad indagar suoi pensieri. Ciò tutto palesato à Karà, egli che havea l'ingegno più aperto al male, soggiunse, che dandosi al Mauro Cordato facoltà di trattar l'egro, modo facil venia di propinarli ne'farmachi il rinforzo, nò'l sollievo della malattia. I risalti, che dan giubilo ad un meschinel villanzuolo all'hor che in borsa chiusa scontra con l'occhio un pizzico di monete aggruppate, accresciuti in di poi à gran doppii quando pria vili credutole, d'oro le vede: provorno i due, in sì subito da un pensiere stimato buono, mirarne possibile un sortimento migliore. Sù nave, che a disteso corso il mal viaggiò, giunse il Mauro Cordato alle Smirne, ed à Kaplam il perchè espose di sua venuta; quindi à far si diede ch'egli non gli dasse più che fare.

Trà quei, che lo servian, un tal ve ne havea chiamato à nome Emerico da Naiaisel: in scorreria, ancor prima che detta Piazza fosse de Barbari, presolo un Partitante Turco. E perchè ò molte d'animo, e corpo, ò poche di fortuna, con quali ricomprarlo potessero i suoi, doti tenesse, fece il callo nella schiavitù. Passato per molte mani, come vuol l'usanza degl'affetti mercenarii, visse poi in quelle di Kaplam fino à che visse Kaplam: bensì questi di liberarlo hebbe intentione, mà tant'utile dal servigio cavò, che non se ne puote risolvere, trattattandol però con si librata e franchigia, ch'ei più tos-

---

a *La più bella, ò più sicura parte, ch'huom possa havere, è l'ubbidire à consigli. Il Mauro Cordato seguì quei del Bassà di Silistria; e Filippo 3. Rè di Spagna ciò molto insta al Marchese dell'Inoiosa Governator di Milan con lettera de due Gennaro* 1615. *Assi conviene mucho para la reputacion, y el buon subçesso dellas cosas, que esteis muy atiento, a lo que se puede offreçer, y que procureis con mucho cuidado mejorar el estado dellas, valiendo os del pareçer, y consejo de las personas, que se os ha ordenado &c.* b *Il Mauro Cordato ricusò di far il medico, perche le Persone illustri devon esser esenti dell'aministrationi sordide, e questa era tale à proportion del suo esser.* C. Maximarum, & l. final. C. de excusa. Muner. *Nè libero, ne servo; ò assieme servo e libero contro la legge, che in un'huomo solo non soffre due enti tanto distinti, e varii.* L. quæritur, ff. de statu homin.

tosto fuori di servitù, che in libertà sembrava. Buono, tuttoche pessimo esser sapesse, e degl'intrichi del Padrone pienamente informato, così l' favellò. *Degl'huomini (che disfanno l'huomo sol per saper come è fatto) osservanza è, che lo stesso par de muscoli, ò fibre (già che gl'essi più saputi sol fibre al movimento del volto dicono entrare) sia, ò a pianto, ò a riso, che l'animo le componga, un medemo stromento di lagrime, e d'allegrezze. Così esser può che lo stesso huomo, che cagion di vita credete vi sia di morte. Per dirvelo inimico basta il dirlo amico de vostri inimici, & in farvi alla mente che egli ama Karà, saprete subito ch'egli v'odia: e che quanto di bene a lui, tanto di male à voi porta. Se non gl'è confidente vorrà acquistar la sua gratia con le vostre disgratie; se gl'è, vorrà fondarsi co'vostri crolli. Considerate le mie considerationi, se me considerar non volete, quasi poco aggradindo, che uno schiavo parli sì libero: avegnache se parlo tale, tal parlo per liberarvi.*

Del Mauro-Cordato così vi farà creder l'esser pronto al creder tutto. Di ordine del Sultano egli quì venne, dunque non venne per alcun suo fin proprio malvaggio? & io rispondo. D'ordine del Sultano egli quì venne, dunque non venne per alcun suo fin proprio buono? A tal risposta non v'è risposta. Da voi egli temer non può nè castigo se v'offende, nè sperar premio se vi guarenta. Dovrà adunque, subito mi soggiungerete, librar l'animo suo, e star nel mezo senza utile causarmi, ò danno. Nè anche ciò vale: l'inclinatione pessima trahe sempre al pessimo, bensì alquanto sperar potrebbesi se voi non foste quello, che siete, s'egli non fosse quello che è. Siete, no'l niego buono, ma egli è cattivo.

Poco valsero à sincerarlo cotante dimostrationi, ò perchè il Mauro-Cordato à suo prò n'insinuasse in apparenza migliori, ò perche il mal co'l corpo vitiato gl'havea l'intender. Cominciava quasi à diffidar di chi l'altro render gli volea diffidente: rabbuffollo c adunque co'l dire non esser di così leggier peso la da lui sospettata intrapresa, che in meza giornata ò fuggir, ò provar se ne potesse l'effetto. Nell'attioni grandi, tanto buone, quanto non buone, è d'uopo il tempo: Dio stesso disfece, sette giorni in far il Mondo. Se il filo d'operatione dannosa è di momento, non pende da un momento, nè la può commettere in esso un Personaggio, ancorche pessimo, nè vietarla uno ancorche ottimo; onde il miglior rimedio, che vi si possa applicare è il non sì presto applicarne. Dal primo giorno di sua venuta il Mauro-Cordato fino à quello di morto Kaplam, sempre disse ch'ei morrebbe, e sem-

a *Le ragioni anche d'una persona cattiva essendo buone in evidenza, devon esser preferite alla Consulta cattiva d'un huomo da bene.* Scipion Amati Laconis. Politico. b *La nostra Natura alle volte hà del divino; presagendo quegli avenimenti, che stanno in poter del destino, e solo manifesti alle stelle.* Lupis nel Teatr. aper. Teat. 9. c *Giovar devesi chi documenta giovevole, se ben amaro. Jacob non sgrida, mà vol benedittione da chi l'affannò tutta notte, e su'l fin d'essa azzoppollo. Et ecce vir luctabatur cum eo usque mane.* Genes. 34. 24. Poi: *Non demittam te, nisi benedixeris mihi; tetigit famur ejus, & statim emarcuit.* Augus. in psal. 79.

sempre diedegli rimedii per farlo viver; onde i sensati udendol d'ogn'hora pien di disperatione, e vedendo lieti effetti, credevan l'artificio una Politica da Medico, (esponendo questi perigliosa ogni cura per trar gloria d'essa ben fatta) tuttoche fosse una medicina da Politico. Corso adunque un mese, e più, ben conoscendo, che le genti non potrebber supporre lui haver oprato tardi ciò ch'assai prima oprar saputo havrebbe, *a* commise la manipulatione del tossico, e porsegli per rimedio il male; promettendoglielo i compositori *b* sì presto d'opra come il ferro: *c* qual di fatta tale tutti i suoi membri gli percosse, che assieme e la voce, e lo spirito gli venne rapito. *d* Tremano i messi à torno, fuggono gl'imprudenti, mà quelli à quali miglior intelletto era, restan fissi, e guardanti il Mauro-Cordato. Egli situato in gesto di disinvolta ignoranza, disse'l solito à così patire per il mal comitiale, che nell'infantia, e per di poi sempre l'afflisse; bensì speranza fece che presto ritornerebbero i sensi, e la vita. Mà ciò non fù. O quanta all'hor le creature di Karà fecer alleggrezza co'l Greco scelerato del sì perfettamente riuscito negotio, chiamando attione heroica una colpa. Biasmano però, non lodano le lodi d'un adulatore, quale dicendo bene di chi opera male, scopresi vitiosissimo in coprire i vitii delle persone.

E quì, e co'l dir, e con l'animo, Lettore, mi fò à te, pregandomi incolpato, se troppo diffuso m'inoltro à parlar cotali minuti accidenti; peroche e raggiri di sottigliezza, e come ben eseguiti habbino i Barbari, con ciò dimostrar intendo. Il Barozzi ancor lui, & altrove il dissimo, morse alquanto *e* doppo in un convitto, che gli fece il Mauro-Cordato, nè meraviglia è, che trà vivande un sol'huomo perisse, se per il cibo d'un pomo, che fù quel vero della discordia trà Dio, e noi, tutti muoiamo. Morse Kaplam sessagenario poco più, ò poco meno, volendosene à giorni, non à mesi la differenza. Nacque l'anno 19. di questo secolo in Mengrellia, da dove trasportollo al Serraglio squadron di gente corseggiatrice. In esso, e fuor d'esso hebbe quanto ben, quanto mal si può havere. favorito egualmente, e disfavorito dalla fortuna: buono in pace, migliore in guerra; & assai felice se all'

---

a *Parari venenum jubet*. Tac. An. 3. b *Promittentibus tam praecipitem necem, quam si ferro urgeretur*. Ib. c *Quod ita cunctos ejus artus pervasit, ut vox pariter, & spiritus ejus raperentur*. Ib. d *Trepidatum à circumsedentibus, fugiunt imprudentes. At quibus altior intellectus resistunt defixi, &c. .... intuentes. Ille ut erat reclivis, & nescio similis solitum ita ait per comitialem morbum, quo primum ab infantia afflictaretur .... & redituros paulatim visum, sensusque*. Ib. e *Il morir con veleni per ordinario viene supposto alle infermità della natura, massime quando queste machine si ordiscono dalla dispositione de Prencipi, dove ogn'uno tace, e per paura i Medici si fermano di far anotomie sù i cadaveri.* Nel Teatro aperto del Lupis Teat. 4.

all'affetto, che il Regnante gli portò, simil glie n'havesser *a* portato i regnati. Tanto avido fù delle sue, tanto avaro dell'altrui lodi, che stimava parlar contro se stesso, quando parlava in favor degl'altri. Porgea tratto tratto in bilancia massime cotanto astruse, che penavano ad esser sapute da più saputi, come quelle, che davan non men gloria nell'eseguirle, ch'utile nell'intederle.

Più d'altro increbbegli dover oprar giustitia di sangue ne suoi Governi con chi l'havea, e con chi non l'havea protetto: ne sà spiacermi cotal dispiacenza. Accusavanlo di poco grato i primi, di molto vendicativo i secondi, afflitti gl'uni per il bene, gl'altri per il male, che gli fecero: mesti quelli di non vedersi premiati, questi di vedersi puniti. Precesselo nell'Ammiragliato del mare Kalil, huomo di vita rea; onde dalle sue ombre egli illuminato restò. Quanto maggiori appariscono le virtù guardate nella prospettiva de'vitii; quãto meglio riluce il preggio di quelle dal dispreggio di questi. L'amore delle prime dall'odio de secondi. Più s'abbellisce il bello vicino al deforme, più si deforma il deforme vicino al bello; nè mai un Prencipe comparisce più buono, che quand'hà per antecessore, ò per successore un malvaggio. Sposò la sorella d'Achmet Kiuprulì-Uglù Visir-Azem, nè da essa, nè dall'altre, ch'hebbe, mai godè prole. Si compiacque del suono, e del canto, moderatamente però, e quando la vacanza degl'affari gliel dava. Hebbe 20. mila Sultanini in Timaro su'l Regno di Cipro.

Maometto dal Medico (che fatto il fatto si ricondusse alla corte) hebbe l'aviso del morto Generale; rincrebbegli certo tempo, ma la memoria d'altre persone glielo fece quasi totalmente scordare. E più à rendergliclo caduto dal cuore servia l'asto di *c* Karà, mai d'esso parlante che l'opre ree, ò possibile à interpretarsi per tali. In provedimento adunque al Bassallaggio del mare, che vedovo per la scritta morte restò, venne nominato Mussaip Mustafà Cul-Uglù; caso che fece stupor, e meraviglia à consideranti lui dalla maggiore di Kaumekan ad una più infima dignità trapassato. Hor vene svelo l'intrico; nè se ben parve, al can d'Esopo (per l'ombra d'essa la car-

a *E disgratia ordinaria, che l'amato dal Prencipe sia odiato da sudditi. Il Cardinal Giulio Mazzarini hebbe l'odio de Prencipi del sangue.* Vedi il Co. Guido Gualdo priorato nella sua vita. Il Siri nel Mercurio, e nelle Memorie Secrete. In libro Ministerii Cardinalis Mazzarini cum observationibus Politicis lib. 1. cap. 2. l'Homme d'estat, ou le fidele Ministre, &c. la Relat. della Cour de Rome de l'Ambaxadeur Corraro. b *Decet sanè magnos animos, & fortunam lenitas: & quod notes nonnisi in eos cadit. Barbari, aut viles homines ubi licentia adest plerumque savi sunt: mites in ea, & moderati, ingenui sanguinis, & stirpis.* Lipsius in monitis, & exempl. Politic. lib 2. cap. 12. c *L'accusatore deve più incalorirsi contro i vitii, che contro la persona dell'accusato. Le bon aduocat iamais ne se propose de blesser les persones, ains seulement de defendre le droict.* La Verit. defendue, &c. pag. 20. Aeschim. c. Timarchum. L. quisquis C. de postulando.

carne abbandonante) fù simile. Morto l'amico, altro confidente di forza eguale più non havea, onde risolto à trovarlosi, gettò gl'occhi su'l degradato *a* Ibraimo; che Mansul, s'impiegava non meno à detestare qual'era, che à bramar qual'era stato: inasprendo il mal nuovo co'l far riflesso al ben vecchio. Il suo animo verso Mussaip trovavasi qual dovea esser contro uno, che offeso l'havea; verso Karà qual dovea esser contr'uno, che non l'havea ajutato: incolpando frà se il primo molto caloroso ad offenderlo, il secondo molto freddo à giovarli.

L'arti à tal fine dal Favorito usate (benche il più de meglio l'asserisce dello Stemarello) serransi in ciò, che passo passo vò à dire. Pria con modi delicati saper gli fece *b* non da lui, mà da Karà venuto suo disfacimento, e rovina. Inventando colloquii oscurò con studiate interpretationi i già fatti, e servissi di quanto puote non men per alienarlo dell'inimico, che unirselo. Vidde però chiaro che il fargli creder originario l'infortunio dal mal voler del Visir era voglia di tropp'aspra riuscita, tanto à alla gente noto passava ch'il partito di Mussaip al discapito del Kaumekan s'era impiegato. Onde per far che l'odio, come dovuto à un morto morisse, gettò la colpa del colpo in Kaplam, di due mali scieglíendone il men forzuto. Quindi ancor ciò non potendo da lui esser creduto, apertamente disse, ch'egli del suo danno origine stato era: mà bensì esser pronto *c* à più ben fargli nelle presenti di quello, che mal gl'havesse fatto nelle congionture passate. Il procedere d'Ibraimo in cotesti congressi poco al parer di pochi tenea del sensato. Debole, vuoto d'autorità, e prossimo, se Mussaip lo bramasse, à divenir con possanza; finger di credergli, non creder ch'ei fingesse, che buone parole à fatti cattivi rimediassero, lasciar dovea. Mà il maggior numero con maggior ragione ragionava. L'inimico priega; onde non puossi dir, che senza grave urgenza ciò faccia, & il contegno in guisa tal non stà male. Per oltre Ibraimo dee così trattare con mira, che vedendol facile il favorito ad aprire il suo cuore, tuttoche gli giovasse il serrarlo, all'avvenire potrebbe supponer vero quel falso, che secondo il suo prò, ei potrebbe inventare. Stabilirono adunque i due detti *d* quietati, ò finti d'esserne, che al loro stabilimento meglio fosse, ch'il Mus-

---

a *Si deve servir de nemici contro nemici. Charles neufuiesme, que Dieu absolve, Roy tres Chrestien, & autres Roys de France se sont autrefois servì des Espaignol, des Suisses des Allemans.* La veritè defendue pag. 33. b *Mussaip procura amicarsi Ibraim stato degradato dal Sultano per sua cagione, senza cagione. Yo pienso que los emulos tienen mas fuerca que la razon.* En carta de mano de Luis Ortiz de Manenco al Duque de Tursi de Madrid à 17. de Henero 1615. c *Mussaip non volea l'amicitia d'Ibraimo, mà l'emergenza delle cose lo sforzò à volerla. Non est in nostra semper potestate conceptis votis satis facere; & enascentia in dies negotia propensam plerumque cogunt differre voluntatem.* In Epis. Car. Emanuelis Sabaudiæ Ducis ad Cæsarem. d *Non si deve fare ciò che dimanda l'inimico; perciochè dimandar non sà che cose à lui utili. E ciò che ad un de nemici giova, nuoce all'altro:* dice il Paruta. Ne discorsi Politic. lib. Primo: dis. 6.

Mussaip all'Ammiragliato del mare di nuovo passasse, e che il Kaumekan ritornasse Kaumekan. Questi hebbe l'honore come una restitutione, non come un dono, e quegli abbracciò il comando, ch'abbracciava come di tutt'utile, e di periglio niuno; gia che sol temesi in detta carica quando con l'armi Venete insta rottura. O per mostrarsi amico, ò per non mostrarsi inimico, le variationi accennate soffrì Karà: alcuni lo dissero poco forte per impedirle, altri totalmente contrarii, l'esposero poco forti, & in conseguenza non degne d'esser impedite da lui.

Mentre Mussaip volea portarsi alle Smirne per sostenere il peso della sua carica, un'intrico di grave importanza trattennegli, & arrestogli l'andar non poche giornate. Legge è del barbaro dominio, che i Sangiaccati venghino concessi dal Bassà di dove sono: ordine, che per esser stato, e per esser buono, s'osservò, e s'osserva. Ruppel a Karà in assediando Cechrin, all'hor, che al Sangiaccato di Metza, vuòtato dal morir di Jentur Assan, impose Zurum Maometto. Il Bassà [à cui proveder la vaccanza toccava] tacque il danno di sua giurisdittione, anzi da pregiudicii grand'utile sperar volendo, come ben fatta, died'utile all'elettione, nè mai, con rebuffo da'dulterino possesso, verso del sostituto s'aperse. Il fatto portò che per causa occulta b venne quegli reso Mansul; ed al messo in sua vece ò per propria, ò per altrui istigatione nacque voglia di non voler che Zurum nel Sangiaccato continuasse. Chiese ciò per supplica dal Divano, & il Visir con le solite arti ne prolongava la decisione: l'habilità, valor, & imprese del soggetto per far che non si disfacesse portò. Mà tali cose giurate come vere, e credute come false nulla servirono. Veduto che no'l potea sostenere, misesi con intrico totalmente diverso à precipitarlo, tanto poi dicendone male, quanto prima ne disse bene: l'intention era (acciò in nulla s'offendesse la sua autorità) di scacciarlo come vitioso, se no'l potea trattenere come virtuoso. Il Divano pien tutto di gente à lui non buona, à sì librato mezo termine non condescese; anzi pose decreto di licentiar il Sangiacco, non perche havea fatto male, mà perche era stato fatto male: e di già stava sù'l si sì di publicar la sentenza, quando a Zurum co'l veleno il Visir fiero tolse la vita. Un Gianizzero, che quel serviva, a ciò il servì: huomo venale, e per poco pronto a far molto. Nè tardò all'empio riuscir l'empietà, peroche è padrone dell'altrui vita, chi disprezzia la sua: morse adunque l'infelice, e felice Zurum perche giudicato indegno di morte. Altra poco dissimil, se non simil'arte, gli venne usata momenti in seguito à ques-

---

a *Si deve far ogni sforzo di non levare i Privilegi*. Stephan. de Phæder. par. 2. de interpr. juris. b. *Detto Bassà detto Assam-Bei era prima amicissimo del Visir. Gl'honori mutano i costumi, & alterano l'inclinationi. Alexandre VII. etant Cardinal se trouvoit bon avec les Venetiens, & depuis qu'il fut'elevè en Pape il n'y soy monstra pas tel*. Relat. de la Cour de Rome faicte l'an 1661. au Conseil de Pregadi par l'Excelentiss. Seigneur Angelo Corraro Ambaxadeur de la Serenissime Rep. de Venise aupres du Pape Alxeandre VII. à Leidem, pag. mihi 17.

questa; è fù che trà lui, e'l Bassà del mare vertendo differenza, circa l'a chi de' due spettasse il dar Beì ad una Galera, che non ne havea, pose in essa quel medemo, che vi havrebbe posto il Favorito, che tacque, cio veduto. Et il Visir per l'avenire si fece di quest'esempio un'autorità. La patente, ch'ebbe l'eletto, fù espressata con simili sensi.

Investitura di Iacup Achmet Vglù.

MAnca per la morte di un mal cattivo, e perchè il Cielo hà voluto l'immacolato huomo Kalil-Assan-Vglù, la cui anima, se nel mondo sarà stata buona, havrà la visione d'Iddio, e del nostro sovrano Profeta. Sia adunque sempre in misericordia, e raccomandatione alla bontà celeste, chi con giustitia, e misericordia governa le Terre dell'Imperatore de'sette Climi; peroche in questa Galea, ch'è Beilere hà messo te Iacup-Achmet-Vglù persona timorosa, valente, e salvata. Genti buone, genti di comando, che vedrete il nostro nobile scritto, genti singolari, e segnalate, veneratelo, e conoscetelo per fedele. Impercioche è volontà del sublime Imperatore, della sublime, e maestosa Porta, che siamo ubbiditi negl'interessi spettanti al sublime Imperatore, & alla sublime e maestosa Porta. Il pomposo capo Mustafà figlio di Kul, Signor del Mare, & arbitro subordinato de'bastiment i del Grande Imperatore havrà incombenza di far che gli venga contribuito il suo soldo, e che sii cibato co'l pane della sempre vittoriosa Porta.

Determinatione fatta l'anno felice 1090. il giorno 25. del propitio mese Sylcadè. Il giorno de 6. Decembre l'anno 1679.

Karà Mustafà Visir Kubè Azem.

Aßan Rais Effendi.

In

a *Avertimenti à Prencipi Chistiani. Karà non elesse Beì il suo, mà quel di Mussaip, perche oltre il sin detto, era anco più stimabile. Non plus amatus, sed bonus ad ministerium eligendus. Christus elexit non Ioannem, sed Petrum.* In Politic. dissertati. de statu Imperiorum, Regnorum, &c. pag. mihi 56.

In non molto dalla predetta, diversa forma, parlava la Patente, che à Sangiacco surrogato nel luogo di Zuram si spedì, qual quì non stendo, perchè forse altrove porrò in aperto tutte le formule della loro Cancellaria.

Di Karà fù ancor mente per haver la gloria di ricuperare ciò ch'egli non haveva perduto, il far di soggettione alla Porta Alì-Uglù Prencipe di Bassora. Alì genitor di costui, chiamato Jacup (& in poco dir stringo il fatto, già che più largo altrove ve'l recherò) confidato nella diffidenza, che haveano i Bei *a* suoi vicini dell'Imperatore Amurath, s'absentò dalle di lui leggi. Il Visir di quei giorni più per non poter, che per non voler, lasciò le cose come stavano esaggerando di poc'utile, di molto danno la mossa; e più del mal pericoloso il rimedio. Mà'l fatto fece, che un Prence d'Arabi ò per impicciolirlo, ò per ingrandirsi quasi'l disfacesse; (senza che Scià Selim Sophì di Persia suo collegato à difenderlo si guidasse, impedito dall'incursioni nel Kanato di Siras del Rè del Mogol Scach Geannh) onde quand'essi vennero all'aggiustamento, peroche sempre chi hà vantaggio nel far la guerra, l'hà anco nel far la pace, rimase il rovinato Jacup con poc'altro della Città di Bassora. Onde l'anno, che assediava Cechrin veduto'l Karà sì debole, e mal sicuro, impose al Basà d'Egitto che lo travagliasse: con arte però, e che paresse venir causa al disgusto dall'assalito, non dall' *b* assalitore. Sù l'animo di costui alquanto prima, alquanto havea guadagnato la Porta, e passava se non come suddito, almen come protetto di Costantinopoli. Quante volte adunque Maometto, che tal del governante l'Egitto era il nome, per saper s'era forte, seppe ch'era patiente, hora tentandolo con molte dimande, hora con pochi squadroni cercava una sola occasione di perder poco per haverne molte di vincer molto.

Ma'l Prencipe di Bassora nè tropp'humile per muoverlo alla conquista, nè tropp'aspro per irritarlo alla pena, mostrava, che conosceva, e si conosceva. Un signor di poche forze, che hà la protettion d'uno, che ne hà assai, è *c* costretto à non esser in tutto servo, à non esser in tutto libero, partecipando alquanto dell'uno, e dell'altro: di modo, che Ermafrodito

a *L'innubbidienza de' sudditi apre via à confinanti, di novità.* Vedi l'Esprit de Milord Russel, ou le Promeneur nocturne de Bloomsburii. *Questo è un libro diffamatorio del Rè Carlo II. d'Inghilterra. Langlei Curtis convinto d'haverlo impresso fù condannato alla berlina, à pagar cinquecento libre sterline, e l'opra fù abbrucciata per man del Carnefice li 22. Aprile* 1683. b *Il arrive par l'ordinaire, que ceux dont les desirs sont tout à fait portes à la guerre, & qui toute fois est injuste de leur part, aiment mieux qu'on la leur declare, que de la declarer, à fin que tout le monde croye, qu'ils ne font pas la guerre par ce qu'il l'ont cherchee, mais bien parce que les autres la leur font, & la leur ont declaree.* Francois Iavinien d'Alquie question 16. des recherches Politiq. c *Esso non può sforzare ad osservar gl'articoli, mà ben può esser sforzato.* Francois Iavinien d'Alquie quest. 5. des recherches Politiques, &c. *Molti credeano esser sotto l'ali del Leone Romano, ch'erano sotto gl'artigli.* Il Saavedra nel Prencipe Politico Christiano.

dito della Politica, appar che sii libero in servitù, servo in comando. Al la per fine vedendo il Bassà che le cose andavano in lungo, e che per non-perder, l'Aversario cercava di guadagnar tempo, un suo spedigli detto Omar, che fù in dipoi Bassà di Karaisar, con positivo precetto di sbandar gl'arrollati, e di personalmente recarsi al voler della Porta. Molto afflisselo quella voglia sì repentina: il differir l'ubbidienza era un'armarlo con bravura: l'affrettarla, un disarmarlo, mà con codardia. Male aspettavasi da qual si sia aculeo dell'inaspettato dilemma. Dava il non darsi una riputatione dannosa, il darsi una ignominia giovevole. Mezo non v'hebbe, di cui l'Ambasciator non si servisse per impedir la rottura: aspro nel cominciar, mite nel terminar le consulte. Trà saggi della sua saggiezza il non ultimo era il dimandar cose maggiori per ottenner le minori, agevolandosi quasi la via al conseguimento *a* del poco con le negative del molto. Risolsero adunque doppo varie irresolutioni gl'infrascritti articoli, e li sigillorno tutti due co'proprii sigilli.

Concordanza trà Iacup-Ali Vglù Kam di Bassora, & Omar Colonnel de Gianizzeri.

MOsse, l'illustri persone d'Alì-Vglù-Kam di Bassora, e Maometto capo d'Egitto, dal desiderio di veder quieti gl'animi degl'huomini salvati, senza spargimento di sangue, e rompimento dell' alma, e benedetta pace, trattorno un trattato pio il giorno primo della prosperosa Luna di Saban, l'anno 1090. presente l'illustre persona di Iacup-Ali-Vglù Kam di Bassora con la sua anima, e con il suo corpo: presente l'illustre persona di Maometto con l'autorità del suo magnifico, e pomposo Ministro Omar capo Generale di 5. mila Gianizzeri. Conclusero adunque felicemente, e con prospera, ò beata riuscita determinorno.

I. L'illustre Persona di Iacup-Ali-Vglù Kam di Bassora consegnerà nelle mani del magnifico Omar, soggetto buono, e pomposo Ministro tutti i contratti, cessioni, leghe, e giuramenti stabiliti, ò progettati con l'infame Prencipe de' Capi Rossi. Dichiarando ogn'una di queste scritture invalida co-

---

a *Vedi molti tratti di simil finezza.* En les negotiations du President Ieannin, *Ministro principale d'Henrico quarto.*

come fatta per istigatione , e subornatione degl'huomini maledetti .

II. Che l'illustre persona di Iacup , &c. per l'avenire sarà trattato dalla maestosa Porta come li tributarii Vaivodi di Transilvania , Valacchia , e Moldavia . Non dovrà però l'illustre persona di Iacup , &c. prendendo l'armi à requisition del potentissimo Imperatore condurle 200. miglia lontane dalla sua residenza , peroche è circondata dagl'Arabi , e Capi Rossi, inimici atroci del nobil Prencipato .

III. Che abjurerà , ispirato dalle benedittioni del Cielo , l'heresia nera de'Persiani , ò Capi Rossi ; nè salverà nel suo cuore l'errore detestabile de'proprii sudditi , che conoscono l'incomprensibile , e che non si può spiegare , Iddio , meno delle bestie .

IV. Che contribuirà ogn' anno alla pomposa, e degna di corona, Regina Madre 50. borse , 10. al nobil Visir , 4. al Magnifico Kaumekan .

V. Che riceveranno i suoi figli , nipoti , successori , &c. l'investitura del Prencipato di Bassora dal Basà d'Egitto ; alla presenza , e co'l testimonio del giusto Kadi-Lesker .

VI. Che mantenirà co'l suo soldo 200. bravi Gianizzeri dell'Augusta Porta in guardia della propria Città .

Stabilimento del giorno primo della Luna di Saban, l'anno 1090. il giorno 6. d'Agosto l'anno 1679.

Iacup-Ali-Vglù Kam di Bassora .

Omar , &c.

Tirate alla maniera ch'esposi, in aggiustamento le differenze, e sù la carta già stese , lungi dal ratificarle co'l proprio bollo , intesseva dimore Iacup : peroche se ben mite sembrava , ogn'un degl'articoli per lui era d'aspra tenuta . Li dettò solo , onde senza testa perchè di testa . L'Inviato per più meglio ingannarlo, due punti pria di trattare fissegli in mente: d'essi l'uno spettava al parer biasmevole, che un come lui fosse necessitoso dell'altrui parere negl'affari del Gabinetto. Portò l'esempio del capo , che solo delibera , poi le mani , e piedi eseguiscono la deliberatione : e'lconsigliava adunque à non consigliarsi con massime dannose, & inimiche , quali sempre

ſon quelle, che vengono da un inimico. Il Prencipe [diceva] deve regolar i ſuoi, non eſſer regolato da ſuoi, ò regolar con i ſuoi: peroche così ſi fà i rivali mentre cerca diſtruggerli. Accettò Jacup i ricordi di chi lo perſuadeva à non accettarne. Temea il ſaggio Miniſtro, che Alì primo di Corte romper ſue miſure poteſſe: Georgiau coſtui vi s'introduſſe ò per acquiſtar ſpirito, ò per impiegar l'acquiſtato; e crebbe diſſimulando l'ingiurie, ancorche grandi; vantando i beneficii, ancorche piccioli. Giunſe nel cuor del Kam ad un poſto, cui non potea giunger l'invidia, cui dovea giunger l'ammiratione; e laſciò di temer gl'altri, quando gl'altri lo cominciorno à temere, riputando ſperanza da diſperati la ſperanza d'abbatterlo. La seconda conſideratione, che l'Inviato gl'inſinuò, fù il non doverſene tanta havere: peroche moſtra tema chi in un trattato chiede troppe cautele. Hor iſtando queſti à voler ch'il Prence ſpacciaſſe di ſigillar il concluſo; nè valevole eſſo à più tardar con impedimenti, à più impedir con tardanze, fece la di lui voglia. Et Alì finſe non poter trovar ripiego per romper l'aggiuſtamento; acciò per l'avenir non s'opraſſe ſenza eſſo, vedendoſene sì chiaro il danno.

IL FINE DEL LIBRO SETTIMO.

AR-

ARGOMENTO
DELL'
OTTAVO LIBRO.

Iespongono varii rumori nati per la morte di Kaplam; come, ed in qual maniera frenati dall'oltre andar dal Visir. I vantaggi, ch'ebbe la Porta nell'aggiustamento con Bassora per mezo d'Omar: gli svantaggi, che vi rinvenne l'acuta sottigliezza del medemo primo Ministro. Si segue la storia del Cosacco Lazaro Vlaski; e parlasi come, in qual forma, e perche venisse ucciso. Poco senso che di ciò mostrorno i suoi Partitanti, e nemici a Kara. Ritornasi a dir d'Omar, chi fosse. Si ragguagliano le sue conditioni, fortune, maniere, parentele, fini, e dignita. Raccontasi la presa di Babilonia chiusa in lettera del Falconier maggior di Sultan Amurath ad altro Ministro Turco. Le controversie, che passan trà il Rè di Persia, e l'Imperator Ottomano; e chi come Ambasciator le maneggi. La storia di April Armeno da Zulfa. Relatione delle cose più essentiali di Bagdat, tirate da Scrittori Arabi. Si portano le principali famiglie, governi, & aderenze dell'Arabia. Che fini habbino. Ismael della Famiglia di Ghasan divien Tiranno d'Alibimali, ch'era Republica. Chi lo protegge, chi nò. Ordine delle conferenze, e differenze per questa istessa materia trà ministri del Rè di Persia, Gran Turco, Rè di Fartac, ed Ali-

bi-

bimali. Si spiegano l'inclinationi dell'acennate Persone; i disegni secreti, e le maniere per ingannare senza lasciarsi ingannare. Vien dietro il ragguaglio dell'aggiustamento, la fredezza d'Aprile in portar gl'interessi del suo Padrone; Varie riflessioni Politiche sopra i popoli Spagnuoli, Italiani, Arabi, Persiani, Turchi, e Francesi. Pensieri di Karà *Mustafà in questo tempo. Qualità di Bekir-Effendi Maestro de' suoi figli. Si narra il passaggio d'April alla fede Turca, allettatovi da promesse, quali non venendogli osservate, ritorna alla fede Christiana.*

DEL-

DELLA BILANCIA HISTORICO-POLITICA LIBRO OTTAVO.

L successo à Karà Mustafà negl'anni di Christo 1680. 1681. & in portiõ del 1682. di Maometto 1091. 1092. & in portion del 1093. in questo libro vò à far palese. Vi vedrete un Teatro d'accidenti: un miscuglio di virtù, e di vitii: di forza, e d'inganno: d'odio, e d'amore: di speranza, e disperatione. Nel cominciar l'anno 80. del secolo presente un grave crollo soffrì Karà, che alle buone gratie dell'Imperatore con total scaduta quasi il ritolse. La morte di Kaplam (come succede in tutte le persone grandi, che muoiono poco naturalmente) havea dato vita à molti popolari *a* discorsi: certi asserivano per vero il falso, certi per falso il vero. Uniti però à dire la perdita causata da Karà senza sapersene la causa. Alla maniera, che dassi un far di polve strano, per l'uso dell'artiglieria, qual sol giocato il colpo, strepita, e rumoreggia: con forma tale in seguito alla botta seguì il dir chi l'havesse oprata, e'l popolo se ne impressionò. Uscirono indi à pochi giorni secrete impositioni dell'accusato per levar e vita, e voce à mormoranti. Morsero i più sfortunati, ò i più loquaci; *b* & a'sgherri riuscì, sotto l'ombra d'esso pretesto, il far man bassa sopra gl'emoli, che haveano. Le parole disseminate promulgavan non l'attione, [che ogn'un sicura tenea] ma il

a *Nulla potestas est, quæ qualitatem famæ suæ de ore hominum possit auferre*. Cas. lib. 7. variar. form. 3. b *I Grandi vogliono esser comendati in ogni cosa, che operano, e'l sentir che altri non aderiscano alle loro sodisfattioni è un rimproverarli, ò che hanno proceduto da Barbari, o da ignoranti*. Il Lupis nel Teatr. aper. Teatr. 4.

il modo: correndo fermo parere che ne Depositi miseri del defonto si fosse trovato un grosso mucchio d'oro, luogatovi del suo con fin tratto da Karà per render men dogliosa la perdita del soggetto al Gran Signore hereditante; che havrebbe egramente patito la privanza delle virtù, senza guadagno d'acquisto: onde potea sorger motivo à processi. Alcuni Magnati non sò se mossi da compassione, ò da passione, esposero con sentimento di risentimento al Visir l'occulto macello delle genti accennate, ed egli lor rivoltandosi si favellò, per farli tacere. *Se quello, che a me intravenne, à voi fosse intravenuto, Amici, io non vi correggerei. Li sudditi, ch'esaminano l'attioni di chi governa, hanno un grand'ingegno, e perciò son da temere, e perciò son da stimare: non essendo men bisognoso levar di mezo chi puol'offendere, che chi a non può sopportare l'offese. Della prima sorte di gente facil'è il venir suddito, della seconda è difficille l'esser Padrone. Spesso sa regnare, chi non sà ubbidire: noi le loro, non essi le nostre debbon guardar attioni. Et essendo reo, chi accusa un non tale, feci (disfacendoli) militar a prò dell'innocenza la colpa.*

Quietò ogn'uno dal favellare, ò dalla tema, ò dal non vedersi creduto, ò dal tempo, ò da doni obligato al silentio. Giunto in Costantinopoli un Peich con l'aggiustamento trà la Porta, e Bassora, in esso [lode d'Omar] vi rinvennero i quì scritti finamente procurati vantaggi. Prima non era poco l'haver saputo modo d'oprar l'accordo delle differenze co'l Prence solo, e senza intervento *b* di Consigliere; e più valide, e più honorevoli risultando alla prima forma le decisioni. Piacque che annullate, e rotte venissero le confidenze giurate al Sophì. Che i tributi pattuiti sotto mantello di spontanea liberal volontà nominassero i Posti, non le Persone di Sultana Validè, Visir-Azem, e Kaumekan: ripiego, che à farli eterni in tal maniera veniva, e non manchevoli con la morte, e degradation de soggetti. Che i Gianizzeri messi alla guarnigion di Bassora, toccasser paga, e fosser creature del Sultano; pegno sicuro, che più da' lui interessi disimpegnar l'accordante non si potrebbe. Mà non v'è attione per buona, *c* che sii, che non soffra i suoi rimproveri; e gl'hà se non come mal, come possibile d'esser meglio fatta.

Tro-

---

a *Tutti i castigi dati da Iddio al Mondo furno temporanei, e passanti. Cessorno le piaghe d'Egitto, gl'incendii di Pentapoli; la peste di David visse 3. giorni: gl'Orsi d'Eliseo seguito il laceramento de putti si rintanorno; mà la division delle lingue causata da bramanti sottrarsi all'ira de diluvii con l'edificio della Torre di Nembroth, ci affanna sin'ora.* b *Vedi il Cardinal d'Ossat, che nelle sue lettere di negotio ambisce sempre di fevellar co'l Pontefice per l'assolution d'Henrico IV. e di rado con i Ministri Pontificii.* c *Non v'è attione per buona, che sii, che non possi esser tassata, se ben ingiustamente. Vedi quante cose trovorno i Farisei da dir male nella santa vita di Christo. Alphonsus X. Hispaniæ Rex solitus identidem erat providentiam inculpare, & dicere: si principio Mundi ipse Deo ad fuisset, multa melius, ordinatiusque condenda fuisse.* Lipsius in moni. & Exempl. Polit. lib. 1. cap. 4. Il Giuglaris nella Scuola della verità aperta à Pren.

Trovò adunque il Visir che gettar di colpevole nello stabilito da Omar, per dar forse (in contrariando) segni di spirto vivo, e di zelo al suo Rè: per parlar forse, e far che si parlasse degl'altri, acciò non si parlasse di lui. I sconcerti, che attribuì à detti patti sono, che dovea se non per più rinforzo, almen per più decoro dell'armate Turche, condur quasi ligio il sudetto Prencipe all'intraprese: à misura (s'el di lui pensier ben penso) d'introdur genti (tutta affatto acquistandola) nella città diserta. Sciolse l'oppositione Omar co'l dire, che trovandosi senza militie Bassora, ancor nel medemo stato s'attroverebbe l'Egitto, da dove era, uopo il trarle per far l'effetto della sorpresa. Mentre se in esso vi staser truppe di numero buono *a* à dar ombra, havrebbe non bisognevole essagerata la sua mossa il tributario invitato; otiando ne Quartieri genti più tenute di lui à muoversi. Dolsegli nulladimeno più d'altro, che al Bassà d'Egitto venisse ingiunta la nomina, e confermation del successore al possesso, volendo di se la predetta autorità rubbata in certa forma dal quarto articolo di quel trattato. Tal correa in rancori, e gridi la mente del pontigliofo Ministro, quando à renderlo più quietato il perchè dell'opra sua disse Omar, e rigettando in disfacimento dell'accusa la stessa accusa, espose, che se il jus d'eleggere il successore passasse in controversia trà due eguali, dovrebbesi stimar pregiudicato il Visir, se ad altro, che a lui s'attribuisse. Mà in inferiore cadendo risultavagli *b* maggior dignità, co'l vedersi à poter tanto, chi sotto d'esso poteva. Gran ragione il tolse in oltre al dispiacimento; e fù che dovendosi alla famiglia di Jacup Alì-Uglù l'investitura, non gli andava facoltà di rimeritar con detta gratia un del suo affetto. Frà tanto il Bassà d'Egitto condottosi alla volta di Costantinopoli Omar, altro confidente spedì in Bassora, chiamato Uba, per dibattere varii punti sottili, che ambition d'esser tenuto Politico gli havea generato al *c* pensiero. Vale à dire se confermatione, ò elettione dovesse chiamarsi l'atto del Governante Egittio verso del Prencipe nuovo; mentre esser dovendo l'Investitura personale del Primogenito, luogo havervi non poteva l'elettione, che chiede l'arbitrio della volontà. Hor ragion vuole che del Cosacco Lazaro Vlaski dassi ripiglio alla storia, e come, e quando, e perchè morisse, si faccia chiaro. Già in palese è la forma del suo arresto, convinto per l'ambigua sua lettera di certa fellonia. Il maggior motivo, che ha-

a *È cosa vile il procedere con inganno, e non conservare la fede. Qui fallit, & decipit, eo facit quia potentiæ, & viribus minus fidit: conatur igitur fidei specie circumvenire, & hanc vilitati suæ prætendit ostentandam, non servandam.* Lips. ibid. lib. 2. cap. 13. b *L'honor del sogettato è honor del principale, perche: Magis dignum trahit ad se minus dignum.* Stephan. de Phęder. Par. 1. de inter. Iur. L. cum Prætor. de Iudic. Insti. de rerum divisio. §. si quis in aliena. C. quod in dubiis de consecr. Eccles. L. præcipimus in fine. C. de appell. c *Pregiudica alle volte la troppa consideration degl'affari, e sottigliezza. Gl'oggetti non son distinti nè da quei, che chiudono gl'occhi, nè da quei, che gl'aprono troppo.* Tomo primo del Liu. P.

havesse Karà di volergli [a] male, fù il voler che à lui [salvando se] rinfacciasser le genti la sconfitta di Kaplam. A non liberarlo da saggi intendimenti era mosso. La prigionia stimavasi castigo di colpa, e colpa stimavasi l'aviso fatto al Ramadanoski di trucidar gl'Asiatici; onde l'Ulaski [conosciuto innocente Karà] sarebbe stato subito tenuto colpevole, e per tanto odiandol senz'odio, giustitiar lo fece.

Il giorno decimo del mese Febraro Karà presentò l'affar al Divano sot'hora tarda per essersi dibattute varie mercantil differenze con l'Ambasciator d'Inghilterra. Lessesi il breve dell'accusa, che tal parlava.

Notitia d'un Infedele, che con i suoi misfatti pregiudicò all'alta Porta riportata al Divano dalla providenza singolare dell'Illustre Mustafà Karà Kubè-*Visir-Azem.*

HO veduto mentre il nostro potentissimo Imperator faceva tremar co'l braccio di me suo humilissimo schiavo l'infame Paese della Moscovia, la sconfitta della gente comandata dalla sant'anima di Kaplam, la di cui degna memoria sempre piango con pianto di lagrime misericordiose. L'infame, e vergognoso Lazaro Vlaski inimico della buona fede ne fù cagione: à lui l'ingiustitia hà tolto il dono della fedeltà. Il lume del venerabil Profeta vivifichi l'ingegno chiaro del prudente Divano.

Dsiuma Ertesi. Il giorno 12. della Luna di Mucheren, l'anno 1091. Di Sabbato 10. Febraro 1680.

Ibraim Bassà di Buda Kubè Visir dall'esser satii di consulte gl'assistenti, & andato molto di Sole, prese parola d'obligar alla prima sessione il negotio troppo grande per haversi all'hora à dibattere.

Il giorno de' 13. pria ch'altra risolution si maturasse, chiesegli Ibraim Kaumekan con dimanda se l'Vlaski fosse reo, ò di reità non per anco convinto, bensì solo incolpato. Ch'in fatti di fatti era nocente soggiunse: vedersi chiaro che per tal fosse conosciuto, restar solo che per tal fosse punito. Che per due capi il suo capo volea, l'un per sacrificar qualch'anima alla memoria

a *Proprium humani generis est odisse quem laseris.* Tac.

ria di Kaplam, a l'altro per frenar con qualche esempio le genti da una fellonia, che non hebbe esempio. Tacquer tutti à cotesto dir, che artificioso, ò rendeagli in apparenza poco amici di Kaplam, non bramandone distrutto il distruttore, ò colpevoli, co'l proteggerne uno di Stato. Oltre questo nulla curava Ibraim il torlo alla pena, peroche tanto havrebbe fatto silentio vivo, quanto morto: violentato, e costretto à ciò nel primo caso, ò da gran castigo, ò da gran premio.

Il giorno de 14. à Janaki Cariophilato Gran Cancellier del Patriarcha di Gerosolima pose comando il Visir, ch'al Patriarca di Costantinopoli saper facesse, ch'ei lo voleva. V'andò, ed espostosegli ubbidiente, hebbe simil, nè in un benchè minuto puntino, vario discorso. *O Sacerdote della Gente, che crede in Giesù, un vostro huomo per suoi gravi misfatti deve* b *morire. Và, à manda un religioso nelle sette Torri, ove si trova; acciò l'anima sua patisca minor tormento dimani, che deve uscir dal suo corpo.* Fuvvi esso proprio all'hore 20 del medemo hoggi dì: trovollo pallido, smunto, e qual' è un, che à viver termina, à morir comincia, sù vil mucchio di strame, ò paglia, sciolto à pagar degl'altrui delitti la pena. La stanza era un Quadro, per dir così, sol palmi largo, e lungo; sotto, sopra, a fianchi tutto piastroni dì nero marmo; e per esser picciolo à gran meriti, ò a gran demeriti asilo destinato: onde e prigone, e catena, immobile rendeane il chiuso. Mai raggio di Sole vi entrò, ò per non vedere quelle miserie, ò per non farle vedere à quei miseri. A Borea una graticchia intralsiata à ferri minorava il tuon della voce de parlanti al di fuori, & à mezo giorno forte della muraglia non meno giacea la Porta. La visita di tant'huomo poselo in confusione, e miselo à pensar sopravenir di gratia, ò disgratia: pur ritornatogli l'animo all'animo, senza lasciar ch'ei parlasse, parlò. Espresse non meritar quanto pativa; e che ancorche reo fosse stato, doveasegli alloggio più mite: che gl'anni corsi nelle medeme sette Torri à varii crudeli inimici del Sultano furno concesse stanze nobili, capaci, e dovutamente arredate: che egli, che ribellò à suoi per farsi suo, tali durezze pativa. Detogli poi dal Patriarca con le maniere, che meno inasprir lo potessero, l'aviso, ch'a morir era vicino, si gettò boccone su'l letto, & un sì fatto *b* vomito l'assalì, che vivo sangue dalla bocca sortigli. Tremaron-

a *Molti dicono che Kaplam non censurasse quest'attione di Karà, per non veder anch'egli, se mai fosse Visir censurate le sue dagl'inferiori. Vale in ogni governo la massima, che porta d'un Aristocratico un trattato, del quale il frontespicio non si può, l'auttore non si sà citare. Dove si professa un viver libero, i Cittadini se vogliono esser ubbiditi quando comanderanno, bisogna ubbidire quando son comandati.* Tom. 2. car. 84. b *Offeso il Visir dall'Ulaski se ne rifece doppo ch'egli perdette la carica di direttor fra Cosacchi.* Il Mut. lib. del Duello, nella risp. di Paciacca, *dice, che se uno, che è in Magistrato offendesse un'altro, finito il Magistrato, l'offeso, secondo lo stile de Cavalieri, potrebbe risentirsi contro quello.* c *Nella relation della ribellion d'Ungheria del Co: Guido Gualdo Priorato s'intende come il Tattempach all'intimation fattagli della morte proruppe in un violentissimo, ed asprissimo vomito.*

gli trà sincopi, e convulsioni le membra, ed un hora gran tempo stette senza far voce. Hor così l'Ulaski stando, in positura di sparger preci, s'assettò il Patriarca, curvato à guisa d'arco per saettarle più forti al Cielo. Rinvenuto finalmente il doglioso, tornò à svenire, e pria che i suoi sensi al consolante esprimesse, gran fiate perdette i sensi. Due d'esse furono in confessandosi; & imposegli per pena delle colpe fatte il patir gioviale, e composto la pena delle colpe non fatte. Uscì [datogli fede, che pria della sera il rivederebbe] il scismatico Prelato, e da lì à poco il suo luogo prese un Turcho vile co'l cibo da recarsi al reo, l'hora 20. men punti battendo. Nulla, fuor che scarso tozzo di pane, mollemente da vin carico bevuto, assaggiar volle. Al gir della luce fù à lui di nuovo il Vescovo, e pretendendo di mescolar sacri colloquii, interrotto dall'Ulaski, satio d'essi, fortì, e fù à chiedere Dametouli Assan Kiaià del Visir con incarico di dir che il reo teneva molto d'emergente à parlargli. Questi fece queste istanze à Janaki Cariofilato, che detto'là Karà, Karà prescrisse à Dametouli il vederlo, & intenderlo.

Il giorno de 15. Dametouli andò all'Vlaski, che dissegli volersi far Turco purche al viver tolto non fosse: che mezo, e tutto il suo gl'havrebbe dato, se per suo mezo non patisse carnefice: che il benefattor viverà glorioso, se il beneficato non morirà infame, qual temer sol di cominciar ad essere, d'essere terminando. Rise con un sogghigno piccante *a* il Tartaro, e quale suolsi premetter al non voler l'esibitioni: penetrò ch'eragli tal desio più per salvar il corpo, che l'anima, e che disperatione, non ispiratione movealo. Uscì senza risposta fargli, e momenti doppo entrati due sgherri aventarolonsi con funi d'arco per strozzarlo. Esso, al primo che l'investì, offese con grave colpo la faccia, mà cesse; e l'altro, che di dietro *b* aggrappollo, gli mise la corda. All'hor sudando gelo, chiese spatio da orare, mà non glie'l diedero. Il cadavero in mare gettatto, preda restò di quelle procelle, che l'haveano capovolto ancor vivo, di se facendosi un'holocausto alle tempeste per donar calma al Visir: stretto con mortal gruppo, mentre la Parca il vital gli levava.

D'Omar ben fà, che alquanto torniamo à dire, e come nel Bassallaggio di Karaisar fii stato messo, esponiamo. Karà si mise à proteggerlo, e vuotato per la morte del possedente il governo d'essa Piazza, lo fece suo. Meraviglia presero gl'animi conoscitori dell'animo del Visir, come tanto gradir sapesse un buono, e di costumi sinceri. Peroche Omar persona di un vivo intender, mà stretto, e chiuso in se, stato fin all'hora di poche fortune, di poche sfortune, nè l'odio del Ministro, nè l'amore provò. Mà veduto che

a *Mentì Dametouli l'Ulaski sù ciò, che si scolpava, ed egli non se ne risentì. La mentita per sua natura non è parola ingiuriosa, anzi è ripulsa d'ingiuria*. Il Mutio nel Duello nella risp. di Paciacca. b *Il Visir pronunciò ingiustamente la sentenza, perche in un villaggio lontano da Costantinopoli*. Il Fausto lib. 1. del Duello cap. 27. *Non può essere giudicio, dove manca il Giudice*.

che gli nuoceva il non *a* nvocer, e che il non per anco haver havuto bene gli originava dal non haver per anco fatto male, risolse non esser pio per esser grande, e perder il titolo di giusto per conquistar quel di potente; Saggi fece di tal sua voglia sù gl'inimici, pria, poi sù gl'amici; passando così senza pena dall'offendere *b* per vendicarsi, all'offendere per ingrandirsi. Mà in coprire, tant'arte tāt'arte usò, che lunga pezza nō se n'accorsero che i più accorti e come l'un d'essi il Visir. E pien di vaglia ò in proponer i consigli, ò in eseguire i proposti. Cotesto per più meglio tener la simpatia delle genti, se ben pessimo divenuto, mai d'ottimo la sembianza spogliò; e sì maneggiar gl'huomini seppe, che dagl'altri il mal fatto da lui, da lui il ben fatto dagl'altri egualmente originar dimostrava.

Trè Signori del gran Signor in Corte erano, nè più, nè men ch'esso posti in meza fortuna, e più occhiati per la speranza dell'avenire, che per l'alto sito del tempo presente. Hassan, Haslán, & Hemir sono i trè nomi: Chermin, Nicopoli, Adan sono i trè Governi, titolati à Bassallaggio. Mustafà Mussaip Kul-Uglù, Ibraim Kaumekan, & Ibraim *c* Visir Kubè Rettor di Buda sono i trè protettori, che sua opra volevano la loro grandezza, come l'esterminio d'altri, vogliosi d'esser creduti mastri in far, & in disfar le fortune. Lo sperar premio, & il temer castigo legga chi è suddito à chi gl'è Prencipe, qual per lo più sol perche è amato, ò temuto, viene ubbidito. Tutti trè metteangli in animo angustie, nè potea vincerle che con l'unirseli, ò disunirli. Di far ciò altro modo non era, che per contratto di sponsali. El fece prendendo in Moglie Enimma prole ad Haslan. Con disgusto intesero la conclusione Hassan, & Emir: soggettati all'inquietezza non men dal vedere l'avanzamento d'Omar, che d'Haslan. In cui da un nodo, un nodo sciogliersi minacciato veniva, stante che al vecchio d'amicitia il nuovo di parentela fine darebbe. E per qual motivo poi a gl'altri due il Bassà di Nicopoli preponesse, è facile da giudicare, con dirli bensì come l'eletto forti, e possenti, mà senza figlie.

In fondo all'anno arricchillo di maschil prole la moglie, che qual lampo nel punto stesso, che apparve, sparve: i suoi anni furno giorni, e morì quasi senza haver vissuto. O colpo! ancor nell'età dell'innocenza siamo rei, tenuti a pagar il fio d'un delitto, che non fecimo, che ci disfece. La voglia

a *Periculosum est in tot humanis erroribus sola innocentia vivere*. Livius lib. 2. b *Non si devono lodar queste maniere d'offendere gl'altri senza cagione proveniente da essi, e ciò più quando sono amici. Chi permette macello d'huomini senza giustitia, & honestà, sanguigno, e del tutto pravo, e scelerato dir si può*. Anton. Bernardo nel primo lib. dell'eversioni del duello. c *Omar più tosto cercar dovea l'amicitia de i trè principali, che d'un de subordinati; mentre (perche l'accessorio segue il principale) havrebbe ottenuto tutti due gl'appoggi*. L.cum prætor de judic. inst. de rerū divis. §. si quis in alien. &c. d *Ciò che Tacito disse d'un Imperatore, si può dir d'ogn'un, che comanda. Quod honestius Imperatoriæ mentis levamen, quam assumere conjugem, prosperis, dubiisque sociam, cui cogitationes intimas, cui parvos liberos tradas?* Tac. Ann. 12.

glia, ch'Eva hebbe, ci obligò nascer, con segni al Mondo, che fanciullo venne ingannato da un pomo; & Adamo, Saturno non favoloso, tutta sua prole svenò. Mà la bõtà del Cielo, alla malvagità della terra superiore rimase; & un Dio si volle far huomo per sodisfar la pena d'un'huomo, che si volle far Dio. Togliendosi (mediante la Vergine) il danno causato da un frutto, ch'entrò nel ventre, con l'utile causato da un'altro frutto, che uscì dal ventre. Dolsesi Omar, e stillando il cordoglio in lagrime, mostrò d'esser Padre, tuttoche perduto il figlio: tal parendo se non in effetto in affetto. Hassan, qual un, che qualsi sia mal dell'inimico applaudisce con piacer il suo dispiacer seppe: più moderato Hemir, e pien d'un animo cattivo buono, nell'aversario bramar non volea una disgratia, che à lui profitto non recasse. Anzi ingiunse à un schiavo, che trà ramarichi, e passioni lo ritraesse al Bassà angustiato: affettando quella gloria co'l lagnarsi *a* che l'altro co'l non lagnarsi havrebbe havuto. In somma trattandosi di compassione verso un'inimico, mostrossi forte co'l mostrarsi debole. Che un Padre veggia la morte del figlio, meraviglia non porta: è vecchio costume che manchi anco la gioventù; e che pria della pianta languisca il frutto.

Mà trà poco il Visir à crudel, e grave disordine pose il natale, che quasi quasi imbrogliò il Sultano con la corona di Persia, e l'impedì (nostra disgratia) dall'intrapresa di Vienna. Per il tutto far chiaro, breve passo all'indietro giova tirarsi; e quai trà quei due Prencipi in dette hore affari fossero, stringere epilogando.

L'ultima guerra, che la Porta al Sophì mosse, cadde nel tempo dell'ultimo Amurath fratello di chi fù Padre al presente Imperante. D'essa il racconto otio non hò per esporvi; ben sì mi piace che ve ne venghi su gl'occhi il più grave successo, ch'è il guadagno di Bagdat, fatto a violenza su'l dominio Persiano dall'armi Turche, chiuso in lettera d'intervenuto nell'opra, ad altro Barbaro Personaggio. Il Thevenot *b* nell'Idioma Franco la stende, ed io nell'à me proprio; migliorata però, e confrontata ad un'esemplar scritto à pugno.

LET-

a *Alla Morte perche tutto indistantemente gl'è vittima, non gli assegnorno nè detta, nè altare, nè Sacerdote gl'antichi*. Natal. Comes lib. 3. cap. 13. Mythologiæ. b Giovanni Sacredo nelle Memor. Histor. de Monar. Ottoman. Il Sveglarino &c. car. 10. Voyage du Levant.

LETTERA DEL
FALCONIER MAGGIORE
DI
SVLTAN AMVRATH
A
MVSTAFA BEY
Sangiacco dell'Egitto.

IL giorno 8. della Luna di Rezeb; & il giorno de' 11 Novembre 1638. Sua Altezza collocò il suo Campo avanti Bagdat, nel medemo sito, ove più di cent'anni innanzi Solimano havea collocato il suo: & il medemo giorno essa andò alla Sepoltura del ben fortunato Iman Azam, e convocò tutti i Consiglieri, Capi, ed altri principali dell'armata, e lor comandò a ciascheduno di squadronare i proprii soldati in ordine di battaglia, e dipoi ordinò i Posti à tutti i Capi, circondando il suo campo con la Cavalleria, e mettendo intorno d'essa tutte le gēti da piedi. Doppo essa fece tutto il giro à cavallo armata di bellissime armi, e si pose nel mezo, il quale era sì ben chiuso, che alcuno nè entrar, nè uscir vi potea senza permissione de'capi, ch'erano sù li fianchi. Il medesimo giorno fece inalzar gran monti di terra da per tutto, dove il cannon della Città ui poteva far danno, e vi fece trasportar una gran quantità di legni, e fascine; e mescolandole con la terra, fece far trè montagne in altrettante parti, più alte, che non erano le mura di Bagdat, e sopra ciascheduna vi fece ascendere 20. pezzi di cannone, che cominciorno à tirar alla punta del giorno dietro, e nel medemo tempo essa fece alzare un'alta torre innanzi il suo Padiglione, nel sommo della qua-

le

le Sua Altezza montò, e vedeva, come da una Galeria, ciò, che si faceva (fuori di pericolo dal cannon dell'inimico) nella sua armata, & in Babilonia; e vi fece venir tutti i Grandi tanto della legge, e del foro, quanto della Militia, e li disse.

Voi Muphtì, Visiri, Beiler-Bei, Bassà, Sangiacchi, e tutti voi altri, che Iddio hà messi sotto la mia ubbidienza non pensiate, che io sia venuto quì per ritornarmene senza prender cotesta Piazza. Nò: io vi son venuto con questo gran numero di soldati fedeli alla legge per vincere, ò per morire. E perciò tutti voi, quanti che siete, havete da fare la medema risolutione, perche hò risolto d'uccider di mia propria mano li Grandi, che non faranno il loro dovere, e far ammazzar de' piccioli gl'uni con gl'altri; e doppo morirò io medemo, à fin che l'historie insegnino alla posterità, che un successor del Grande Ottomano è morto quì con un millione d'huomini per la difesa della fede. Doppo addolcindo un poco più la sua voce, e trattandoli men acremente. Vedete, (ella li disse) è molto poca cosa, ò niente, la morte. Quello, che muore facendo del bene, trova del bene doppo la sua morte; mà quello, che muore uccidendo un'inimico per la fede è ancora più fortunato in Paradiso. Vedete adunque miei Padri, così chiamò i vecchi, e voi miei fratelli, che siete della mia età (perche noi siamo fatti della medema materia) facciamo una cosa, che possa obligar il nostro Gran Profeta Maometto d'esser nostro Avocato, e che al giorno del Giudicio ci possa presentar tutti innanzi il Tribunal d'Iddio Grande dicendoli. Ecco li fedeli, che valentemente hanno combattuto per la più gran gloria di vostra Santa Maestà, e di tutti i vostri Santi. E che frà tanto si possa dir per l'avenire che noi habbiamo havuto riposo in questo Mondo, e gloria nell'altro. Per arrivare alche, è espediente il travagliare, e non temer punto i perigli. Mà perche

che li temerete voi, essendo introdotti à questo combattimento per l'amore del nostro gran Profeta, che ci promette tanto favore innanzi la Maestà del Grande Iddio? Io non lo credò punto, e se vedrò che alcuno di voi non vadi alla battaglia di buon cuore, io l'ucciderò con la mia spada;

Ciò, ch'essendo inteso da tutti gl'Assistenti, si misero la man sopra il capo, e risposero tutti unitamente, ch'eran pronti d'eseguire la volontà di S. A. e subito cominciorno à combatter, senza perder tempo, & il Gran Signore fece mettere tutti i Padiglioni de' Cirugici dell'armata presso del suo, dando ordine, che vi si menassero tutti i feriti per farli sanare. Ciò fù fatto, & egli medesimo li consolava con assai belle parole, e buoni effetti, dando à ciascun di loro 40. ò 50. cecchini: e s'è trovato, che ne hà donato in un giorno à 700. feriti; da che voi potete giudicare se il combattimento è stato furioso: e faceva dar la paga di quelli, che morivano à loro figli, ò à loro più vicini parenti. E durando li 39. giorni, che l'assedio hà durato (essendo stata presa la Città nel quarantesimo) S. A. faceva orationi ogni giorno, & ancora ogni notte, gettandosi in terra con le lagrime sù gl'occhi. E come ogni sera si carettava un poco della medema terre, della quale si havevano fatte difese, per guarentarsi dal cannon nell'avicinarsi alla Città. Alli 10. della Luna di Chaban si trovassimo à primi fossi, e S. A. comandò ch'entro vi si gettasse un gran numero di sacchi di terra, ciò che fù fatto in tanta abbondanza, e diligenza, che in quattro giorni furno riempiti, e sì fecero trè alte montagne; in cima delle quali si trasportò l'artiglieria, ch'era nelle prime. Da esse si precipitorno meze le muraglie di Bagdat, essendo sepolta l'altra metà sotto monti di terra tutti à torno, dove il cannon non poteva far breccia. Fù colpita la Città con mille colpi, quali percuotevano certe Torri, ò campanili, che resistevano alla palla, e la rigettavano senza ricervene dan-

no. Nel posto del Silictar Bassà, ch'era à una delle montagne, vi erano 12. cannoni, e trè Basilischi, che tirorno continuamente nella Città, e vi rovinorno un gran numero di case. Il Gran Visir havea il suo Posto ad un'altra Montagna con li Romali, da dove si gettorno nella Città, e presero trè Bastioni; mà egli vi morì d'una moschettata alla testa, e vi furno feriti trè Beiler-Bei: cioè Chus Casinadar, Ibraim Bassà Beiler-Bei di Sivas, Var Varally Bassà, ch'era Beiler-Bey dell'Anatolia, e Qucusse Chaban Bassà. E sette Alay Bey morirono, cioè Mastri di campo; & un gran numero d'altri. Alli 16. della Luna di Chaban morì il Gran Visir; e Mustafà Bassà, ch'era Bassà del mare, e Kaumekan, fù messo in suo luogo, & il Gran Signore gli diede li Sigilli. Il giorno de' 18. fù una pioggia tanto grande, che non si puote tener una micchia accesa, e si entrò nella Città con sì gran furia, & impeto, che gl'assediati gridavano misericordia, & abbassavano verso terra la punta de' loro stendardi, & insegne in testimonio, che si sottometteano alla discretion di S. A. E nel medemo tempo il Kiaià, (altri lo direbbe il Capitano dell'armi, e principal Official del Governator di Bagdat) andò à trovar il Gran Signore con una corda al collo, ov'era intricata la sua spada ciò ch'è marca di sommission vergognosa, e gli dimandò tanto da sua parte, che da quella del suo Padrone, *Aman*, cioè gratia, ò misericordia. Havendola ottenuta, il Governatore nominato Bektach-Kam vi andò, & il Visir li vidde tutti due, andando dal Gran Signore, al quale raccontò ciò, che s'era passato: supplicando S. A. di salvar la vita à questi poueri ripentiti. Ciò ch'ottenne, e subito S. A. comandò che ciascheduno si mettesse in equipaggio co'l miglior ordine, che potrebbe, per far una bella comparsa, e fece venir in gran pompa, e magnificenza Bektach-Khan nel suo Padiglione, ove essendo arrivato, non puote resister à tanto splendore di Maestà, che risplendeva in tutta

la

la Corte del Gran Signor. Il sangue se li gelò, non potendo dire se non lodato sia Dio, lodato sia Dio. S. A. si assise nel suo Trono, e Bektach-Khan si gettò in terra dimandandogli perdono, & implorando la sua misericordia, ciò che ottenne. Il Gran Signor lo fece alzare, & avicinato, S. A. l'interrogò di più cose, alle quali rispose con suo contento; e gli diede una veste foderata di zebellini, con un pugnal, & una cintura guarnita di pietre pretiose, & un pennacchio di piuma d'Airon sopra una insegna di gran prezzo. Lo rimandò nella Città, comandandogli d'inviargli i principali capi, e tutti gl'officiali; e che facesse intendere al popolo, che quelli, che volessero restar al suo servitio sarebbero ben ricevuti, e gl'altri congedati senz'armi, overo se s'ostinassero, passerebbero à fil di spada. All'hora Bektach-Khan, gettandosi di nuovo à terra, ringratiò humilissimamente S. A. promettendo d'esser suo schiavo non con una, mà con mille anime; se ne ritornò al Padiglion del Gran Visir, da dove inviò il suo Kiaià alla Città, per fargli intender la volontà del Gran Signor. Mà avanti, che vi arrivasse, i soldati del Posto del Gran Signor entrorno nel medemo istante per la Porta chiamata Iman-Azana, e cominciorno à saccheggiare le case. Ciò vedendo sei Khani, ch'erano nella città, non puotero sopportarlo in patienza, e gridavano che se li mancava di parola; dicendo, che doppo haverli presi à patto si trattavano à rigor, e radunorno più soldati, che puotero alla Porta chiamata Karà Capi, e quelli, che non li volevano seguire, gridavano misericordia. Mà li nostri erano così riscaldati negl'homicidii, e nel saccheggio, che non li volevano ascoltare, & uccisero tutti quelli, che trovorno, durando la notte, che durò il sacco. Dio sà il numero grande de' Persiani, che sono morti in questa attione; e le gran ricchezze, che i nostri hanno preso. Venuta la mattina, li sudetti Khani con quindeci mille huomini, che havevano radunato, misero le

ſpalle alla muraglia, e ſi fecero forti con la ſpada, difendendoſi coraggioſamente. Ciò eſſendo riportato à S. A., comandò che tutti li ſoldati degl'altri Poſti entraſſero dentro, e che poneſſero il tutto à fil di ſpada: mà eſſendo entrati, gl'uni ſi ſottomiſero alla volontà del Gran Signor, e gl'altri ſi fecero ammazzar per forza. Di queſti quì ve ne furono dieci mila uccisi, e degl'altri 5. mila. Li ſei Khani furno fatti prigioni, li nomi d'eſſi ſono Naptè Khan prigione del G. V. con il Governator Bectach-Khan, *Mirſatta* Allibei-Khan, e Ca Ella Mahemet Vſſein Khan, del Salictar Baſsà, & Aleph Khan con dodeci altri Grandi ſono con Vſſein, poco avanti Baſsà del Cairo. Li cinque mille Perſiani, che dimandorno d'eſſer ricevuti à miſericordia, erano ſcortati da un Beiler-Bei ſino fuori dell'armata, per impedir che li noſtri ſoldati non li danneggiaſſero. Ma il G. V. vedendoli paſsar dal ſuo Padiglione, radunò tutti i capi, che gl'erano vicini, e *lor diſſe*.

Perche noi facciamo miſericordia à queſti cani, che non hanno alcuna fede, e mai oſſervano la loro parola? Eſſi non ſi ſono reſi di buona voglia, mà li habbiamo sforzati con la forza, della quale Iddio hà animato il braccio de noſtri valoroſi Soldati. Non ſono li medeſimi, che noi vinceſſimo à Revan, verſo de quali il Gran Signor usò tanta benignità, e clemenza, che havendoli preſi à diſcretione, li congedò con le loro armi, e bagaglio: & abuſandoſi di queſta gratia tagliorno à pezzi dieci mila de noſtri, che trovorno con loro vantaggio? Coſa ſarà del ſangue de fedeli, che hanno tanto crudelmente uccisi? La miſericordia gl'è ſtata fatta, à condition che ſi renderebbero ſenza combattere: ma eſſendoſi di poi oſtinati alla reſiſtenza, ſe ne ſono renduti indegni; e per fine, ſe Sua Altezza loro hà perdonato, io non perdono. Subito adunque comandò à Navii Auly, à Drevis Mehemet Baſsà, à Var Varally Baſsà, à Chus Caſanadar, & Ibraim Baſsà di Sivas, di correrli ſopra, e metterli in pezzi. Ciò, che

che subito negarono, scusandosi con dire, che il G. S. li havea perdonato. Mà li diede il comando in scritto per loro giustificatione, prendendo la colpa, se ve n'era, sopra di lui. In virtù di quest'ordine andorno ad eseguire la sua volontà. Ciò fece, che il Sultano lo mandò à cercar in collera, dimandandogli perche havea dato quest'ordine contro la sua parola. Al che il Gran Visir rispose irreverentemente: che s'egli havea fatto loro misericordia, egli non la volea fare per le ragion sopradette, quali ridisse à Sua Maestà. Essa doppo haver un poco pensato, e considerato ciò, che venia d'ascoltare, si cavò la veste, che havea dandola al Gran Visir, e lodandolo di ciò, che havea fatto. Alla fine vi erano in Bagdat trentaun mila Soldati scielti, e venti mila, li quali erano tutti entrati volontariamente: tutti essi sono passati per il taglio delle nostre spade, senza che ne sia scampato un solo per portarne la nova all'altre Città della Persia: ciò che noi habbiamo computato da rolli delli cinque Khani prigioni. Mai più v'è stata una simil battaglia contro Persiani, eccetto al tempo di Khaldivan nella battaglia trà Sultan Selim Padre di Sultan Solimano, e Schah Ismael Rè di Persia: ove morsero più di cento mila huomini tanto d'una parte, che dell'altra. Alli 18. di Chaban giorno di Venerdì la città di Bagdat è stata interamente resa al Gran Signor con la gratia d'Iddio, e benedittione de' popoli, che sembravan haver ripigliata una novella vita. All'hora, che gl'assediati viddero non poter resistere alla volontà d'Iddio, che favoriva visibilmente l'armi del nostro grand'Imperatore, uccisero tutte le loro femine, e piccioli figli, e tagliorno le gambe à quattro, ò à cinque mila Cavalli di gran prezzo, a fine che non ci servissero. Bectach Khan, alquale Sua Altezza havea fatto presenti tanto belli, come voi havete letto quì sopra, essendo entrato nella città, una notte s'avelenò, e la mattina fù trovato morto, e sepolto come un cane. Prima che il Gran Signor partisse da Costan-

tantinopoli, vi era arrivato un'Ambasciator del Rè di Persia, qual fù arrestato per comandamento di Sua Altezza e se gli posero delle guardie, che hà havute fino al presente. Sua Altezza se l'hà fatto condur d'innanzi, e gl'hà detto.

Andate à dire al vostro Rè, che m'invii Bostan Bassà, Memì Bassà, Ian Bassà, Gart Hibraim Bassà, e Chopur Siqueri, che tiene prigioni in Persia, con tutto ciò, che hà preso à Bagdat, &à Revan, ò sia in dinaro, ò in armi, e monitioni. E che mi restituisca Tauris, Inaschivan, Cherisul, e tutte l'altre Provincie, e Piazze, che mio bisavolo Sultan Soliman havea preso. Che mi dii il tributo, e presenti, che faceva in quel tempo; e con ciò noi faremo i nostri limiti. S'egli osserverà, e tenerà queste conditioni, io ne sarò contento, e termineremo tutti i combattimenti: altrimente gli dichiaro, che quando si facesse una formica per cacciarsi nella terra, ò un uccello per volar nell'aria, non scamperà dalle mie mani. Metterò tutto il suo Paese in tale stato, che non resterà una casa intera in Hispahan, Gasbin, Erdeil; nè in niun'altra delle sue città, borghi, ò villaggi. Che non si troverà un'erba in tutte le terre del suo Reame; e me lo caccierò d'innanzi come un cacciator fà della sua preda. Che consideri bene che il pentirsi non dà alcun profitto doppo che il delitto s'è fatto. Che se si vuole ostinar, s'apparecchi per questa Primavera, che con l'ajuto d'Iddio io sarò nel suo Paese, & all'hora quando mi dimanderà misericordia, non ve ne sarà per lui. Et havendo fatto scrivere una lettera del medemo tenore, Sua Altezza l'hà rimessa nelle mani dell'Ambasciator, e l'hà congedato. Doppo Sua Altezza hà fatto rifabricar di nuovo la sepoltura d'Iman-Azam, e l'hà ornata di più lampadi d'oro, guarnite di pietre pretiose; e fece coprir il pavimento di tapeti di seta, & hà abbellite le sepolture degl'altri Santi. A ciò, che si può giudicare la volontà di Sua Altezza è d'attender la risposta del Rè di Persia, e doppo ritor-

tornare in Costantinopoli, e tutti i suoi Sudditi saranno in riposo, & Iddio lo benedica. Scritto à Bagdat li 22. della Luna di Chaban l'anno 1048.

Li 19 Decembre 1638.

Perse il cuor con la *a* Piazza il Rè de Persi, qual'eragli più nel cuor del corpo, che in quel della Monarchia; mentre messa negl'estremi, lo mettea negl'estremi: peroche altre, che sostenessero il corso Turco non ve ne havea. Tramò accordo, e l'Inviato, Prence d'alta, e nobil portata chiamavasi Iusup Kan di Siras, che poco ben ricevuto, molto mal'arrestato, e peggio congedato, mise al Padron pensiero di non voler più spedire Ambasciatori alla Porta, mà far che un'Armeno per lui trattasse il jus della politica; e quel delle mercatanzie sotto nome di Residente. Hor dal primo, che vi passò fino al 1680. ò disordini non vi furono; ò pochi, ò poco grandi: stante che e la Porta non hebbe occasion di disgusto, ò se l'hebbe, impegnata in Candia, Ungheria, Moscovia, *b* e Polonia, la dissimulò. Hor per toccar il punto nell'anno accennato vi reggea l'accennate facende April di Pietro, huom da Zulfa, Città, che guari dalla Metropoli Ispahan non và lungi. Strana la fortuna di costui, merita d'esser saputa, e quanto può contr'essa l'ingegno. Fù sangue vile, e mendico *c* l'un, l'altro suo Genitore. Di gente à concentrar i cadaveri, & à tor dalla luce le fragili vergogne del nostro nulla annullato, nacque la madre. Il Padre incolto il terren coltivò. Le cave, che i congiunti alla moglie faceano per sepellir i morti, ei faceva per sostener i vivi; e sudando per vivere, patì il punimento d'Adamo. Visse la prima vita quieto à non fare dal non poter fare obligato: desio gl'era d'esser ricco, non nobile; e movealo à brame insolite l'avaritia, non l'ambitione. Fece adunque, applicatosi alla mercatura poco co'l poco, molto co'due pochi, e più co'l molto. Al gran Cairo, in Damasco, Tripoli di Soria, & Aleppo eseguì traffichi, che lo reser facoltoso, e noto per le compiacenze pretiose dell'ingordigia humana. Ripatriato, presselo simpatia verso Verginella *d* avenente per dote grande, per doti grandi grandemente desiderabile: tentato, tentolla, e colse il frutto, ch'è il fiore. Delle tenerezze occulte parto fù il Parto, che venne estinto per non dar à gl'occhi le colpe del ventre: così l'amore gli diede la vita à mal-

a *Le città maestre, che stanno in mezzo de gli Stati debbono esser più tosto sicure, che forti: e la sicurezza consiste in esser lontane dal pericolo. Ilche si conseguisce con la fortificatione degl'estremi, e de passi.* Il Boter. nella relat. dello Stat. della Chiesa. b *Le discordie frà nimici sono sempre di profitto alla gelosia d'un Regno.* Il Brunacci nel Scipion. African. par 2. lib. 2. c *Generari, & nasci à Principibus fortuitum, nec ultra æstimatur.* Tac. hist. 1. *Non v'è passione tanto potente quanto l'amore.* Vedi Mario Equicola della natura d'amore. Ovid. de ar. amand. Il Tesauro nella Filosof. nov. Arist. nell'Etica. Il Giuglar. nella Scuol. aper. à Prenc. ver. 7. §. 11. 12. 13. Flaminio Nobili. Trattato dell'amore humano car. 42. &c.

malgrado dell'honore, e l'honore glie la tolse à malgrado dell'amore. Pur tanto April oprò, che l'hebbe moglie, e sù l'ali dell'amore puote innalzar sua fortuna. A Costantinopoli come Residente momenti doppo passò. Quinci commisegli Scià Sophì, che à Bagdat andasse per ciò oprar che sotto vedremo. In fatta tale, dall'economia alla Politica fece passaggio.

Bagdat, così detta è, da un tal monaco, *a* così detto, di cui officiar in quell'estesa di piano l'officio era; & ò perche il ben gli facilitasse, o'l mal gl'impedisse, venne à potere di nominarla con il suo nome. L'anno dell'Hegira 150. il Rè Abu-Giafar-Almansur oppugnatala, & espugnatala, fecegli titolo, *Dar-Assalan,* che suona nel parlar Franco, città della pace. Dando nell'Araba lingua un attributo di concordia ad un luogo ove fù la discordia delle lingue. Quella Provincia, che à tempi vecchi Caldea, a' nostri da noi Mesopotamia; dagl'Orientali Diarbeer è chiamata, l'hà, ò le hà per Metropoli: stante che smembrolla l'accennato Almansur; e meza di quà, meza di là dal Tigre ne luogò. Giunge le due divisioni *b* un Ponte di Navigli connessi. Sì ridotta, governolla gran tratto; & in di poi à lui, varii di lui Posteri, frà quali ò per fortune, ò per sfortune insigni vennero Negmiddin, Fad-Alla Hemir, & Elmumenin, che regnorno sino all'anno dell'Hegira 339. All'hor Aad Eddaule, Rè potente, divenuto potentissimo, per essergli unito il Rè Saif-Eddaule gli mosse l'armi contro, e l'hebbe nella sua casa fino a' giorni di Selimo. Sopra i Turchi conquistolla il Persiano; & alla per fine, come poco fà dissimo, sotto il regger di Murath in poco tempo, *c* mà con gran pena degl'Ottomani fù di bel nuovo soggetta. Chi di cotali emergenze brama meglio historiate le relationi, getti gl'occhi sù quanto negl'annali ragguaglia Ahmad-Abi-Bacr. Tuttoche le genti barbare, che ne han possesso, siino inimiche al sapere, v'allignorno per l'adietro letterati di grossa taglia, che in favor dell'animo strusciorno il corpo, e quasi morsero per viver immortali. Il più cospicuo, in Poesia vanta eccellenza; arte, che non può se non esser illustre, mentre venne dal Sole. Egli è Ahmad Asalami, degno di star nel cuore, à chi nel suo tempo della sua Patria era Capo. Soleva egli à prò dello *d* stimato, & amato Sagio, saggiamente spiegarsi, che dal soggiorno delle Deità il Nuncio d'esse Mercurio s'havea piombato su'l suolo. Ne' dogmi, che, ò il ben conservano, ò il mal discacciano del corpo humano perito Alfarabio vi lesse ciò, che havea letto, & insegnò ciò, che havea appreso. Mà Bagdat Patria non gli fù, con che scola gli fosse, che nacque in Farab, città non poco chiara della Turcomania. Doppo essersi lunga- pez-

a *Ben-Chasen*. b *Vedi i volumi geografici ove trattano di questa Provincia*. c *Celui la despense fort peu, qui lors qu'il despence beaucoup fait encor un plus grand profit: mais au contraire celui despense beacoup, le quel despense peu, mais continue long temps, & par la ne fait autre chose que trainer la guerre en longueur, & ne peut jamais venir au bout de son dessein, qui est d'acquerir, ce qu'il s'estoit proposè, & qui estoit le suict de son different*. Francois Javinien d'Alquie quæst. 5. des recherches pol. d *Arabia, seu Arabum &c.* Gabrielis Syonitæ.

pezza communicato in Farab. ad Harran città pur della Mesopotamia si condusse; e rinvenendovi il libro Aristotelico dell'udito, à gl'uditori 40. fiate l'interpretò: giungendonel fondo d'esso, disse, ancor vorrei leggerlo. A morte venne finalmente in Damasco l'anno dell'Hegira 339.

a Arrivato April in Babilonia si pose à favellar co'l Basſà d'essa le cagioni, per le quali v'era venuto, e son tali. Le Famiglie più vigorose, che possiedon l'Arabia, montano al conto di sei, cioè Alaman Alascemi (di costo, che hà sua la Mecca altrove vedrassi:) Ottomanà, Abi-Helal, Abì-Risce, Abi-Zaid, & Abi-Sciobaib. Questa per il poco d'altri, ò per il molto loro potere l'han divisa, e la regnano, havendo sede in Fartac, Gubelchama, Amansisilirina, Alibimali, Mossa, Lazzach. Al Sophì d'ogni tempo importò, ch'intera non l'ottenesse il Gran Turco, e non potendo tutta ad uno darla per farlo più forte, à più la diede per farli men deboli. Quanto d'opinione, quanto di consiglio, quanto *b* di forze havea oprando, acciò andati i suoi confidenti al dominio si potesse nelle rotture con la Porta servire di chi egli havesse servito. Un certo adunque, per toccar da vicino il successo, Ismael della famiglia di Ghasan, in Alibimali Metropoli di non vile Republica soggiornava: ove à poco à poco molto potendo, come i Medici con gran ben fatti in Fiorenza, così egli con gran *c* misfatti tolse la libertà à chi gli diede lo spirar l'aria prima Molti non aggradirono questa novità, mà se ne infinsero ò per tema di peggiorare, ò per speranza di migliorare, anteponendo un'infame sicurezza ad un periglio glorioso. *d* Sedate l'interne, alle facende esterne applicò, avido di farne, doppo, che l'apprensione perdette. A metterlo in tal positura voleavi il titol reale, che illegitimo gl'era, senza la conferma del Basſà di Bagdat. E già vicina posava tal voglia all'adempimento, quando *e* piegato da doni, ò ragioni, ò da promesse maggiori dell'Arabo Regnicolo di Fartac, voltò pensiero. Detto Prence, à cui il Sophì facea assistenza, si mosse à vietargli detta fortuna; stante che con soda tema può temersi che un più infimo divenuto eguale, superiore anco divenghi. Mà nulla fuor del prolungar l'intento oprò. Attendetene la relatione fatta dal Cancellier del Basſà, ch'è degna d'esser quì posta, e che ordinolla il Visir per gl'Archivii della Porta, custoditi da Rais Kiutap.

a *Sionita*. Cap. 1. b *Tria præcipuè sunt fundamenta, quibus tota imperandi machina innititur, consilium, vires, existimatio*. Tom. p. cap. p. Politic. dissertatio. de Statu Imperiorum. &c. c *Giovanni Michel Bruto* lib. 1. dell'Historia Fiorentina. d *Simil dissimulatione seguì quando Cesare s'impadronì della Republica Romana*. Tac. An. p. ſ. 1. e *Principes subditis suis imperant, ratio status etiam Principibus*. Dux de Rohan par. p. Trutinæ statu. Eur.

Registro di Daut, Nischangì del pomposo Vssein Bassà Visir di Babilonia, fatto in occasione dell'Assemblea trà gl'Inviati de' Kani di Fartac, Alibimali, e del Sophì di Persia: gl'anni 1092. 1093. il giorno 23. della Luna di Rezeb, chiamato Dsiuma Iuni, l'anno del nostro Santo Profeta 1092. Venerdì 8. Agosto 1681. venne un Peich al pomposo Magistrato di Bagdat spedito dalla saggia persona del Visir-Azem Kubè Karà Mustafà con precetto del riverito Sultano per far ch'egli sedaße le turbolenze tra il Trono di Fartac governato da Abdalla figlio de' figli d'Abì Sciobaib, & il Trono d'Alibimali governato da Ismael figlio de' figli di Ghasan. Se lo pose sopra l'eccelso Turbante con magnifiche cerimonie il glorioso Magistrato: & è 'l infrascritto.

SIgnor Capo, è noto con quanta applicatione e sollecitudine l'honoratissimo Gran Signor, e Sultan nostro Maometto IV. travagli per stabilir l'alma pace in tutta la religione Munsulmana, la qual pace è in periglio d'essere violata per le differenze insorte trà Kani di Fartac, & Alibimali. Mà il grande Iddio, massimo, e misericordioso, ci hà posto nel pensiero un beato desiderio d'aggiustar queste dissensioni; & habbiamo arricordata la nostra intẽtione al nostro sommo Monarca de' sette Climi, e gli habbiamo detto con parole humili, e sommesse l'ardente brama, che porta il potente suo fratello Scià Sophì Selim Rè de'Parthi al medemo progetto. Essendogli adunque piacciuta la nostra retta intentione, hà dato carico à noi, che gli siamo un carissimo, & amatissimo servo, di procurarne il riuscimento, che senza dubbio havrà esito, se si dibatterà il tutto con le solite usanze. E come ciò mol-

to importa, e che nulla potrebbe accader di più utile per i Munsulmani del Levante, vogliamo appoggiar questa incombenza sopra un capo di perfetta cognitione, come siete voi. V'indrizziamo adunque l'autorità di concluder, e terminare secondo la nostra buona intentione, e secondo il servitio della santa, e giusta credenza.

Scritto in Adrianopoli, l'anno di Maometto 1092. il giorno 17. della Luna di Dziumaziel-Evel. 2. Giugno 1681.

Il giorno 15. della Luna di Rezeb. 10. Agosto, capitò un'altro Peich dell'Illustre, e Pio Visir al salvo Magistrato di Bagdat, e portò commissioni secrete........

Sin quì Datt; mà dal colpo di morte sopragiunto, finì, pria di finir la relatione, la vita, e correndo ben assai tempo senza, che di molti pretendenti uno al suo Posto fosse chiamato, non hebbesi intero il registro; mà il meglio de' negotiati in chiuso dir epilogherò. 1682.

Dal mese d'Agosto adunque dell'anno 1681. fino alla nascita dell'anno 82. il non esservi tutti i personaggi, che li trattassero, raffrenò il progresso de'negotiati. Il giorno de' 5. Febraro con modesto equipaggio Zaad, l'Inviato d'Abdalla, pervenne in Bagdat; e non trovandovi per anco giunto il competente, per non derogarsi, visse incognito fin ch'egli arrivò. Tentollo frà tanto il Bassà con varii tocchi, ed ammonillo à non voler sottrarsi dal voler della Porta. Dissegli per trè capi giovevole l'amicitia, dannosa l'inimicitia d'essa; stante che finitimo à confini Ottomani gran tratto del poco suo *a* Paese, delle sì vaste forze à fronte come havrebbe sostenuto l'assalto? Che Fartac Metropoli della suddita giurisdittione risentirebbe, in occasion di contrasto, penuria: come di tutto l'uopo per vivere proveduta ne'tempi quieti da'luoghi del Sultano. Che cessato il traffico, cesserebbon le rendite, figlie d'esso; già che all'hor, che il ferro hà posse, meno di corso hà l'oro. Il dir, ch'ogni torbido volea sedar, fù la risposta dell'Inviato; che richiesto di ciò in scritto, non volle fargliela, come usanza troppo obligante, ed in cui nulla giova il disdirsi. Andato in simili private visite alquanto tempo, invogliollo talento di passar come publico Rappresentante, à fin d'haver le prerogative havute da tali: mà cessò dalla pretensione, vedutone insorger molte difficoltà, che in darno penò per troncare. Rappresentogli il Bassà, (che non tenuto in detto mentre à spesarlo, civanzava per ciò l'assegnationi fatte dalla Porta) che non gli volea causar rancore non trattando nella forma pretesa, ilche non potea fare, fin che al guar-

a *Nemo provocare debet, aut injuriam facere ea potentia, quam intelligit ex peditam ad vindicandum*. Lamprid. Alex.

do non gli recasse le lettere *a* di credenza. Zaad di primo subito non contentò la dimanda. Spedito frettolosamente dal Padrone, sen venne al luogo de'Congressi, pria di stenderle. Voleva Abdalla notarsi corrivo *b* à gl'ordini del Sultano, e posseder hore d'agitar co'suoi Consultori i limiti, e formule d'esse. Procurollo, mà non l'hebbe, che tardi; trattenuto il Corriero per arte del Bassà nel camino; e prolongata per mezo de di lui Cõsiglieri l'intẽtione nel Rè di darle fuori e delle date fuori i fermatane vario tempo la peditione. Giunte pure, mostrolle nel senso Arabo, che volgato è tale.

ATTO DI POTESTA'

Partecipato al saggio huomo Zaad.

NOi Abdalla figlio de'figli d'Abì Sciobaib, eccelso, illustre, pio Rè di Fartac, Madlat-Mahag, Bas-Dhat, Kased, &c. à tutti quelli, a'quali ciò importa, ò importar possi, noto, & inteso sia. Come passando differenze, e disturbi d'inquietezze trà noi, e lo Stato d'Alibimali *vicino* al nostro, quale s'hà ingiustamente arrogato, contro il voler della plebe, de'nobili, delle famiglie, e della giustitia, Ismael figlio de'figli di Ghasan: e per tanto potendo i rumori far passaggio alle sceleraggini della contesa, ci scrive il potentissimo, grato, e stimabile Protettor nostro Sultan Maometto IV. con lettera honorata del giorno 3. della Luna di Mucheren l'anno 1092. 21. Gennaro 1681. come bramava veder sedate queste discordie incivili, che torturavano la felice quiete degl'huomini salvati. Al che noi arrisimo, e concediamo una permissione al fedel Zaad Ben-Abi di discorrer per nostra parte, e travagliare alla quiete trà noi, & il violento Prencipe di Alibimali. Preghiamo, e scongiuriamo con ardente desiderio il potentissimo, grande, e stimabile Protettor nostro Sultan Maometto IV. Cesare figlio di Cesare, rappresenta-

to

a *Il arrive souventes fois qu'on est trompè, & que tout ce qu'on à faict est de nulle valeur, lors qu'on adjouste plus de foy aux commis, que aux letres mesmes de sa commission.* Francois Javinien d'Alquie, Des recher. politiq. &c. quesf. 40. b *Quanta è la forza de doni. Il Diavolo non havendo come tentare il Redentore, lo tentò con promesse. Hac omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.*

to nelle illustri persone de' suoi Deputati, à creder sincere tutte le volontà del nostro fedel Zaad spettanti al negotio presente: Huomini buoni, che vivete secondo ch'ordina Iddio grande per mezo del suo santo Profeta, e che posti nel nostro Paese, ubbidite alle nostre reali determinationi, spesate nel suo passaggio il nostro fedel Zaad; e provedetelo di quanto chiede per alimento del bisogno quotidiano.

Il giorno 7. dell'ultimo mese Rabe l'anno 1092. Li 7. Aprile 1681.

Non tantosto Ussein Basà di Bagdat l'hebbe à gl'occhi, che pensier fece di minorargli l'ardenza verso gl'utili del padrone con dirlo mal trattante chi per lui giva à trattare: prodigo in esaggerar parto d'interessata avaritia la prescrittion di fargli il viver quotidiano, all'hora quando terminato il camino non era più in tempo di riceverne l'utilità. Mà Zaad *a* conoscitore ottimo de' fini già parlati d'Abdalla, poco, e con ragione s'impressionò delle ragioni d'Ussein. E suo inimico chi de' suoi inimici accetta le dimostranze, quali, tutto che buone, travagliano sempre co'l sospetto d'esser malvaggie.

Havuta cotesta Autentica, che assieme e di credenza, e di plenipotenza per lettere gli servia, rinovò l'istanze Zaad di passare all'udienza publica, e goder quei rispetti, che son consecutivi à tal'atto. Mà Ussein (che in tal fatta giva à perder tutto quelo, che *b* havrebbe potuto far suo, dicendolo, e non havendolo spesato) trasse in mezo per oppositione, che non giunto per anco il mediatore Persiano cõ la parte contraria, non poteva intavolar un negotio, del quale gl'interessati erano absenti. Sorpreso, mà non abbattuto dalla mendicata proroga, replicò Zaad, che i Ministri de' Prencipi esteri non han sempre nelle Corti ove risiedon maneggi; e che il più del tempo (peroche sempre il Mondo non hà inconvenienti) vivono otiosi. Soggiunse alternando Ussein una sottil distintione d'Ambasciator ordinario, & estraordinario: ben sì de' primi il sudetto caso vero asserendo, mà de' secondi in estremo variar il punto.

Diede qualche speranza, che le controversie fossero vicine alla decisione la venuta d'April; à cui con notabil fretta haveva ingionto il Rè di Persia, che con fretta da Costantinopoli vi si conducesse per assistere in persona di mediatore cõtrasti insorti trà Prẽcipi, co'quali volea mescolarsene sol perchè se

a *Non si deve servir di consigli d'huomini sospetti.* Cyriacus Lentulus perplexorum in reb.publ.casuum,&c. sive dubio.dub.140. b *Gl'animi nobili non son tanto dominati dall'interesse. La natura di chi nasce vile è inclinata à ricevere, non à dare, e di chi nasce nobile à dare non à ricevere. Un'animo grande in mezo delle ricchezze assomiglia appunto ad un satollo assiso ad una lautissima mensa, che nauseato della stessa vista, volge altrove lo sguardo per non vedere i cibi.* A car. 344. di certa Ambasciata Politica.

se n'era mescolato l'Ottomano: tenendone di vicinanza, *a* autorità, e fede le medeme generali ragioni. Due giorni doppo l'arrivo, che seguì il primo di Giugno, lo fù à veder Zaad, e con premurosi officii procurò rappresentargli, com'utili del da lui rappresentato, l'utile del suo Padrone. Lo ricevette April in capo alle scale: fece discorso il primo, e nel passeggiar, che gli diede, s'assise à sinistra, *b* luogo di primo honore; e due posate otiose posorno trà esso, & il Convitato. Al partire pur la medema formula oprò, e'l congedo procedette stando quel di Persia all'uso de Christiani co'l capo scoperto, e quel di Fartac all'Orientale co'l Tulipante sopra la fronte. Fece chieder Ussein ad April, April ad Ussein, quando volesse visitarlo. Andando in tal pretensione il primo come Bassà del luogo del congresso, il secondo come mediator di fresco venuto: volendo separare nell'altro un'officio dall'altro. Stette la controversia gran tempo in piedi, e'l mezo termine per romperla fù, che mai assieme cotesti due si vedessero, e che'l negotiar trà loro passasse per Deputati.

Alli 6. di Luglio giunse Agarch Deputato del Rè Ismael d'Alibimali, e subito Zaad come publico venne conosciuto. Fece intendere per altra bocca al ministro nuovamente venuto esser intention del suo Rè, e sua occulta commissione di procurar che i due Prencipi non s'interessassero ne' loro interessi: riuscir ciò vergogna che le loro differenze siino sopite dall'autorità dell'una delle due corone: che vedendo il Turco non potersi in un solfiato ingoiarsi l'Arabia, smembrarsela, e co'l Sophì porsela in giurisdittione volea. Che se Abdalla per guarentar suoi confini dall'inimicitie di Persia, chiedesse l'armi Ottomane, parerebbe quel vecchio *c* raccõtato nelle favole, che per custodir le vivande da' Topi vi mise appresso la Gatta, che se le ingoiò tutte. E che in *d* occasion di rottura non potrebbe far men che cadere ò in balia dell'assalitore, ò del chiamato in soccorso. Onde ben pesato sarebbe lo spogliarsi di parte per non spogliarsi del tutto, facendosene una picciola per non ricevere una violenza maggiore. Poche giornate doppo spedì Ussein il suo Kiaià ad Aprile, con incarico di complimenti, & aviso, che facesse ordine alle materie da proporsi, mentre pensier gl'era che in breve aggiustati venissero. Questi l'attese di piede fermo nella propria stanza, e veduttolo avanzarsi, due passi pure avanzò; e nel punto stesso, che il Kiaià curvò il ginocchio sinistro al suolo, scoperse il capo: e doppo un trino scambievole complimento alzossi quello, coprissi questo. Circa l'invito per negotiare, freddoloso, e renitente s'espresse; asserendo doversi elegger l'hora dalla decision di tutti due assieme. E tanto disse doppo haverlo lunga pezza prolungato, se ben l'istava il Kiaià; e final-

---

a *Il sapere i fatti altrui conviene all'huomo di Stato*. Pietro Matthei oser. 15. dell'huomo saggio nell'oser. di stato, &c. b *Molto offendono i pontigli ne luoghi de congressi*. *Vedi quanto habbino travagliato i deputati della pace di Nimega per oprar ciò*. Nel p. tomo Francese di queste relationi. c Il Siri nel Mercurio. d *A carte 68. della difesa di Stato, e di Giustitia contro il disegno della Monarchia universale, &c. si portano tutte le conditioni, che sono necessarie per giustificar una guerra*.

finalmente non potendo più, ò fingendo non poter più differire, disse la risposta, che dissi. Scusatosi della tardanza à parlare, per non haverlo voluto inquietar co' sensi, stimati da lui nulla dolci.

Si pose in oltre Zaad à coltivar qualche intelligenza con Aprile, che curto tempo durò, mentre l'intraprese à solo oggetto di far geloso l'Ottomano, e tirar in guisa tale da lui più vantaggiosi partiti. Disse Ussein, *b* che, ò per le guerre, che havea fatte, ò quelle, per che volea fare la Porta, era meza disfatta. Da che trasse un argomẽto, che provò non poter il Grã Sultano impiegar armi in Asia. Soggiunse alla replica Zaad, che sol bastava per nõ metter Abdalla ne' pericolosi inconvenienti dell'oppressione, una mostra del Sultano di voler prendersela per lui. Nè ciò errava dal buon giudicio. Molti Prencipi non sol conservano, mà ancor acquistano con l'opinione, difendendosi difendendo. Con essi chi sà quanto può, chi non sà quanto possono, non vuol cozzare. Porta utile il parer forte, se ben non s'è tale: porta danno il parer debole se ben non s'è tale.

Il giorno de' 4. Agosto si deputò al primo congresso de' Deputati, concorrendovi à decretarlo per principale April, & Ussein con voti assertivi; e con voti di conferma Zaad con Agarch. Il prim'atto fù la lettura delle lettere credenzali, già per metà da voi sapute: resta ch'hora in questo luogo v'esponghi quale April, quale Agarch ne havesse seco...

CREDENZAL D' APRIL

Deputato del Rè di Persia.

Il Rè, Prencipe, e Monarca Grande Selim, herede di vera bontà, inimico delle miserabili colpe, Signor di vaste Provincie.

NOi Selim Schach, figlio di Borman Schach, figlio d'Abhesir Schach, figlio di Maometto Schach. Il Padre di Maometto Schach, fù Schach Tachmas, & il Padre di Schach Tachmas fù Ismael Sophì. Dal lato poi del sesso imbelle i nos-

---

a *L'usar patienza, e longanimità più tosto che ardore nel negotiare, preserva da molti sospetti*. Nell'instruzz. al Card. Rossetti Legat. Apost. per Munster. Lib. 2. del Terzo Tomo del Siri. b *Colui, che per ingrandir indebolisce di gente, ò di facoltà il suo Stato è simile à uno, che per alzar le mura, ò per fabricar il tetto rovini i fondamenti del suo edificio; conciosia che il primo capo di Stato è il conservare, e gl'acquisti, che si fanno con diminutione delle forze sono à ciò contrarii*. Il Boter. nella relat. univer. par. 2. lib. 1. *Altri simili sensi*. par. 2. lib. 2.

nostri predecessori furno Vssun-Cassan,& Iacub Parissù ; quesfto fù Padre di Iulavert , & Iulavert di Bay Singir , e Bay Singir di Rustan , e Rustan d'Alamut , & Alamut di Murath . Noi adũque Selim Schach,felice generatione,e sangue d'epredetti Monarchi (sopra quali il pretioso,e venerabil Profeta Alì piove,hà piovuto,e pioverà pioggie di sapiẽza,cataratte di buone fortune) possessionario assoluto ne' Regni di Parc, Hyenak, Kachon , Azarbion , Guylan , & abritro del commercio del Mar Caspio. Prencipe in Sagistan , Turbantam , Kablestan, Nim, Rut, Sphaar, Curdestun , Lorestam , &c. invocata prima con cinque sorti d'oratione l'illuminatione celeste , e purgate le macchie del nostro corpo , e della nostra Anima con goccie d'acqua pura , si siamo messi à spedire il presente affar d'importanza .

Noi crediamo , che Ismael Prencipe d'Alibimali *posseda* giustamente , e legitimamente l'autorità sopra i luoghi del suo dominio ; à lui è contrario il Vecchio Khan di Fartac. Se non m'ingannano le nostre relationi,par che gli sia contrario il nostro potentissimo fratello Sultan Maometto IV. Onde noi commettiamo ad April di Pietro , huomo à noi soave, e fedele di proteggerlo; e procurar che non venghi malamente informato dalle calunnie del Vecchio Khan di Fartac il nostro potentissimo , e buon fratello Sultan Maometto IV.

Dice il Signore a'suoi sudditi . O miei Sudditi, ò genti sottomesse dall'illustre Cielo al mio honorato Scettro, tenete , giudicate , e credete per fermo , che il vostro glorioso Signore communica , e partecipa la sua virtù ad April ; onde egli giudicando , e mediando , potrà impedir le pericolose rovine , e tener in lontananza le maledette calamità . Egli sarà in questo maestoso negotio il Rè , e deve sedere nella sede del giudicio . Dice Selim Schach figlio d'un ch'è stato Monarca , e Padre d'un che sarà Monarca al potentissimo , e buono suo fratello Sultan Maometto IV. , che la soave , e fedel

per-

persona di April di Pietro è destinata al Regio servitio. Resti l'autorità di concludere in April di Pietro fino al fin della conclusione.

Data in Ispaham l'anno di Iezedezyrd figlio di Siatiriar, figlio di Cosroe 1088. il giorno Souronsch del mese Mordad. In Sabbato 12. Maggio l'anno 1681

NOI ISMAEL

Figlio d'Vssein, figlio d'Amurath, figlio d'Abdalla, figlio d'Alì Signore nel Governo d'Alibimali, &c.

IL merito, la beneditione, la buona fortuna, il raggio del Sole, e lo splendor del Plenilunio sia sopra noi Ismael, figlio d'Vssein, figlio d'Amurath, figlio d'Abdalla, figlio d'Alì, Signore nel governo d'Alibimali, &c. Sia sopra il gratiosissimo protettor nostro Scià Selim Arbitro, e possessore della Monarchia Persiana. Sia sopra il potentissimo, nobil, e maestoso Sultan Maometto IV. che domina ò col timore, ò con la spada, ò con l'affetto la numerosa estesa de' sette Climi. Habbiamo acquistati molti meriti, e molte possessioni nella Provincia d'Alibimali, & Iddio hà voluto insegnarci il modo di farsene Padroni, acciò tanto più numeroso crescendo il numero de'Rè, sii il numero di quelli, che lo somigliano in terra. Le nostre ragioni saranno rappresentate dal nostro diletto servo, e Ministro Agarch, nella di cui voce crederanno le maestà de'Prencipi mediatori consegnate le nostre intentioni.

Date in Alibimali. . . . .

Il giorno undecimo si radunò per la seconda fiata l'Assemblea. Supplicò Agarch l'investitura per nome del Sultano: se gl'oppose Zaad, e chiese per qual capo si volesse far Capo d'una Republica; e che mettesse in chiaro i pretesti dell'arrogatasi autorità. Dir fù dell'interrogato à tal dire, che al Publico in occasion di guerra soldi prestati, e mai havuti lo violentavano à in qualche modo rifarsi. Che la più vigorosa in forza, in numero

portion de'suoi Concittadini gl'havea messo in arbitrio il corpo della *a* Republica; e come questi s'affaticava in rappresentar valevoli sue scuse, così quello à vane dirle prendea fatica. Espose falso, che il Commun d'Alibimali dovesse ad Ismael; vero, che Ismael dovesse ad Alibimali; trasse in prova di ciò à veduta d'ogn'uno un lamento d'Alibimalesi, quali datigli à frutto annuo oro di rilevanza, negavan d'esser stati sodisfatti co'l capitale. E per general vicendevole diffidenza trà *b* sudditi, e'l nuovo Rè, scielse, e pose in vista il nome di varii principali, asserendoli sù tal motivo travagliati. Quindi recatosi co'l parlar ad Ussein, rappresentò, che recava notorii svantaggi al vantaggio della Porta l'infeudar Ismael d'Alibimali. Mentre legge de'Turchi vuole, che dandosi il titol d'investitura, se ne privi d'ogni jus chi la dona. Inconveniente tanto più facil nell'accennato caso à seguire, quanto più in lontananza, e sotto l'ali d'estero vigoroso (che tal può dirsi il Sophi) mettone il Pretensore, nel giudicio d'ogn'un sensato venia parere, che in debolezza estrema havrebbe perpetuato il suo ossequio verso gl'affari del Sultano. Mostrò, che dovendo esser propria di chi regna l'habilità, in lui nè nata per natura, nè cresciuta per educatione, nè perfettionata dall'esperienza, rendealo inhabile al governo. E per ciò malamente retti gl'Arabi Munsulmani, diverebbero possessione alle più barbare disdite, che produr vaglia il dominio d'un Prencipe ignorante. Soggiunse ciò poco honorevole in terra, e poco meritorio in Cielo à gl'Imperatori Turchi, che come Capi son tenuti à tener à cuore le facende d'ogn'altro membro de' Munsulmani.

Interpellato poi da Ussein, Agarch intorno il detto da Zaad, parlò egli con ristretto succo espresioni misteriose, e colme d'alto sapere. Ch'era, disse, poco ingegno, di poco ingegno l'asserirlo macchiato, mentre à mal grado (come l'oppositore vantava) de'Genii Concitadini s'havea fatto breccia nel jus reale, inditio, che nota segni d'un spirto puro, e conoscitor non gosso de'proprii vantaggi. Che dal tanto differir la decisione à suo prò na-

a *Illa opinio tenenda est, quæ à pluribus comprobatur.* Steph. de Phæder. par. ult. de inter. jur. L. quod major. ad munic. L. majores ff. de pact. In tit. de his quæ f. amai. par. L. ob carmen cum simul. ff. de testa. b *Sembri che il metter diffidenza trà i sudditi, & il Prencipe giovi ad altro stato.* Un Traicté de la politique de France par Monsieur P. H. Marquis de c. *Scritto poc'anzi la pace di Nimega, ricorda doversi render diffidenti gl'Inglesi principali co'l Rè. scrivendo à lor nome lettere false, & ordinandone l'intercessione.* Le Sieur de l'Ormigrigni nelle riflessioni, che fà sopra il 4. e 5. capo di questa politica, *così parlò di lui, che publicò alla stampa le maniere di rovinar gl'inglesi. Il y à de l'apparence, qu'en estant avertis ils s'en donneront garde. En attendant ses lecteurs diront de lui que ceux qui publient leurs finesses, ne sont pas des plus fins.* A car. 153. Lodovico 12. *oprava lo stesso di far parer infedeli i Ministri à Prencipi.* L'Argenton en les Memoires. Il Guazzo nel Prencip. delin. lib. 2.

nasceva danno alla *a* gloria Imperiale; mentre sarebbe facile à disinteressati il supporre originario ciò non dalla poca giustitia della Parte, mà dalla molta tema del Giudice. Che il dubbio di perder, in dar l'autorità sopra i scritti luoghi, havrebbe luogo in atto di donation libera, non di feudo. E che per fine nulla valeva il dir deboli le sue pretensioni, ed appoggiate à poco valevoli fondamenti: ò per non havervene alcuna, che ne havesse migliori; ò per esser forza di prova concludente, e certa, alle congietturali, e possibili, in penuria di dette del primo genere.

Incontrò altresi tali, ò à tali simili dibattimenti il terzo congresso, tenuto il giorno 14. di Luglio; esponendo tuttavia Zaad, sì per il publico, come per il privato, inconvenienze gravissime per la mutation del governo. Primo ogn'un sà, che la mutatione delli Rè suole sempre produrre alterationi nelli Regni, perchè rare volte occorre che un Rè nuovo habbia li medemi *b* pẽsieri, che haveva il vecchio, e sovente si vede che il figliuolo non seguita lo stile del Padre; onde ne nasce la confusione nel publico, e la mala contentezza del privato. Quanto al publico, quello, che è fatto, si disfà; e quello, ch'è principiato, non si finisce; e quello, ch'è deliberato, in un momento, si eseguisse in un anno. Mà quanto al privato questo si esalta, e quell'altro si abbassa; questo si premia, e quello si perseguita: questo perde le sue speranze, e quello ne acquista di nuove; & ultimamente chi spera, attende al suo utile; e chi teme, cerca d'assicurarsi. E per più aggravar l'affare, se tanta mutation ne'Regni hereditati si prova, quanta in un, che si fà superiore à gl'eguali, possa temersene, provò. April ragionando altresì in Assemblea, francamente disse, gl'accennati, esser altre *c* parole, non altri sensi da parlati nell'ultimo congresso: che hor non rispondea per havervi già risposto. Fece sigillo à trattati della giornata, che furno pochi, e menomi co'l trar in Campo un proverbio spesso parlato da gl'Arabi saggi; all'hor che negl'affari non suoi alcun si compiace di mescolare: Suona, *non cavalcare il Destriero altrui*. L'Erpenio in una delle due centurie, che ragionan tal materia, lo pone: non molto alterato parimente in fondo al *Specimen historiæ Arabum* il Pocokio lo stende.

Proponeva in oltre Zaad, e sù l'opra del quarto congresso seguito alli 16. Luglio, arricordi, e nel medemo tempo doglianze dell'infrascitto tenore. Preintender egli volersi da Ussein collocar nel bramato Posto Ismael,

a *Nelle dubbietà deve attaccarsi al più probabile*. Steph. de Phæder. de interp. jur. par. ult. Glo. in l. minime. Tex. in clemen. 1. c. de summa trin. & fide Cath. l. 1. §. sed neque C. de vet. jur. enun. b Sensi del Tesoro Politico. Parte I. c Il Siri nel Mercurio. d *Non si deve parlare quando il parlare non giova. Numa ordinò che trà le Muse la detta Tacita fosse più honorata*. Cæl. lib. 21. cap. 45. *Prepose alle Donne Angerona Dea del Silentio con la bocca serrato, & Arpocrate co'l detto alla bocca à gl'huomini*. Alex. ab Alex. lib. 4. cap. 16. *Il Dio Conso non ammetteva sacrificii se non al bugio delle sotterranee caverne*. Vellejus lib. 2.

se bene il mal *a* chiaro vedeasi possibile à risultar da ciò: onde almen come buono, e fido servitor della Porta gli recava certi punti da ponersi in essecutione, che men forse, e men violento renderebbero il nome dell'investitura. Essi erano, che l'articolo d'essa serbasse, se fosse infranto, minaccie di pena spirituale, e demerito all'anima: e per tal causa limitata nella prima concessione l'autorità, veniva difficilmente à crescere, & in miglior forma corroborarsi. Dava fede à cotali espressioni Ussein, perchè infeudando i Prencipi di Transilvania, Moldavia, e Valacchia non v'havea uopo dell'accennate religiose comminationi: sì per habitar i predetti vicino all'armi Ottomane, che con modo assai più valido li tengono in debito; come anco per la differenza della Setta, sopra la quale cader non possono, ò se cadono *b* vengon beffate le malledittioni del Pontefice Ottomano. Varie, e molte agitationi di pensiero toccorno la mente di Zaad, pur al fin fatto coraggio, ribattete le massime d'Agarch con altre egualmente forti, & eguali. Rispose adunque, che dishonor fora il conceder l'honor preteso sotto tante *c* cautele: che mai più ne' Feudi vecchi s'era parlato di maledittioni sù l'anima del violatore, e che se s'era parlato, egli non gl'havea veduti, ò almen poc'utile havea fatto, come può esaminarsi in tanti Prencipi dell'Arabia, che seditiosi si rivoltorno dall'ubbidienza Imperiale. Per rattemperare il bollore delle dissensioni, che ingolfando la mente del Giudice, e delle parti, vietava, che si passasse ad una compositione formale, mai frà tanto April, tuttoche di mediator tenesse il nome, spese concetto. Incolpata veniva cotesta sua taciturnità, e quant'esso meno, tanto più gl'altri parlavano. Sospettavanla cert'uni ordine del Sophì, quasi à discaro havesse di mettersi ne'rischi di rottura per impedirla. Nè del silentio inclinavan à creder colpa l'ignoranza, mentre profondo nelle saggiezze politiche lo giudicavano: anzi più tale, per la *d* fintion di non esser tale, venia creduto. Nè pensar puote alcun per dotto ingegno, che havesse, suoi cupi, e dentro à lor messi pensieri, fin che stabilito à mal del Sophì l'investimento, fece un passo, alqual per saperlo, non andrà molto, che andremo. Frà

a *Des deux maux il faut tousiurs choisir le moindre, & on doit extimer moindre non pas celui, qui quant au present paroit tel, mais seulement celuy qu'on prevoit le devoir estre à l'advenir*. Francois Javinien. d'Alqui quest. 40. des recher. pol. b *La superstitione, vitio, che scosta mezo dalla religione, tutto dall'empietà, fà grandissimi moti ne popoli*. Lipsio fondatamente la danna, in monitis Polit. *Religio igitur laudabilis, sed ita velut inter duos scopulos, superstitionem, & impietatem, quem utrumque suademus, & opus est vitare*. Lipsi. lib. p. cap. 3. Mon. Pol. c *Teme chi ricerca tante cautele*. Il Cardinal d'Ossat nelle sue lettere. d *Le cose humane se hanno à mettersi in qualche gran stima, conviene diligentemente avertire, che non mai tutte compaiano. Perfettioni sempre macchiate da qualche neo, poste alla luce, perdono la veneratione, in cui un'oscurità sacra poste le havea. Le imagini miracolose non sarebbero mai da popoli tanto riverite, se coperte da varii veli non si tenessero*. Il Giugl. nella Scuol. della ver. aper. à Prenc. ver. 20. §. 4.

Frà queste pendenze il primo giorno d'Agosto comparve, e venuta (con corriero sol per ciò speditogli) *a* fretta ad Ussein di spedire il tutto senza intervallo, si mise al forte per eseguire le commissioni di Karà. Diedesi per tanto (e questi sono i mezi, co' quali un huomo d'ingegno, al voler, dal non voler passa) prima à propor ragioni, poi à ribatter le proposte, poi à crederle, & à dirle buone. Donando Agarch, quel che vender non potea, mai (e questo il suo maggior discapito fù) parlò à suo favore l'Armeno forse comprato. Chiese adunque in detto giorno (e per mezo della sottil condotta d'Agarc l'ottenne) Ismael l'haver soggiorno trà Feudi della Porta. Che se desiderio vi spinge à saper qual motivo lo spingesse à sì vile risolutione, facil è l'esprimervelo in pochi sensi. Considerar devesi, che in quel Trono lo pose la *b* violenza, e'l poter sopra ogn'altro, non il meritar sopra ogn'altro: costretto à dimorare in un batticuore assiduo dal genio labile, & incerto della natione, sperava che gl'inimici gli diventassero amici, temeva, che gl'amici gli diventassero inimici. Così nè fortunato, nè sfortunato il suo maggior male era il dubbio di perdere il bene, il suo maggior bene era la tema di perdere il male. Maniere dolci per farsi amare, maniere aspre per *c* farsi temere non hà; onde non men gli nuoce il non giovar, ch'il non nuocere. Il favor diviso frà pochi, di molti il disfavore gl'acquista. La Politica, non l'interesse (se pur nel mondo ove gl'huomini son huomini, l'interesse non è politica) volea, che Abdalla Rè di Fartach, Rè di Alibimali lo volesse. Bramansi simili frà loro i governi; e per esempio una Republica brama cangiarsi in Republica il dominio d'un'Assoluto, già che, ch'egli vogli cangiata in amministration d'Assoluto quella di Republica, può sospettare. Congiettura dell'evidenze, e discorso di quel che sì vede, è, che il Rè di Francia brami quel d'Inghilterra più Rè di quel, lo voglino i Parlamentarii. Eran non per tanto rese sì forti coteste ragioni, che tutto potessero nella ragion di Stato d'Abdalla: e come che d'un buon Giudice è buona usanza serbar un'orecchia per parte; in egual forma d'un Prencipe, che almen se à tutti non è buono, per lui sii buono, è officio lodar l'honesto, e sceglier *d* l'utile. Se sperava prima d'acquistar quel Paese, di perder poscia temette il suo; men-

a *Qu'un Prince, ou superieur doit estre plus tost hastè, que tardif en ses actions*, prova Jean de Marnix section troisiesme ref. 1. add. prem. des resol. politiq. ou maxi. d'estat. b *C'est un'abus de penser tenir un pais par force*. Marnix sec. troisiesf. ref. 1. *Toutes choses violentes, & forçees sont de peu de de duree*. sect. 3. ref. 1. ad 1. *Le changement d'Estat est tousiours à craindre*. sect. 3. ref. 6. c *Nella parte prima de Dialogi politici* dial. p. *sì discorre come i Prencipi, e Republiche devino regolar i suoi premii, e le sue pene*. d *Il Prencipe deve lodar l'opinioni, & istanze buone, mà con bella maniera non eseguirle. In Portogallo mescolandosi i Cavalli con le mule, quelli venivano à mancare, onde il Rè ne prohibì l'uso. I religiosi opponevano i loro privilegi: onde il Rè glie ne permise l'uso con prohibire à marescialli di ferrarle*. Chap. 13. d'un voyag. d'Espagne fait en l'anne 1655.

mentre spogliatosi Altbimali' di quella lentezza, che non è lenta à venire nelle Republiche, parea volesse il nuovo signore oprar cose nuove: e pensar à gl'esteri, acciò i suoi non pensassero à lui. Fù seguito detto timido rincrescimento da non minore, in esser privo di quelle mercenarie partecipationi, che somministravan a' suoi esborsi varie persone havenu prima grand'interesse negl'interessi del publico.

Qual circa ciò l'animo del Sophì fosse, trapella dal confronto politico, che con occhio saggio, e vicino avisò *de La Boullaye* a *le Gouz* trà genii Spagnuolo, Turco, Francese, e Persiano, d'Italia, & Arabo. Grave, cupo, sensato, e con molta stima di se, poca degl'altri è ogn'un de'due primi. I secondi poi sembran volubili, focosi, non lenti à risolvere, ad eseguire; e che ò presto perdono, ò presto vincono. Ben squadrandosi la copia dell'ultime, e susseguenti nationi, terminerà (senza che ragion vaglia ad opporvisi) il paralello del Peregrin virtuoso. Hann'esse delle già dette più ingegno, minor fortuna: puotero assai, possono poco. L'Italia ne' Romani già fin nell'Arabia, l'Arabia ne' Saraceni già fin à Roma passò. Tutte due in se chiudono il gran Sacerdote: tutte due in più capi son divise; e fors'anco l'Idra Italiana destituta del senno, e mano Veneta havrebbe fin'hora trovato il suo Hercole. Hor quello stesso effetto, che tal'hor turba certi nostri Connationali sforzati nelle lor rotture, ò per ben far la guerra, ò per mal far la pace, à sciegliere ò come appoggio, ò come mediatore uno de due esteri scettri, (ciò oltre l'occhio m'insegna la disinvolta baldanza *b* del Siri) porta travaglio à gl'Arabi, che ne'lor moti interni patiscono hor dal Turco, hor dal Persiano una interpositione, che pizzica dell'assoluto. E così com'è principal massima *c* della Francia, che non riescono le principali massime della Spagna, procura d'attraversar la Persia i maneggiati della Turchia.

In simili seriose riflessioni vennero à cader sotto la falce del tempo i mesi dell'anno, che correa, e due del susseguente: quando nelle qui annesse formule, e termini restorno decisi gl'articoli della Capitolatione. Al fin però di non perdere il credito per haver perduto in un affar solo tante giornate, trasser fuori grido d'esser stati successivamente indisposti: allontanando l'accusa d'haver fatto male con la scusa d'haverne havuto.

CA-

a Des voyag. & observat. par. 1. chap. 47. b. Vittorio Siri Tomo I. del Mercurio. Lib. 1. c *Ratio status Galliæ in eo sita est, ut in omnibus puncti Italiæ aversetur*. Dux de Rohan in Trutin. Statu Europ. Par. I. Disc. 2.

CAPITOLATIONE DEL GRAN SIGNOR COL REGNICOLO D'ALIBIMALI.

L'Imperatore Maometto, &c. figlio dell'Imperator Ibraim, &c. segno dell'alta famiglia Imperiale de' Monarchi Ottomani, con la grandezza, e splendor della quale sono conquistati, e governati tanti Paesi.

I. Essẽdo stata invocata la nostra Imperial Maestà, la nostra alta, nobile, e misericordiosa Corona dal buon, e sincero Feudatario nostro, che da qui innanzi chiamar si deve Feudatario nostro Ismael, Capo in Alibimali. di costituirlo, e dichiarirlo per tale nella medema Provincia, e Regno di Alibimali: e supponendo ancora con la nostra ispirata prudenza esser questa sua giusta dimanda, volontà, e desiderio delle genti del nostro medemo Paese, per mezo del sincero, e buono huomo nostro capo Ussein, che governa per noi la gloriosa città di Bagdat, alma habitatione di teste Imperiali, lo dichiariamo, e costituimo per tale.

II. Che gl'habitanti, e popoli di quel Paese gli devino giurar un giuramento sincero, e riconoscerlo per assoluto Padrone, pagar i sussidii, & il suo mantenimen-

to,

to, ch'egli giudicherà proprii, e sufficienti. Che siino obligati ad assisterlo il tempo di guerra, e far ogni sforzo per ammassarsi in grosso numero, purche la guerra sia fatta, risoluta, & intrapresa in nostro servigio, ò almen con nostra permissione.

III. Che tutti i suoi figliuóli per esser meglio educati nella fede, che devon professare gl'huomini salvati, veniranno à stanziare nell'Isola di Cipro, ò nel nostro forte governo di Rodi, senza però che il nostro buon, e sincero Ismael habbi per ciò à restare aggravato d'una spesa superflua: dovendo per nostro voler, e comando sborsare i nostri Tesorieri degl'Erarii publici quello, che stimeranno bisognevole, e proprio per i loro emolumenti.

IV. Che in occasion di rottura del suo viver, la qual, la bontà d'Iddio, & il merito del capo de'Profeti tenirà molto tempo lontana, l'herede deggia portarsi in Alibimali à spese della felice Porta, rifugio degl'honorevoli Imperatori, giurando prima nella maestosa Costantinopoli, ò nella piacevole Adrianopoli buona, e servil volontà alla nostra Corona.

V. Per tenere lontano il disordine, che può interromper la riuscita felice d'un nostro giusto, se ben secreto, disegno, non gli sia lecito di sposar Germane, figlie, sorelle, ò altre femine attinenti di sangue al nostro buono, e sincero Feudatario Abdalla di Fartach. Nè questi parimente deggia interessarsi con parentela, & unione di sangue al predetto.

VI.

VI. Che il medemo deggia correre co'Governatori, e Capi nostri vassalli delle Provincie, Governi, e Città nostre Vassalle sotto pena, che tutte le misericordie gloriose accordategli vadino nell'ultima perditione.

VII. Dovrà rinunciare à tutte l'aleanze,& amicitie de' Prencipi esteri: mà co'l buon nostro fratello il Rè di Persia dovrà conservare quell'amicitia, che merita, e fin chè noi l'haveremo con lui.

Per rimover le possibiltà à far più forti, e meno ubbidienti i Basià confinanti con le parentelle di quel Prencipe, vietò con saggia avedutezza il Sultano, ò il suo Consiglio, gl'acennati sponsali: temendo da'nodi d'amore, ed interesse rompersi i nodi di rispetto, e dipendenza. Altresì il nutrir *a* gelosie trà Abdalla, e'l nuovo Rè, come ben inteso ripiego, venne lodato: e ciò à cenni della famosa massima, *divide*, *& impera*, che non lascia d'esser molto buona con esser molto volgare. Peroche è vantaggioso partito il far male, ò bene à l'un de due, de'quali si teme l'unione; come dannoso lo scontentarli, ò contentarli assieme.

In questo mentre il Visir havea fatto, e facea tutti gl'apparati necessarii per intraprêder la guerra di Vienna; e in altro libro di questa parte verravvi profondamente il tutto d'essa svelato. Il pensier, ch'hor hò, è di rappresentar le cose private di questo Generale, con varii successi reconditi del l'Oriente. Nella vita del Tekely un picciol saggio di sì crude operationi havete potuto vedere. Karà Mustafà adunque, emoli non havendo, ò havendoli senza forze, ad ingrandir suo sangue pose la mente. Due figli di viril sesso contò dalla scritta Valaccha, ch'hebbe con tutto intero il suo letto quasi tutte le di lui tenerezze. All'uno fù nome Ibraim, all'altro Maometto; e perchè l'esempio fresco del Visiriato, andato di Padre in figlio, allettavalo, mescolò ogn'arte per venirne all'effetto, sollecitato dal doppio fomite dell'amore, e dell'ambitione. Certi, che havea serviti, mà non gl'havean servito, privò di timari facoltosi, per dar à figli il modo di sfogar i proprii lussi: così spogliando altrui per vestirli, mostrò, che la veste originò dal peccato. A coltivar l'ingegno d'essi Bekir *b* Effendi

Parte prima. Ll a

a *Trop de bone intelligence entre quelques uns est suspecte en un Estat*. Marnix des resol. pol. secti. 6. res. 4. b *Chi comanda deve procurar la buona educatione de figli, che forse hanno da comandare*. Vedi l'Horolog. de Prencipi lib. 2. cap. 38. Gaspar Ens in princip. lib. 2. Appara. Convivial. Zepperus lib. 3. cap. 7. ad fin. de legibus Mosaicis. Philip. de Commines lib. 2. cap. 6. al fine, dice, *che i sudditi si possono lamentare, se il Prencipe non è educato bene*.

b Mulhà, ò sia sopitor delle differenze civili, venne chiamato. Di tal'huomo (che n'hebbe molta con poco merito,) con poco dir siavi la fortuna intesa; acciò conosciate che tutti gl'effetti buoni non conoscono per causa unica la prudenza: e che è possibile haver bene, haver male senza stimolarne l'accesso con ottimi, ò con pessimi preparamenti. Quel che fù Padre à lui, fù Guardian ad horti in Damasco; & apprendendo le piante tenere à qual si voglia strada, e forma indrizzarsi, lo stesso del figlio pensò, & eseguì: inviandolo à sapere in Costantinopoli, ove tanto imparò, quanto fà d'uopo per non parere ignorante. Studiò, e mediocri ottenne quelle cognitioni, che fan presente il *a* passato: quelle, che insegnano à legar voci sollevate, e pregne di quel Sole, da cui nascono, e son protette. Quinci datosi alla crudel scienza dell'armi, disapprese ciò, che sapea, e non apprese ciò, che volea sapere. Mà il favore puote meglio, che il merito, e varii sovrani gradi hebbe nell'espedition di Moscovia. Trà dubii Statisti *b* di Ciriaco Lentulo un ve n'hà, ch'agita, se il dar l'impero delle forze guerriere in tempo di maneggiarle, à un dotto, conduca à gl'affari della Dominante. Epaminonda quel prode, che fece parer Sparta prode, visse, e morì settator di Diogene; e giunto al fine, lui hereditò da lui stesso la vergognosa gloria di non haver con che esser sepolto. Io però tal opinion disapprovo, e già pria la disapprovasse, penso con non usarla il *c* Macedone, che gran Capitano, quai tali potessero riuscire, ben seppe. Nè perciò volle a' governi di guerra il precettor Stagirita; anzi à luogo d'impiegar lui per l'armi, cercando terre, e cose rare de Paesi remoti, impiegò l'armi per lui.

Hor tornando al tralasciato, com'era d'intention à Mustafà l'ingrandire al possibile i figli; così al figlio del precettore de figli ogni buon *d* lucro procurò, & ottenne. Sposando il detto (che si dice Ussein) Chadun-Ulala garzoncella, che rimasta orfana nella guerra di Moscovia di quei, che la

---

b *Iis, qui Principum adolescentiæ præficiuntur, multa debemus, bona quidem si ipsi boni; mala si mali, utpotè à quibus pendeat orbis totius aut exitium, aut salus.* Janus Gruterus in disc. ad Taci. pag. mihi 47. *Filippo Macedone si rallegrò, che vivendo Aristotile gli fosse nato Alessandro.* Gel. lib. 9. cap. 3. Ammirato ne discorsi lib. 13. cap. 2. Christoph. Besoldus in discur. polit. singul. cap. 3. a *In favor dell'historie. A conoscere delle cose ancora non fatte la verità, quale potesse essere il loro successo, niuna via habbiamo più sicura, che quella delle cose già fatte, le quali per certa congiettura ci guidano poi à penetrare ciò, che seguire ne fosse potuto dell'altre, quando venuto si fosse all'atto d'esse.* Lib. p. dis. 2. de dis. Politi. del Paruta. b Dub. 139. c *Il Mattei più loda la teorica, che l'esperienza. La teorica è più sicura, che la prattica, & i libri mostrano in poco tempo, quel che con fatica di molti anni insegna l'esperienza.* L'Huomo saggio nelle osser. di Stato oss. 33. d *Si devono premiar i Maestri de figliuoli.* Piccart. decad. XI. des observat. chap. 9. *Clotario fece Prencipe il Maestro di suo figlio.* Girar. f. 137.

la fecero viver, guadagnò molto con perder molto. Si parla, ò si parlava vivo il Visir, che costui havesse buon 'Alba, ma venuta al protettor la sfortuna, da lui partì la fortuna, onde senza toccar meriggio giunse all'Occaso. Così hora solo in conto, perchè conta gran summa d'oro della moglie, la maggior figura, che faccia è una figura non sua.

In questo tempo con scelerata risolutione dalla fede Christiana alla Turca passò April di Pietro; e nel medemo punto levandosi dal suo Prencipe, e dal suo Dio, peccò contro del Cielo, e contro della Terra. Lo stimolo all'empietà *a* fù, e la speranza d'acquistare, e la tema di perdere: tanto, (si mal servendolo) demeritando co'l Persiano, quanto meritando co'l Turco. Se gl'offerse, perchè gl'offerse Ussein un Bassallaggio in Asia; e vendette l'anima per comprare. Dodeci giorni in istruttive conferenze lo trattennero i graduati dell'Alcorano, in capo à quali lò guidorno con fasto alla prima Meschita, acciò (secondo noi) mal'oprasse, ove (secondo lor) s'opra bene. Lo circoncise co' tagli accostumati destra persona, e'l nome d'April in quel d'Ussein variando, fece veder che la fede de'Barbari consiste nel nome. Mà poco del pattuito vedendo à darsi, nauseò una fede scompagnata dall'opre, e nel primo grembo, che qual figlio prodigo abbracciollo, si ricondusse.

IL FINE DEL LIBRO OTTAVO.

a *I Consegli precipitati son sempre dannosi*. Il Giugl. nella Scuol. della ver. aper. à Pren. ver. 9.

ARGOMENTO
DEL
LIBRO NONO.

Viaggio del Caprara Internuncio Cesareo in Costantinopoli. Morte, e qualità dell'Offman suo Antecessore. Natura, costumi, politica, e doti di Maometto Kiupurli-Vglù Maggiordomo della Regina Madre. Formule, e contegno di Karà Mustafà nel dargli udienza. Riflessioni politiche sopra la figura, ch'esprimono gl'Ambasciatori esteri, principalmente Christiani. Trattato della Francia l'anno 1604. sotto Enrico IV. con l'Imperator Achmet. Gl'Inglesi ottengono dal Sultano, di più non viaggiar sotto la bandiera di Francia contro il voler del Signor di Germynii Ambasciator alla Porta. Beneficii recati à Christiani Orietali, e privilegi cõservati al suo Rè dal Signor di Breves. Lettere Reali, Pontificie, & altri attestati sopra questa materia. Descrittione dell'Vdienza prestata al Caprara dal Sultano: formule, e modi d'essa. Qualità, e nascita d'Ibraim Visir Cubè Nisanzi, Mustafà General de Gianizzeri, e Rustan Tchiaus Bassi deputati à trattar la pace. Vscita del Sultano dalla Città per guidarsi al campo. Pompa, & ordine de Padiglioni. Strano caso d'un Anonimo, ch'ammassò sei mille Gianizzeri; ed intentioni sopra ciò del Visir. Marchia, & ordine delle militie. Maniera di viver del Sultano nel viaggio.

DEL-

DELLA BILANCIA HISTORICO-POLITICA

LIBRO NONO.

Avea adunque intentione Maometto d'oprare inimicitie co'l Cesare nostro, e crescer al numero trino i diluvii, co'l giungere (trà quel, che fù d'acque, trà quel che sarà di fiamme) un Cataclismo di sangue. Io alla distesa non vò quì historiar cotesti eventi, che scarsamente s'acennano nel viver del Tekely, onde sol ne porrò saggi, e quel tanto, che può spettare allo speciale interesse di Karà. Tramme secrete trà lui, e rubelli giva tessendo ragion di Stato, e *a* fede. Il Syrmai era il più caldo, che del Caprara Legato Cesareo i buoni officii impedisse, del Tekely i malvaggi promovesse. Del secondo il molto, che disse, il poco, che fece, per far guer-

a *Il pretesto del Tekely di ribellare fù il non lasciargli seguir la sua heretica fede. Abner principal Armigero di Saule doppo la morte d'esso usò con una sua concubina. Isboset figlio di Saule lo sgrida. Dixitque Isboset b ad Abner, quare ingressus es ad Concubinam Patris mei. Qui iratus nimis propter verba Isboseth ait: nunquid caput canis ego sum adversum Judam, qui non tradidi te in manus David, & tu requisisti in me, quod argueres pro muliere hodie. Hæc faciat Deus Abner, & hæc addat. Voltato poi à soldati, maschera il suo odio con l'odio d'Iddio verso la casa di Saul. Tam heri, quam nudius tertiùs quærebatis David, ut regnaret super vos. Nunc ergo facite: quoniam Dominus loquutus est dicens: in manu servi mei David salvabo populum meum Israel de manu Phylistiim, & in iiu minimicorum ejus.* 2. Reg.

guerra alla guerra, in parlar d'epilogo siavi conto, già che stammi opinione di svelar solo le cose velate, e scoprir le coperte. L'Ossman Ministro del consiglio Imperiale pria v'era, e ben *a* sudò à snidare dal pensiero de' Barbari il talento di volerla co' Stati Austriachi; mà ò da' vitii del corpo, ò dalle virtù dell'anima, che sovente oprate, nuocono, tottagli la salute, il fil de maneggi, e della vita tronco lasciò. Huomo, che s'acquistò,un lustro superiore all'hereditato, tuttoche sua famiglia non scarseggiasse di nobiltà: havea più talenti, che sorte, e più sorte, che modo. Superbo nelle cose, che ben gl'avenivano, non humile, mà disperato in quelle, che male. La maggior sua sfortuna fù la maggior sua fortuna, peroche morendo lasciò il potersi dir da Parenti, che la pace ch'il Caprara non puote fare, forse egli composto havrebbe, se fosse vissuto.

Il nuovo Internuncio adunque Conte Alberto Caprara il giorno de' 14. Genaro l'anno 1682. prese il congedo da Cesare. Il giorno di 3. Febraro giunse à Fisa, il giorno di 4. à Possovia, il giorno de 6. à Michier, il giorno de 7. à Giavarino, il giorno de 11. à Strigonia, il giorno de 12. à Vazem, il giorno de 16. à Buda, il giorno de 20. à Erzin, à Giancurtaran, il giorno de 21. à Fotuar, Paga, Tosnà. Il giorno de 23. à Baya, al Bosco di Felixnarch, il giorno de 25. ad Opatin, il giorno di 26. à Miskovar, il giorno de 27. ad Ullok, il giorno di 28. à Varadin.

Il primo di Marzo giunse à Carlatz, à Belgardo, il giorno degl' 11. ad Hassan Bassà, il giorno de 12. à Battaczina, Zagodina, il giorno de 13. à Rasna; Aleikin, poi ad Adrianopoli. Quivi dimora havea Maometto Kiupurli-Uglù persona quietata, e più per sua voglia, che per sua inhabilità esente da' rilevanti maneggi. Esso il nome, non gl'honori del Padre, le virtù del fratello, non i vitii ottenendo, sparì dalla Corte alla comparsa del nuovo Visir Karà Mustafà, qual intensamente odiava, senza ch'in lui mostra d'odio apparisse. Penso non poter riuscirvi à tedio alcune esatte, e strette riflessioni della sua vita, già che à narrarla intera vi si chiederebbe il rimanente della mia. Nacque costui l'anno 16. di quel secolo, ch'è l'odierno cibo del tempo. Adulto in quell'arti, che un spirito barbaro possino render men barbaro, studiò in gioventù per esser dotto in vecchiezza. Nell'arte di guerra non fece profitto, perche non vi potea far profitto: sì per non sortire in rivale un fratello, come anco per non tenervi il genio, ch'è la condotta à gl'acquisti. Fù della Corte alquanto vivo Achmet, e con Aio Regina *b* madre hebbe intratura, mà per-

a *Considerabat enim rerum quidem initia debilia plerumque esse, & lenta; progressus verò citissimos; & ut facile è declivi aliquem loco avertere, antequam accingatur ad cursum, ità difficillimè in medio cursu inhiberi impetum*. In prefatio. ad Trutin. Statu. Europ. Ducis de Rohan. b *Il fratello lo proteggeva, onde cessando la protettione con la vita d'esso, cessorno gl'ingrandimenti. Cessante causa cessat effectus*. Hypolit. Riminaldus in 2. inst. princ. de donat. §. 5. C. cum cessante de app. C. magnæ in fi. de vo. Tiraquellus in trac. suo: cessante causa cessat effectus.

perdutolo , poco seguì à star con essa : risolto di star lontano dalle salite , per star lontano dalle cadute . Nell'arte di Stato hebbe finezza , e scienza cotanta , che le genti pazzo il pensorno ad uscir da un luogo , ove le maniere di riuscire tenea: mà egli forse il molto *a* degl'inimici,il poco poter degl'amici antivedendo , non volle esser politico , perche era politico. Nel dibatter , all'hor, che fù grande i punti grandi , sempre le sue ragioni , mai le contrarie citò . Nelle discolpe de' rei, i taciti , e mutoli alle crudelta dannava , perochetutto confessa chi nulla confessa . L'opre ben fatte , se dovutegli,nauseava come ubbidienza, non amore ; come debito,non volontà . Sarebbe senza dubbio un spiacervi l'haver dubbio, che tali dogmi (speciali ad un'huemo , che sù molti huomini puote) à voi riuscissero di spiacimento : imperciochè seguendo gl'ottimi , e fuggendo i pessimi , saprassi distinguer il cattivo dal buono . Di chi mal'oprava acciò ben ne venisse , mai volle biasmar il pensiero : sforzato dall'effetto *b* all'assolution della causa . Usava , quando error l'ingombrò di premiar senza merito , di punir senza demerito ; e nel vitio dell'ambitione stimando meno chi lo stimava , poco vendicò il disprezzio co'l disprezzio .

Hor costui , e per quel ch'era stato, e per quel , che poteva essere egualmente considerabile , invoglioss di prepararsi amico con visita il Caprara . Mà Maometto tratto in Consulta l'affare con Aio, che contrariava Karà , hebbe arricordo di non volerla , per vietar, che più oltre non passasse la gelosia del Visir . D'Adrianopoli poi passò il Caprara ad Hossa, da Hossa à Babbà , da Babbà a Borgas . Quivi l'accennato Kiupurli-Uglù spedigli un suo detto Hassan, che lo corteggiasse fino alla metropoli dell'Impero . Voce è , che delle trame secrete, maneggiate à discapito del suo Cesare , lo facesse avisare , acciò scoprendole, e palesandole, fosse facile à Christiani il fuggir la rovina, al Visir l'haverla . Che la Regina nello svelamento tenesse parte , ancor discorresi , come Dama Politica ; e che sopra il suo senno volendo oprare , in vece d'acquistar lode , acquistasse invettive ; mentre , ciò , ch'è virtù in un'huomo , è vitio in una donna , à lei infamia essendo , ciò, che per lui è d'honore.

Il giorno de' 7. Aprile giunse il Caprara à Kiarlà , il giorno de' 8. à Kinikli , e Silierea . Fatto adunque aviso al Sultano , ch'esso Caprara instava d'entrar in Bisantio con forma privata, e non illustre , trasse l'affare in dibattimento , e doppo vario altercar di ragioni , prescrisegli la comparsa manierosa , e solenne . Volea con fastosa politica da ogn'un sapersi , che con

---

a *Havendo egli inimicitia con Karà,la Regina Madre gl'ottenne dalla Porta per custodia del corpo 50. Gianizzeri, mà fatta la pace ,egli non li volea lasciare,pretendendoli come fratello di quel grand'huomo, non più per diffesa mà per decoro . Gli furno però levati . Quod metu periculi conceditur , extinguitur finito periculo .* Bald. in l. 1. C. de nau. fæn., & in l. 3. ff. eo.
b *Honesta quædam scelera successus fecit.* Senec. in Hip. c [illegible]

con offerte se gl'addimandava la pace, qual non voleva, à chi alquanto concedeva, concedere: motivi di fasto dalle sommissioni cavando

Il giorno de' 11. à Sol bambino co'suoi più suoi sù 36. Cavalli (dodeci de'quali eran delle stalle regie) fece balzo l'Internuntio. Ad essi seguente andava la Carrozza di primo costo. Carri travagliati alla rozza portavan, oltre gl'arredi, le genti serve, e d'ordinaria portata. Di dodeci l'opra era ad Aquile; e più altri di grossolan panno rosso coperti, servian à mobili de servi. Quattro cento Tchiaus, genti, che à sudditi, ò à gl'amici, e nemici parlan l'intentioni Regie, posavan schierati co'l lor guidatore ad una mez'hora dalla Città. Voci liete per gioia del camin non molestato gl'espose il Tchiaus Karkiatitzi, huomo, che d'essi havea l'incombenza, procura agli più dal proprio merito, che dal proprio desio: stante che unendo à forma di parer degno, forma di parerne sprezzante, addimandava gl'honori co'l rifiutarli. Nel trovar à gara de competitori esquisitezze politiche, credeasi invincibile, perche mai fù vinto: disaffettando però ogni *a* apparenza, non volea passar, che per quello, ch'era. A pena entrato il Caprara, uscì per porta diversa, e viaggiò brevi distretti, ove co'l Visir delitiava il Sultano. Nel Porto, che hà nome *Eiginpiansari* allestiti trovò 50. Caicchi per guidarlo à suoi alloggi decretatigli nell'ameno Villaggio di Kuriecisme. Giorni 14. doppo presentendo il Visir la plebe invogliata à bizzarri sfoghi di villannia, fece editto à Rustan Colonnello de' Gianizzeri, che à suo potere con le truppe del suo potere sospendesse i disordini del popolo licentioso. Nè egli, che e per speranza, e per tema ubbidiva, allontanò l'ubbidienza dal comando.

Il giorno de 12. Maggio Karà dissesi pronto à sentir parole dall' Internuncio, onde lui con fedel, e barbara comitiva si portò ad'esso. Due Tchiausi sotto l'ascelle il tennero all'hor, che fermò il piede nel cortil della Casa. Nel Gabinetto d'udienza v'erano trè scagnelli poco sollevati dal Suolo. Due vestiti di veluto chermese, l'un per il Caprara, l'altro per il Residente, che gli posava à costa, eran di faccia al terzo, che messovi per il Visir tessuto d'oro appariva, e miniato delle più belle fatiche del Sole. Per tenerlo in colloquii con risposte, e dimande, vi si guidò Alessandro Mauro Cordato assieme co'l maggior Cancelliere, e generali; i discorsi, ch'hebbero assieme, non mertano d'esser quì posti. Frà tanto la strada vicina, mà chiusa al di fuori della magione, venia posseduta da grosse ordinanze d'esercito à piedi. D'essi i più veterani, & honorati havean posto nell'habitatione. Altri Garzoncelli Paggi vestiti del color dell'innocenza assistevano il

reo-

---

a *La sodezza sola io trovo esser atta à reggere, non l'apparenza, e se discorro sù quanto è fin'hora occorso nel Mondo, non posso se non stabilire per massima irreffragabile. Ubi non est pudor, & cura juris, sanctitas, pietas, fides, instabile regnum est*. Sen. in Thie. *La vera gloria dicea ben Tullio*, lib. 3. de Offic. *è quella che fà radici; la finta, al modo d'un fiore, finisce l'istesso giorno in cui nacque, mercè che al dire di* S. Cipriano. *Caduca sunt quacumque fucata sunt*. Epis. ad Dom. Il Giugl. Scuol. della ver. aper. à Pren. ver. 3. §. X.

reo Miniſtro, che un Laberinto di faſcie sùl capo havendo, parea medicar voleſſe le ferite del cerebro delirante. E lor uſo differenciar le accoglienze della perſona cogl'ornamenti del capo. La ſcoprono grande, ſe ciò con che ſi coprono è grande. Al di lui venire in voci, & acclamationi ſi diffuſe il popolo aſtante, che vegliando ſognava conquiſte. Subito, che il Caprara il vidde dallo ſcagnellino balzò, e con moto da amico, due paſſa ſol lungi da lui meſſoſi, gli porſe la palma; ſe ben non gli porſe la *palma*. Parlorno complimenti tratti all'orecchie dalle ſcambievoli verſioni del Mauro Cordato. Mà vedendo il Viſir, che non gli compliva il complire per non tradir il tempo conſumandolo in parole, che non valeano, che le parole, della faccia del Mondo volle diſcorrer. Interrogò quanto poteva la Spagna, quanto voleva la Francia, de Rè, de Regni, e le lor fortune, le lor sfortune cercando, ambì nuovo Adamo ſaper le cognitioni del male, e del bene. Diſſe che in Moſcovia havea terminata la guerra per mancanza de guerrieri, forſe per addormentarlo: mà il ſaggio vegliò molto sù queſto ſonno, che gli voleva indurre. Quindi vennero Paggi, e sù le lor ginocchia telette meſſe ad oro ſtendendo, il dilettevole ne' ſorbetti, il ſano nel Caffè porſero à bere à gl'aſſiſi: ed altri con fumi odoroſi del barbaro perſonaggio i fumi adulando, diedero gl'incenſi ad un morto. La diſpenſa de Caſtani (Veſti con quali veſtono *a* i Miniſtri de' Prencipi, che ſpogliano) ſeguì in fine all'udienza.

Mentre andavano queſti giorni, horribile, e ſpaventoſa inſorſe una tempeſta nel Mar Bianco, che mai per ſecoli ſi vidde eguale. Tant'aſpra era la furia de turbini *b* sbrigliati, che parea voleſſer naufragare i naufragii, ed ogni Legno entro poſtovi hor ſembrava quel di Giaſone, che hà luogo in Cielo; hor quel di Caronte, che nell'Infermo hà dimora. Battuto adunque dalla sfortuna ta fortuna Babbaſſan, che di varie Navi tenea il carico, ſi poſe à copertella dal mare ne' Dardanelli; ove à torto con torto acciar lo fece ſtringer Karà. La cauſa dell'arreſto di queſt'huomo, (ch'hor vive Baſsà del mare) mormoroſsi diverſa: Karà non la diſſe, ò forſe non la ſeppe. Che in maneggi con ribellion men rubella gl'haveri, non la vita del Prencipe haveſſe inſidiato, fù dir d'alcuni. Mà poi in fattion co' Moſchi ſtruggendone un nerbo, disfece co'l ben nuovo il mal vecchio; e gl'inimici fuggendo, ſtraſcinorno via la ſua colpa. Parlaſi, che le forze, con le quali pugnò, furno più valide delle ſue; mà egli più

a *Il Tavernier nella relation novella del Serraglio di Coſtãtinopoli ſcritta in Franceſe, pone il numero delle veſti, che diſpenſa la Porta à ciaſchedun de gl'eſteri Potentati*. b *In vero non è coſa, che dimoſtri meglio, la potenza dell'ingegno humano, & il valor dell'animo, che l'arte di metter legge à i venti, e raffrenare l'horribile furore dell'Oceano. Perche ſe tanto conto ſi fà d'un Cavallerizzo, che ſappia domare un Polledro, e con deſtrezza hora concitarlo al corſo, hora fermarlo, maneggiarlo finalmente, e renderſelo ubbidiente: quanto maggior ſtima ſi deve fare d'un nocchiero, che per mezzo l'onde tempeſtoſe di un Pelago immenſo, co'l beneficio d'una Pietra regoli l'incertezza de venti, &c.* Il Boter. nelle rel. univerſ. p. 1. l. 1.

tosto morir glorioso, che viver infame volendo, diede à sapere che rare volte è vinto, chi vuol morire, ò vincere. Due premii ottennegli il trionfo: l'un fù perder l'ignominia, l'altro acquistar gloria. In oltre delle squadre marittime ordinate per il fren de Cosacchi hebbe il governo: dal quale partir dovendo, levò il piede à molti disegni buoni per non lasciarne il frutto al successor poco amico. Tosto di Babbassan carcerato à Mussaip Mustafà Kul-Uglù suonò la fama. Egli dovea per motivo di giustitia proteggerlo, per quel d'inimicitia lasciarlo in mali: procurò scioglierlo dagl'impegni, e lo volle più tosto impunito, che punito dall'emolo.

Il giorno de' 9 Giugno accordossi l'udienza al Caprara, tutto che in premurose istanze altri Ministri la sollecitassero, e lor fosse accordata. Instò egli che la Maestà del suo Cesare non fosse seconda alle Conferenze, e l'ottenne: ricusando partirsi la Corte, non sò se dal costume, ò dalla simulatione.

Non vi riesca à grave, che con materia sì grave (qual'è quella, che tratta come si trattano, e come trattano gl'Ambasciatori fedeli in Bisantio) io chiuda i periodi del libro. L'arte de' Legati è la più bella, la più difficile, e la più pericolosa, che v'habbia in Terra. Chi la fà è Prencipe senza esservi, & unendo gran fastidii à gran possanza, addomestica, & accompagna il bene co'l male. Tuttavia nella Corte de Sultani mi par più nero questo carattere, che in verun luogo, stante l'haversi ad oprar con gente, che si stima, e non ci stima. Gl'ordinarii Rappresentanti de Capi Coronati son quelli dell'Imperator, Rè di Francia, Inghilterra, Polonia, e della Republica Veneta. Il Moscovita, e'l Persiano sol quando l'uopo, non la grandezza il richiede, ne inviano mentre l'uno, e l'altro (e ciò più ne casi d'adesso) poco curala amica, meno inimica. L'Ollanda, e Genova pur vi tengon un, che risieda, e plachi le differenze delle mercatanzie. Altre Corone Pigmee d'Arabia godon con humiliatione superba spesarvi un Rappresentante, forse per far intendere, che sono al mondo. La Corona di Francia è però la maggior in istima; & han detto Monarca com'un à cui posson far poco, da cui posson ricever gran male. Tuttavia in certe occasioni anco moderne s'arricordorno i Barbari d'esser barbari, pungendo fino le siepi. Francesco Primo, Henrico Terzo, & Henrico Quarto, hebbero negotii di rilevanza, compatibili per il bisogno dell'aderenze infedeli.

Varii in varii tempi frà le due Monarchie passorno i trattati. Henrico Quarto però un ne fece, per ben de suoi negotianti, e de Christiani Orientali, che, per esser forse il meglio composto, e significante di quanti mai se n'hebbero, lo vò quì metter.

TRAT-

---

a *Mussaip Mustafà Kul-Uglù honora Babbassan suo inimico per le sue buone attioni, e lo libera da Karà. Lampsaceni Anaxagoram, etsi peregrinus esset, magnificè tamen sepelierunt, Parii Archilochum quamquam eos vituperasset, Chii Omerum quamquam civis suus non esset, Mitylenei Saffo, quamvis fœmina fuerit.* Arist. Ethic. lib. 1.

TRATTATO
D'HENRICO IL GRANDE
RE DI FRANCIA,
E
L'IMPERATOR DE' TVRCHI

Sotto L'Ambascieria di Monsieur de Breves.

L'Imperator Achmet, figlio dell'Imperator Mehemet, sempre vittorioso.

Segno della grandezza de' Monarchi Ottomani, con lo splendore della quale tanti Paesi son conquistati, e governati.

IO, che sono, per l'infinite gratie del giusto, grande, e potentissimo Creator, e per l'abbondanza de' miracoli del capo de' Profeti, Imperator de' vittoriosi Imperatori, distributore delle Corone a' Prencipi più grandi della Terra, servitore delle due Sacratissime, & Augustissime Città Mecca, e Medina, protettore, e governatore della Santa Gerusalemme, Sgnore delle più gran parti dell'Europa, dell'Asia, e dell'Africa: cioè, de' Reami della Grecia, della Schiavonia, di Themisuar, Seguetuar, Agria, Buda, Canissa, e delli Paesi, e Signorie di Cherican; Prencipe de' Tartari, ch'habitano in Europa, e delli mari Bianco, Nero, e Rosso, delli Paesi, e Reami dell'Arabia, dell'Anatolia, della Caramania, Imadic, & Egitto, del Paese de' Parthi, di quello de' Georgiani, de' Sari, della Porta di ferro, di Tiflis, di Sirvan, di Cipro, di Zulcaderie, di Chereseul, di Diarbequer, d'Aleppo, di Rom, di Childeur, d'Arceron, di Damasco, di Ba-

bilonia, dimora de' Prencipi, di Cufe, di Basera, d'Egitto, dell'Arabia Felice, d'Abes, d'Aden, di Tunesi, della Goletta, di Tripoli di Barberia, d'Algeri, e di più altri Paesi, Città, e Signorie conquistate con la nostra possanza Imperiale. Signore, come è detto, de' mari, Bianco, Rosso, e Nero, e di tanti altri diversi Paesi, Isole, Stretti, Passaggi, Popoli, Famiglie, Generationi, ed un numero infinito di vittoriosi huomini di guerra, che riposano sotto l'ubbidienza, e giustitia di me, che sono l'Imperator Achmet, figlio dell'imperator Mehemet, figlio dell'Imperator Amurath, figlio dell'Imperator Selino, figlio dell'Imperator Solimano, che fù figlio dell'Imperator Baiazeth, che fù figlio dell'Imperator Mehemet, che fù figlio dell'Imperator Amurath, &c. per la gratia d'Iddio, ricorso de gran Prencipi del Mondo, e rifugio degl'honorati Imper'atori.

Al più glorioso, magnanimo, e gran Signor della credenza di Giesù, eletto trà gli Prencipi della Natione del Messia, mediatore delle differenze, che sopravengono tra'l popolo Christiano, Signore di Grandezza, Maestà, e ricchezze, gloriosa guida de' più Grandi, Henrico Quarto, Imperator di Francia, che il fin de'suoi giorni sia felice.

Nostra Altezza essendo stata pregata dal Signor di Breves, à nome del detto Imperator di Francia suo Signore, come suo Consigliero di Stato, & Ambasciator ordinario alla nostra Porta, d'aggradire, che li trattati di pace, e Capitolatione, che sono per lunga memoria trà il nostro Imperio, e quello del detto suo Signore, fossero rinovellati, e giurati da Nostra Altezza sotto questa consideratione, per l'inclinatione, che habbiamo à conservar quest'antica amicitia, noi habbiamo comandato, che questa Capitolatione sia scritta del tenor che ne segue, cioè.

I. Che gl'Ambasciatori, che saranno inviati da sua parte alla nostra Porta, li Consoli, che saranno nominati da essa per risiedere alli nostri Porti, e Spiaggie, li Mercanti suoi uddíti, che van-

vanno, e vengono per quelli, non siino inquietati in alcuna maniera, che sii, anzi per il contrario ricevuti, & honorati con tutto il riguardo, che si deve alla fede publica. Vogliamo di più, che oltre l'osservatione di questa nostra Capitolatione, quella, che fù fatta, & accordata dal nostro Imperator, e fù Padre, l'Imperator Mehemet, fortunato nella sua vita, e martire nella sua morte, sia inviolabilmente, e di buona fede osservata.

II. Che da Venetiani, & Inglesi in poi, li Spagnuoli, Portoghesi, Catelani, Ragusei, Genovesi, Anconitani, Fiorentini, e generalmente tutte l'altre Nationi, qualunque siino, possino venir à trafficar liberamente per i nostri Paesi sotto la condotta, e sicurezza della Bandiera di Francia, la qual porteranno come lor salvaguardia, e di questa maniera potranno andare, e venire à trafficar per li luoghi del nostro Impero, come sono venuti anticamente, e che ubbidiscano à Consoli Francesi, che risiedono per le nostre Spiaggie, Porti, e Città marittime. Vogliamo, & intendiamo, che servendosi di ciò possino trafficar con i loro Vascelli, e Galioni senza esser inquietati. E ciò solamente sino à tanto che il detto Imperator di Francia conserverà la nostra amicitia, e non contravenirà à quello, che ci hà promesso. Noi comandiamo ancora, che i sudditi del detto Imperator di Francia, e quelli de'Prencipi suoi amici, aleati, e confederati possino sotto il suo aviso, e protettione liberamente visitar li santi luoghi di Gerusalemme, senza che gli sia fatto, ò dato alcun'impedimento.

III. Di più per l'honor, & amicitia di quell'Imperator noi permettiamo, che li religiosi, ch'habitano in Gerusalemme, Betelemme, & altri luoghi della nostra ubbidienza, per servirvi le Chiese, che vi si trovano anticameute fabricate, vi possino habitare con sicurezza, andar, e venir senza alcun torbido, e disturbo, e vi siino ben ricevuti, e protetti, ajutati, e soccorsi nella consideration sopradetta.

IV. Di bel nuovo noi comandiamo, che da Venetiani, & Inglesi in fuori, tutte l'altre nationi alienate dall'amicitia della nostra Gran Porta, e che non vi hanno Ambasciatore, volendo trafficar per i nostri Paesi, essi vi debbano venir sotto la Bandiera di Francia, e protettione; senza che l'Ambasciator d'Inghilterra, ò altri se ne possino esentar, sotto colore, che questa conditione non sii stata inserita nelle Capitolationi date da nostri Padri, doppo che furno date in scritto.

V. Che tutti li comandamenti, che si troveranno esser stati dati, ò che si potranno dar quì doppo per sorpresa, ò inavertenza contrarii à questa nostra dichiaratione siino di niun effetto, e valore: di modo tale, che questa capitolatione sia inviolabilmente guardata, & intrattenuta.

VI. Di più permettiamo à Mercatanti Francesi in consideration della

la perfetta amicitia conſervata con la noſtra Porta di levar cuoi, cordovani, cere, cottoni, e cottoni filati, benche queſte ſiino mercatanzie prohibite, e vietate d'eſſer aſportate. Ratifichiamo la promeſsa, che il noſtro biſavolo Sultan Selim, & il noſtro fù Padre Sultan Mehemet glie ne hanno dato. Noi vogliamo ancora, che ciò, ch'è fatto da queſta noſtra Capitolatione in favore, e per la ſicurezza de' Franceſi ſia ancora detto, & inteſo in favore delle nationi ſtraniere, che vengono per i noſtri Paeſi, Terre, e Signorie ſotto la Bandiera di Francia, la qual Bandiera eſse porteranno, & inalboreranno per la loro ſicurezza, e marca della lor protettione.

VII. Che le monete, che apportano per i luoghi del noſtro Imperio non poſſino eſser preſe da noſtri Teſorieri, ne da noſtri monetarii ſotto preteſto, e color di volerle convertir in moneta Ottomana; e non vogliamo parimente che ſi poſſi prender alcun dritto ſopra eſſe, nè per eſſe.

VIII. E perche alcuni ſudditi della Francia navigano ſopra Vaſcelli ſpettanti à noſtri nemici, e vi caricano delle loro mercatanzie, e che quei Vaſcelli eſſendo incontrati, e preſi da noſtri, ſono fatti il più delle volte ſchiavi, e le loro mercatanzie ſono preſe, e confiſcate. Per impedir che non ſegua da quì innanzi ſimil diſordine, noi comandiamo, e vogliamo che da quì innanzi non poſſino eſſer preſi ſotto queſto preteſto, nè confiſcate le loro facoltà, e che quei, che ſono ſtati fatti ſchiavi di queſta maniera ſiano meſſi in piena libertà, e le loro mercatanzie reſtituite ſenza alcuna contradittione.

IX. Noi dichiariamo parimente, che quei, che ſaranno trovati ſopra Vaſcelli Corſari ſaranno ſchiavi di buona guerra.

X. Noi parimēte prohibiamo, e vietamo, che li Vaſcelli Franceſi, quali ſaranno incontrati carichi di vettovaglie preſe ne' Paeſi, e Signorie de noſtri inimici, ancora che i detti noſtri ſoggetti ſiano giuſtitiabili, & i loro Vaſcelli confiſcabili, non poſſino eſſer moleſtati, nè ritenuti ſchiavi ſotto queſto preteſto: atteſoche ſono paſſaggieri, e marinari, che guadagnano la lor vita; e ſe ſe ne trovano di trattenuti, e preſi, in queſta maniera che ſiano rilaſciati, e meſsi in libertà.

XI. Noi prohibiamo ancora, che li Vaſcelli Franceſi, che ſi troveranno carichi di biada comprata da noſtri Sudditi non poſſino eſſer preſi, nè li mercanti, e marinari fatti ſchiavi; ancor che queſta ſii mercatanzia vietata. Mà à fin che riſſovenghino del loro errore, e non vi ritornino più, la biada reſterà confiſcata. Noi vogliamo, e comandiamo che quelli, che ſi troveranno per tutto il noſtro Imperio fatti ſchiavi di queſta maniera ſiano meſſi in libertà, e che i loro Vaſcelli li ſiano reſtituiti.

XII. Che le mercatanzie, che ſaranno caricate à nolo ſopra Vaſcelli Fran-

Franceſi appartenenti à gl'Inimici della noſtra Porta, non poſſino eſſer preſe ſotto color che ſiino de' detti noſtri inimici, poiche così è il noſtro volere.

XIII. Che quelle ſaranno apportate da Mercatanti Franceſi nelle noſtre Spiaggie, e Porti; e quelle, che vi comprano, non ſiano ſottopoſte à pagar altri aggravii, che gl'antichi.

XIV. E perche ben ſpeſſo quelli Mercanti arrivando ne' Porti de' luoghi della noſtra ubbidienza con li loro Vaſcelli, e mercanzie ſono violentati, e coſtretti dagl'eſattori delle noſtre gabelle à ſcaricare, e vender le loro mercatanzie per eſſer pagati de' noſtri dritti, noi dichiariamo, e vogliamo che li detti Mercanti arrivando, come s'è detto, nelli noſtri Porti, ſe non trovano per vendere avantaggioſamente le loro mercatanzie, e che le vogliono condurre in altra parte, lo poſſino fare ſenza alcun'impedimento, nè eſſer sforzati di pagar alcun dritto, che di quello, ch'hanno venduto.

XV. Che quei Franceſi ſiano eſenti dall'impoſto nominato *Kavapelik*, ò con altro nome, l'ajuto delle ſedie, come ancora di quello de' Cuoi, nominato *Reſt*. Che non ſiano ricercati di pagare quello de' Bufali nominato *Baſch*. Che ſiano parimente eſenti di pagar alcuna coſa alle guardie de noſtri Porti, e che all'uſcita de' loro Vaſcelli non poſſino eſſer nè sforzati, nè coſtretti à pagar più di trè ſcudi alle Guardie de' noſtri Porti ſotto nome di buono, e felice viaggio.

XVI. Li Corſari di Barberia andando per le Spiaggie, e Porti della Francia vi ſono ricevuti, & ajutati nel loro biſogno ſino anco di polvere, piombo, & altre coſe neceſſarie alla loro navigatione. Nulladimeno, ſenza haver riguardo alle noſtre promeſſe, incontrando li Vaſcelli Franceſi in mare, con loro vantaggio li prendono, e predano: fanno ſchiavi li Mercanti, e marinari, che vi trovano ſopra, contro il noſtro volere, e quello del fù Imperatore Mehemet noſtro Padre, il quale per far ceſſar le loro violenze, e depredationi, havea diverſe volte ſpediti i ſuoi poſſenti ordini, e comandamenti, & ordinato per quelli di metter ſubito in libertà li Franceſi tenuti ſchiavi, e reſtituirli le loro facoltà, ſenza che però habbino diſmeſſi i loro atti d'hoſtilità. Noi per rimediarvi comandiamo per queſta Imperial Capitolation noſtra, che ſiano rimeſſi in libertà, e reſtituite le loro facoltà: e dichiariamo, che in caſo che li detti Corſari continuino li loro latrocinii, al primo lamento, che ci venirà fatto dall'Imperator di Francia, li Vice Rè, e Governatori de' Paeſi dell'ubbidienza, ne quali quelli Corſari fanno la loro dimora, ſaranno tenuti à renderci conto de' danni, e perdite, che quei Franceſi havranno fatte, e ſaranno privati delle loro cariche, e non ſarà biſogno d'altra prova del mal fatto, che il lamento, che ci verrà fatto per parte del detto Imperator di Francia con le ſue lettere reali.

XVII.

XVII. Noi consentiamo ancora, & aggradiremo se li Corsari d'Algieri, e Tunisi non osservino ciò, ch'è ordinato da questa nostra Capitolatione, che li faccia assalire, li punisca, e li privi de'suoi Porti: e protestiamo di non abbandonar per ciò l'amicitia, ch'è frà le nostre Maestà Imperiali: approviamo, e confermiamo i comandamenti, che sono stati dati dal fù nostro Padre per questo Soggetto.

XVIII. Noi permettiamo ancora, che li Francesi nominati, e confessati per tali dal loro Prencipe, possino venir à pescar del pesce, e coral nel Golfo di Stora Curcurii, luogo dipendente dal nostro Reame d'Algieri, e Tunesi, senza che lor sia fatto alcun disturbo, & impedimento. Confermiamo tutte le permissioni, che sono state date da nostri Avi, e singolarmente per il nostro fù Padre circa questa pesca, senza, che esse siino soggette ad altra confermation, che à quella, ch'è stata fatta anticamente.

XIX. Vogliamo, & à noi piace, che gl'Interpreti, e Dragomani, che servono l'Ambasciator di quell'Imperatore siano franchi, & esenti dal pagar taglie, e tutti gl'altri sussidii, qualunque siino.

XX. Che li Mercanti Francesi, e quei, che trafficano sotto la lor Bandiera devino pagar le giurisdittioni de' Consoli senza alcuna difficoltà. Che i nosti sudditi, che trafficano per i luoghi, e Paesi dell'ubbidiēza de nostri inimici sianō obligati di pagar li dritti dell'Ambasciatore, e Console Francese, senza contradittione, ò sia che traffichino con loro Vascelli, ò altramente.

XXI. Che sopravenendo qualche homicidio, ò inconveniente trà li Mercanti, e negotianti Francesi, gl'Ambasciatori, e Consoli di questa natione possino secondo le loro leggi, e costumi farne giustitia, senza che alcun de' nostri Officiali ne prenda alcuna conoscenza, ò giurisdittione.

XXII. Che li Consoli Francesi, che sono stabiliti per i luoghi del nostro Imperio per prender cura del riposo, e sicurezza di quei trafficanti non possino per qualunque causa, che sia, esser costituiti prigioni, nè le loro case sigillate, e bollate. Anzi Comandiamo, che quei, che havranno pretensione contro quelli siano inviati alla nostra Porta, ove loro sarà fatta giustitia.

XXIII. Che tutti i comandamenti, che sono stati da quì innanzi ottenuti, ò che saranno doppo la presente per inavertenza, e sorpresa contro questa nostra capitolatione, siino di niun'effetto, e valore; e che loro non sii prestata alcuna fede.

XXIV. E perche l'Imperator di Francia è trà tutti li Rè, e Prencipi Christiani il più nobile, e della più alta famiglia, & il più perfetto amico, che li nostri Avi habbino acquistato trà li detti Rè, e Prencipi della credenza di Giesù, com'è stato detto qui sopra, e come fanno

no testimonio gl'effetti della sua sincera amicitia. In consideration di ciò noi vogliamo, che il suo Ambasciatore, che risiede alla nostra fortunata Porta habbia la precedenza sopra l'Ambasciator di Spagna, e sopra quelli degl'altri Rè, e Prencipi tanto nel nostro publico Divano, ò in altri luoghi, ove si potranno rincontrare.

XXV. Che le robbe, che gl'Ambasciatori del predetto Imperator, residenti alla nostra Porta, faranno venir per i loro usi, e presenti, non siino soggette ad alcun Datio, ò impositione.

XXVI. Che le vettovaglie, e provisioni, che saranno comprate per la casa dell'Ambasciator, non paghino alcun dritto, ò imposto. Che li Consoli Francesi godino di questi medemi privilegi ne' luoghi ove risiederanno, e che habbino la precedenza sopra tutti gl'altri Consoli di qualunque natione, che siino.

XXVII. Che li Francesi, che vengono con li loro Vascelli, e mercanzie per li Porti delle nostre Signorie, e Paesi, vi possino venir sicuramente sotto la fede publica, & in caso che la fortuna, ò tempesta gettasse alcuno de' loro detti Vascelli à traverso, rincontrandosi dalle nostre Galere, e dalli nostri Vascelli ne luoghi circonvicini, noi comandiamo espressissimamente à suoi capitani d'ajutarli, e soccorrerli, portando honor, e rispetto à Patroni, e Capitani di quei Vascelli Francesi: facendoli dar co'l loro dinaro tutto ciò, che lor sarà necessario per la loro vita, & altre necessità.

XXVIII. Et in caso, che alcuno de' detti Vascelli patisca naufragio, noi vogliamo, che tutto ciò, che sì ricupererà sia rimesso in poter de Mercanti, à quali quelle facoltà spetteranno, senza che li nostri Vice Rè, Governatori, Giudici, & altri Officiali vi contravenghino. Anzi vogliamo che soccorrino al loro bisogno, permettendoli, che possino andar, venir, soggiornar, e ritornar per tutto il nostro Impero; senza che loro sia dato alcuno impedimento, se non commettono cosa contro l'honestà, e fede publica.

XXIX. Noi ordiniamo ancora, e comandiamo alli Capitani de' nostri mari, Luogotenenti, e tutti gl'altri, che dipendono dalla nostra ubbidienza di non violentar, nè per mar nè per terra li detti Mercanti Francesi, nè parimente li stranieri, che vengono sotto la sicurezza della loro Bandiera. Vogliamo tuttavia che siano tenuti à pagar li debiti ordinarii de' nostri Porti, e Spiaggie.

XXX. Che quei Mercanti non possino esser sforzati di prender altre mercanzie, che quelle, che verranno, e che saranno lor proprie.

XXXI. Et in caso, che alcuni di quelli si trovino debitori, vogliamo ch'il detto debito non possi esser dimandato, che al debitore, ò à quello, che si sarà fatto pieggio per esso, in contratto passato innãzi persone publiche.

XXXII. E se alcun di quei Mercanti, ò altri di quella nation muojono ne' nostri Paesi, che le facoltà, che si troveranno appartenerli, siino rimesse in poter di quello che havranno nominato esecutore del loro testamento, per doverne ragione à loro heredi. Mà s'accade che muorino *ab intestato*, noi vogliamo ancora, che gl'Ambasciatori, ò Consoli, che sono per i nostri Paesi, prendino la cura della facoltà de' morti, per inviarle, come è ragionevole, à loro heredi, senza che i nostri Governatori, Giudici, & altri, che dipendono dalla nostra ubbidienza, ne possino prender alcuna informatione.

XXXIII. Che li Consoli Francesi, li loro Interpreti, e loro Dipendenti, e Domestici habbino nelle loro *vendite*, *compre*, e promesse à passar atto innanzi il Giudice de' luoghi ove si troveranno: in diffetto di che, noi vogliamo, che quei, che havranno qualche pretensione contr'essi, non siano ascoltati, nè ricevuti nella lor dimanda, se non fanno apparir, com'è detto, per contratto publico, la loro pretensione, ò dritto.

XXXIV. Vogliamo che tutti li testimonii, che saranno prodotti contro d'essi, & à lor danno, non siino ricevuti, nè ascoltati, se prima, com'è detto non apparisce atto publico delle loro vendite, ò comprede.

XXXV. E se si fà qualche accusa contro i Mercanti di quella natione, accusandoli d'haver ò parlato, ò bestemmiato contro la nostra santa religione, e che si produchino testimonii per convincere, ò travagliare, noi ordiniamo che in tali occasioni i nostri Governatori, e Giudici debbano portarsi prudentemente, à fin che le cose non passino più innanzi, e che quei Francesi non siino indebitamente, e con calunnie travagliati.

XXXVI. E se alcuni d'essi per debito, ò per haver commesso qualche malvaggio atto fuggisse, o s'allontanasse da' nostri Paesi, noi vogliamo, e comandiamo, che quei di quella Natione, che si troveranno per i nostri Paesi, non possino esser inquietati per quello, ò per quelli, che si saranno allontanati: se non vi sono obligati, come è detto, per contratto autentico, e passato innanzi persona publica.

XXXVII. E se si trovano per il nostro Impero Schiavi Francesi, essendo riconosciuti per tali dagl'Ambasciatori, e Consoli, facendo quelli, in poter de quali si troveranno, oppositione di liberarli, siano obligati di condurli, ò inviarli alla nostra Porta à fin d'esser giudicato à chi apparteniranno.

XXXVIII. Che alli cangiamenti, e stabilimenti de Consoli Francesi nelle nostre Spiaggie d'Alessandria, Tripoli di Barbaria, Soria, Algieri, & altri Paesi della nostra ubbidenza, i nostri Governatori, & Officiali non si possino opporre, nè impedir che siano stabiliti, ò cangiati.

XXXIX.

XXXIX. Se alcun de' nostri sudditi hà differenza cō un Francese, la cognition della quale appartenga a' nostri Giudici, noi vogliamo che il Giudice, che se ne mischierà, non possi ascoltar la dimanda dell'Attore senza la presenza d'un'Interprete della Natione; e se per all'hora non si trova alcun'Interprete per comparir innāzi il Giudice per difender la causa de' Francesi, che il Giudice rimetti la causa à un'altro tempo, insino à che l'Interprete si trovi. Tuttavia il Francese sarà obligato di trovarlo, e farlo comparir, à fin che l'effetto, & espedition della Giustitia non siano differiti.

XL. Se nasce qualche differenza, e contesa trà due Francesi, che l'Ambasciator, ò'l Console l'habbino à terminare, senza che i nostri Giudici se ne intrichino, ò ne prendino alcuna informatione.

XLI. Noi ordiniamo ancora, doppo che la ricerca sarà stata fatta in Costantinopoli, che li Vascelli Francesi non siino più in obligo d'esser cercati, se ciò non è all'uscire de' Dardanelli, ò Castelli dello stretto. Noi vietamo che siino in tal obligo à Galipoli, come sono stati per il passato.

XLII. Le nostre Armate navali, i nostri Vascelli, e Galere incontrandosi con quelle della Francia, noi esortiamo i Capitani d'una parte, e l'altra, che habbino d'ajutarsi, e servirsi, senza procurarsi scambievolmente alcun danno, anzi ogni ajuto, soccorso, e conforto.

XLIII. Noi vogliamo, & à noi piace, che tutto ciò, che dispensano le capitolationi accordate à Veneti, habbia luogo per i Francesi.

XLIV. E che quelli con li loro Vascelli, e mercanzie trovino sicurezza per i nostri mari, e per tutti li luoghi del nostro Imperio, e della nostra ubbidienza, e possino venir, andar, ritornare, e soggiornar senza alcun'impedimento: e che quando loro verrà rubbato, si faccia un'esattissima ricerca per la ricupera della perdita, e castigo di quello, ò quelli, che havranno commesso il misfatto.

XLV. Che gl'Ammiragli delle nostre Armate navali, i nostri Vice Rè, Governator delle nostre Provincie, Giudici, Capitani, Castellani, Dacieri, & altri, che dipendono dalla nostra ubbidienza, debbino osservare questo nostro trattato di pace, ò capitolatione, poiche il nostro piacere, & ordine è tale.

XLVI. Dichiariamo, che quelli, che contraveniranno à questo nostro voler siano dichiarati disubbidienti, e perturbatori del riposo publico, & in questa consideratione vogliamo che senza alcuna remissione siano condannati à un grave castigo, à fin che servino d'esempio à quelli, che havranno voglia d'imitarli à mal fare. Et oltre le promesse, che noi facciamo dell'osservatione di questa nostra capitolatione, noi intendiamo che quelle, che sono state così fatte di tempo in tempo da' nostri Avi, e Padri, siano osservate, & intrattenute con buona fede.

XLVII. Noi promettiamo, e giuriamo per la verità d'Iddio, che può tutto, Creatore del Cielo, e della Terra, e per quella dell'anima del capo de' suoi Profeti, e per la testa de nostri Avi, di non contravenir, e non contrariar à ciò, ch'è stato ordinato da questo trattato di pace, e capitolatione, sin tanto, che l'Imperator di Francia sarà costante, e fermo alla conservation della nostra amicitia. Accettiamo al presente la sua con la volontà di tenerla cara, e di farne stima, e tale è la nostra intentione, e promessa Imperiale.

Scritta circa li 20. Maggio l'anno 1604.

Sotto Enrico Terzo all'ombra de' gigli *posavan molte nationi straniere*: mà terminò l'humiliation co'l bisogno; e si diede qualch'una d'esse à pretender d'esser com'essi. L'Inghilterra volle cotesto, e fece molto per haver tal poco. *a* Inhabile il Signor di Germinys (curator nelle facende politiche d'Henrico il Terzo) à frenare l'inclinatione della Porta à favor del Britanno, perdette un jus, che non havea acquistato, e che per gl'accordi era debito che senza violation si serbasse. S'oppose però à maneggi ancor teneri dell'Inglese, e nella lor fanciullezza, per non arrischiar verso d'essi adulti, maggior fatica con minor frutto. Mà il Turco ambitioso d'haver più genti del Christianesmo in separata forma humili *à lui*, *lo* contrario, e vinto dall'interesse, gli fece perder la sua opinione. Nè l'asserir la sacra fede de concordati il puote guarentar dal pregiudicio imminente. Peroche *b* le parole de Prencipi barbari, quando lor giovamēto il dimandi, sono parole. Hor per riappigliarsi al lasciato è convenevole il qui porre come la Francia non habbi che per ministro del Rè d'Ungheria *il Ministro* di Cesare residente alla Porta, stante ciò, che si giura *nella* coronatione Imperiale di mai nutrir pace co' Sultani della Turchia. Monsieur de Breves *c* Architetto delle lunghe conventioni messe quì sopra, impedì, e si gloria d'haver impedito cotal preminenza. La cognitione di varii giusti vantaggi, che riportò il medemo de Breves à prò del suo Rè, e della sua fede, origina dalla lettura delle quì annesse lettere, & attestati. E quest' huomo propongo sì per haver maneggiati più affari nel corso di 22. anni di residenza, sì per havervi havuto in quel tempo un Rè, che non ne hà simile ch'il presente.

A

---

a *Relation des voyages de monsieur de Breves.* b *Niun partito è ingiusto in se stesso, purche sia utile, e quello si chiama utile, ch'è più avantaggioso.* Scipion Amati nel Laconismo Politico. c *Recita trà i beneficii fatti alla Corona di Francia haver obligato i Turchi à divertire per 4. ò 5. anni i Spagnuoli dalla Lega: impedito che non vi fermassero Ambasciator: preceduto quello dell'Imperator Rodolfo.* Discours veritable fait du procedè tenù, lors qu'il remit entre les mains du Roy la personne de le Duc d'Anjou.

A MONSIEVR
DE BREVES.
CLEMENS PAPA VIII.

Dilecte fili, nobilis vir, salutem, & Apostolicam benedictionem. Ex litteris dilecti filii Ioannis Marci Insulani Comitis, viri fortis, & fidelis subditi nostri, cognovimus illum jam esse apud nobilitatem tuam, atque à te domi tuæ omni cum humanitate tractari: neque hoc solùm nobis scribit, quàm propensè liberationis suæ negotium susceperis, illudque tua opera, & auctoritate amanter promoveris; sed illud etiam multa cum laude nobis testatur te erga complures eadem calamitate afflictos consimilem charitatem adhibere, & præclaram erga communem bonum voluntatem, quavis oblata occasione, præ te ferre. Laudamus hanc egregiam mentem, & pietatem tuam dignam viro nobili, & pio, & Christianissimi Regis Oratore: & grato inprimis affectu accipimus quicquid erga eundem Comitem, nostro etiam intuitu egisti, & deinceps acturus es, cujus personam, & perfectam liberationem tibi magnopere commendamus, & nobilitati tuæ amanter benedicimus.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die 26. Aprilis 1603. Pontificatus nostri anno duodecimo.

Silvius Antonianus Cardinalis.

CLEMENS PAPA VIII.

Dilecte fili, nobilis vir, salutem, & Apostolicam benedictionem. Quas tertio Idus Iulii Constantinopoli litteras ad nos dedistis, eas sanè lubentissimè legimus. Nam & optimi, fidelissimique animi tui ergà hanc sanctam Apostolicam sedem testes erant, & cùm istic Christianissimi Regis negotium agas, optata quoque nostra à Regiæ Majestatis servitio te non sejungere judicabant. Deo gratiùs nobis accidit, quod ejusdem Christianissimi Regis voluntate cuncta te agere non ignoramus, ex cujus etiam Oratore nobili viro, qui apud nos versatur, eadem certiùs, & prolixiùs accepimus. Valdè igitur ob egregia tua merita, diligi te à nobis, atque æstimari, pro certo tenere debes, nec dubitare, quin eorum officiorum, quæ seu ingenita virtute, seu

Regis tui gratia, seu rogatu nostro in tam longinquis, & hostilibus rei Christianæ Oris, quæ sub nostra tutela præcipuè est, præstas, memores nos omni tempore, sis agniturus. Intereà de Ioanne Marco, & Alamano Insulanis, quod alias scripsimus, prudentiæ, diligentiæque tuæ iterum, atque iterum commendamus. Quibuscumque in rebus virorum fortium, & ad extrema usque pericula de Christiana Republica optimè meritorum, redemptionem adjuvare poteris, ut eam sedulò, enixeque cures, majorem in modum desideramus. Quam si confectam divina benignitate reddideris, tam id gratum animo nostro futurum tibi persuadeas velimus, si quam magnum quodvis beneficium in nobis contulisses. Molestè enim ferimus eos apud hostem in servitute retineri, qui pro populorum nostrorum libertate strenuè depugnantes sanguinem profundere non recusarunt. Quod reliquum est, facta tua omnia prosperare Deum vehementer cupimus, in cujus nomine, pro ea auctoritate, quam ab eo accepimus, tibi ex toto cordis affectu benedicimus.

Datum Romæ apud Sanctos Apostolos sub annulo Piscatoris die 30 Augusti 1603. Pontificatus nostri anno duodecimo.

M. Vestrius Barbianus.

DILECTO FILIO, NOBILI VIRO,

DOMINO DE BREVES,

Regis Christianissimi apud Constantinopolim Oratori:

CLEMENS PAPA VIII.

Dilecte fili, nobilis vir, salutem, & Apostolicam benedictionem. Libenter nobilitati tuæ occasiones complures proponimus, quibus tantò magis pietatem tuam exercere, & de pluribus, qui afflicti sunt, benè mereri possis. Nuper quidem alteris litteris nostris tibi diligenter commendavimus Comitem Ioannem Marcum Insulanum, nobilitate, & virtute præstantem virum, & nobis apprimè charum. Sed quia etiam multis nominibus valdè amamus Alamanum Insulanum Comitem ex eadem nobili familia virum in primis honoratum, propterea hunc quoque tibi efficaciter commendamus, petimusque à tua nobilitate, ut ambos, nostra etiam causa, pari affectu, & patrocinio suo complectaris, atque in eorum calamitate sublevanda, omni eos officio, gra-

gratia, & auctoritate tua sedulò prosequaris: quod tua humanitate dignum, & nobis erit sanè gratissimum.

Datum Romæ apud Sanctos Apostolos sub annulo Piscatoris die 10. Maii. Pontificatus nostri anno duodecimo.

Frater Franciscus Manerba Ordinis Minorum de Observantia Provinciæ Brixiæ, professor, & Pater sacri Montis Sion totius terræ sanctæ, & in his partibus Orientis Commissarius Apostolicus, & custos; in Christo plurimum dilecto Illustrissimo Domino Francisco de Breves ex Gallia Christianissimi Regis Consiliario, & apud Turcarum Imperatorem Constantinopoli eiusdem vicem gerenti, sive Legato.

S. P. D.

EX instituto, quod sanctè profitemur, cum omnium rerum temporalium possessio, dominium, proprietasque nobis Evangelicæ paupertatis sectatoribus (simplici duntaxat earum usu permisso, & concesso) interdicta sint, ita ut nec detinentes bona Fratribus nostris liberaliter elargita, vel quomodolibet in ultimis voluntatibus pia fidelium devotione legata in judicio, vel extra judicium agere valeamus: cùm tamen piis fidelium subsidiis vitæ sustentatione necessariis nec carere, nec fraudari debeamus. Idcircò Sacrosanta Romana Ecclesia, seu ejusdem Sanctissimæ sedis Apostolicæ Sanctissimi, Maximique Pontifices pio, ac paterno affectu Fratrum conscientiis, & necessitatibus opportunè consulere volentes, omnium earum rerum temporalium, quæ humanæ vitæ sustentationi opportunæ sunt, dominium, possessionem, jurisdictionem, & proprietatem in se recipientes: ipsarum verò usum Religioni, & Fratribus ejusdem professoribus tantummodo relinquentes, ut ejusdem licitè, & commodè uti valerent, Procuratores Apostolicos, penes quos proprietas, jus, & dominium ejusmodi bonorum sit, instituendos esse, ac debere declararunt, & eorum institutionem, seu nominationem Ordini, seu Prælatis ejusdem Ordinis pro tempore curam habentibus, concesserunt. Nos igitur, qui Deo disponente, omnium locorum in his Orientis partibus curam suscepimus, ad quosque spectat. Procuratores hujusmodi, Iconomos, seu Syndicos in singulis Conventibus vigilantiæ nostræ concreditis eligere, nomina-

nare, seu nominatos instituere, te Illustrissime Domine Francisce supradicte, quem ob singularia beneficia, quibus exigente devotione tua, hæc ipsa, ac Christianissimi Regis voluntate hæc sacra loca, prætiosissimo Christi sanguine conspersa, sæpe prosequutus es, interque illud potissimum extat, cùm ex amplo sanctissimi Christi Sepulchri templo Mesquitam fieri, Fratresque omnes vinctos Constantinopolim duci, & vasa sacra, aurea, & argentea, & omnia alia tam divino cultui, quam nobis necessaria auferri, Turcarum ipse Imperator litteris suis jussit: quem tamen simul, ac id ad aures tuas pervenit, Dei adiutus auxilio, prudenter mox sententiam mutare fecisti. Et ut deinceps ex hominum impiorum malitia in dies mala succrescere tentant, tu novis semper edictis ab ipso magno Turca obtentis, ea funditus eradicare conaris, his etiam de cætero sacris locis haud parum profuturum duximus. Nomine, & auctoritate S. R. E. nobis in hac parte commissa, juxta summorum Pontificum declarationes, indulta, concessiones, & privilegia, maximè autem secundùm declarationem, statutum, & privilegium fælicis recordationis Martini Papæ Quinti in litteris in forma Brevis datis in Vrbe veteri sub die 15. Februarii Pontificatus sui anno 2. expressum, verum, & legitimum Procuratorem, Iconomum, sive Syndicum, necnon protectorem, & defensorem Constantinopoli, & ubicumque fueris, omnium locorum nostro studio commissorum, præsertim verò sanctissimi Sepulchri Domini nostri Iesu Christi in sancta Civitate Hierusalem siti, sanctissimi Præsepis apud Bethlehē Civitatē David, in quo ipse Dominus noster de Virgine nasci dignatus est, à Sacri Montis Sion nominamus, atque instituimus, nominatumque per præsentes, atque institutum declaramus, ad agendum, defendendum, exigendum, paciscendum, proponendum, excipiendum, compromittendum, emendum, vendendum, dandum, & recipiendum, & generaliter omnia alia dicendum, & faciendum, quæ veri, & legitimi Procuratores, Iconomi, sive Syndici de jure, vel consuetudine dicere, vel facere possunt, & hactenus potuerunt, & prout in præfatis litteris hactenus potuerunt videre. Vt vero in præmissis, vel circa præmissa labor, & studium ipsius domini Francisci præmii solatio sublevetur, ac digna mercede compensetur, altissimam paupertatem profitentes, cum id temporalibus bonis præstare non possimus, spiritualibus tamen muneribus pro modo gratiæ Dei, quò majori possumus, prosequemur affectu. Ideò Illustrissimam dominationem tuam, necnon & totam familiam tuam in consortium, & confraternitatem nostrã, in vita pariter, & in morte recipientes, omnibus privilegiis, gratiis, & aliis spiritualibus bonis pro hujusmodi Imperatoribus jam dudum impetratis, aut imposterum impetrandis, uti, frui, & gaudere volumus, atque Apostolica, auctoritate, qua ejusdem Sanctæ sedis Apostolicæ be-

benignitate, in hac parte fungimur, liberaliter concedimus; plenamque vobis participationem omnium spiritualium bonorum, quæ in his sacris locis peraguntur, & quæ divina clementia dare dignabitur toto, ac intimo cordis affectu elargimur, ut multiplici suffragiorum, adjuti præsidio, & in præsenti divinarum gratiarum incrementa suscipere, & in futuro æternæ gloriæ præmium possidere mereamini. In quorum fidem, & robur tutissimum præsentes jussu nostro confectas, atque officii nostri majori sigillo munitas, manu propria signavimus. In sancta Civitate Hierusalem ex Ædibus nostris sancti Salvatoris, anno Dominicæ Incarnationis 1602. Sextodecimo Kalendas Maii.

Fr. Franciscus Manerba Guardianus, & Commissarius Apostolicus, qui supra manu propria.

ALTRO ATTESTATO.

ESsendo cosa giusta, che la verità à tutti,& in tutti li tempi sia palese, habbiamo voluto far fede(sì come per le presenti nostre la facciamo libera, & ampla à tutti quelli, de'quali in mano perveniranno) come l'Illustrissimo Signor Francesco di Savari, Signor di Breves, Ambasciator per lo Christianissimo Rè di Francia à questa Corona, e gran Porta, hà fatto innumerabili beneficii alla sãta Chiesa in tutte l'occasioni, che se gli sono presentate, con tanto zelo dell' honor d'Iddio, con tanta carità, e con prontezza tale, che tutti insieme in generale, e particolare gli siamo restati infinitamente obligati per l'infinita consolatione, che à tutti hà dato. Hà fatto aprire contro l'opinione di tutti, e liberare la Chiesa di S. Francesco di Pera ,grandezza, e splendore del nome Christiano in queste parti, nel tempo, che fù chiusa con manifesto pericolo di perderla per la precedenza dell'Illustr. Signori Ambasciatori di Sua Maestà Christianissima, e di sua Maestà Cesarea. In un' altra occasione anco la fece liberare da un manifesto pericolo occorso per un'accusa fatta per conto d'alcuni schiavi fuggiti non senza rischio della vita di tutti i Religiosi in quella habitanti. Quando fù cavato comandamento da questa Porta di mandar à far schiavi i Frati di Gerusalemme, e rubbare il santo Sepolcro, e di quel sacro Tempio farne Moschea in loro uso:hà fatto questo Illustrissimo Signore rivocare il tutto con molta sua fatica, e diligenza, & in luogo di quel sinistro comandamento n'hà fatto ottenere un'altro tutto in contrario, & à favore di quei santi luoghi. Et ultimamente hà fatto mettere nella capitolatione di S. M. Christianissima tutti li bisogni di Terra Santa, e di quei Padri, à fin che per l'avenire non fossero molestati, & danneggiati, come son stati per il tempo passato.

Essendo stato usurpato da' Greci l'Arcivescovato di Milo, l'hà fatto

ricuperare; sì come anco di tutti li Vescovati dell'Arcipelago n'hà havuta singolar protettione. Quando le Galere del Serenissimo Gran Duca hanno assaltato l'Isola di Scio, e messo in così manifesto pericolo, e travaglio non solamente le Chiese,mà tutti li Christiani in quella habitanti; si è talmente portato co'l valor suo, e diligenza, che hà levato ogni sorte di pericolo, che gli poteva intervenire. In somma per il beneficio, e servitio di tutte le Chiese, e Monasterii non solo di questa Città, mà di tutto il Levante, hà sempre impiegato con grandissimo affetto tutta la sua autorità, e co'l molto suo valore, e co'l favore di questi Signori suoi amici, e con le sue spese hà continuamente diffeso, & ajutato le Chiese tutte, e tutti li Christiani, che à lui sono ricorsi per ajuto, e favore.

In quorum fidem, &c.

Data in Pera di Costantinopoli 22. Decembre 1604.

Fra. Ioan. Andreas Carga Venetus, Prædicator Generalis, & Vicarius Generalis Congregationis Constantinopolitanæ, Ordinis Prædicatorum.

Fra. Cherubinus Cherubini de Macerata, Ordinis Minorum Observantiæ regularis, Provinciæ Marchiæ Guardianus, & Vicarius Patriarchæ Constantinopol.

Fra. Franciscus Margalionus de Pera, Commissarius Provincialis, manu propria.

FR. CAESARIUS DE TRINO,

Ordinis Minorum regularis Observantiæ.

ROmanæ Provinciæ Definitor, Almi Conventus sacri Montis Sion Guardianus, totiusque Terræ Sanctæ Commissarius Apostolicus, Custos, & Gubernator Universis, & singulis fidelibus Christi præsentes litteras inspecturis, salutem in Domino sempiternam. Notum vobis facimus, & attestamur Illustrissimũ Dominum Frãciscum de Savari, Dominum de Breves, Equitem, Sacræ Majestatis Christianissimæ Legatum, ejusque de Statu Consiliarum, generalemque Procuratorem sacratissimi Christi Sepulchri, ac vigilantissimum Protectorem locorum omnium Terræ Sanctæ, quæ ob singularia beneficia, quibus exigente de-

devotione sua hæc ipsa, ac Christianissimi, & invictissimi Regis voluntate hæc sacra loca pretiosissimo Christi sanguine conspersa sæpè prosequutum esse: inter quæ illud potissimùm extat, cum ex amplo sacratissimi Christi Sepulchri templo, tempore Reverendi Patris Manerbæ antecessoris nostri Mesquitam fieri, Fratresque omnes vinctos Constantinopolim duci, & vasa sacra aurea, & argentea, & omnia alia tam cultui divino, quam nobis necessaria auferri, Turcarum Imperatorem litteris suis jurasse, quem tamen simul, atque ad aures suas pervenit, Dei adjutum auxilio, sententiam mox prudenter mutare fecisse. Et ut deinceps ex hominum Impiorum malitia, qui in dies mala succrescere tentant, nos liberaret, dictum Illustriss. Dominum ab ipso magno Turca novum mandatum in confirmationem non solum locorum omnium, quæ in custodia nostra sunt, maxima cum diligentia obtinuisse, verum etiam in recuperationem aliquorum, quæ amissa fuerant, duodecimque alia capitula, privilegia, concessiones, & immunitates impetrasse, quæ fore putamus, & speramus; ut beneficium magnum gerant non solum nobis, qui Hierosolymis manemus, sed & peregrinis, qui ad sacratissima mysteria transmarina visitanda sunt venturi: & ut omnia mandata, indulta, concessiones, immunitates, & privilegia ad publicum beneficium essent confirmata, ad hanc sanctam Civitatem Hierosolymorum non modico labore, expensisque plurimis pervenisse; quædamque nobilem virum missum ab Imperatore Turcarum secum duxisse, atque præmissis sacrosanctis pœnitentiæ, & Eucaristiæ sacramentis, omnia sacratissima Terræ Sanctæ loca, quæ à Christi fidelibus peregrinis, tam intrà, quam extrà Civitatem sanctam visitari solent, magna cum devotione, & lacrymis visitasse. Nos ergo visis, tot laboribus, & expensis, tantisque gratiis, donis, & beneficiis, non possumus non semper in nostris orationibus tam publicis, quàm privatis absque intermissione memoriam habere Sacræ Majestatis Christianissimæ, Sacræ Reginæ suæ Consortis, suorumque filiorum, ac dicti Illustrissimi Domini de Breves, omniumque suorum, qui taliter laboravit publico beneficio omnium Christianorum, ac per præsentes confirmamus, & comprobamus ipsum verum, & legitimum Generalem Procuratorem Iconomum, sive Syndicum, necnon defensorem, & protectorem sacratissimi Christi Sepulchri, omniumque Terræ Sanctæ locorum, sicut ab Antecessore nostro R. P. Manerba fuit institutus, ac canonicè, & meritò nominatus. In quorum fidem, roburque tutissimum præsentes has manu nostra subscriptas, majorique nostri Officii Sigillo insignitas fieri mandavimus.

Datum Hierosolymis Ædibus ex nostris sancti Salvatoris, anno ab incarnatione Christi 1605. octavo Kalendas Septembris.

Lettera al medemo de Breves, data il giorno 9. d'Agosto l'anno 1595. da Henrico Quarto, Rè di Francia.

MONSIEUR DE BREVES.

Vostre letre du quattriesme Iuillet m'est arrivee la premiere, il ya environ huit iours, & depuis i'ay receù celle du vingtieme Iuin, par la quelle i'ay veù, ce qui s'estoit passè en vostre rencontre auec l'Ambassadeur de l'Empereur au Logis du premier Visir; & vous sçay tres-bon grè d'y auoir maintenù le rang, qui m'appartient, mieux que quelques autres, tenans le lieù, qui vous tenez, n'ont fait par le passè: ayant aussi grand'occasion de me louer de la bone volontè, que le dit premier Visir à en cela tesmoignè en mon endroit, dont vous luy ferez connoistre à propos le contentement, qui i'en ay receù.

Bell'hora, e forse meglio ajutare i fedeli del Ponente, come già uso fù, & è di sollevar quei del Levante. Un santo Padre pregava più per quei, che si potevan dannare, che per l'alme purganti, tuttoche penassero.

Il voler acquistare a l'altrui sẽza ragione, è un voler perder il suo cõ ragione, un esser avido di più non esser, & un istinto d'annichilarsi. Quando poi il torto vien scompagnato da una possanza, che soprabondi, e l'ingiustitia nuda, e mendica di quelli appoggi, che scusano la violenza vien giustitiata; all'hora il demerito comparisce con ignominia, & il castigo di colpe (che si osservorno con spavento) è da ogn'uno osservato con lode. Così Maometto

a *Gl'acquisti sono quasi inserti, che devono migliorare la conditione dell'Imperio, non deteriorarla. Perche sì come gl'inserti si fanno ò per ingentilire, & adomesticare un'albero selvatico; ò per render fruttifera una pianta infruttifera, e sterile: così l'imprese debbono esser tali, che rechino ò commodità, ò ricchezza; altramente sono di peso, ò di carico; e vagliono più per consumare, e per rovinare, che per aggrandire, ò per assicurare il suo.* Il Boter, nelle rel. univ. par. 2. lib. 1.

to IV. ingannato dalle sue speranze, e da suoi Consiglieri fece, e fà chiaro al Mondo, quanto importi il non svegliare un cane, che dorme, e che posato, e quieto non latrava alla Luna. Ciò tutto verravvi noto dal gir più innanzi, come che hora sii l'hora di terminar, e sporre le fontioni, ch'hebbe il Caprara circa l'udienza reale.

A buon mattino adunque il Caprara, co'l Residente, Intreprete, e Rustan Kior-Basfì salì navicella detta *Caicchio*, che stratiava i perigliosi argenti del mare con 14. remi. L'altra Corte sù 22. più poveri di remi navigava: nel camin, se ben curto, il vento fù ostile, e scosse i legni. Mà i Nocchieri, Greci lo più, pigliato lido alla Porta *Bachizì Capigì*, corsero ad immerger la tema in liquor generoso. Mai tali genti da Bacco disciogliler posson le labra; e loro, come à Noè succedette, succedendo, fuggiti dal naufragio dell'acque, incontrano il naufragio del vino. Ivi un'ammasso di Tchiaus del Divano rilevante à 50. serbava positura da schiera: la guarnigion delle mani era poderosa clava ferrata, una beretta bianca, e fatta à punta, del capo. I Cavalli, che li portavano, portavan tessimenti di costo non picciolo, non grande. Via d'essi vi havea un stuol d'80. Gianizzeri, difesa, e fasto dell'Inviato. Entrò nel Gran Serraglio per la porta più Maestosa, ch'è la più vicina al vecchio tempio di Santa Sofia: ove l'Ottomana barbarie cangia in luoghi per aggravarsi di colpe, gl'edificii travagliati da Greci per sollevarsi dalle pene. Nella seconda Piazza l'accompagnamento si fece Pedone, e nella terza si fece tal l'inviato co'l Residente. Ivi le muraglie tenean lucida memoria d'imprese antiche, e dall'oro nato sotto la terra veniva espresso ciò, ch'il ferro haveva oprato sopra la terra: volendo il lusso, (vitio quì fatto amico della virtù) che d'Eroi sepolti un metal dissepolto parli le glorie. Al cortil, ch'eccede mediocre estesa è ghirlanda un ordine di colonnati di rupe pretiosa, appoggio di qualche loggia sopra erettavi; nel mezo alberi Giganti annerivano il suolo con l'ombre, e miniavan la terra di notte. A dritta in anda di gettarsi sù piccioli scudelotti di rame, riempiti di mangiar di riso (il che operorno nel vedersi entrar l'Internuncio) stavan sei mille Gianizzeri; e per la mutolezza figlia del rispetto dovuto à lor Capi, sembrava che tanti capi non havesser nè pur una lingua. Alla Porta del Consiglio, oltre varii altri Personaggi d'officio nobile vi stavan, il Tchiaus Basfì, e Kapighilar Kiaihassì guarniti le mani con sodo argento modellato in clava, ed haventi ne gl'habiti la fastosa superbia dell'oro. Hor così andando pervennesi al Divano, edificio ove si machinano l'altrui distruttioni: egl'è travagliato à cuppole, sù portion delle quali con Agricoltura pittrice stese man Araba fogliami d'oro. Vi si monta per due gradi, e tutto l'intorno è pien di bāche messe à viva forza nelle muraglie, le Vesti delle quali sono tapeti, industrie d'ago Persiano, mà mal tenute, e forate dall'edaci corrosioni del tēpo: che Padre figlicida generando, e distruggendo ogni cosa, fà quello, che disfà, e disfà quello che fà. A manca, messo l'un di costa all'altro, sedeano i Kadilesker, à diritta qualche Kubè Visir, ò sia Consiglier Grande. In distanza, e sù scagnelli più humili soggiornavano i Ministri de Ministri. Il Caprara doppo essersi piegato

gato ad inchinar il Visir, che stava à sedere viso à viso dell'entrata, se gl'assettò dirimpetto, tenendosi un po poco al lato dritto. La Corte d'esso, e gl'Interpreti stavan fissi in piedi non lungi. Nel pavimento per quanto era ricoperto da tapeti in miscuglio, e fregola, vi stavano i dinari obligati alla sodisfation delle militie; e ne seguì l'esborso con cerimonia, e fontione alla presenza degl'astanti.

In cotesto mentre sotto una Cuppola fù dato il pranso alle genti Cortigiane dell'Internuncio, non in fasto, mà in abbondanza. Ancor (doppo che s'hebbero à capi della soldatesca divise le borse) recorno i servi quattro anguste tavole rotonde coperte di cuoio, e sopra ogn'una d'esse eravi un descho d'argento, che tutta la vestiva, e l'imbandigioni in vasi di porcellane costose venian recati da Paggi nobili, e di bel, e studiato vestire. Co'l Visir cibavasi l'Internuncio, & i discorsi nel proprio Idioma da l'un l'altro parlati, eran resi volgari dal Mauro Cordato Interprete della Porta, e dal Mamurca Cesareo. Quando vennero à ragionar dell'Ungheria, sempre oscuri, & ambigui uscirno i sensi, peroche con fiori de frutti d'esso Regno dicendo, all'inchiesta portata dal Visir, disseli buoni il Caprara, mà bensi dannosi, e letali à chi più del convenole, gustar ne volesse. Il Kaumekan, e Karà Ibraim Visir hebber convito co'l Residente à tavola distinta. Ad altre due pure con sei de primi dell'Inviato s'assisero il Visir Nizanzì, Scheich-Uglù Achmet Bassà di Magnesia, Harmos Bassà di Mentechesia, & Halì Bassà di Sebaste, ò Sivas. Doppo il mangiare s'assise co Nationali l'Internuncio al difuori, e stettevi fin che volesse vederlo il Sultano, nel qual mentre seguì la distributione de Caftani à seguaci.

Ciò seguendo, si portò l'Imperatore nel luogo, ove ascolta, e si mise sopra il suo Trono lavorato in maniera di letto: evidenza ch'è Posto di riposo, non di fatica il soglio de Prencipi barbari. Ad inchinarlo pria s'accinsero i due Kadi-Leskeri, e'l Visir: poi con altri sette venne introdotto il Caprara, tenuto ogn'un degl'esteri sotto l'ascelle da due Capigì, cinti di pomposi Caftani d'oro. L'espressioni dette, ò i sensi dell'espressioni son questi: ch'era quì venuto à far parole, acciò non si facessero fatti: esser pensier mal pensato perder gl'amici per voglia d'acquistar sudditi. Il suo Imperatore non esser sì rigido, che volesse intera la distruttione degl'Ungheri rifugiati sotto la Porta, mà l'espose avido di combatter sol per vincere, e perdonare. Un *bene, bene*, espresso con ghigno, fù la risposta reale, discifrata più largamente dal Visir, ch'un po poco si dichiarò sù tal gesto.

L'uscita del Caprara dal Divano serbò le stesse fontioni che l'entrata sino al Cortil maggiore, ove si ascesero i Cavalli, che attendevano insellati; & in certi andi messi trà il secondo, & il terzo, stette fermo à veder sortir i Gianizzeri, che in ammasso givano à presentar nelle mani del loro Agà Generale il dinaro havuto dal Rè, che ancor egli uscì nella quì annessa forma.

Precedevan li Capigì Bassì, genti, che hanno à cura le facende domestiche della persona Imperiale; lo più, essi son figlianza delle figlie del Rè. Questi non gl'assiston notturni, mà sol cominciano ad esser seco, quando l'Aurora figlia della notte, madre del giorno, invia il suo pianto à farsi riso

in

in terra. Ogni un d'essi frenava destro Destriere; nel quale ciò, che serve, ò à farlo vago, ò à farlo ubbidente era metal della Luna pien de lussi compendiati del Sole. Venian dietro i Solachi Arcieri della guardia del corpo in ascesa di 400. Al fianco vestito di drappo rasato portavan arco, e nella mano (Amori Selvatici) un strale. Mustafà Agà de Gianizzeri, & Osman General de Spahì givano assieme. Dietro d'essi seguiva il Visir Nisanzì con più altri barbari Magistrati. Il Visir marchiava nel mezo à 24. Staffieri, huomini tutti d'alta corporatura in Castani di veluto chermese, quali per dove toccan le coste, eran stretti, e premuti da cintoli larghi trè dita di maglia d'argento: al fianco pur tenevano un Kangiar, arma ch'è l'imagine de nostri coltelli.

In detto mentre, da segni esterni, poca voglia conoscevasi al Visir di far che la tregua pattnita à gl'Imperiali doppo la percossa del Fiume Rahab, continuasse. Satio delle lascivie godute con la Valaccha, e'l fuoco dell'amore, da quel dell'ambitione smorzatogli, passò dall'esser soldato di quel Dio, ch'hà l'arco d'oro, ad esser soldato di quella Dea, che l'arco hà d'argento. Non sò se per haver altro à fare, ò per non haver altro à dire commise ad Ibraimo Visir Kubè Nizansì, Mustafà General de Gianizzeri, e Rustan Tchiaus Bassì, che seguissero à parlar con l'Inviato le maniere d'eternare la pace.

Il giorno de 22. Maggio seguì il primo secreto abboccamento nella dimora dell'Agà de' Gianizzeri. Condottovisi, e montati varii gradini giunse in una Camera, per dove il sito aperto palesava gran tratto di mare, e gran tratto di terra. Prima havea atteso vario tempo co'l Residente, Interpreti, e due Secretarii all'Han de Mercatanti Viennesi, fin che huomo barbaro giunse à chiederlo per parte de Deputati. Il vestito del pavimento era travaglio Persiano.

Innanzi, che uscissero i trè Bassà à parlamentare, l'intratenne più per passar, che per spender il tempo con diciture superficiali, e poco succose il Mauro Cordato. Usciti s'honororno con vicendevole moto di capo, e fatti recare due scagnelli di poca altezza, foderati di panno rosso, sì poser anch'essi à sedere sopra cussini, attendendo che i Paggi dassero ad assaggiar il Caffè. Espose il Caprara sua gran fortuna l'essergli sortito in Deputato da trattar seco l'Agà de Gianizzeri, persona, che discreta, e saggia havrebbe riguardata la ragione, non l'animo velenoso de mal'affetti: esser le cose della guerra incerte, e sovente morir con cattivo fine, a chi senza buoni ne visse. Consumoronsi due hore in tai ragionamenti vani, resi così infruttuosi dall'esorbitanti dimande de barbari, che volean tutto senza ceder nulla: onde à capo del tempo inutilmente volato, venne congedato il Caprara doppo i soliti regali di profumo, e sorbetti.

Ragion vuole, che alquanto dicasi de scritti trè Personaggi, e le loro conditioni, e qualità faccians chiare. Mustafà Agà de Gianizzeri, figlio di Rus-

---

a *Nescio quo pacto assiduè dimicantibus difficile est morum custodire mensuram.* Cas. lib. 1. cap. 21. var. for.

Rustan *a* militante gregario di detta sorte. Questi visse, fin che visse, privato, ò per haver troppi emoli, ò per haver troppe imperfettioni, se pur esse emole non gli furno. Lasciò herede il figlio pupillo di gran bravura, e di gran sagacità: onde à gl'uni facendo timore di male, à gl'altri speranza di bene, tanto puote, che in esse truppe poi puote tutto, messossi prima à non voler Padrone, poi eguale. I misfatti d'homicidio, defloratione, e rapina, che peccò ordinario, obliati furno, e conosciuti piccioli, quando fù Grande: ch'all'hora il passato divenne giusto, e l'avenire permesso. E schiavo d'una Schiava, che hà, qual può tanto sopra d'esso, quant'esso sopra degl'altri. Halì è un figlio, che gli fruttò, maschio di sesso, mà femina di talenti: così che nulla delle paterne doti godendo, nulla de paterni honori godrà.

Rustan Tchiaus Basì possede carica senza carico, di poco fastidio, e molt'utile. Il Padre è ignoto, perchè non oprò quanto si chiede per lasciarsi vivo doppo la morte. Mà Rustan e con l'astutia, e co'l merito avanzandosi, cattivò di maniera l'animo del Visir, che questi il pose de primi nell'ordine de Tchiaus, e poi di membro divenne capo. Viaggiò come publico Inviato per volontà del Sultano alle Corone di Francia, Moscovia, *b* e Persia, dà dove ritornando hebbe il piacere d'haver veduto, con l'utile d'haver appreso. Solevalo, mentre ancor era sua fortuna bambina, travagliar con familiari disprezzi il Visir, mà reso adulto, li ricusò: messo trop'alto da lui per ricever offese da lui. Hà in costume il dissimular ogni merito fuori ch'il suo; e nell'esser eletto Deputato non s'espresse con troppe gratie verso del nominante; già che si stimava assai degno dell'honor ricevuto.

Ibraim Visir-Kubè Nisanzì (parole, che fatte del nostro idioma suonano, Abramo Consiglier Grande, e Cancellier) creatura affettuosa di Karà viene nel terzo luogo. Soggetto ambitioso, e che (come è proprio di chi può poco il bramar molto) ne suoi scarsi principii mirava à gran fini. Nel grado di Gran Cancelliero venne messo dal favore degl'amici, sostenuto dalla propria virtù, e precipitato dall'odio *c* degl'inimici, come più oltre andando vedrete. Le massime, che havea di salire con l'altrui cadute, son quelle, che rovinan sua fama. In somma fù buono, mà sarebbe stato migliore se non fosse stato politico.

Mà non durorno molto i scritti maneggi di pace, in altre Conferenze co'l

---

a *Il Sultano si volle servir di costui se ben di pessimi costumi, perchè erababile, & attivo.* Avertimento per i Prencipi fedeli. *Doppo l'uscita dell'Arca Dio disse à Noè. Secunda die offeres Hyrcum Caprarum immaculatum pro peccato. E pur stà à man manca nel dì del giudicio.* Odi S. Girol. lib. 15. in Ezech.. *Animal est semper ad excelsa festinans, & nihil periculi sustinens in præcipitiis, & ibi invenit viam ubi cæteris animantibus præcipitium est.* b *Il corallo non è mai nè duro, nè rosso, se non doppo tirato fuori delle viscere del mare, ch'è il suo luogo originario.* Par. 1. lib. 1. dell'Italia R. c *Hac sæculi tempestate ars invadendi superat rationes defendendi.* Minister. Cardinal. Mazar. cum observat. Politi. lib. 1. cap. 4.

co'l medemo poco frutto ripigliati; peroche (segno dell'intention della guerra) esponevano i barbari preghiere per il vantaggio dell'armi, e le code de Cavalli predicevan malignità come quelle delle Comete. Stricatosi dalla Deputatione l'Agà de Gianizzeri s'allestì con la quì annessa forma alla partenza dalla città. Occupava detta soldatesca tagliata in due fila, quanto spatio v'hà da di lui alberghi fino à un piano steso fuori delle muraglie: tenea schiopetto su'l collo, e sciabla su'l fianco. Così fissi stettero durando la marchia del Generale, ed Officiali più bassi. Precedevan l'Insegne recando affibbiate sù lunga, e sottil'hasta fiammole, ò rosse, ò gialle. I Tchiaus stringevano al petto con Zone d'oro tessuto à puntelli, dalle quali taccavan cerchi, un Petto fatto à maglia. Li Giorbagì, ò Colonnelli, il Bhasaseki, il Kiukiak Tchiaus, l'Hortà Tchiaus, il Basì Tchiaus, il Turhnagì Basì, il Sabsongì Basì, il Kulkiaiasì, & il Zagargì Basì seguivano; & ogn'uno d'essi venia seguito da un, che à mano gli guidava dietro il Cavallo. Poi apparve l'Agà involto in nobil Castan, fiammeggiante le vivezze del sangue al colore, foderato di Martori Zebellini (fiera, ch'è rara perche è rara.) Due huomini di prode aspetto sostenevano il fin della veste, e dietro sopra Cavalli, con più altri della Corte dell'Agà, venian 80. Paggi haventi sopra gl'homeri moschettoni d'estremo colpo. Così finita la marchia, i Gianizzeri schierati ancor essi, & aggruppatisi nelle lor Ode, seguirono il Generale.

Poco d'hora dalla nobil metropoli luogata sù due delle quattro parti, che messe assieme fanno tutto quel mondo, che non è Cielo, (Bisantio dico senza dirlo) profonda un'assai concavo Vallone. Il di cui laterale, avviticchiato per quà, e per là da tumide escrescenze di terren pregno, pare co'l sempre mai parer di togliersi, quanto togliesi all'altro, bramar commune la pariglia d'egualità. Cert'uno documentando alla grave sensatamente havrebbe esposto discordi tutto dì i mezi dal fine; vicino chi è humile à chi è superbo, e l'alto grado colle bassezze frà piedi. Quivi per coprir le schiere barricata giaceasi lunga schiera di Padiglioni varii in mole, drappo, tessimento, miniatura; e s'evvi fuor di ciò special distintivo, che differentii le cose in genere non distinte, tutto eravi. Tal d'essi verde lasciava il sperar la vittoria, tal rosso il toglieva, ò s'el dava, sol ciò à patti di sangue. Tal bianco copria con finta sincerità l'animo nero de sotto stanti, paragon candido de lor foschi pensieri. Tal celeste tal non parea, perchè alloggiato da genti d'abisso; e tal parea perchè in sua Cuba vi sedeva una Luna. Un stuolo di sì varii colori piegato in arco rappresentavasi Iride nell'opinione di ch'il guardava; mà ben subito venia deposto il parere, stante il di lui esser non simbolo di bel sereno, mà figuration di procelle.

I più nobili Padiglioni quattro erano, travagliati per uso del Sultano. Di fronte al primiero sopra arido, e sfogliato Pino posava massiccia tela, atta non meno à stringersi, che à spargersi secondo il senno di poche funi regolatrici. Da sì fatta mole, (ove i Bassà alleggeriā di se stessi il cavallo) à piedi del Regnante givano à piedi; e quivi anco, quand'egli gradiva gl'orrori, troncavāsi da mā carnefice i capi rei. Poco lūgi torreggiavan due lūghi bastoni, tolti da patiente accuratezza à qual siasi scabrosità. Gli diretti Atlanti insensati di

cer l'aurea sferzella, che haveano in capo, mà piovendogli vicino un crine di Berenice nò, mà di Destriero, subito falso giudicaresti il tuo giudicio. Gran bel vedere facea in oltre picciolo Bel-Vedere; sopra cui, ò l'ingombrasse desio di caminar con gl'occhi gran tratto la campagna, ò voglia di scoprir non scoperto in regola di battaglia sue genti, montava Maometto per gradi. Munitogli più, che ornatogli l'esterno da ruvido panno, e quasi quasi cēcioso, tenea in se (costume antipatico à quel delle Tombe) sfoghi di lusso. Subito entrato l'uscio, spiccavasi un guardo sù i strati, che ricamavano il Pavimento; in cui mano maestra con seminarvi quà, e là cerchielli d'oro, s'havea raccolto messe di stima: chi vedea l'opra, sposava con quei annelli la meraviglia. Più oltre rinvenivasi un letticciuolo di seta, destinato forse contrapunto all'avaritia de strati, mentre sopr'essi non si potea che sedere, ordinando le gambe in croce; e sopr'esso era lecito l'abbandonarsi.

Sedeci colonnette sparse alla moresca di fiori, nè haventi altro frutto, ch'un pomo d'oro in cima, facean schiena alla meglio oprata delle Tende. Il suo drappo, ò guarnimento interno havea sopra impressi varii fiori di vario colorito, ed eran rottami dello stesso raso, che uniti à mostrar naturalezze dall'arte industriosa, facean di prezzo il disprezzo.

Il secondo Padiglione spiccava con lo stesso lavorio de fiorami: eccetto che messi ad argento, & ad oro impretiosivan le bugie dell'Agricoltura. D'alto pendeano miniati in seta caratteri Arabi, che parlan opre fatte, ò le predicon da farsi. Nel centro al di sù d'un Tavolato (ch'è schiena à tapezzarie pretiose, che vestonlo) giace un letticciuolo attorniato di nobili Colonnelle, proveduto di piumazzi, e tutto il bisognevole per quietarsi.

Il Terzo stendeasi in figura d'ovo, coperto di raso Persiano, in cui dotta destra havea seminati fiorellini minuti, quali soglion esser in pargolezza, l'or, che non per anco si striccaron dalla buccia. Haveavi altro Soffà, che dell'altro messo à pariglia, lo sormontava. Una Cuba di legno toccato à verde faceva il quarto, anch'egli riguardevole, e riguardato: dietro, un certo angusto viottolo, guidava à picciol, e secreto stanzino, che communicava gl'alloggi de Sultani à gl'appartamenti de Paggi.

I Tugh, ò Code per comparto, e distintion di possanza sei ne spettano all'Imperatore, trè alli Visiri, due alli Bassà, e così all'uscio delle Tende de nominati in tal guisa pendevano.

Il giorno de gl'8. Ottobre marchiò il Sultan dalla Città verso Adrianopoli, co'l nobil, e numeroso Corteggio, che m'accingo à dire. Le militie Pretoria ne dal serraglio fino alle Baracche Imperiali posavano listate in ordinanza. L'Agà d'esse, e'l suo Vice, vestiti in habito grossolano, e da guerra vagavan quà, e là à quietare i rumori, e cicalecci della ciurmaglia; & à far che non si scomponessero le positure. Il Konaktski Bassì, (Mastro General de Quartieri) fù il primo ad uscir, preceduto, e seguito da varii suoi. Givangli innanzi due Tugh, nel mezo delle quali marchiava un huomo con fiammola inalberata, persone con haste, e quattro Destrieri donniosamente brigliati. Givangli doppo una comitiva di Paggi montati, e

di

di servi scesi, oltre una sconcorde melodia di bellicosi stromenti. Tal fù il corteggio del Kaumekan: prima con gesto disgui satamente furioso vennero i Dhillì, che son una parte di quei, ch'il custodiscono, tenendo in pugno haste sottili, e lunghe, e sù le lor spalle, e sù quelle del Destrier cavalcato, capovolte svolacciavan pelli di Tigre, e Leopardi, che in ondoso Labirinto di macchie stringevan una bella fierezza. L'arco pur messo à lato il lato, giungeva fasto in pace, offesa in guerra. I Faregià à Cavallo, in vece d'esso munivansi di validi moschettoni. Dietro venivan gl'Agà, Corsieri di parata, Kiaià, due Tugh con stendardo nel mezo, 7. Cavalli guidati à mano, Musichi, e quel tanto di gente, ch'è dimandata ò dal lusso ò dall'uopo. Mussaip Mustafà Kul-Uglù poco differente tenea la comitiva.

Dopp'essi venian li Tchiaus delli Gianizzeri, un corpo di Sphaì, li Dhillì del Gran Vsir, 7. Insegne di Seimeni, il Serrascnier, due Tugh con stendardo nel mezzo, 7. Cavalli à mano, il Kiaià, il Tefterdar, il Silictar, il Kiotadar, li Kiaia de Bassà residenti ne' governi al di fuori della Città, l'Hassas Bassì (Barigello di Campagna) il Capigì Bassì (Barigello di Corte) li Tchiaus delli Emiri, li Emiri, li Tchiaus della Corte, li Muteferikà, (Nobili del Sultano) li Muddheris (Dottori), li Mulhà, ed Ulema senza haver ne lor habiti guarnimenti di costo, li Kapidhissi Bassì (camerieri del Turco) co'l Bas-Capigì Bassì lor primo, li Tughghiggi (custodi de Tug), quattro Tugh del Sultano, il Nakibi Eref (capo delli Emiri) lo stendardo Imperial verde di Maometto, qual, fortemente orando, precedeva un huom santo. Ibraim Bassà Kaumekan havente alla dritta Mussaip Mustafà Kul-Uglù seguiva dietro cotesti, poi il Muftì con alla dritta Karà Mustafà Kubè Visir-Azem. Quattro Solak Baschilar, ò Capitani delle Guardie del Corpo, e sù lor capi agitati dall'andatura del moto vagavan pennoncelli di piuma. Vinti Cavalli di fattezze, e portamento guerriero recavan sopra le selle scudi in sì ricca maniera fioriti à gemme, che il guardo de spettatori facea dileggio dell'oro, & argento loro appoggio, e base sostenitrice. Quattro Cacciatori tenean sù le groppe de Corsieri un Leopardo vestito d'oro in broccato. Cinquanta Sagharoskilar Gianizzeri, che tenean un can Braccho Levriero, ciaschedun di broccato d'oro, coperto, e miniato ne piedi co tocchi di rosso, e giallo. Li Solak (guardia del corpo Imperiale) listati in due fila: li Peik. Due Camelli con arche in numer due coperte da manti verdi, e d'argento, stesi co'l fondo per fino al suolo: una d'esse chiudea l'habito del Profeta Maometto, che [per quanto chi l'hà veduto ragiona] forato da tarli, hà sofferto l'edace corrosione del tempo; cnd'è reliquia d'una reliquia cenciosa. L'altra serbava messe in Arabo sù drappo sottile, e verde le gradite licenze dell'Alcorano. L'ermithaer, Tchiaus Bassì, Schatir 24. (genti che precedon, ò van di costa al Sultano) messi i Caftani di lusso pomposo crollavan sottil'hasta superficialmente dorata, e da lor Cimieri pendean, sferza de gl'homeri, volumetti d'Aironi.

Il Gran Signor vestì in cotesto giorno una semplice tela d'argento; disadorno pur anco venne il Skeadè, ò Primogenito. Il Selictar, (porta Spa-

da): il Tulbendar (porta Turbante): il Kapagà (Enuco bianco) Maſtro, e più poſſente trà Paggi del Serraglio: 400. Paggi delle 4. Camere: la Muſica Imperiale: un gran Cocchio dorato, menato da 8. Cavalli leardi bene impolpati: una Lettica ſtraſcinata da 4. Muli: il General de Spahì dell'ala dritta, ò ſia quel, che gode le fiammole roſſeggianti: detto pur dell'ala ſiniſtra, ò ſia quel, che le inalbera gialle: haventi l'un l'altro in comitiva gran truppa di lor perſone, che crollavan lancia tolta da fuſti di canna Indiana, e portavano al fianco una ſciabla. Gl'Alfieri, Capitani, Iſakà (porta acqua de Gianizzeri): i Giebbeggi: i Topigì, & i Terkanelli (guardia dell'Aſenal) ſeguian la real perſona del Gran Signor.

Ne Quartieri ſtette egli varia miſura di giorni, in capo à quali per delitiar nelle caccie, verſo Adrianopoli preſe il camino: ove sì horribile una furia di vento ſoffiò, un diluvio di pioggia cadde, che nuotavan le Barache inzzuppate d'acqua; onde da ciò venne riſolutione di metterle all'erto di certi poggietti, sù qual il loro colato nelle Vallicelle non havea facoltà di ſporcarle.

Il giorno de 15. Gennaro l'anno 1683. due (con qualche più) miglia da Adrianopoli luogaronſi le Tende, che per il lor vaſto ſtendimento divoravan gran piano. Sei mille Gianizzeri levati in Coſtantinopoli viaggiorno in detto tempo verſo Belgrado, che dalla real preciſione haveaſi nominato il ſito del *Rendevouz*. L'ammiraſſator, che reggerli, e moderarli in zuffa dovea, hà il nome in oblivione: peroche à lite fattili taccò lite con Maometto Kiupurlì-Uglù, ſenza haverne giuſto, e poſſente motivo: onde ſubito il Viſir gli fece dar d'un coltel nella ſtrozza, e ſvenarlo. Il penſamento ch'io formo ſopra tal morte chiude qualche vivezza, onde mal non è l'eſporvelo meſſo in ſuccinto. Giva à guerreggiar Karà, e rimanea ſotto il volto del Rè l'accennato Maggiordomo della Sultana Madre: onde con alquanto di poca gratia volle imbandirlo, perche hoſtil non gli foſſe nella ſua lontananza. Nè vale il dire, che miglior partito era il partire, laſciandogli un'inimico alle coſte; già che andarſene dovea il nuovo Gianizzero impiegato nell'armi, e poco valido era ancor reſtando à moleſtar il Kiupurli-Uglù huomo adulto nella potenza. La controverſia originò per il poſſeſſo d'un campo di breve tenuta, ſterile, & infecondo, in cui i Ruſtici non havean che à sbarbicar co'l ſarchiello le lappole, e la gramigna. Terren che fruttò triboli, e ſpine.

Il viaggio frà tanto verſo Vienna givaſi ſeguendo dalle barbare Truppe. Il giorno di 29. Marzo ſi poſe due hore dalla Città l'intero corpo delle militie Pretoriane, havendo con ſe meſcolato groſſo gentame di vivandieri. Il giorno de 31. Marzo ſi portorno oltre, e giunſer con quattro mila Spahì lor ſopragiunti in camino all'altro groſſo del Campo. Chi d'eſſi nel marchiar poſava ſotto Barache, chi ne gl'Hanni, fabriche fabricate dalla pietà di quegl'Empii per ben de vivi, ò per memoria de morti. A ſoldati, che à diſora marchiavano, precedean Lanternoni di tela bianca inceſpata, che da'fiati del vento il lume chiuſo aſſiſteva. Pervenneſi così andando in Harmanli Oluderk, Uſun-Kiova, Fillippopoli, Tetingan, Belgrado, Kollar, Zemblì, Ulkuviar, Oſſech, Mons, Battoſech, Sachſar,

Pa-

Pascà, Tutuan, Giancurtaran, Alba Real, Giavarino, e Vienna. M'è opinione, e la credo buona, (e sia ciò il finimento del libro) por diffusa la maniera, e costumanza con che viaggiò il Campo infedele, la sua arte di muoversi, e stare con quel quanto, che può riuscir di debito alla politica d'un regolato camino.

Per tutto (sin ove haveasi intention dal Rè di posar i mesi della campagna) obligati da barbare precisioni, à caterve s'affollavano i Rustici, per travagliar i lor giorni ansanti à sgozzar le fiere. E chi, d'essi per il patir morti, recava liste al Sultano, sbeffatto havea in risposta non volersene causar affliggimento. Perchè (diceva) à quel rio colpo forse i defonti soggiacquero, per essersi il Ciel preso à sdegno, malediche detestationi contro il suo Rè mormorate. Non la fierezza delle Fiere cacciate lor dal seno il viver cacciava, peroche sol decimando giva l'imbelle Monarca, ò l'imbelli, che ammortivano in udir il solo latramento de cani, & ecco delle palmate: ò le crude, mà garzonili, e che chiuse ne Covacciuoli, e pagliai non eran per anco spoppate. Mà la pena continua in tagliar bronchi, e siepi: il dover ogn'hora gettarsi à passi lanciati nel pestilente fecciume de Vasconi à pugnar Lepri fugaci: il vegliar notturni alla bruna era ciò, che il sonno eterno lor partoriva. E dir, e palesamento di persone haventi in quel tempo, & in quelle truppe la carica di quei dilettosi travagli, come il sol'anno del nostro secolo ottanta trè, del Paese di Pivates, e delle terre di Kuriccisme, e Dragoman perirono torturati da sì aspra vita 613. Rustici mandrari.

Ciascun oda de Pretoriani, per la cottura delle proviande guidava cuoco, l'habito del quale è un saio di cuoio nero, che dal fondo al sommo il veste: assiepatogli à lombi da cerchielli, che l'un ne l'altro messi fan catene d'argento, & ad essa taccan sonagli, che l'andar rende garruli, e melodiosi. Due colteli che gran lama, e grand'impugnatura fan pesanti, innestansi con Zona al ventre, e ghermisse con la destra un manerino di ferro. Invoghasi ogn'un d'haver detto peso per la riputatione, che hà, e per l'utile, che spera havere; peroche sovente vanno dall'imbandir *a* cibi à reggere genti, e trovano in che si sia hora, sbarrati i chiudimenti degl'Alberghi de' Duci. I Gianizzeri (e quì trasando i sontuosi arredi del Generale, e Mastri di Campo) haveano moschettone, sciabla, e manerino nella parte derettana. Un concavo, e forato corno gravido di polve, che uccide l'huomo, ch'è polve, l'o, rche giocasi al gioco troppo serio della palla mortale. Un angusto scendellotto d'ottone modellato in guisa di Navicella, ove mangiano il lor dovuto di pillao. La Tenda dell'Agà, e quella del Vice Agà in posando giaceano l'una di costa all'altra, mettendosi nel manco lato la prima, nel buon la seconda. Quelle de Colonneli secondo il grado, ò possan-za

a Così parla Plinio lib. 9. cap. 17. Natur. Hist. de Romani. *Qui in conquæstione luxus, cocos emi singulos pluris, quam æquos quæritabant. At nunc Coci triumphorum pratiis parantur, coquorum pisces: Nullusque propè inter mortales æstimatur pluris, quam qui peritissimè censum Domini mergit.*

za listavansi dietro coteste, e vario di varii d'honor più sodo à fianchi d'esse posavano. Nella strada battuta, per esser sotto il guardo, bisognevoli mercenarii vivandieri offrian da Pentole logore, & affumicate tozzi di carne à gl'esborsi.

I Villaggi, e Terre per ove si andava, à misura delle loro posse, eran tenuti à dar travicelli per sostener le baracche, pagliai, strame, e ferrume. I Rustici lasciato il vangamento de campi, correano ad erger monticcivoli l'un di lato all'altro, acciò gl'ultimi non sgarassero le pedate de primi. Costume è di piantarne un solo, quando marchia il solo Visir, due quando anco viaggia il Sultano. Ciascun'oda così d'appiedati, come d'equestri tien Cavalli, tanto quelli, che voglion esser saliti, quanto i da carico, e portatori. Varii ne accatta il dinaro publico, varii il privato. De Cameli (ch'ancor d'essi ve n'hà più d'un brancame) il più valido, e nerboruto conduceva una fiammola sù la groppiera per segno dell'Oda. Insiedevagli pur anco su'l dorso un largo pentolon di metallo, figurato per i tarli del tempo à saldature, & havente in se due grossi, e ben formati vascelli di ferro. Villaggio, e Terricciuola (tutto che amica *a*) non v'era, che l'Esercito non abbrucciasse in passando; & alle (per caso) rimaste esenti dal fuoco, toglieva la ribaldaglia delle militie predatrici fin le brice del pane, & i rimasugli delle sostanze. Il Bassà del Cairo tenea l'impiego di far, che ciò non si facesse, mà poca ne stipendiati, niuna ubbidienza ne volontarii trovava: le truppe Europee sdegnavano i divieti d'un Asiatico. Il Tugh de Bassà in sì fatta pompa venia recato. Il recava un suo huomo militare, havendo per copertura del capo un berettin di fontione. Di costa à lui giva l'Alfier della custodia del corpo con la propria fiammola, & insegna; & il curator degl'alloggi.

Se il fatto volea, che lentezza tenesse adietro alcun delle militie viaggianti, se gl'affollavan sopra le schiere, che il ritrovavano, e vestitol di grosso, e ruvido capperone, lo trahevan per grossa strada ingiuriandolo, e percuotendolo: liberandol doppo i periodi di sì violenta gastigatura. Osservation che portende malvaggi augurii. In tanto viaggio, in tanta gente, & in tanto tempo, un sol del rollo del Visir ve n'hebbe, che la pigritia soggettò all'aspra costumanza.

FINE DEL NONO LIBRO.

---

a *Non occupano mai gl'Ottomani tanto Paese de nemici, che non consumino molto più del proprio; peroche non havendo essi arte niuna di pace, rovinano tutto ciò ove arrivano: v'è proverbio trà loro che ove il Cavallo del Gran Signor mette il piede, ivi mai più herba germoglia.* Il Boter. rel. della Rep. Ven.

RA-

ARGOMENTO DEL DECIMO LIBRO.

Ollo, e computo di tutte le militie, e Bassà Ottomani, che vennero all'assedio di Vienna. Descritrion de Gianizzeri, e de suci Capi. **R***agguaglio de gl'interni voleri, & arti di Scheik Vglù Bassà d'Agria, Emir Bassà d'Adana, Karà Maometto Visir Bassà di Diarbekir, ò Mesopotamia, Kidir Bassà di Bosna, Mustafà Visir Kubè Bassà di Silistria, Vssein Bassà diBoluch, Achmet Bassà di Meras, Hali* Bassa *di Sivas, Hassan Vglù Bassà,* BeilerBei *di Romelia, ò Soffia, Osman Celebi* Bei *di Aslan* Bassa*, ed altri* Bei *dell'antedetto* Bassa *di Sofia, d'Vssein Visir* Bassa *di Damasco, Chisè Ali* Bassa *di Techen, &c. Discorso sopra i Tartari, che si trovorno alla medema impresa. Costumi di Dziambeth Gercio figlio di Tartar-Han passato Maometto Gercio. Lettera di Sultan Maometto IV. al detto Dziambeth. Motivi di Georgio Prenc. di Cremuk Circasso. Vato Prenc. di Cudoxio Georgiano, Sicum Orde Signor di parte del Caucaso Georgiano, Vsan* Bey *Prenc. di* Boletocy *Circasso, Vsa Prenc. di Landalfi Georgiano, Sorga Prenc. di Tamarouche Christiano, di portarsi come volontarii sotto Vienna. Vita, e costume degl'accennati Prencipi. Numero delle genti del Tekely, e de' Prencipi di Moldavia, Valachia, e Transilvania, con i genii de Ministri di cotesti trè ultimi. Summa, e numero di tutte le predette militie, così barbare, come Christiane radunate in un corpo.*

DEL-

DELLA BILANCIA HISTORICO-POLITICA LIBRO DECIMO.

Uante, e quali fossero le genti, ch'obligo, ò volontà trasse all'intrapresa di Vienna, m'è brama delineare; com'anco che fini, è che fine havessero. Del Visir sommo General, quì nulla parlo, perche tutto per tutto d'esso hò parlato; men del suo Kiaià Dametousi Assan, ch'anch'egli occupa portione, se ben minuta, dell'opra. Non di Mustafà General, e primo Gianizzero, che per secondo havea sotto à se Curmur Rodh prole d'uno, che remò in Galera. Costui era in affetto all'Aga, mà non potea ch'esser un popoco livorosamente veduto, e con quella nerezza d'occhi, con la quale s'hà costumanza di mirar chi succede. Hor le truppe Pretoriane, che corešti due diriggevano, furno al partir d'Adrianopoli stendardi sessantadue, che monta ad ogn'un d'essi un rollo d'huomini 161. arrivando, al computo d'huomini 20. mila men 18. Ver'è che in andando se gl'unirno altri sei mila, quali tutti, se ben non tutti pre sidiarii in Bagdat, havean comando di star sotto il comando di due Ciorbagì, ò Colonnelli d'essa. Nominato venendone l'uno Assan Sciamban, l'altro Caram Cassì più guerriero, mà più deforme del primo: peroche gl'era un cesso sì squalloroso, e sparuto, che non men'armato, che inerme potea fugar combattenti.

SCEIK VGLV BASSA' D'AGRIA.

LA fama predicava costui mentecatto, e delirante; non perchè tal fosse, mà perchè tale tali il dicevano. La sua buona sorte al suo cattivo nome il

il natal forse diede: stante che privo d'habilità, e privo dell'arte di sembrar habile, le medeme ruvidezze di tratto *a* usava con gl'amici, e nemici; e così persona non distinguendo, si facea senza (ne sò come) suo danno, distinguere dalle persone. Pria ch'al detto poter havesse il poter di venire, sostène come prima delle sue più grandi incombenze l'honor di Topgi Basì, che suona General dell'Artiglieria. Il Bassallaggio d'Agria glie lo comprorno i dinari, che posson tutto anche con chi può tutto. Et in esso statovi mesi, à quel di Magnesia, ò sia Manissa dell'Anatolia andò, riempita la vedovanza del Posto da Hassan Kior, huomo di lui migliore in bontà, e bravura, mà non in fortuna. Venne il finimento ad Hassan Kior da un globo di moschetto, che lo trafisse. Hor per non troppo scostarsi, Skeik-Uglù Achmet Pascià tenea la reggenza di dodeci Insegne di Saregiè, haventi 30. d'essi per cadauna, 60. Paggi, mà in età, & arnese da pugna: altre 25. genti d'officio assistite da persone 150: 500. Gianizzeri; che formavan la custodia della Città soggettata, retti dal Ciorbagì Abdalan, che li ordinava smembrati in cinque divisioni. In tutto Cavalli 700. Fanti mille.

EMIR BASSA D'ADANA,

CONgiunto all'antedetto per sangue, (mentre tutti due eran viscere del medemo Padre, se ben nò della madre medema) trasse alla dispositione Imperiale alquanti cento de suoi soggettati: gente, che di gente simile movea il desiderio, à consideranti quanto valesse in battaglia. *Si riduce à 60.* Dillì, 260. Saregiè, luogati i primi sotto due possanze, sotto dieci i secondi. Trà Paggi, & officiali così nobili, come servili haveavi di più con esso lui il computo di 450.

KARA MAOMETTO VISIR.

Bassà di Diarbekir, ò Mesopotamia.

AVido è cotesto (più che Barbaro Grande hora si sia) de'fasti del Visiriato. Ne'giorni di quel tempo tenea l'aggravio d'anni 22. e lingue maledichè dissero che la bellezza del corpo, non dello spirito l'havesse trasformato d'huom vile in huom principale. Peroche dall'esser Paggio del Serraglio gli fù aperta strada alla benevolenza Imperiale, e così s'acquistò l'amore d'uno cō l'odio di tutti: mētre mal servendosi d'una padronanza *b* mal'acquistata, oppresse gl'inferiori, travagliò gl'eguali, e fece ombra à maggiori.

a *Che cosa costa manco ad un superiore, che il fare un buon volto, & un'occhio sereno? E pure chi può credere quanto d'affetto con questo solo può guadagnare.* Giugl. ver. 16. §. 5. b Molti hanno buone strade, ed utilmente non se ne sanno servire. *Patres vestri manducaverun mannam in deserto, & mortui sunt.* Joan. 6. 49.

Il seguito menato all'ostilità chiudesi in 1500. persone, cioè 30. stēdardi di Sarigiè à Cavallo di 40. soldati l'uno: cento Paggi, 30. Agà con 170. servitori. Il suo Kiaià chiamato Sitman Ocan sempre acudiva à gl'ordini, e rilevanze del governo, mentre vili, e deboli facenduole avolgean la codardia del principale in passatempi leggieri.

KIDIR BASSA' DI BOSSINA.

NEl tempo di quei giorni vivea d'anni 40. Di lui (pria che della Sultana Validè fosse Kiaià) l'incarco era di registrar come Cancellier ne' fasti l'attioni grandi, ò de Grandi solito à dir mal de nemici, tutto che ben facessero, à dir ben degl'amici, tutto che mal facessero palliava gl'encomii co'l nome di premio, le satire con quello di libertà. In più parti genti nutria indagatrici *a* fondādo sù ciò, ch'all'altro molto giovi il conoscer le forze, e debolezze d'un Prence. Hor egli hebbe d'Aio (che vergine il Sultan deflorò) due figli, che si noman l'un Hibarchys, l'altro Jusuf-Mazgar, di tanto scarnato, e debole corpiccino quanto può abortire una sconciatura: mentre la moglie viaggiando seco nelle difficili, e traversate erte del Monte-Nero lo depose sopra un fienaio, che civil Rustico gli mise innanzi. Il militar popolo di cotesto rileva à 120. Dilli sotto due Insegne, 400. Sarigiè sotto dieci, 600. Fanti sotto 12. 100. Cavalli Bosnacci sotto due, 80. Paggi, nobili 36. e servi 240. in tutto 1540. Ad essi un corpo di trè mila Spahì univasi sotto il governo di Pervis Biuc.

MUSTAFA' VISIR KUBE'

Bassà di Silistria.

A Calafat Hidir è discendenza, che lo nutrì nel senno, e seno de principali Ministri, acciò picciolo imparasse ad esser *b* grande da Grandi. Morigli il Padre per il timor di morire, attuffandosi in fuggendo dall'inseguimento Cesareo ne gorgi del Rahab, che perdendol fece sapere: la Luna haver bensì predominio ne mari, mà non ne fiumi, e che in essi tanto annegano i figli d'essa, quanto i figli del luminoso germano. La militia da lui posseduta montava à 240. Tartari di Dobrigia sotto 4. Vessilli, 240. Dilli sotto egual numero, 280. Saregiè sotto 12. 1680. Seimeni sotto 22.

a *Il faut bien remarquer la condition de son ennemy*. Marnix des Resol. politiq. ou Maxi. d'Estat sec. huictiesme ref. 9. & 11. b *Di cotesto, ciò che Giovenal dell'Infante di Domitiano (vietando i vili dall'albergo della Culla) parlò, si può parlare.*

Nil dictu, fœdum, visuque hæc limina tangat.
Intra quæ puer est. Procul hinc procul inde puellæ,
Lenonum, & cantus pernoctantis Parasiti.
Maxima debentur Puero reverentia. Sati. 14.

22. 100. Paggi: 200. trà volontarii, e famiglia: Feudatarii 360. sotto 12. Insegne. In tutto 2040.

VSSEIN BASSA DI BOLVCH.

CReatura della Sultana Madre, e messogli con gran radice nel genio, nacque di Mat-Assan Dais, ò sia possedente un Vascello l'anno del nostro secolo 43. Dicesi che cotesto lei dasse per goderla à Sultan Ibraimo, e per ciò grata l'amava perche l'havea fatto amare. Onde anco al figlio la benevolenza del figlio procurò, & ottenne. Le speranze però d'Ussein son morte con essa lei, le disperationi son *a* vive con esso lui, mentre non gl'avanza più modo d'avanzare, e venir à conditioni maggiori: tenendo fissa la mira più à non cader, che à salire. Le militie, che resse, montano ad 80. Dilli sotto un'insegna; 400. Saregiè sotto dieci: 100. Paggi: 12 nobili, con servi 72. In tutto 652.

ACHMET BASSA DI MERAS

HEbbe il primo esser molto vile, come un ch'allumò nelle marchie notturne de Barbari sotto Cechrin quei Lanternoni, che battean l'ombre, e vietavan gl'inciampi nelle traversure di quei Paesaggi mai più calcati. Fù prigion de Cosacchi mentre scorrea con Navicella poco veliera i Dniester; & a' furiosi che lo volevan trafitto giurò mutatione di fede, abbracciando la buona, e lasciando la rea. *b* Così salvò l'anima per non perder il corpo. Mà penando à un pazzo rimordimento dell'atto saggio nuotò nell'hore di luce incerta, e rincuorò Karà Mustafà mezo sbigottito per le nuove esorbitanti delle truppe del Radamanoski. Ben fugli sopra un replicato stuolo di militari, che lo cercavan per perderlo, mà no'l trovorno. Onde il Visir gli diede in premio dell'animo, che si fece, e che gli fece l'accennato governo. Reggea 300. Dillì retti da 6. Insegne: 1280.

a *Non si deve perder d'animo se le cose non seguono bene, come comminciorno*. Lazaro s'inferma. e le sorelle scrivono al Redentore: *Domine quem amas infirmatur*. Muore, e giunto sal Castello, lo sconsigliano dal tentar la resurrettione. *Quatriduanus est, iam fatet*. E *risponde, non nè dixi tibi, quoniam si credideris videbis gloriam Dei &c.* b *Oprorno male i Cosacchi à lasciarlo vivo, mentre debbonsi svenar tutti gl'Infedeli. Saule s'arroga l'ufficio di Samuele*, e dice 1. Reg. 30. *Afferte mihi holocaustum, & pacifica, & obtulit holocaustum*. Samuel irato di ciò lo sgrida. *Stulte egisti: nequaquam Regnum tuum ultrà consurget. Quaesivit Dominus sibi virum, praecepit ei, ut esset Dux super populum suum*. Poi placato per penitenza gli comanda. *Vade, & percute Hamalec, & demolire universa ejus. Non parcas, sed interfice à viro usque ad mulierem, parvulum, atque lattentem*. Salva il Rè, & Iddio subito gli fà dire. *Pro eo, quod abjecisti sermonem* Domini, *abjecit te Dominus ne sis Rex*. Vedi come un infedele serbato vivo, meritò la pena compatita à un sacrilegio.

Sarigiè da 42. 120. Paggi: 450. Personaggi di famiglia, mà buoni, e costumati all'armi. In tutto 2130.

AD HALI BASSA DI SIVAS,
O Sebaste.

Figlio d'un buon Padre, e Padre d'un buon figlio, il natal fù l'anno 1632. in Erzegovina ove il Genitor lo produsse mentre poteva sopr'essa. Sposò Jul prole dell'antedetto, e venne per honorato frutto de talami Deli *a* Dardagan, gio vine bel di corpo, e di spirto. Hali però nel suo governo non fù buono, non fù cattivo; nè mai à gl'offensori, ò à giovatori diede castigo, e premio. Onde qual esso era erano i suoi soggettati, come quei, che chiaro vedeano non far male il far male, non far bene il far bene. Il Drappello, che andò in sua direttione saliva à 400. Dilli sotto 8. fiammole, 1680. Sarigiè sotto 56. 160. Paggi: huomini di casa agguerriti 600. In tutto 2840.

HASSAN-VGL-VGLV BASSA,
Beiler-Bei di Romelia, ò sia Soffia.

E La più bella, e nobil fatica, ch'il Visir, quando si diede à ingrandir genti collocasse in altura. Peroche hebbe povero cominciamento, e de stati vili come fù lui non ve n'hà hora che sia nobile come lui. Parla poco, ascolta molto, opera più. Buono co buoni, reo co rei, soave co soavi, gentil co gentili, si fà simile à gl'altri per farsi simili gl'altri, & ubbidisce per *b* comandare. Così havendo questa virtù da Cortigiano, ch'è un vitio, mentitor Camaleonte veste tutti i colori, fuori ch'il candido dell'innocenza. Condusse egli dalle proprie giurisdittioni seicento Dilli seguaci di dieci Vessilli: due mille quattrocento Scrigiè di sessanta: quattro mila Fanti di trenta: trecento Tartari di sei: ottanta Paggi: duecento ottanta famigli: Spahì de suoi feudi dieci mila d'ottanta. In tutto venti mila settecento sessanta. Pur sotto d'esso de Bei, che potea disponer, venner dieci, e sono, ò furno.

Osman Celebì Beì d'Aslan Pascià con 1000. Fanti.

Ba-

---

a *E cosa verisimile che di progenitori virtuosi nasca anco prole virtuosa, e se bene ciò non sempre succede, perche vegghiamo di Parenti ottimi, e prudentissimi esser nati figli pessimamente conditionati, di che fanno fede Caligola, Claudio, Nerone, Domitiano, Commodo, & all'incontro huomini vilissimi haver havuto honoratissima successione; nondimeno ordinariamente aviene che la virtù de Parenti passi ne figliuoli*. Il Boter. nel Discor. della nob. b *Bisogna dissimulare, e dar ad intendere di non poter niente per poter tutto*. Car. 395. d'un'Amb. polit.

Basci Siman Bei di Battakzina con 500.
Jusuf Bei di Zagorina con 300.
Mustafà Peri Bei di Uharaghin con 700.
Sciban Bei di Heikin con 900.
Giman-Umat Bei di Nissa con 1300.
Celebi Rustan Bei di Dragoman con 500.
Diafer Mustafà Bei d'Hiktimhan con 600.
Kiugeve Bei di Kiostengie con 400.
Masul Memi Bei di Kinikli con 600.
In tutto sono 6800.

VSSEIN VISIR BASSA

Di Damasco.

HEbbe in Padre Susan Rais, che havea in possanza un Vascello da guerra. A lui di femina pria goduta da Achmet Kiupurlì Uglù Kubè Visir Azem, fù prole Ussein, che sfortunato, e fortunato provò quanto bene, quanto *a* mal è capriccio à cieca, e vicendevole Dea di compartire. Mai la mente de graduati Turchi stimossi aversa, ò perche lo stimavano, ò perche no'l stimavano: impediti nel primo capo dal temer tutto, nel secondo dal temer nulla. A Levenz lo vinse il Souches, e spensegli gran ciurmaglia de suoi guerreggianti: il Ragozzi parimente in Transilvania, & il Rè Polacco à Coccin. Mà seppe tanto ben dir del mal fare, che trasse d'ogni tempo il Sultano più à compassion, che à detestation degl'eventi. D'animo crudel, e barbaro è il Barbaro, peroche venendo sotto Vienna, sorpresi dal timor d'esser sorpresi, certi sudditi della Porta habitanti in certo Villaggio passorno (sinch'egli co suoi passasse) all'erto d'un monte; ed egli incolpatili di transgressori, e violatori de divieti del Sultano, (che non vogliono tali andare) fù à cercarli, e tutti sì piccioli, come grandi, sì maschi, come femine piombò nelle Pozzanghere del luogo. Caso sì nero che bramabil'era d'esser Polifemi per non vederlo, Argi per lagrimarlo. Havea cotesto settecento venti Dillì sotto dodeci insegne: Sarigiè sei milaquattrocento ottanta sotto cento sessanta due: quattrocento ottanta Paggi: mille quattrocento quaranta d'altro guerreggio. In tutto ottomila centoventi. Oltre essi novecento Spahì, e seicento Gianizzeri del suo comando, e giurisditione.

KI-

a *Le disgratie sono quasi necessarie per render habile un Personaggio. Li Monarchi ch'hebbero assai che fare per mantenersi, furono sempre una quinta essenza d'Heroi, Ciri, Alessandri, Ottaviani, Traiani, Teodosii; quei che trovorno il letto fatto, il Mondo in Calma, diedero in Circe, e nelle Sirene, riusciti effeminati quanto Sardanapalo, quanto un Baldassare empii, quanto un Heliogabalo dissoluti.* Il Giugl. ver. 22. §. 1.

KISE' HALI BASSA'

Di Tecken.

CHe il ben sperato cangi i momenti in secoli, goduto cangi i secoli in momenti, provò Kisè Hali Bassà di Tecken; mentre à tempo, e per non starvi sempre, datogli il Bassallaggio sudetto: lungo il tempo breve mentre non l'havea, breve il tempo lungo mentre l'havea, stimò. L'acquisto vennegli dall'esborso di tutto il possibile à guadagnarsi in tal Posto, onde pare che voglia di sfogar l'ambitione, *non l'avaritia il concitasse* à tal voglia. Fama è del vero, ò de duri inimici delle sue tenerezze, che lagrime sgorgasse per giubilo all'aviso portatogli dell'honoranza. Vedete s'è buono il mondo: anche l'allegrezza per esser ben espressa dev'esser espressa col pianto. Hor questo sì fatto huomo à guerreggiar conduceva due mila huomini.

Hassan Bassà di Temisuar havea 200. Fanti, Cavalli 50.
Peckir Bassà d'Aleppo 200. Fanti.
Achmet Bassà d'Anatolia 300. Fanti.
Harmos Bassà di Mentechesia 500. Cavalli.
Achmet Bassà di Tira 50. Fanti, e 30. Cavalli.
Hassan Bassà di Chermit 300. Fanti, e 20 Cavalli.
Halì Bassà d'Ancira 50. Fanti, e 100. Cavalli.
Halì Bassà di Caramania 300. Fanti, e 100. Cavalli.
Hassan Bassà di Nicopoli 200. Fanti, e 50. Cavalli.
Hassan Bassà di Nigka 100. Fanti, e 30. Cavalli.
Halì Bassà di Bursia 300. Fanti.
Hassan Bassà di Chermin 50. Fanti.
Omer Bassà di Karaisar 50. Fanti.
Osman Uglù Bassà di Chiutagi 30. Fanti, e 200. Cavalli.
Ibraim Bassà di Varadino 50. Fanti.
Osman Agà de Spahì, cioè de Cavalli 12000.
Ussein Topigi Bassì, Monitioneri 2500.
Orcan Agà de Venturieri 600. Cavalli.
Minatori Armeni 900.
Egitii del Gran Cairo 600. Fanti, e 50. Cavalli.

Messi tutti costesti in una summa ascende il numero de Cavalli Turchi à 38782. e Fanti 40012.

Sù i Bassà, che quì basso esposi, non fermo, perchè non mertan nè men d'esser notati dal disprezzo; onde mi traggo à guidatori de Tartari, e li palesò

a *Era nulla tenuto di questo dono al donatore Kisè Halì.* Riminaldus in 5. de don. dec. *Donatio facta sub conditione respiciente commodum donantis, tollit ut non sit vera donatio.* Cast. in l. 1. ff. Dec. in l. divus nu. 4. ff. de reg. jur. Cras. cons. 85. nu. 2.

lefo come venirono, e con chi venirono. Dziambeth Gercio era il Tartar-Han, o fia Rettor della Krimea, la qual il Padre Maometto lafciogli, *a* lafciando la vita. Pianfe quefti quanto il mal della perdita; rife quanto il ben del guadagno richiefe, e confolò il non haver Padre con l'haver fudditi: cadendoli i gemiti ftudiati degl'occhi più per gravità dell'humore, che della paffione. Maometto Gercio fù civil per quãto la natia in civiltà gliel permife. Triõfò per le guerre, per le paci, che fece; & accordãdo come diffimo d'autorità Achmet co fuoi emoli, di fecreta intromiffion la Porta con la Mofcovia, fi fece veder mediator publico trà privati, privato trà publici. Ufò (com'ufano i barbari) con molte mogli, e dalla più frequentata, e feconda gli fù un figlio, che fù una figlia. Peroche Dziambeth molle d'animo, e timido più *b* per natura, che per elettione, intavola cautele, ove fi chiedono l'opre, e brama più tofto perdere, che azzardare un combatto. Dicefi facile a donar inchini, e riverenti moti di capo, facendo nel punto fteffo, e contentezza à gl'inferiori, & effempio à gl'eguali. Di profapia degna, e poffente non hà compagna nel letto, ò perche non le vuole, ò perche non lo vogliono: ciò oprando quello per non trovar una ch'il forpaffi, ciò oprando quelle per non trovar molte, che le fian pari. Sultan Galga è fua prole, mà ancor infantile, e che fe hà virtù, ò vitii, le hà fanciulle, e pigmei come il corpo.

Andò pegl'occhi de curiofi una certa lettera, che dubito apocrifa, & inventata, che dicefi fcritta per ftimolo di farlo numerofo nell'impresa di Vienna da Sultan Maometto à Sultan Dziambeth. *c* A me fù cotefta, nè mi fta noto per qual ventura. Leggi che non m'affanna il tuo per vera, ò per falfa, ftimarla.

SVL-

a *Una sfortuna dev'effer confolata con una buona fortuna*. L. fecundum naturam ff. de reg. jur. b *Non bafta ad un Prencipe d'haver buona l'intentione, fe non ufa poi diligenza à metterla bene in efecutione*. A car. 369. di certa Ambafcia. Politic. c *Dziambeth fi chiama con altro nome Norandin*.

SVLTAN
MAOMETTO IV.

Signor delle Provincie Australi, Occidentali, Settentrionali, Orientali, figlio di Sultan Ibraimo, al riguardevole, e venerabile Prencipe Sultan Dziambeth Gercio, figlio di Sultan Maomotto Gercio, figlio di Sultan Galga Gercio.

I*Llustre, e spettabile Prencipe, che per bonta d'Iddio reggi sotto il nostro patrocinio le maestose Citta d'Akemocit, Giuslehue*, Blaukela*va*, Kierke, K*affa, Mankupo*, Krime*da, Bialogrod, il Cielo ti mandi un diluvio di benedittioni: peroche discendi dal famoso* Rè Bathir *Ghere, che discende da i famosi* Ko*smuki*. B*ramiamo render più nobile la grandezza del nostro Impero con acquisti pomposi, & aiutare gl'oppressi, e levarli dalle miserabili infelicita; onde ti commettiamo con qualche premura, che armi la tua spaventosa, & innumerabile Cavalleria. Havremo ancor noi fedeli dell'Impero di Costantinopoli, e Trabisonda, de Regni di Ponto, Cappadocia*, Bitinia, *Lidia, Caria, Licia, Paflagonia, Galatia, Cilicia, Panfilia, Scandaloro, Aladoule, Armenia, Albustan, Dierbek, Bascan, Hay, Esebon, Hierimuth. Achis, Eglon, Gazer, Dubir, Gader, Erma, Adulan, Hered, Epna, Maceda, Taffnura, Offer, Affech, Saron, Madon, Assor, Semcron, Asaph, Tenac, Mageda, Cede, Ca*-

car, Dor, Galgab, Thersa, &c. De Ducati di Theman, Omar, Scefir, Chenet, Chore, Gattan, Amalech, Nathan, Carà, Ceine, Mecca, Ieus, Ielon, Ietton, Sobal, Seheon, Annan, Disson, Disser, Dissan, Thana, Alula, Etet, Olibama, Ezza, Tinon, Massar, Mabdiel, Hiran, &c. De Soldanati d'Ammani, Gezan, Thada, Sana, Mafarsi, Mazua, Zanaquin, Gianich, Caraisser, &c. In somma di tutti i sette Climi del Mondo.

Data nella nostra Imperial Porta, il giorno Peschembè, 6. della Luna di Dsiumasiel-Evel l'anno di Maometto 1093. In Giovedì 13. Aprile 1683.

Ogni possibile ad esser fatto fece Dziambeth per unire una robusta banda di gente, e spopolò i suoi Stati per spopolar quelli d'altri. Tacque tutto ciò, che può atterrire, *a* disse, tutto ciò, che può animare; e scoprendo il ben, e coprendo il male, una rosa non ingombra di spine diede à vedere. Egli sotto sei Khani armò 12. mila Cavalli, e sei altri Prencipi fedeli sforzati da talento guerriero volontarii furno seco. In poca mole quì ogn'un d'essi pongovi ad'esser saputo.

GEORGIO FIGLIO DI BIBERDI,

Figlio di Chartibei Prencipe di b Kremuk *Circasso.*

Barbaro non men di Paese, che costumanze, hà ne Climi ove domina le maniere di farsi temer dagl'esteri co'l farsi amar da sudditi: così per via d'un contrario l'altro ottennendo si fà terribile co'l rendersi famigliare. L'amicitie, e l'inimicitie governa secondo l'occasione, havendo riguardo à gl'utili, che può acquistare con la perdita degl'ingannati. Vive al numero cinquantesimo de suoi anni, spesi in facende, che per esser ò lontane, ò picciole, penano ad esser sapute. Più famiglia, che militia era il condotto seco di gente.

a *Tam nescire quaedam milites, quam scire oportet.* Tac. hist. 1. b Svegliarino, che mostra alla Christianità esser giunta l'hora opportuna contro Turchi, cap. 4. impresso à Lucerna d'Helvetia l'anno 1646.

VATO FIGLIO DI SANCASSO,

Nipote di Casino, figlio di Iorietbnursa Prencipe di Cudoscio, e del Porto Kilingikeliman a *Georgiano*.

VAto pria vissuto debole, e disarmato, morì famoso per la fama, che si voleva acquistare: stante che, egli scordò la moglie di fresco b tolta per far memoria di se. Volle più della pace la guerra, e pospose il riposo, ch'è il ben della vita, alla gloria, ch'è il ben della morte. Mentre più che dal suo giovinil spirto si dovea volere, gettavasi nelle partite hostili, (nè i relatori mi seppero assegnare ò il tempo, ò il luogo) trafissel punta di ferro Christiano. In Cudoscio Terra non poco nominata trà quelle terre poco nominate, tenea l'angusta sede del suo governo, e godea pur anco il Porto di Kilingikeliman messo al Mar Nero.

SCIAN ORDE,

c *Figlio di Scian Ghere Georgiano*.

DOmina un monte ramo, e branco del Caucaso, che alquanto dal Mar Nero discosta. D'alta, nobil, e pretiosa stirpe vanta il suo discender: peroche si fa sangue d'alcuni Eroi, che illustrorno l'Italia, e'l Cairo con l'opre ò del senno, ò della mano; trahendo il più bel corpo delle sue glorie presenti dall'imaginar, & eseguir de'passati. Volubile, ò per l'interesse, ch'il stimola, ò per lo stimolo, che l'interessa mai stà fisso in una collegatione. Anzi hor amico di chi può molto, hor nemico di chi può poco, schiude segni d'animo chiuso, e da à vedere, che non vol darsi à vedere. b Tartari Precopensi, e Nogai, son quelli, che per haverli più volte ingannati, hà disingannato.

US-

a Svegliarino, &c. cap. 4. b *Un cuore nato à gl'Imperii hà nella sola gloria il suo nodrimento, con questa si reficia, e di questa s'ingrassa, mà per quanta ne prenda, non se ne satia*. Il Giugl. ver. 19. §. 1. c Relatione M. S. di F. Giov. da Lucca.

USSAN BEY, FIGLIO DI CHERCHAN a BEY

Prencipe di Boletocy.

LA fortuna ò per cotesto non hebbe crine, ò non hebbe egli mano per arrestarla. Visse infermo anche gl'anni più sani dell'huomo, che sono i verdi, oppresso non men *a* dal male, che dalla voglia d'opprimere il male. Hebbe molte maniere di farsi Grande ne vicinati divisi, mà ò non gli seppero servire, ò non se ne seppe servire; venendo esse, mentre esso non poteva, andando mētre poteva. Hà sue dodici Terre colme d'anime, e gente viva, quali sottrahe dalle corse inimiche non un riparo di pietra, mà un'intreccio frequente di piante giganti, che difendendo gl'habitatori dalla morte, sono gl'Arbori della vita. E così gl'ornamēti delle sue Campagne son la difesa delle sue Città.

USA FIGLIO DI SIMON KHAN

Prencipe di Landulfi.

VOler, che la ragione regni sù chi non ne hà, è un esser più pazzo del pazzo; e pretender un'impossibile, ch'è impossibile d'ottenere. Hor così fin da che fù al mondo era Simon, *b* nè mai ò forza di medico, ò medicina di forza gli puote donar la mente. Onde certo giorno usando dileggi à un legato di Dadian Rè di Mengrellia se n'offese questi tanto, che tanto l'offese, che in breve d'hora gli rubbò il Principato di Curiel, parte non picciola di quel picciol Paese. Gran sveltezza parlasi, che cotesto Dadiano usasse in andando all'espugnatione d'un Pazzo; mentre non sol l'uopo per non perder, ma più dell'uopo per vincere, condusse seco. Anco David di 5. scaglie munì il borzacchino, mà d'una sola la fiomba, per segnare di bianco con pietra tinta nel sangue di Golia i giorni al popol d'Israele. Non havendo poi il privato come ricuperare il toltogli, lasciò al figlio il possesso di questo spossesso. Stà il suo Stato à capo del Fiume Rion (acqua che partisce le terre Georgiane dalla Mingrellia). La metropoli è Landulfo, ove il Prencipe, ch'è Ecclesiastico, fà soggiorno in'una Torricella. Han pur ivi sua residenza quattordici Vescovi Georgiani, de quali egl'è Primate.

a *Quis corpore ægrotus animi aciem ad ullam præclaram cogitationem potest intendere? Quis, nisi integrè, & vigentes habeat sensus, aut munera civilia satis commodè obibit, aut scientias adipiscetur, &c.* Flamin. Nobilius de homin. felicit. lib. p. cap. 15. b Relatione presentata alla Congregation de propaganda fide.

SORGA FIGLIO DI SCIAN BAN BEY

Prencipe di Tamarouche.

SI sà che non è delitto ciò, che non si sà ch'è delitto. Le colpe involontarie non sono colpe, ò se sono, esse sono innocenti. Il peccato, che nacque dal voler esser saggio, originar non può da una crassa ignoranza. Onde non vò che à meraviglia vi guidate, se di Sorga pria l'assolution parlo, che le macchie. Dicesi adunque, che cotesto non la sapendo, candida, e pura, dando credenza à chi con cattive parole glie la fece di cattivi fatti, svenò, & incrudelito, e rabido, l'innocente Moglie traffisse.

Quāto di simil gēte menata seco il borioso Tartaro godesse, non è facile l'ispiegare. Peroche in così fatta forma, che mentre gl'altri assaliva, non venisse assalito s'assicurava, paliando co'l pretesto di render i volontarii gloriosi la sua tema di rendersi non abbattuto. Servissi adunque di noi contro di noi, della fede contro la fede. E se ben nè anco à 600. montavan le truppe, che guidorno essi Prencipi in Austria, tuttavia non fece poco à far questo poco, mentre è maggior pena l'unirsi ad un'amico dell'inimico, che con indifferente. E così l'Han, che armò i proprii sudditi, e sollevò quei degl'altri, dato il rassetto à gl'affari suoi, volse il camino alla scritta impresa, ove stette al bene senza fermarvisi al male.

Quì vi vogliono esser narrati, (e li pongo) gl'altri Christiani, che ò con l'Unghero, (Intelligenza motrice non di questo Cielo, mà di questo Inferno,) ò co Prencipi di Transilvania, Moldavia, e Valachia furno à dett'opra. Così parlandovi la qualità di chi comanda, e la quantità di chi ubbidisce in quel grand'esercito, potrete atterrirvi con sicurezza, e spaventarvi con giubilo. Le persone de trè Prencipi non le ragguaglio, perchè è suo altro luogo.

Il Conte Emerico Tekely non tenea sotto sua possa più d'huomini 4. mile gente mossa dalla disperatione à sperar cose grandi. Pochi, e poco buoni furno i Rettori d'essa, sì d'opra, come Consiglio, mentre citati à guerra, & incontrati, il fuggir non fuggivano; e con la brama di posseder libertà s'ingolfavano in una pessima schiavitù.

Le genti dell'Abbaffi Prencipe di Transilvania, ch'eran trè mila ubbidivano ad'Elia Verdi, e Teodosio Lascari proprii guidatori. Elia Verdi era stato Aio del Prencipe, qual (perchè picciol l'havea diretto) venuto grande lo rese Grande: pagando l'età adulta i servigi dell'età garzonile. Nè però in terra arida sparse i suoi, semi mentre quante gratie ricevette il beneficato, tanti utili ne riportò il benefattore. Mētre che giamai egualmente fortunato nelle cose di guerra, e di pace, ad impresa si mise, che à buon fin non mettesse. Hor, (tuttoche più valido in regger squadre non ne habbi) l'hà tolto dal maneggio dell'armi mentre vecchio, e carico d'età, hà vinto troppo lungo tempo per vincer ancor lungo tempo.

Teodosio Lascari hà di cotesto e vitii più pessimi, e le virtù più robuste; pero-

peroche ò al bene, ò al mal, che si dii, è pienamente felice chi vuol amare, e pienamente infelice chi vuol odiare. La Porta ve lo tien vicino per tener il Prencipe in tanta briglia, che mai da lei s'allontani: peroche se il primo volesse prevaricare, il secondo subito sorgerebbe valido, spalleggiato, e possente per ambire il Principato. Così che il Sultano si fà temere co'l far temere l'un vicendevolmente dall'altro: nè mai sarà che contr'esso s'accordino, mentre non possono esser Prencipi assieme. Soffre l'Abbaffi insoffribili vergogne (all'hor, che s'invoglia la Porta d'angariarlo), parole, e fatti sì perfidi, e sì molestati, che à lui sembra che il dirgli Cane, sia poco biasmo, il dirgli suddito sia molta lode. *a* Due Energumeni in quel tẽpo, che le parole del Messia erã miracoli delle sue labra, e che i miracoli eran parole delle sue mani per implorar bando à una Caterva di spirito, (che per esser troppi quasi gli levavan lo spirito, e che sempre tenean vicine alle sepolture le lor due vive sepolture) si condussero à lui. Egli raddoppia la gratia, e permette che vadi à stanziar ne Porci quell'Inferno discacciato. Che ne seguì? Usciti da corpi humani entrorono ad infierir ne corpi di fiere, quali non potendo soffrire, divise in molti ciò, che due huomini soli patirono, si gettorno (ne dicon le sacre carte, che furno gettate) nel mare. Figura che ne disparì risentimenti insegna la viltà di chi è nobile, la nobiltà di chi è vile.

Il Duca Beì di Moldavia non fù egli il personal guidator di due mila Fanti scalzi, che vennero à Vienna, mentre (come nel secondo libro osservassimo) travagliava nelle catene Polacche. Ben vi furno due guerreggianti, che reggevan la Provincia diserta, lui lontano, & impedito; l'un de quali chiamato à nome Lazaro Dimitri, primo Consiglier, dava i secreti, e l'altro Porfirogenito Teodori primo Secretario, li custodiva. Quello non era proprio della Moldavia, mà Patricio Bizantino, ivi andato per far buona sua sorte. Mà sì fatta sonnolenza *b* il frenava dall'oprar fatti, e dal far opre, che sol'era Cortigiano perche era in Corte. E tardo à muoversi per il suo bene, & omninamente immobile per quel degl'altri. Il dir già risolto nelle Stelle il suo fine, mai lo stimolava à principiar Machine, sia buone, sia ree: ragionando senza ragione, che siamo virtuosi senza merito, e vitiosi senza peccato, e ch'il Ciel commette gl'errori, che fà la Terra. E ben poco caldo si sarebbe mostro il Prencipe Beì à piombar sù costui (che non curava haverlo) honor sì grande: se gl'officii fervidi de Bassà, che ardenti se ne dissero, non havesser tanto chieduto.

Un'amico fatto per forza non è altro ch'un'inimico secreto; qual, qual serpe squammato d'oro al di dentro è tossico, al di fuori è bellezza, & hipo-

---

a *Occurrerunt ei duo habentes dæmonia de monumentis exeũtes, sævi nimis.* Math. 8. *At illi exeuntes abierunt in Porcos. Et ecce impetu abiit totus grex Porcorum præceps in mare: & mortui sunt in aquis.* Matth. 8. *Ut appareat hoc duos portasse homines, quod numerositas non valuit sufferre Porcorum.* Pier Grisologo ser. 17. b *Questa otiosa lentezza è gran danno delle fortune dell'animo.* Lo scrive in una lettera il Padre Claudio General de Gesuiti à tutta la Compagnia, l'anno 1583. 29. Settembre. La cita Jul. Clemens Scotus Placentinus par. 5. de Potes. Pontific. in Societ. Jes.

pocrito menzognero minia la morte, e colorisce il difetto. Così vivea co'l Duca Bei Porfirogenito Teodori, peroche prima soggiornava in Costantinopoli all'assistenze del Greco Patriarca: mà temendo questi che co'l poter dell'offerte di mano il poter gli levasse; procurò d'haverlo presso, e l'hebbe con relegatione honorata. Così che *a* oprandogli mille favori, mille danni fuggir gli sembrava. Tuttavia cruda inquietezza ad angustiar correagli d'ogn'hor la pace, e lo guatava con occhio tinto d'un nero, e velenoso sospetto. Nè chi l'aderenze del Porfirogenito havea à saputa, la politica vacillation del titubante dannar mai puote: mentre in seno, in grembo, in cuore sforzato era à tenersi un grand'huomo, mal contento, e con ragion d'esser tale. La gente ben suppose, che stando il Padron schiavo, e manettato, dovesse questi architettar Machine, per salire alla vedova giurisdittione. Mà sospinselo à no'l far, perche in man degl'inimici l'inimico andato, sì per lei messo in angustie, havrebbel compatito la Porta.

Syrvan Canthacuzeno venne anch'egli con 2500. suoi à portar male à Vienna, mà non per suo voler, e propria mossa come eseguirno gl'altri due: bensì per ordine fattogli con minaccie, e con paura adempito. Egli tutto fedel, e tutto colmo di Christianità, a' Bassà (che sopra ciò il richiedevano) e disse mal della guerra, e disse ben della pace, facendo lor veder com'utile, quel ch'egli vedea come honesto. Hora cotesta Corte è rassegnata, e cotesto Prencipe regna senza l'arte di regnare, peroche non hà, ò non vuole usare le massime cattive, che per ingrandirsi contro il dovere, sono le buone. Da ciò è, che i sudditi ò cercano d'essergli simili, ò cercano di parergli: già ch'è grand'impossibile, che un principale possi da se varii produr *b* i soggettati. Alcuni Greci però riflettean sù detta renitenza ad armar per il Sultano, amare, e torbide mormorationi; che tutto che vadino dall'esser vere oscurano con cattive parole l'opre ben fatte. E son, ch'egli tenendo affinità co'l Panaioti, che nacque di madre Cantacuzena (se ben d'altro rampollo prodotta), questi per gratia dell'union, e nodo lontano vantaggi altissimi, e precedenze sopra il Transilvano, e Moldavo nelle guerre (che vivo lui s'opravano) gli procurasse. Onde per sua morte non valendo à sostenersi vivo tal jus, ch'egli (espongono) machinasse renitenze, & architettasse dimore. Hà due sudditi detto Prencipe, che gli son *c* Prencipi. Uno hà il nome d'Elia Marullo, il carico di Coppier; l'altro il nome di Georgio Fanti, l'honor di Maggiordomo: vennero introdotti nella picciola Corte dal Visir Achmet Kiupurli-Uglù, che per l'ardenti istanze del Panaioti, li bramava ingranditi. Parlasi ch'il primo d'essi havrà il Ducato, l'or che il vuoterà l'ultimo giorno di Sirvano: huomo è egli, che domina su'l Padron con violenza, perche con dolcezza gli serve. È Remora per frenar-

a *Chi giova, mà con animo di non giovare, non fà beneficio*. Bartolomeo Armigio. Veglia 7. b *Facilius est errare naturam, quam dissimilem sui Princeps possit Rempublicam formare*. Cassiodorus. c *Quante rovine potè schivare il temerario Fetonte se già, che s'era invogliato d'havere per un giorno le redini del Mondo in mano, non fosse entrato solo nel cocchio*. Il Giugl. Scuol. della ver. aper. à Pren. ver' 8. §. 2.

narlo dall'attioni ree; è sprone per incitarlo alle buone: così che si conserva l'intero amor del Rè, senza patir mica d'odio da soggettati. L'altro hà più stima, men favor, men amor di cotesto. E d'una ambition, *a* mà sì parca, che nel pretender, ancor nulla osando, pensa osar troppo: è cotesta massima gli nasce dal sapersi minimo, e vile; mentre la fama hà fatto gran favor à suoi Genitori in non parlare il lor rustico nome. Questi fù quello, che persuase il Vaivoda à luogar sotto il suol di certo tramitello prossimo à Vienna una croce, qual poi svelata doppo l'andarsene, lo svelasse stato pio in mezo à gl'empii. A così far risolse il persuaso, e miscela ove s'estendean sue barache. Indi à un certo Giovanni Agostin Strovesser, maneggiante la casa del Co: Questemberg suo preso, (che andava frà poco in libertà per 50. fiorini numeratigli) istanze porse di gir al Vescovo, e dimandarlo à suo nome, che la facesse erigere, ov'era abbassata. Mà pria che questi questo facesse, una vecchiarella carica d'anni, ivi guidatasi per caricarsi di frasche, la vidde; e fù à portar la meraviglia degl'occhi all'orecchie del Mayer Vicario General di San Stefano in Vienna. Dal suo voler venne subito piantata nel Palazzo Episcopale: occupa 17. passa; e sopra d'essa la man parlò à gl'occhi cotali voci latine.

Crucis exaltatio est conservatio Mundi. Crux decor Ecclesiæ. Crux custodia Regum. Crux confirmatio fidelium. Crux gloria Angelorum, & vulnus Dæmonum.

Nos Dei gratia Servanus Schantacuzenus, Vallacchiæ Transalpinæ Princeps, eiusdemque perpetuus hæres, ac Dominus &c. Ereximus Crucem hanc in loco quavis die devotione populi, & sacro, honorato in perpetuam sui, suorumque memoriam, tempore obsidionis Machametanæ à Vezirio Karà Mustafà Bassà Vienensis Inferioris Austriæ mense Septembri die prima anno 1683.

Viator memento mori.

Hor che temp'è (per non perderlo in simili meze digressioni) di sigillar il libro, e prender posa in giornate da guerra: stendo, & aduno tutti i corpi delle

a *L'ambitione è balia dell'avaritia, & maliarda dell'amicitia. Hannone Cartaginese prendea degl'uccelli, & insegnato loro à dire: Hannone è Dio, li lasciava volar dove a lor parea afineche gl'huomini udendo le voci loro fermamente credessero la divinità sua esser per tal mezo rivelata.* Arnigio veglia 8.

delle truppe citate per farne un ſolo. Così l'anſante mietitore, ſpargendo ſudori à raccoglier i proprii ſudori, compendia, & ammucchia le biade ſtrappate con la ronca dal ſuol fecondo: e ſopporta un'altra fatica le ſue fatiche adunando.

Cavalli		Fanti	
Turchi	38782.	Turchi	40012.
Tartari	12000.	Ungheri	2000.
Ungheri	2000.	Tranſilvani	3000.
Georgiani, e Circaſſi	600.	Valacchi	2500.
		Moldavi	2000.
Suma	53382.	Suma	49512.

in tutto 102894.

FINE DELLA PRIMA PARTE.